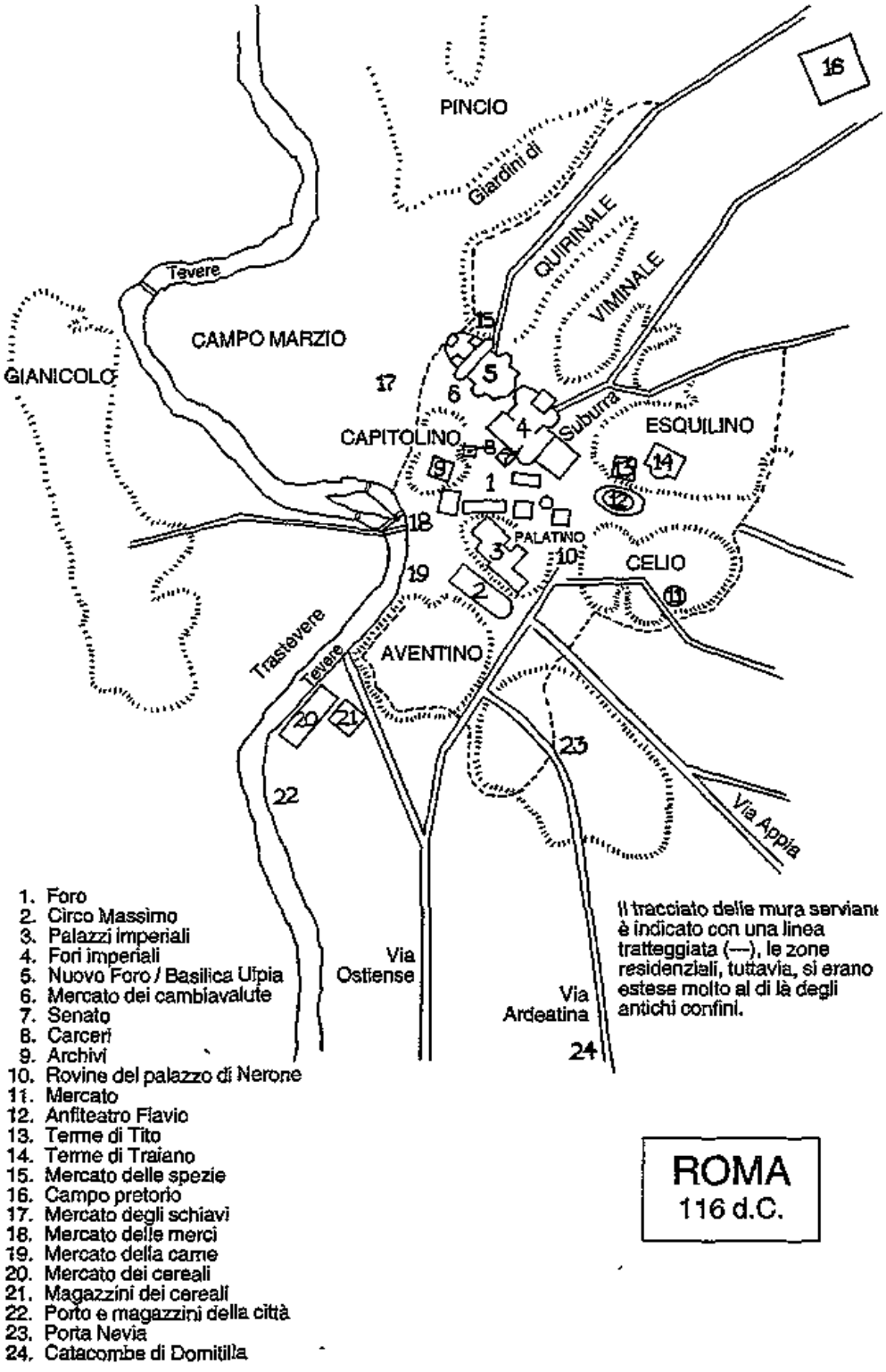
BARBARA HAMBLY
IL RATTO DEL QUIRINALE
(The Quirinal Hill Affair, 1983)

A Jeffrey Russell,
il cristiano «magico»



VISIT…

I

> Nerone spacciò per colpevoli e condannò ai tormenti più raffinati quelli che le loro nefandezze rendevano odiosi e che il volgo chiamava Cristiani. Prendevano essi il nome da Cristo, che era stato suppliziato ad opera del procuratore Ponzio Pilato sotto l'impero di Tiberio: e quella funesta superstizione, repressa per breve tempo, riprendeva ora forza non soltanto in Giudea, luogo d'origine di quel male, ma anche in Roma, ove tutte le atrocità e le vergogne confluiscono da ogni parte e trovano seguaci. Furono dunque arrestati dapprima quelli che professavano la dottrina apertamente, poi, su denunzia di costoro, altri in grandissimo numero furono condannati, non tanto come incendiari, quanto come odiatori del genere umano.
>
> TACITO

Uno Scalpicciare di sandali confuso con il tintinnare del metallo e allo stridere del cuoio si udirono in lontananza, echeggiati dai muri delle strette viuzze. Era il momento di calma della sera, l'ora undecima della giornata, quando la maggior parte delle persone stava terminando di cenare, e i pochi negozianti le cui botteghe erano ancora aperte sistemavano le imposte per la notte; lì, dove si trovavano i negozi eleganti e le ricche dimore, sul colle del Quirinale, regnava una quiete ancora più grande. Il frastuono delle zone centrali di Roma sembrava lontanissimo, come una malsana palude di rumori.

Il giovane che se ne stava appoggiato al muro di un modesto casamento, poté udire con grande chiarezza l'avvicinarsi della lettiga. Era ancora presto... perlomeno abbastanza per poter girare senza il consueto seguito dei tedofori e di una guardia armata. Se stavano arrivano da qualche luogo nelle vicinanze... da questo lato del Foro, per esempio... non lo avrebbero avuto, ma soltanto gli dei sapevano dov'era andata. Se non fosse stato un filosofo, avrebbe pregato perché le cose stessero così come lui le desiderava, ma, data la situazione, si preparò stoicamente ad accettare qualunque circostanza il Fato avesse scelto di far gravare sulle sue spalle ossute per quell'incontro. Il Fato sembrava essere in uno dei suoi migliori stati d'animo, quella sera.

La lettiga apparve alla svolta della via, ormai immersa nella scarsa luce del crepuscolo, con le diafane cortine ondeggianti nella semioscurità estiva. Le case in quel punto si levavano per diversi piani e la luminosità dorata del tramonto era già svanita da un quarto d'ora dalle tegole fulve dei tetti. Una tetra penombra gravava sulla strada colmandola di un azzurro fumoso soffuso di viola, ma anche così la portantina era perfettamente riconoscibile come appartenente a G. Tullio Varo, prefetto dell'Urbe e, ora che l'imperatore Traiano aveva ripreso le campagne in Oriente, uno degli uomini più potenti della città. La sostenevano due arabi madidi di sudore e la seguiva uno schiavo greco di mezza età, carico di involti, ma non l'accompagnava nessun altro.

Dal suo nascondiglio, il giovane rimase a osservarla mentre si avvicinava, preso da una sconvolgente timidezza. Si domandò se chi la occupava si sarebbe mai degnato di rivolgergli la parola... o addirittura se si trattasse proprio di lei... Avrebbe fatto una terribile figura da stupido se avesse salutato con un cenno della mano chi presumeva si nascondesse nella lettiga e fosse risultato che si trattava invece di sua madre. Si domandò perché un filosofo adulto, di ventidue anni, dovesse sentirsi così irrimediabilmente impaurito dall'incontro con una ragazza sedicenne; una ragazza, per di più, che conosceva fin dall'infanzia. E inoltre, in maniera paradossale, si rese conto di aver dimenticato di pettinarsi.

In preda a uno strano senso di vulnerabilità, uscì dall'ombra dell'ingresso e rimase paralizzato e muto nel buio del vicolo.

Le cortine di seta bianca della lettiga si mossero. La portantina si fermò davanti a lui.

Per miracolo, lui ritrovò la voce. «Tullia?» tossicchiò. «Tertullia?»

La cortina si spostò, scivolando all'indietro sugli anelli dorati, ciascuno di essi foggiato nella curva perfetta dei viticci dell'uva. Tralci erano ricamati anche sulla seta bianca, e il loro disegno faceva cadere una lieve ombra marezzata sul viso minuscolo, dall'aria sbarazzina di un fauno, della ragazza. Si vedeva che aveva pianto, ma, quando parlò, il tono della sua voce era perfettamente calmo. «Salve, Marco.»

Per un filosofo, gioia e dolore, fortuna e disgrazia, sarebbero dovute essere accettabili in ugual misura. Ma gli occhi rossi e il naso gonfio elusero le sue difese filosofiche e gli si strinse il cuore. Scordandosi le congratulazioni che si era con tanta cura preparato, non riuscì a impedirsi di dire in tono brusco: «Devi scusarmi! Sono venuto appena l'ho saputo!»

Il respiro di lei si ruppe in una risatina pericolosamente simile a un sin-

ghiozzo. «Oh, Marco, il fidanzamento è stato annunciato una settimana fa! Devi essere stato l'unico a Roma a non averne sentito parlare.»

Il sarcasmo aveva tutte le ragioni d'essere e lui non poteva ribattere nulla. L'espressione del giovane era tanto desolata che Tullia gli tese le mani. «Mio povero maestro, dovevo immaginarmelo che saresti stato tanto calato nei tuoi libri da non accorgerti di nient'altro. Ma sono contenta che tu sia venuto. Ne sono davvero felice.»

Marco si limitò a stringere al petto le sue mani: infatti le difficoltà pratiche di abbracciare qualcuno posto su un veicolo instabile e lievemente più in alto del proprio centro di gravità, lo avevano sconfitto. Non doveva dimenticare inoltre che i portantini potevano conoscere o non conoscere il latino, ma che lo schiavo di certo lo capiva. «Tullia, ho appreso la notizia soltanto ieri. Sono venuto da te subito, in serata. Tuo padre era partito...»

«Si trova in Sicilia», sussurrò lei, serrando a un tratto le dita sulla mano di lui, come se temesse di vederlo fuggire. Poi si interruppe e si guardò attorno con una rapida occhiata. «Hylas? Perché non porti a casa quella roba?»

Lo schiavo si inchinò. «Certo, padrona.» Si avviò a passo di corsa lungo la via, e la luce che scaturiva dalle finestre delle case di appartamenti su entrambi i lati della strada, gli si riversò a tratti sulle ampie spalle. Poi svoltò a un angolo e scomparve. Tutto intorno a loro il vicolo era silenzioso, l'ultimo dei bottegai aveva sprangato le imposte, ritirandosi all'interno. Dalla minuscola soffitta sopra il negozio giungeva l'onnipresente odore della minestra di farro e delle cipolle e restava ad aleggiare nell'aria, mescolandosi con quello della polvere umida del vicolo. Dai giardini incolti più in alto sul colle e dagli alberi intorno alle vaste dimore di città di quel vecchio ed elegante quartiere, giungeva l'assonnato cinguettio degli uccelli nei nidi. In quella luminosità azzurra che andava smorzandosi, il volto di Tertullia Vara appariva smunto e smagrito, come se non avesse chiuso occhio tutta la notte, e molto giovane nonostante l'elaborata massa di riccioli simmetrici che glielo incorniciava. Bronzei orecchini a forma di giglio scintillavano, simili a fiori autunnali nel sottobosco, in mezzo a quella bruna profusione.

«Mio padre sarà di ritorno alla fine di luglio», continuò lei sottovoce, «quando ci saranno le nomine delle nuove autorità cittadine, per le inaugurazioni e per le ultime riunioni del Senato.»

«Perciò, fino a quel momento, non si concluderà nulla?»

Tullia rimase silenziosa per un istante, e tenne le dita sottili appoggiate

con leggerezza a quelle di lui, poi le serrò a un tratto, come se volesse sentirne la forma delle ossa, robuste e nodose. «Cosa pensi che si possa concludere, esattamente?»

Preso alla sprovvista, Marco non seppe far altro che restare a bocca aperta.

«Kambares Tiridate è ricco», continuò lei. «Il fatto che tu pretenda alla mia mano non lo renderà affatto più povero. E non renderà te diverso da un filosofo squattrinato che passa tutto il tempo tra la biblioteca e la scuola di filosofia nella Basilica Ulpia.»

Marco deglutì e ritrovò la voce. «Tuo padre non può prendere in seria considerazione la possibilità di sposarti a... a un grasso bottegaio siro!»

«Tiridate non è un bottegaio. È il più ricco importatore, a Roma», gli fece osservare in tono gentile la ragazza. «E ancora più del denaro, possiede potere politico, ha potere tra i mercanti siri e persiani...»

«Tuo padre possiede già tutto il potere che potrebbe desiderare!» esclamò Marco. «Sarebbe soltanto un megalomane se ne volesse di più!»

«Il potere è come il latte», disse Tullia, con una voce annoiata, ironica, di gran lunga troppo vecchia per quella minuscola faccia di fauno. «Inacidisce in fretta. Mio padre ha bisogno di denaro, ha bisogno di popolarità; non basta che un uomo sia valente nel proprio lavoro. Lo sai. Per mantenere il potere un uomo deve fare bella figura, avere clienti disponibili per tutte le sue necessità, offrire splendide cene ai propri amici, finanziare giochi...»

Il sentirsi offeso gli rese la voce stridula. «Spettacoli stupidi, cruenti, volgari...»

«Marco.» Gli lasciò le mani per appoggiargli i palmi delle proprie sulle gote, le dita delicate e fresche tra i soffici capelli castani di lui. Marco la fissò impotente per un momento, rammentando a un tratto come anche quando erano bambini fosse sempre Tullia ad occuparsi dei problemi pratici ogni volta che si trovavano in difficoltà.

«Mio povero maestro», sussurrò. «Non lo sai come vanno le cose? Non sai come gli uomini che hanno il potere vogliano conservarlo, non importa quale ne sia il prezzo? Non sai che il potere si fonda sulle masse, e le masse sono crudeli, volgari, stupide e corrotte? Il fatto che gli ideali dell'antica repubblica fossero meravigliosi, forse anche questo non lo sai, ma non ha più nessuna importanza: la nostra ricchezza viene dall'impero, e l'impero è costituito in massima parte da persiani e siri e africani, e non possiamo permetterci di ignorarlo. Ti rendi conto che dobbiamo procedere con i

tempi o morire?»

«Lo so», ribatté Marco, con aria infelice afferrandole di nuovo le mani, «ma ciò non significa per me rinunciare a lottare per gli ideali filosofici.»

«Mio padre non darebbe mai il consenso alle nostre nozze.»

«È un romano», osservò Marco in tono convinto. «Per quanto sia un uomo politico, preferirebbe sempre vedere sua figlia maritata a un romano piuttosto che a un... un...»

«Anche Tiridate», gli fece notare Tullia, «è stato fatto romano fin dallo scorso anno.»

«L'ha comperata, la sua cittadinanza!»

«E in ogni caso sarebbe diverso se il romano fosse ricco e potente, e fosse in grado di mantenere una moglie in mezzo agli agi principeschi che mio padre si aspetta per la propria unica figlia. E di certo non qualche...» la sua voce assunse gli accenti pieni e vibranti di Tullio Varo, in una inquietante imitazione, «...qualche ozioso privo di meriti scacciato dal suo stesso padre dalla dimora ancestrale.»

«Questo non è vero! Me ne sono andato di mia volontà.»

Tertullia si limitò a guardarlo, con gli occhi scuri colmi di compassione.

«E per di più», continuò Marco incerto, «la mia famiglia è ricca abbastanza perché lui la trovi accettabile... o così dovrebbe essere.»

«Ma tu vivi come un miserabile, Marco. Lo so il perché, so che è stata una tua scelta. Ti sei impegnato a condurre una vita da filosofo, ed è questo a starti a cuore.» Le tremò la voce ed ella serrò le labbra piene, troppo sensibili, quasi volesse tenerle sotto controllo. «Lui non capirebbe.»

«E tu capisci?» La fissò in viso con aria supplice. Entrambi avevano del tutto dimenticato i due portantini che se ne stavano lì in piedi con la paziente sopportazione degli schiavi, sul selciato irregolare della via, adesso quasi completamente immersa nelle tenebre.

Il volto di lei era a stento visibile nell'ombra delle cortine della lettiga, ma gli orecchini scintillarono mentre si voltava. «No», disse in tono inespressivo. «Non capisco la vita che conduci. E in ogni caso non saremmo andati d'accordo. Sono contenta di aver avuto l'occasione di parlare con te...»

«Smettila!» fece Marco in tono disperato.

«La penso davvero così», insistette lei con voce rotta.

«Tullia, ti prego, mi correggerò, tornerò in famiglia, abbandonerò le lezioni di Timoleonte, imparerò ad amministrare le terre della famiglia...»

La lettiga ondeggiò per il sussulto di collera del corpo di lei. «Non az-

zardarti, Marco Silano! Non osare di tornare sui tuoi passi strisciando davanti a quel... quell'egoista e grinzoso acino d'uva secca di tuo padre! Che razza di filosofo sei? Non ti rivolgerei mai più la parola se facessi una cosa simile, e non mi interessa quanto ricco tu possa diventare!» Liberò con uno strattone i polsi dalla stretta di lui ed egli rimase troppo sorpreso da quello scatto per riuscire a trattenerla.

Prese a dire: «Potremmo aspettare...»

«Aspettare per cosa?» singhiozzò Tullia. «Ho già sedici anni!. Tutte le mie compagne di studi sono già sposate e qualcuna ha già anche divorziato! Marco, non c'è niente da fare», continuò con voce tremante e aspra. «Tiridate vuole celebrare il matrimonio non appena mio padre torna dalla Sicilia. Ho trascorso la giornata con la sua orribile sorella, comperando quello che mi servirà per le nozze, e non c'è proprio niente da fare, Marco.»

Stava di nuovo piangendo. Il cuore di Marco era attanagliato dalla pena; si protese per abbracciarla, rivolgendosi a lei con il nomignolo della loro infanzia: «Tullia, no, dev'esserci un modo... Digli di posare a terra questa benedetta lettiga, per gli dei!»

«No», ansimò lei, tirandosi indietro. «Lo sai che non starebbe a sentirmi. Che vantaggio ne avremmo se mi facesse sposare Tiridate con la forza? E lui è pronto a farlo, Marco. Con le elezioni e le altre nuove nomine ormai prossime, e oltre tutto sta già programmando i giochi da indire per l'anno venturo... Credo che farebbe qualunque cosa.» Il tono di lei si era fatto a un tratto acuto e smarrito, le lacrime brillavano nella densa oscurità creata dalle tende candide. Sussurrò: «Marco, mi ami?»

Nell'impossibilità di abbracciarla, le baciò con passione le dita. Gli schiavi continuarono a tenere lo sguardo inespressivo fisso nel vuoto. Nelle tenebre di un blu profondo di quella notte estiva, erano soli, a parte i portantini e un altro schiavo, che andava per la sua strada, fischiettando, dall'altra parte della via, incaricato di qualche commissione dal suo padrone. Anche se si accorse della scena, dimostrò tanta buona grazia da fingere di non aver notato nulla.

«Marco, sta' a sentire.» Le dita delicate e lievi sfiorarono i capelli scomposti di lui. Le cortine della lettiga si agitarono nella brezza e gli sfiorarono la guancia come un bacio degli spiriti del vento. «Non possiamo fare nulla, adesso. Ma potrò mandarti a chiamare... dopo il matrimonio.» La voce di lei era bassa, per evitare che i portantini udissero - anche se in ogni caso non sarebbero stati in grado di capire molto di quel discorso in latino.

«Verrai?»

«Cosa?!» Di fronte ai cenni frenetici di lei, abbassò la voce fino a un rauco bisbiglio. «Cosa? Intendi dire che stai freddamente proponendoti di tradire tuo marito...»

«Oh, non essere così infantile!» sibilò Tullia infuriata, mentre dolore e vergogna venivano sostituiti da più opportuni sentimenti di collera e scherno.

«Infantile?» ribatté lui in un sussurro. «Proprio tu dici "infantile" a me e intanto in pratica, alla vigilia delle tue nozze, stai tramando di avere una relazione ancora prima che siano stati pronunciati i giuramenti!»

«Non fingere di non sapere che queste cose si fanno! Lo fanno tutti!»

«Non è una buona ragione perché tu vada a ingrossare le file delle adultere!»

La mano di lei scattò verso Marco in un inesperto tentativo di schiaffeggiarlo che non servì ad altro se non a sbilanciare la portantina. Marcò afferrò Tullia mentre oscillava; i portantini riequilibrarono la lettiga rimediando allo scossone improvviso senza alterare minimamente la loro espressione. Tullia si strappò con violenza alla stretta provvidenziale. «Toglimi le mani di dosso... filosofo!» scattò la ragazza. «Anteponi le tue pedanterie morali alla nostra felicità...» continuò con sarcasmo. «*Nostra* felicità! La *tua* felicità, direi!»

Marco rimase a bocca aperta, senza riuscire ad articolare parola, manifestando così quanto si sentisse oltraggiato, e si portò la mano alla guancia che non lo faceva soffrire certo neppure lontanamente quanto l'amor proprio offeso.

«Saresti stato disposto a opporti a mio padre perché mi dà in moglie a uno straniero, cosa che non sarebbe servita a nulla, e invece per certe insignificanti promesse...»

«Nessuna promessa è insignificante se vuoi che la società umana funzioni!»

«La società umana?» gridò Tullia, di nuovo in lacrime, anche se la sua collera, sebbene nessuno dei due fosse abbastanza vecchio per rendersene conto, non era diretta a lui. «Il mio stesso padre ha intenzione di vendermi come una schiava, in pratica, a un qualsiasi grasso siro che preferirebbe abbracciare te sul talamo nuziale invece di me, e tutto quello che sai fare è venirmi a parlare di società umana! Ti odio, Marco Silano!»

«Tullia...»

«Andiamo!» singhiozzò indignata rivolta ai portantini.

«Tullia!»

I portantini si erano avviati con il loro abituale passo ondeggiante. Tullia si voltò sulla lettiga e gli gridò: «Vattene! Tornatene ai tuoi sporchi e vecchi libri! Non ti voglio più vedere!» e chiuse di scatto le cortine.

«Tullia, ascoltami!» Marco si mise a correre per raggiungerla e incespicò nei lembi svolazzanti della toga che indicava come lui fosse un cittadino romano adulto. Atterrò in un tratto di via fangoso e pieno di rifiuti, e quando si fu rimesso in piedi a fatica e grondante, la lettiga stava già svoltando all'angolo con disinvolta perizia, nella strada che portava su verso il colle dove sorgeva la dimora di città del Console Varo.

Marco era infangato dalla testa ai piedi, e una adolescenza dedicata agli studi non aveva contribuito a procurargli grandi attitudini per la velocità. Quando riuscì a raggiungere l'angolo, gli arabi erano ormai molto più avanti lungo la strada con il loro carico e si trovavano nel punto in cui la via faceva una curva salendo sul colle. Marco poteva vedere i muri della casa, di un bianco latteo contro il buio, e il profilo scuro degli alberi che la luce proveniente dal cortile più in basso rendeva visibili, facendoli apparire come colonne di fumo alte sopra fuochi accesi. Anche a quella distanza riuscì a distinguere due forme che si stagliavano nel rettangolo dorato della porta aperta: la sagoma esile, elegante della madre di Tullia, la matrona Aurelia Pollia e un'altra, scura e massiccia dietro di lei, quella di un uomo robusto con indosso la toga senatoriale bordata di porpora, che egli sapeva essere il pretore Prisco Quindarvio, il cugino adottivo del console Varo, che gli faceva da galoppino in politica.

Dovevano essere in attesa del suo arrivo; evidentemente si erano aspettati di vederla rientrare prima di quell'ora. In effetti Quindarvio aveva detto qualcosa del genere quando Marco gli aveva parlato in precedenza nel pomeriggio, allorché era andato a chiedere di Tullia. Ebbe una vaga intensione di non lasciarla andar via così, di gridarle di fermarsi, di rinunciare a diventare una di quelle donne facili ai piaceri mondani i cui matrimoni senza amore venivano resi meno insopportabili da poco dignitose e mutevoli passioni. Ma non poteva farlo; non con la madre che stava a sentire... per non parlare di un problematico zio e di uno schiavo sconosciuto oltre ai due portantini (sempre che questi conoscessero il latino). Perciò dovette limitarsi a restare lì, ansimante, all'angolo della via, mentre lei si allontanava. Si disse: «L'ho perduta», e la disperazione gli serrò il cuore.

Quando il gruppo di uomini emerse dal vicolo a metà strada lungo il cammino, bloccando il procedere della lettiga, la prima reazione di Marco

fu una blanda sorpresa per il fatto che un così gran numero di persone si trovasse fuori casa a un'ora tanto tarda. I portatori della lettiga si fermarono, facendo le loro rimostranze; poi, nella luce che proveniva dalla lontana porta aperta, Marco si accorse che quegli individui erano armati di bastoni.

Uno dei portantini lasciò andare l'estremità delle stanghe e si mise a correre; altri uomini emersero dal vicolo sul lato opposto della via, lo circondarono e lo percossero con i bastoni fino a tramortirlo. La lettiga sbandò come un ubriaco, poi precipitò, mentre anche l'altro portantino cadeva a terra. Nel mulinare frenetico delle cortine bianche, Marco riuscì a scorgere Tullia, trascinata fuori dagli aggressori, che lottava disperatamente, con i capelli scuri sciolti sulle spalle.

Poi, in cima alla strada, si udì la madre di lei urlare, e Marco, con un grido inarticolato, raccolse i lembi sciolti della toga e si gettò nella mischia.

Inciampò nel corpo di uno dei portantini caduti, annaspò per reggersi in piedi e volò urlando addosso al tizio che gli stava più vicino riuscendo a sferrargli un pugno. Non sapeva come comportarsi per aggredire un uomo, dato che non aveva mai colpito nessuno in vita sua; ebbe una fugace visione del volto dell'altro, bruno e sorridente, con i denti bianchi balenanti in mezzo a una barba nera e incolta, un anello d'oro che gli brillava a un orecchio.

La lotta fu breve; forse troppo perché il soccombente non si sentisse umiliato. Senza sapere bene come, Marco si trovò a terra, con le urla di Tullia che gli risuonavano nelle orecchie. Al di là della lettiga e dei corpi che si dimenavano, riuscì a scorgerne le membra candide baluginare nel groviglio degli abiti, mentre mani brune e avide l'afferravano e la sollevavano da terra. Tentò di alzarsi ma un calzare lo colpì brutalmente nelle costole. La vista gli si annebbiò, ed egli ebbe una sensazione di fango e di umidore mista al vomito acre che gli saliva in gola. Mentre l'universo turbinava nelle tenebre, udì le urla attenuarsi e uno scalpicciare confuso di passi in fuga.

Soltanto grazie alla forza di volontà riuscì a rimettersi in piedi... giusto in tempo per essere travolto da un giovane - lo schiavo passato loro accanto in precedenza e che era sbucato dal nulla per correre in aiuto. Ruzzolarono per terra insieme, mentre lo schiavo imprecava contro di lui in idioma che Marco non conosceva. Voci e grida echeggiarono tra le alte mura; vide baluginare qualcosa di bianco e un movimento scomposto all'ingresso di un vicolo. Lo schiavo si divincolò per liberarsi dalla toga di Marco nella

quale si era impigliato e si lanciò all'inseguimento, cercando di raggiungere gli uomini in fuga prima che si perdessero nel labirinto dei vicoli che scendevano dal colle; Marco cercò di imitarlo, inciampando di nuovo, lottando contro la tenebrosa vertigine dalla quale la sua mente stava per essere afferrata. Raggiunse la nera gola dello stretto vicolo, tentando di correre mentre continuava a barcollare, udendo qualcosa che cadeva e, nell'impenetrabile oscurità davanti a lui, uno scalpiccio di passi e urla soffocate che lo fecero rabbrividire. Senza fermarsi a riflettere si lanciò in quella direzione. Qualcosa di bianco e di indistinto danzava elusivo in mezzo ai vicoli tortuosi.

Poi i suoi piedi si impigliarono in un ostacolo imprecisato e le gambe gli mancarono, méntre andava di nuovo a sbattere sul selciato e le pietre della parete di fianco a lui gli scorticavano le mani annaspanti. Un corpo che giaceva a metà sotto i suoi piedi si agitò per mettersi in una posizione seduta, e Marco ebbe una fugace visione della faccia scura e spigolosa dello schiavo, e nello stesso momento, mani possenti lo afferrarono per le spalle e lo mandarono a sbattere contro il muro, facendogli perdere i sensi.

Proserpina era stata rapita da Plutone, il dio degli inferi.

Era accaduto negli antichi tempi, tra gli dei, lo sapeva; e Timoleonte, il filosofo greco, con il quale egli aveva studiato durante gli ultimi tre anni, gli aveva spiegato, una volta, che il mito era, in realtà, un'allegoria dell'unione degli elementi in un'unica divinità.

Ma attraverso la nebbia dorata che sembrava circondarlo, credette per un momento di giacere sull'erba di un prato della Grecia antica, con il profumo dei fiori che si faceva sentire intenso nella sua gola. Vide il sopraggiungere del dio della morte, la ragazza colta di sorpresa; ne scorse il corpo bianco in lotta in mezzo ai canneti presso il fiume, e le mani brune dell'inesorabile aggressore che afferravano le cosce serrate, ribelli, della fanciulla. Si sforzò per trascinarsi verso di loro, cercando di gridare, ma sentiva il proprio corpo pesante, quasi fosse in preda al sopore o a una profonda ebbrezza. Vide la bocca della ragazza spalancarsi in un urlo, diventare sempre più grande; e, voltandosi, si trovò a fissare gli occhi colmi di orrore di Demetra, la dea, madre di Proserpina.

Attraverso il confuso annebbiamento dei sensi credette di udire la voce del filosofo Timoleonte impegnato a tenere la propria lezione. «Quello cui ci troviamo qui di fronte, non è l'ignobile comportamento di un dio nei riguardi di un altro dio... giacché non potrebbe esservi violenza da parte di

un elemento del divino contro un altro aspetto della divinità... bensì una figura allegorica della vita e della morte quali emanazioni collegate dell'Unico. La terra e i luoghi comuni delle vicende umane sono in questo caso rappresentate dalla dea Demetra, da cui ci sarà possibile capire...» La voce parve svanire, mutarsi in altre voci. Marco pensò confusamente: "No, non si tratta di questo! Nessun limite... nessuna divinità. Soltanto il ratto dell'innocenza, la cieca, casuale ingiustizia, le canne dal tenue colore velate da un lembo lacerato di seta bianca, i gigli bronzei impigliati nei capelli sciolti della ragazza. Tutta la filosofia di questo mondo non riuscirà mai a riconciliarmi con una cosa simile".

«Mio caro ragazzo...» Qualcosa di terribilmente freddo premuto contro la sua testa lo indusse a ritrarsi e, ammiccando, scorse il volto di Plutone fondersi nelle sembianze massicce e piene di ansia di Prisco Quindarvio, mentre l'omone si chinava su di lui con una pezza bagnata in mano. «Stai bene?»

Si sentiva confuso. Non riusciva a distinguere chi gli stava parlando. Pensò di stare sognando. Una luce gli colpì dolorosamente gli occhi, costringendolo a girare la testa per evitare di sentirsi accecare.

«È il lume», disse un'altra voce che egli riconobbe come quella di Nicanore, il medico greco schiavo di Varo. L'abbagliante luminosità si spostò.

Da qualche parte una donna stava gridando... un suono fatto di gemiti di dolore disumani. Gli occhi gli si spalancarono a un tratto ed egli disse: «Demetra...» Poi, mentre la consapevolezza assorbiva gli ultimi frammenti della visione, urlò: «La matrona Aurelia!» Tentò di alzarsi e ricadde indietro con un gemito, in preda alla nausea.

«Stai bene?» si informò Quindarvio di nuovo, tamponandogli preoccupato la faccia con la pezzuola, e Nicanore domandò in tono brusco: «Come fa, in nome di Apollo, a sapere se sta bene? Rimani a giacere immobile, maestro». Era un vecchio soprannome che risaliva ai tempi dei suoi studi; perfino gli schiavi del padre di Tullia se ne servivano. Lo riteneva più accettabile di quello che gli altri studenti di filosofia alla Basilica Ulpia, di tanto in tanto gli affibbiavano: Sileno - dal nome del dio greco pavido e ubriaco, alterando scherzosamente il nome della sua famiglia, Silano. Le dita abili e lievi del medico gli rovesciarono le palpebre, poi gli tastarono le corde del collo. Poco a poco stava riprendendo del tutto i sensi. L'erba soffice del sogno andava trasformandosi in pietre sotto le costole doloranti, anche se, voltante penosamente la testa di lato, si accorse che in realtà giaceva su uno dei divani nel triclinio della casa di Varo. Si sarebbe detto che

qualcuno si fosse preso la briga di riempirgli le palpebre di sabbia; aveva la sensazione che gli avessero riempito la bocca di cotone egiziano.

La brezza notturna convogliava il profumo del caprifoglio attraverso l'arco aperto sul cortile interno. Un'unica lucerna a colonna disegnava ombre gigantesche sui pilastri marmorei che si allineavano lungo le pareti affrescate. Nel peristilio una fontana mormorava; si intuiva un silenzioso affaccendarsi, si udiva un lontano e confuso suono di voci concitate e, lontanissimo, il rumore del traffico dei carri al di sopra dell'accozzaglia di suoni che costituiva Roma. I singhiozzi della matrona Aurelia giungevano come una distante e rotta nota discorde nella notte.

«Ti riprenderai», borbottò il medico, «sebbene soltanto Esculapio sappia come.»

Quindarvio si voltò, con gli occhi scuri dall'espressione cinica socchiusi alla luce della lampada. «Miserabili, sporchi, luridi animali... In che stato sono gli altri?»

«Li ho già mandati a casa loro... erano uomini di Tiridate...»

«Perché, santi numi, non aveva i suoi schiavi a portare la lettiga?»

Nicanore si strinse nelle spalle con un gesto impaziente. «I portantini che l'avevano accompagnata laggiù sono tornati nel pomeriggio... uno di loro aveva la febbre, o qualcosa del genere... Quel maledetto siro ha talmente tanti schiavi che può senza fatica fare a meno di un paio di loro. Non si sono fatti niente, erano soltanto storditi.»

«Cosa si sa dello schiavo che si presume fosse con lei?» continuò il senatore in tono risentito. «Quell'uomo dovrebbe essere messo a morte, e se fosse mio lo farei.»

«Lo ha mandato via», protestò debolmente Marco.

«E lui non avrebbe dovuto andarsene.» Quindarvio si portò a gran passi accanto al divano; nonostante la sua struttura tarchiata e massiccia, la pelle dal colorito malsano e le borse sotto gli occhi, dava l'impressione di possedere un potere latente, come una tigre sovrappeso. Su una delle mani un grosso sigillo d'oro splendeva come uno specchio. «Sommi dei, amico, non stiamo parlando del furtarello di una coppa di vino! Come sta quell'altro, lo schiavo?» soggiunse.

«Sopravviverò», disse una voce giovane. Passi incerti si fermarono di fianco al divano, e Marco si trovò a guardare la faccia scura che gli era apparsa subito prima che il muro si avventasse per colpirlo in pieno sulla testa. «Giovane padrone», disse lo schiavo, che non poteva avere più dei ventidue anni di Marco, «ti supplico di perdonarmi per... per averti fatto

ruzzolare. Credevo che fossi l'ultimo di quei delinquenti. Davvero, lo credevo.»

Nonostante il marchio sulla guancia e la semplice tunica scura da schiavo di un uomo facoltoso, in lui non mancava un certo orgoglio. "Un barbaro fatto prigioniero in guerra in giovane età", pensò Marco. Rammentò come si fosse gettato in soccorso di Tullia, partendo alla carica lungo il vicolo per rincorrere i rapitori e, a giudicare dalla chiazza di sangue rappreso su un lato di quella faccia spigolosa, senza dubbio era caduto in un'imboscata non appena aveva svoltato l'angolo. Ma, nonostante ciò, aveva continuato a lottare. Il che gli sarebbe costato la vita, si rese conto Marco, se lo avessero accusato, nientemeno, di aver spaccato la testa a un cittadino romano.

Ammiccò per un momento stolidamente e annuì, sebbene lo sforzo gli provocasse un dolore lancinante al collo. «Va tutto bene», riuscì a dire. «Mi è piaciuto come sei stato pronto a intervenire, anche a favore di un completo sconosciuto. Come ti sei gettato nella mischia disarmato.»

Nessuno schiavo poteva possedere un'arma.

Il giovane alzò appena le spalle. «Avevano soltanto dei bastoni.»

Marco cercò di toccare il soffice gonfiore che aveva sulla nuca: «Me ne sono accorto», commentò. La subitanea, tacita gratitudine che brillò in quegli occhi scuri lo fece sentire in imbarazzo, perciò si voltò verso Quindarvio e domandò: «Li hanno catturati?»

Il pretore rimase silenzioso a lungo. I gemiti della matrona Aurelia si erano attenuati fino a diventare un soffocato suono in sottofondo. Tra le ombre indistinte e grottesche della stanza sembrava che l'unico rumore fosse il sibilo causato dall'olio che si consumava nelle lucerne. Di lì a un momento disse: «Naturalmente è stato messo in allarme l'intero colle del Quirinale. Tutti gli uomini della casa sono fuori... li abbiamo mandati a controllare, ma è presto per sapere qualcosa». Gli occhietti di ossidiana spostarono lo sguardo sul giovane schiavo. «Come ti chiami, ragazzo?»

«Churaldin», rispose lui calmo. «Il mio padrone è Claudio Sisto Giuliano.»

Marco non aveva mai sentito prima di quel momento tale nome, ma il pretore che si dava un gran da fare per trovarsi sempre tra le persone alla moda e in vista, lo guardò con rinnovato interesse. «Davvero?» I suoi modi si fecero scopertamente più cordiali. «Credevo che fosse morto.»

«No», rispose Churaldin, con l'atteggiamento di un mastino educato che riceva una carezza indesiderata.

«Già», disse il senatore, «sarà senza dubbio preoccupato per te, figliolo. Uno degli uomini del prefetto ti accompagnerà.»

«Non è necessario, è questione di un breve tragitto, su per il colle.»

«Bene, se ti troveremo domani mattina divorato dai maiali lungo la via, non prendertela con me», borbottò Nicanore, voltandosi verso il gruppo accanto al divano di Marco. «Vieni, ti mostrerò la strada per arrivare all'uscita.»

Quindarvio li seguì fino alla porta chiusa da una tenda che conduceva nell'anticamera; Marco udì il mormorio delle loro voci per un po'. Rimase a fissare il soffitto dove tre ombre in fila sembravano arpie in attesa di preda, ricordando altri caldi pomeriggi dei tempi andati, quando insieme a suo fratello minore e a Tullia avevano giocato a nascondino e alla cavallina su quegli stessi divani. I cuscini di lino lì sopra erano allora bianchi, e non rossi come adesso, rammentò, ma la superficie scura e levigata della tavola di ebano era la medesima, come le gambe lucide e rossastre, a forma di zampa di leone dei divani, e i fregi raffiguranti i cavalieri affrescati tutto intorno alle pareti. Ricordava il vaso di inestimabile valore da sempre posto nella nicchia in mezzo alle lucerne a colonna e, per aver rotto il quale, Tullia era stata percossa dal padre.

Le tende di Tiro ricaddero chiudendosi dietro Nicanore e lo schiavo. Quindarvio si voltò verso il divano, a capo chino, immerso in riflessioni, la bocca dalle sottili labbra serrate in un'unica linea scura, piena di durezza. Aveva qualcosa in mano. «Hai visto gli uomini che hanno messo in atto il rapimento, Marco?» domandò di lì a un istante di nuovo in piedi accanto a lui.

Marco ammiccò, guardandolo di sotto in su per un momento. «Sì, uno di loro. Un... un uomo dalla pelle scura, un cretese o un cartaginese...»

Quindarvio reggeva qualcosa tra le dita, piccolo e a forma di fiamma, che colse la luce come una goccia di mercurio. Marco, tese una mano incerta per afferrarlo; era di poco più lungo della falange del suo pollice.

Si trattava di un pesce stilizzato, piatto, d'argento puro. Un foro accanto alla testa stava a indicare dove doveva passare la catenella. Era liscio e lucido e recava piccole intaccature e segni di usura. Rigirandolo, scorse le iniziali incise sul retro.

ICHTHYS

«Cos'è?» domandò, ancora intontito.

«L'ho raccolto nel fango», disse Quindarvio adagio. «Potrebbe essere stato strappato dal collo dell'uomo con il quale hai lottato.» Si interruppe e piccoli muscoli guizzarono a un tratto nella sua mascella carnosa. «È un ciondolo cristiano.»

«Cristiano?» sussurrò Marco, e l'orrore lo pervase come un brivido gelido di febbre fin nelle ossa.

«Temo che siano stati loro a rapirla.»

II

> I particolari sull'iniziazione dei neofiti nella Chiesa cristiana sono rivoltanti quanto ben noti. Un neonato, avvolto in uno strato di pasta di pane, per ingannare gli ingenui, si pone davanti alla persona che deve essere iniziata. Il novizio viene quindi indotto a sferrare quelli che sembrano essere innocui colpi alla pasta del pane e involontariamente il neonato rimane ucciso [...] Il sangue - oh, quale orrore! - è avidamente bevuto; il corpicino viene con facoltà smembrato: sulla vittima si stabiliscono patti e alleanze e, grazie alla complicità nella colpa, ci si impegna al mutuo silenzio [...] Anche ciò che riguarda il loro banchetto è noto; tutti qua e là ne parlano. In un giorno solenne si radunano a banchetto con tutti i figli, le sorelle, le madri, individui di ogni sesso e di ogni età. Dopo molte pietanze, quando il convito si è eccitato e in loro, ebbri di libidine incestuosa, l'ardore ribolle [...] il lume testimone viene rovesciato e spento, ed essi, che nell'oscurità hanno perduto ogni ritegno, si avvinghiano in abbracci di infame concupiscenza, a caso, anche se non tutti di fatto, tuttavia, nell'intenzione, ugualmente incestuosi.
>
> FRONTONE

«Cosa sai dei cristiani?»

Era giunto il mattino, dopo una notte di incubi. Marco sedeva davanti a una piccola tavola apparecchiata nel giardino, incapace di toccare il pane bianco e il vino allungato che aveva davanti. Di fronte a lui, Prisco Quindarvio stava parlando con un uomo a nome Arrio, un centurione della Guardia Pretoria. Quando Quindarvio non rispose, Marco fece un altro tentativo: «Sono una setta di ebrei, vero? Quelli che hanno provocato il

grande incendio? Non c'era stato un arresto in massa o qualcosa del genere, circa tre anni fa?»

«Quanto a questo», borbottò Arrio, e socchiuse gli occhi di un colore tra il verde e il nocciola per mitigare l'intenso chiarore, «difficilmente si potrebbe definire un arresto in massa. In complesso i cristiani se ne stanno abbastanza tranquilli e l'imperatore li tratta con indulgenza.»

Quindarvio sollevò lo sguardo: la faccia quadrata segnata dal vizio era alterata dall'ira. «E guarda cosa ne ha ricavato», sbuffò. Facendo contrasto con l'aspetto trascurato e non sbarbato di Marco, il pretore appariva lindo e azzimato, essendosi avvalso per la propria cura personale delle terme e del barbiere privato di Varo. Non aveva l'aria di aver dormito molto, ma indossava vesti immacolate e profumava di balsami. «Avrebbero dovuto eliminare quei pazzi fin dal principio.»

Il centurione inarcò un sopracciglio folto, ricciuto e scolorito dal sole. «Hai mai cercato di acciuffare un cristiano? Credevamo di averli catturati tutti, tre anni fa. Ma di tanto in tanto si continua a sentirne parlare. Scritte con il gesso sui muri. Inni che qualcuno sente mentre cammina in un vicolo, di notte nelle zone di Trastevere o della Suburra. Qualche volta veniamo a sapere della sparizione di un bambino.»

Marco trasalì e lo guardò, con l'impressione di avere la gola serrata. «È vero, allora? Mangiano i bambini?»

Il soldato si accigliò mentre rifletteva. «Non so quanto ci sia di vero in queste voci. Una donna amica di mio cugino ha un vicino cui è sparita una bimbetta, e asserisce che sono stati i cristiani a portarla via. Ma anche altri individui rapiscono i bambini per motivi diversi.» Il suo sguardo si spostò su Quindarvio. «Cosa se ne sa a questo proposito?»

Il senatore bevve un sorso di vino e storse la bocca disgustato nonostante fosse di ottima qualità. «Quello che sanno tutti, niente di più. Per la maggior parte sono feccia: ebrei e greci miserabili che qualcuno cerca di illudere facendogli credere di poter ottenere l'immortalità grazie a morbose superstizioni e riti immondi. Detestano l'impero perché lo considerano ritualmente impuro; faranno di tutto per distruggere sia l'impero sia la città di Roma con la speranza di guadagnarsi l'approvazione di Jehovah. Queste erano le motivazioni che stavano dietro gli incendi, credi pure.»

«Allora sei convinto che siano stati loro a causare il grande incendio?»

«Non mi sembra possano sussistere dubbi», ribatté Quindarvio. «Per quale motivo Nerone avrebbe fatto una cosa simile? Era l'imperatore. Suo cugino Caligola si fece costruire isole dove il mare era più profondo, città

edificate su barche sparse nella baia di Napoli. Perché lui avrebbe dovuto ricorrere a un sotterfugio come quello di dar fuoco alla città per realizzare i suoi progetti edilizi? Avrebbe potuto limitarsi a ordinare che quella zona venisse sgombrata. No... sono stati i cristiani a scatenare l'incendio e a gettarne la colpa su di lui, per screditarlo, e a quanto pare hanno trovato un numero abbastanza grande di persone insoddisfatte della loro sorte e disposte a prestar loro fede.»

Rivolse uno sguardo pieno di irritazione al maggiordomo di Varo apparso nel giardino, un greco di Cartagine, dai modi melliflui e dal contegno solitamente compassato. Adesso sembrava sconvolto e non poco impaurito. Quindarvio ascoltò quanto l'uomo gli andava esponendo in un sussurro ed ebbe un moto di impazienza. «Mandali via. Non ho tempo da sprecare con quel branco di parassiti buoni a nulla che non hanno niente di meglio da fare se non accalcarsi sui gradini della casa del prefetto. Senza dubbio Aurelia Pollia non è in condizioni di riceverli. Dannati clienti», borbottò, voltandosi mentre il maggiordomo si inchinava e lasciava il pergolato. «Come costa caro essere persone importanti! Si deve sopportare una banda di adulatori di seconda categoria che si aggirano davanti alla tua porta sperando di veder soddisfatte le proprie ambizioni o come minimo di essere invitati a cena...» Scosse il capo come un toro tormentato dalle mosche.

«Ma i cristiani!» esclamò Marco, inorridito che si potesse restare tanto calmi di fronte a certi terribili avvenimenti.

«I cristiani!» sbottò Quindarvio, con gli occhi accesi di collera repressa. «Mi hai domandato cosa ne so dei cristiani, centurione. Sfortunatamente ne so anche troppo. So che disprezzano tutto quanto è giusto e decoroso. Si scambiano le donne, a quanto ho capito le perversioni sessuali di ogni genere fanno regolarmente parte dei loro riti. Le loro cerimonie comprendono l'uso di sacrificare i bambini... di solito neonati, ma sono venuto a conoscenza di casi in cui si sono uccisi giovani di diciassette o diciotto anni, le cui carni sono state divorate e il cui sangue è stato bevuto.»

Marco sussurrò: «No!» e il centurione parve riflettere, appoggiando le nocche delle mani da soldato, abbronzate e nodose, sul piano di marmo del tavolo chiazzato di sole. Era un uomo di media corporatura che a Marco sembrava fatto di cuoio, a proprio agio sotto il peso della corazza loricata e con la cresta dell'elmo che sfiorava i viticci del pergolato sopra la sua testa. Una specie di animale, si disse Marco, un estraneo dotato di sangue freddo e dalla faccia tagliata con l'accetta per il quale quell'evento straziante costituiva soltanto un altro problema da risolvere, un altro corpo da ritrovare.

Marco abbassò il capo sulle mani, con gli occhi che gli dolevano, facendogli pulsare il cranio nonostante la verde luminosità diffusa dalla pergola. La voce di Quindarvio continuò: «E questo non è neppure il peggio di quanto ho saputo. Mi è stato detto che i cristiani compiono scorrerie nei cimiteri e si nutrono della carne dei cadaveri dopo la sepoltura. Forse l'imperatore non è riuscito a ottenere delle confessioni, ma quegli individui sono degli assassini, centurione. I bambini per loro non sono niente di diverso da una colomba sacrificale».

Marco udì il centurione borbottare qualcosa. «Sei andato ultimamente giù all'Anfiteatro Flavio, pretore? Ho visto ragazzine di dieci anni venire divorate vive dagli orsi, laggiù, e circa centomila persone che applaudivano.»

«È una cosa un po' diversa», osservò Quindarvio. «Si trattava di figlie di criminali, o loro stesse criminali... tagliaborse, prostitute, adescatrici che attirano gli ubriachi a farsi ammazzare nei vicoli.»

«Può darsi», convenne il soldato. «Ma non credo che tutta quella gente applaudisse perché vedeva compiersi la giustizia romana. Secondo me la cosa si riduce al fatto che una quantità di persone trascorre le giornate festive assistendo allo spettacolo della morte di quei bambini, quali che siano le ragioni da cui sono spinte a farlo.»

«Hai centrato la questione!» esclamò Marco, risollevando il capo. «La città è piena di volgare canaglia, malvagia e incivile. Eppure la maggior parte della gente si rende conto della differenza tra quanto succede durante i giochi e quello che la legge consente o non consente 'di fare.»

«Davvero?» mormorò il centurione, rivolgendogli uno sguardo cogitabondo. «È interessante che tu rievochi quell'incidente di tre anni fa, però», continuò di lì a un momento. «Te ne ricordi bene?»

Marco scosse il capo. «Ne ho sentito parlare. Suppongo che tutti ne fossero al corrente.» Se Timoleonte non vi avesse accennato per sommi capi in una discussione sulla moderazione e sugli eccessi, Marco dubitava che sarebbe venuto a sapere addirittura dell'esistenza dei cristiani a Roma.

«Mi trovavo al tribunale, a quell'epoca», disse Quindarvio. «Stavo perorando un caso all'altro estremo della Basilica, ma ricordo che il chiasso fu tale da consentirci a fatica di scambiare parola.»

«Be', io c'ero», fece Arrio seccamente. «Mandarono a chiamare la Guardia del Pretorio per mantenere l'ordine, e, per Mithra, ce n'era proprio bisogno. Non credo di aver mai visto un tale manicomio in vita mia. I cristiani urlavano a squarciagola maledizioni contro l'imperatore, gente arri-

vava dal Foro e scagliava oggetti, le donne cristiane strillavano e gemevano come un branco di arpie. Fummo costretti a sgombrare il tribunale...»

«Allora hai visto davvero i cristiani?» domandò Marco, e il soldato ridacchiò torvo.

«Oh, certo che li ho visti, e bene: un mucchio dei più sporchi, fetenti e depravati ruffiani che ti potrà mai capitare di incontrare nel regno dell'oltretomba. Il loro prete era come una sibilla impazzita, con una gran zazzera di capelli grigi che gli ondeggiavano intorno alla faccia come fiamme. Quando fu pronunciata la condanna a morte sfuggì alle guardie e balzò sul tavolo davanti ai giudici agitando i pugni sotto il loro naso. Ricordo che gridò rivolto al più alto magistrato...» e qui la voce del centurione divenne a un tratto aspra... «"Il Signore Gesù Cristo farà ricadere su di voi quello che oggi ci fate. Egli colpirà voi e tutti i vostri figli e vi porterà alla tomba nel dolore." E allora, come adesso», continuò Arrio con calma, «il più alto magistrato era il prefetto della città, G. Tullio Varo.»

«... voi e tutti i vostri figli», ripeté Quindarvio, sottovoce.

«È quello che disse.»

«E furono giustiziati?»

Il centurione annuì. «Furono coperti di pece e gli si diede fuoco. Accadde in occasione dei giochi di aprile, in onore di Cerere, nello stesso anno; Varo era impegnato con la campagna per la rielezione alla carica di prefetto. Cercava di procurarsi degli amici. Forse approfittò dell'occasione e li condannò a morte per fare spettacolo... Ma è ancora il prefetto della città.»

«Adesso me ne ricordo», disse Quindarvio con un sorriso. «Credo che abbia speso trecento talenti d'oro, sufficienti a sostenere le spese di casa e del mantenimento di tutti gli schiavi per tre anni, in tre giorni di spettacoli. Un investimento enorme», soggiunse con un risolino, «devo riconoscerlo... ma ne è valsa la pena fino all'ultimo sesterzio.» A un tratto la sua espressione si rannuvolò. «Mi rendo conto comunque, di quello che intendi.»

Marco si raddrizzò, sebbene lo sforzo gli procurasse una sensazione di nausea e di vertigini. «Ma dobbiamo fare qualcosa», gemette. «Chiudere le strade che escono dalla città...»

«Le teniamo sotto sorveglianza fin dalla scorsa notte», disse Arrio, «ammesso che ciò sia di qualche utilità. Ci sono anche troppi luoghi in cui quei tizi possono nasconderla, nella stessa Roma. Abbiamo messo in allarme tutti i posti di guardia della città, però non disponiamo di uomini addestrati.»

«Ma cosa si potrebbe fare?» gridò Marco. «Sono dei fanatici... dei pazzi!

Non possiamo sapere quali intenzioni abbiano.»

«No», convenne Arrio inespressivo. «Ma possiamo sempre fare qualche supposizione. Non l'hanno uccisa sul posto. Se si tratta di vendetta, è improbabile che prendano iniziative prima del ritorno di Varo in città. Avete mandato qualcuno ad avvertirlo?»

«La scorsa notte», disse Quindarvio. «Si trova in Sicilia, nei suoi possedimenti. Dovrebbe essere di ritorno di qui a dieci giorni.»

Arrio annuì. «Bene. Come prefetto della città, ha il potere di intraprendere una ricerca su più vasta scala; ma se abbiamo un po' di fortuna potremmo riaverla con noi prima di allora. Se riusciamo a catturare un solo cristiano...» Mimò il gesto di avvitare una vite.

Marco appoggiò di nuovo il capo alle mani, con la sensazione che il cranio gli si sarebbe spaccato in due se non lo avesse tenuto saldamente stretto. Si sforzò di mantenere la calma degna di un filosofo... "Ricorda che tutto quanto potrebbe accadere", si disse, "può accadere anche a te". Brancolò debolmente alla ricerca dei precetti di Timoleonte. "Non sono gli eventi in sé a rappresentare il male, ma soltanto il mio giudizio sugli eventi... Non sono la prima persona al mondo a soffrire per un dolore o una perdita. È mille volte peggio per sua madre che per me. Dovrei essere io a confortarla..."

Ma il pensiero di parlare con qualcuno, e ancora peggio quello di offrire conforto nonostante la tenebra di lancinante sofferenza che gli colmava l'animo, gli procurava un senso fisico di nausea. Intorno a lui le voci confuse continuavano a farsi udire.

«Come sta sua madre?»

«Nicanore le ha somministrato del papavero. Ho alcune faccende da sbrigare giù alla tesoreria, per non parlare di tutti i preparativi che vanno fatti per i giochi di domani. Ma stasera sarò di ritorno. Non posso abbandonarla qui sola anche se con lei ci sono gli schiavi.»

Marco aprì gli occhi e vide il centurione sollevare il capo. Attraverso lo schermo verde delle foglie del pergolato si scorgeva una schiava, intenta ad amoreggiare nell'ombra del colonnato percorso dalla brezza, con un avvenente giovane spagnolo il cui compito principale era quello di trinciare la cacciagione alle feste di Varo. «No», disse il soldato in tono calmo. «Non lasciarla sola, e assicurati che ci sia sempre qualcuno di cui fidarsi, con lei. Che mi dici di te, ragazzo?»

Marco sollevò lo sguardo, ammiccando e con l'aria impaurita, e scorse gli insondabili occhi da gatto selvatico del centurione che lo fissavano

pensierosi.

«Hai un aspetto piuttosto malandato. Dove abiti?»

«Alla Suburra, vicino al tempio di Nettuno. Ma mi riprenderò, io...»

«Devo tornare da quella parte anch'io», dichiarò Arrio in tono deciso. «Ti accompagno a casa.»

Marco stava troppo male per protestare. Riuscì in qualche modo a rimettersi in piedi, e si trascinò dietro gli altri due nell'atrio; il vice maggiordomo siro portò il mantello rosso del centurione e drappeggiò con abili gesti la toga vistosamente imbrattata addosso a Marco. Dopo la frescura del pergolato l'atrio sembrava già piuttosto soffocante. Una mezza dozzina di clienti del prefetto della città indugiavano ancora lì attorno nelle ombre azzurrine tra le colonne ioniche che circondavano la piscina: litigiosi legulei o tizi la cui unica occupazione era quella di costituire una corte intorno a un qualsiasi uomo ricco, per applaudire ogni sua battuta e sperare in un invito a cena. Lanciarono occhiate in tralice a Quindarvio mentre il maggiordomo sistemava le pieghe della toga bordata di porpora, augurandosi che non passasse inosservato e giocasse a loro favore, quando Varo avesse fatto ritorno, come non avessero abbandonato la sua casa nel momento del bisogno.

Quindarvio stava dicendo: «Ricordami, centurione, che ti devo far riservare dei posti per i giochi di domani. Celebrano le vittorie dell'imperatore in Oriente...» a un tratto ridacchiò «...e per caso arrivano proprio al momento giusto per le elezioni del mese prossimo. Se devo dirlo, sono del parere che saranno davvero grandiosi. Ci siamo assicurati sessanta coppie di gladiatori da allineare in pista, il fior fiore delle migliori scuole, abbiamo organizzato una caccia all'orso selvaggio e un combattimento tra animali, tigri contro coccodrilli. E...» abbassò la voce per rendere la cosa più impressionante «... ci sarà una caccia agli ammali tutta particolare. Circa una trentina di prigionieri del fronte persiano saranno azzoppati e ciascuno riceverà un corto pugnale, e ci sarà un branco di iene che verranno liberate contro di loro. Carino, no?» Sorrise cinico. «Piacerà alla folla.»

«Farà impressione», disse il centurione in tono inespressivo.

«Procurerò un lasciapassare anche a te, Marco», promise il pretore. «Dal momento che sono io a pagare la maggior parte delle spese, il meno che possono fare è di riservare per i miei più cari amici i posti migliori.»

«Grazie», disse Marco, sentendosi disgustato e ripromettendosi di cedere il lasciapassare (ammesso che il pretore Quindarvio si ricordasse di farglielo avere) al proprio fratello.

Apparve uno dei custodi... anch'egli siro, con indosso una tunica verde scuro adorna di un ricamo di foglie d'oro... e si inchinò, accompagnandoli poi nel vestibolo. Un sole accecante ferì gli occhi di Marco, non appena uscirono nella via.

«Quando mi trovavo con l'esercito in Germania, mi ruppi una gamba mentre ero di pattuglia e fui costretto a giacere all'aperto tutta la notte difendendomi dai lupi finché il resto del manipolo non riuscì a rintracciarmi nella neve», osservò Arrio, quando la porta si fu richiusa alle loro spalle. «Da allora gli spettacoli dei combattimenti tra uomini e fiere non mi hanno più interessato. C'è chi non se ne sazia mai, però.» Svoltarono nella stretta via dove le alte pareti delle grandi dimore dei ricchi avevano già accumulato la calura del mattino. Quando passarono davanti all'imboccatura del vicolo dove i cristiani avevano trascinato la loro vittima che si dibatteva strenuamente, Marco rabbrividì.

«Non si può proprio fare nulla?» domandò. «L'unica iniziativa che a quanto pare tutti sono disposti a prendere è soltanto quella di parlare dei cristiani? Non si può organizzare una ricerca? Un... arresto di massa?»

Svoltarono nel vicolo che correva lungo il tortuoso crinale del Quirinale; una lettiga li superò: i piedi dei portantini gettarono loro addosso una soffocante nuvola di polvere. Arrio lo guardò con un'espressione divertita in quei suoi occhi verdi e gelidi. «Oh, dacci tempo», disse in tono indulgente.

«Tempo per cosa?» protestò Marco con rabbia. «Tempo perché i cristiani possano... possano...» Si interruppe balbettando, e la sua mente si rifiutò di considerare quella possibilità.

«Il tempo di fare un giro tra i miei informatori», ribatté il centurione imperturbabile. «Per vedere come e chi posso far cantare.»

Svoltarono in un'altra via che scendeva ripida dal fianco del colle. I muri dei casamenti incombevano su di loro, il rumore e la polvere si erano fatti di gran lunga più fastidiosi. Il vicolo era affollato, e le voci degli oziosi facevano a gara con le grida acute dei venditori nelle botteghe e con il baccano dei mazzuoli che si diffondeva dai laboratori dei fabbricanti di casse da morto. Soldati con indosso le armature di cuoio li superarono; immigrati siri con vesti dai vivaci colori e tirabaci intrisi di olii profumati, ebrei sobriamente vestiti di grigio, slavi sulla via del ritorno dai mercati sull'altro lato del Foro, li urtavano facendosi strada.

Marco seguiva Arrio, incespicando sulla sua scia, lungo strade sempre più strette. Il cielo scompariva nascosto da centinaia di terrazzini che sporgevano dalle case, dalla biancheria stesa che sbatteva nella brezza e da

ponti di tavole gettati tra un edificio e l'altro, attraverso la strada all'altezza del quarto o quinto pianto. Simili alle pareti di una gola, gli alti falansteri racchiudevano e trattenevano il suono e lo rimandavano in una profusione di echi assordanti; voci strepitavano in latino, nella lingua dei parti, dei celti, in greco e in aramaico. Era come trovarsi in mezzo a una delle cacce agli animali che periodicamente si tenevano al Circo... il ruggire e i versi possenti di orsi, elefanti, tigri, coccodrilli, leoni, struzzi, onagri, tutti intrappolati entro anguste mura e tutti condannati a morire.

Arrio sbraitò al di sopra del frastuono di una risonante fucina: «Che mi dici di te, figliolo? Da quanto tempo conosci Tertullia Vara?»

«Da circa dieci anni», urlò Marco di rimando. Dall'altra parte della strada un insegnante dall'aria affannata, in una scuola sistemata all'interno di un magazzino, stava urlando le declinazioni ai suoi studenti. «Eravamo soliti giocare insieme da bambini. Sua madre e la mia sono... be', non esattamente sorelle. Mia madre era una specie di parente povera. La madre di sua madre aveva sposato mio nonno Pollione... il patrigno di mia madre... dopo che lui aveva divorziato dalla moglie. In realtà mia madre era la figlia di C. Druso Catone, che fu proscritto. Pollione fu il suo terzo o forse quarto marito. Ma in ogni caso, Aurelia Follia e mia madre sono cresciute insieme nella casa di nonno Pollione e sono rimaste amiche, oh, per anni.»

«E lo sono ancora?»

«No», fece Marco. Aggirarono un gruppo di uomini che si assiepavano intorno a un monumento a Vespasiano - un pubblico vespasiano, di quelli costruiti a centinaia in tutta Roma dall'imperatore che portava quel nome. «Quando mio padre era un edile incaricato delle strade della città, ebbe un dissidio con Varo, dopo di che proibì a mia madre di rivolgere ancora la parola alla matrona Aurelia.»

«Ma tu stavi conversando con sua figlia subito prima che fosse rapita.»

Marco disse in tono asciutto: «Non vivo più nella casa di mio padre, per cui non ritengo che questo lo riguardi.»

Arrio lo fissò, inarcando un sopracciglio. Ma si limitò a domandare: «E durante tutti gli anni in cui l'hai frequentata, Tullia Vara ti ha mai parlato dei cristiani?»

Marco scosse il capo. «Soltanto casualmente.»

«Conosce qualche cristiano?»

«Per gli dei, no!»

Gli occhi verdi si socchiusero. «Ne sei sicuro?»

Marco esitò, cercando di rimettere insieme i brandelli dei suoi pensieri

affondati nella sofferenza e nell'orrore. «No», disse infine. «No, non ne sono sicuro... ma sono certo che se anche tra i suoi conoscenti c'è qualche cristiano, lei è all'oscuro della sua appartenenza a tale setta.»

Il centurione annuì. «Ed è proprio questo», dichiarò, «il principale problema con i cristiani. Non si sa mai. Ben pochi di loro non si preoccupano di nascondere la propria fede... spesso sono i più pazzi, i fanatici, il genere di individui che più probabilmente riusciremo a catturare. Ma non sono questi i pianificatori. Per lo più se ne stanno tranquilli in disparte, e l'imperatore non ha intenzione di dar loro la caccia finché non creano disordini. Ma sono una setta proscritta. La loro associazione è segreta. Non si riesce a sapere chi sono questi cristiani.»

Proseguirono lungo i meandri di un vicolo particolarmente sudicio e stretto, in mezzo a un labirinto di edifici a sei piani, costruzioni che si appoggiavano l'una all'altra quasi fossero ubriachi stracchi e male in arnese. Nelle botteghe da essi ospitate, uomini e donne in abbigliamenti sommari si dedicavano ai propri traffici, conversando o apostrofandosi in siriaco o in greco, mentre nella polvere, bambini nudi giocavano all'aperto. Si trovavano ora nella vera e propria Suburra e, sebbene fosse appena l'ora quarta del mattino, tutte le osterie erano aperte e le prostitute dalle vesti sgargianti avevano cominciato a sfilare con i loro fronzoli da poco prezzo. Una ragazza gridò in tono gaio: «Come vanno le tue pendenze, Professore?» evidentemente soltanto per il gusto di vederlo arrossire. Non rimase delusa.

Arrio continuò per la sua strada, in apparenza come se non si fosse accorto di nulla. «C'è un motivo per cui volevo parlare con te fuori da quella casa. Gli schiavi odono tutto... anche se non gliene faccio una colpa. Talvolta è una questione di vita o di morte per uno schiavo sapere da che parte stare. Ma il cristianesimo è soprattutto la religione degli schiavi. E io sono in pratica certo che ci sia come minimo almeno un cristiano nella casa di Varo.»

Marco si sentì mancare per lo choc.

«Riflettici un momento», lo sollecitò il centurione. «Conosci quale sia la fede religiosa di ognuno degli schiavi di tuo padre? O addirittura i loro nomi? In qualche modo l'imboscata deve essere stata organizzata. Si è trattato soltanto di un caso sfortunato per loro che tu ti trovassi là. Ma Quindarvio ha detto che erano una mezza dozzina gli uomini in agguato nei vicoli su entrambi i lati della via. È stata una cosa preparata.»

«Ma... così vicino alla casa di suo padre? Sarebbe stato pericoloso!»

«Era l'unico posto in cui potevano essere certi di trovarla», ribatté Arrio. «È qui dove abiti?»

Marco annuì. Incominciarono la lunga ascesa su per quattro rampe di scale, molto buie, infestate dagli scarafaggi e maleodoranti di fritto, di urina stantia e di cavoli. Arrio continuò: «Sapevano che suo padre era partito; sapevano anche delle sue nozze imminenti. Questa poteva essere la loro ultima possibilità di colpire il padre attraverso la figlia. Ora, io mi sto assumendo un rischio, dicendoti tutto questo, perché non so nulla di te e, per quanto mi riguarda, potresti tu stesso essere un cristiano. Ma è improbabile. Sarebbe molto difficile trovare un filosofo che abbia qualcosa a che fare con un simile culto».

«E hai proprio ragione!» esclamò Marco, con un impeto che indusse il centurione a sorridere. «Hai mai letto i loro scritti? Uno stile primitivo, sgrammaticato, per non parlare delle falle nella logica attraverso le quali potrebbe passare un carro di fieno! Quanto poi... a tutte quelle assurdità sentimentali... sciocchezze...» Gli mancarono le parole.

Si fecero avanti lungo il corridoio il cui fetore avrebbe retto un paragone con lo Stige, verso l'appartamento di Marco, costituito da un unico locale. La finestra si affacciava sul cortile centrale dell'edificio; nell'ambiente regnava la calura di un forno. Marco si appoggiò allo stipite, esausto dopo la salita e a un tratto in preda al capogiro; la stanza incominciò ad annebbiarsi davanti ai suoi occhi.

La voce di Arrio sembrava giungergli da miglia di distanza. «Maestro?»

«Hmm?» fece lui debolmente.

«Mi vedi bene?»

Marco lo guardò battendo le palpebre e annuì.

Il pretoriano spazzò via due rotoli di pergamena e un paio di torsoli di mela dallo sgangherato divano letto, afferrò Marco per un braccio e lo guidò da quella parte, spostando con un calcio un paio di calzari fuori uso, un piatto e numerosi altri torsoli di mela.

«Devi scusare le mie scarse capacità nelle cure domestiche...» borbottò Marco.

«C'è qualcuno che possa occuparsi di te?»

Lui si abbandonò sul divano con cautela, tacque per un momento, e tirò fuori una ciotola vuota di tra le lenzuola stazzonate. «Non buttar via il tuo tempo facendo avvertire la mia famiglia», disse con una lieve aria di sfida. «I miei familiari non si daranno la pena di sprecare il loro venendo qui.»

Arrio si guardò intorno nella squallida stanzetta. Anche se non fece al-

cun commento, Marco si sentì in dovere di soggiungere: «Non potevo vivere nella menzogna. E mio padre non poteva vivere con un filosofo come figlio».

Il centurione fece capolino da dietro il recipiente appeso al soffitto che serviva per tenere al sicuro il pane di Marco dai topi. «Ma ti manda il denaro per il tuo mantenimento?» azzardò.

Una fitta lancinante attraversò il cranio di Marco quando cercò di sollevarsi a sedere. «Se non lo facesse, continuerei lo stesso a vivere come vivo», disse in tono risentito. «Troverei un lavoro di qualche genere... come scriba o come insegnante...»

Si sentì di nuovo sottoposto a un esame e rimase silenzioso, con la netta sensazione di essere esausto e anche un po' assurdo. Ma nell'ardente luce del sole che penetrava dalla finestra, scorse l'espressione volitiva sul volto del centurione, un'espressione che non era di scherno, ma cercava soltanto di stabilire che specie d'uomo lui fosse.

«Sono convinto che lo faresti», disse di lì a un momento. «E direi che il vecchio ti manda i soldi soltanto per impedire ai suoi amici di pettegolare su come abbia messo fuori di casa il proprio unico figlio senza neppure un *quadrans*.»[1]

Marco si distese di nuovo e chiuse gli occhi, domandandosi come potesse sentirsi tanto infuriato. Gli sembrava di avere l'anima ridotta a un'unica ferita aperta, si sentiva nauseato e in preda alle vertigini, esausto ma spaventato dai sogni che, lo sapeva, sarebbero arrivati insieme al sonno. Disse: «E in ogni caso non sono il suo unico figlio. Ho due fratelli».

Il pretoriano emise un breve suono rauco di approvazione. «Bene, questo spiega perché ti ha lasciato andare invece di trattenerti per fare razza.»

Era una rappresentazione orribilmente accurata delle opinioni di suo padre sui giovani che si abbandonavano alle frivolezze sottraendosi alle responsabilità nei confronti della Casa di Silano invece di sposarsi e dar vita a un allevamento di rampolli, e una risatina gli sfuggì cogliendolo a tradimento nella costola fratturata.

Arrio continuò: «Stai studiando con i filosofi nella Basilica Ulpia? Come si chiama il tuo maestro?»

«Timoleonte di Atene. Si trova là di solito circa a mezzogiorno. Ma se è impegnato...»

«Se è troppo impegnato per venire a trovare uno dei suoi studenti che è stato percosso dai cristiani, non ha nessuna ragione di atteggiarsi a giudice dei modi di vita», ribatté Arrio in tono inespressivo. «Manderò uno dei

miei uomini ad avvertirlo che sei ammalato.»

Marco socchiuse gli occhi, riducendoli a una fessura per non restare abbagliato dal riflesso del sole sulle squame splendenti della corazza. «Ma...» protestò, rendendosi conto che non sarebbe dovuto restarsene lì a giacere senza far nulla, ma sentendosi troppo male per poter fare qualsiasi altra cosa.

«Non c'è ma che tenga. Abbi cura di te, figliolo. Mi farò vivo.»

Pochi momenti dopo, Marco udì i calzari chiodati di quell'uomo risuonare sulle assi sconnesse del corridoio e i tonfi dei suoi passi pesanti giù lungo tutte le rampe delle scale. Poi, di colpo, piombò nel sonno e, contrariamente a quanto si aspettava, dormì come un sasso e senza sogni.

[1] Moneta romana del valore di un quarto di asse (soldo di bronzo del peso di dodici once). *(N.d.T.)*

III

> Se ti piace un vaso di terracotta, riconosci che è un vaso di terracotta a piacerti, così, quando si dovesse rompere, non ne sarai turbato. Quando stai baciando tuo figlio o tua moglie, renditi conto che stai baciando degli esseri umani, per cui, quando tuo figlio o tua moglie dovessero morire, non ne sarai turbato.
>
> EPITTETO

Tormentosa e opprimente, la calura del pomeriggio sembrava soffocarlo facendolo emergere dall'incoscienza invece di farvelo sprofondare. Giacque per quelle che parvero ore, intento a fissare le assi scheggiate del soffitto sopra il suo capo, domandandosi se tutta la scorsa notte e quel mattino fossero soltanto una specie di folle delirio. Sebbene fosse certo di essersi coricato completamente vestito, era adesso nudo, e lenzuola, cuscini e materasso dello stretto divano letto erano intrisi di sudore. Dall'altro lato della stanza gli giungeva un suono di voci, quella del filosofo Timoleonte, lenta ironica e ponderata, mentre andava elaborando i luoghi comuni che circolavano nel Foro o nel mercato, in contrasto con il querulo contrappunto dell'altra che Marco riconobbe sorpreso essere quella di suo fratello Felice.

«Com'è naturale circola ogni sorta di diceria», stava sostenendo il maestro, «e si assiste a quelle orgiastiche sfilate che hanno luogo proprio nel

cuore di Roma; quei sacerdoti di Cibele ad Attis, pieni di smorfie con i loro riccioli impeciati e quell'andatura affettata. Come dice Giovenale, la melma dell'Orante si è riversata nel Tevere...»

«Oh, proprio così, proprio così», convenne la voce di Felice. «Il fatto è, in ogni caso, che non ci possiamo semplicemente aspettare di vedere tutti questi stranieri abbandonare il proprio modo di comportarsi quando arrivano a Roma, se vogliamo essere obiettivi, ti pare? Voglio dire, anche se li abbiamo conquistati.»

«No», sospirò Timoleonte. Aprendo gli occhi, Marco lo vide scuotere adagio la testa leonina. «Dal momento che gli dei hanno creato tutte le condizioni e i ranghi del genere umano, così come hanno creato le tante specie di animali ognuna perché assolvesse un suo compito diverso. Proprio come i cavalli e gli asini, o i cani e i lupi sono stati creati separatamente, allo stesso modo le menti delle varie razze sono state modellate secondo un preciso disegno...»

«Niente di più giusto, non credi?» disse Felice. «Non si può rimproverare un cane perché annusa... per quanto, devi sapere, tutti questi discorsi filosofici siano un modo di vedere le cose che non capisco. È sempre stato così.»

Marco richiuse gli occhi, escludendo la luminosità del pomeriggio e desiderando di poter tacitare con altrettanta facilità anche quelle voci. Si domandò come fosse riuscito a dormire mentre soltanto gli dei sapevano cosa stava accadendo alla fanciulla che amava... ma non doveva trascurare il fatto che, lui ne aveva ovviamente un forte sospetto, il centurione Arrio non gli avrebbe consentito di fare altrimenti.

Si sollevò a sedere, soffocando un gemito mentre la costola rotta si faceva sentire, e Felice disse: «Salve!»

Felice, come c'era da aspettarsi, aveva portato del vino (e le coppe... si era informato in precedenza sulla sistemazione di suo fratello). Lui e Timoleonte sedevano uno di fronte all'altro alla tavola di fortuna di Marco, e Felice aveva fatto chiaramente del suo meglio, seppure senza grande successo, per intrattenere il dignitoso retore finché Marco non si fosse svegliato e avesse fornito di persona tutte le spiegazioni. Con prontezza, frugò nella borsa che stava sul pavimento accanto ai suoi piedi e ne trasse un'altra coppa, poi vi versò fino all'orlo il vino dell'orcio che si trovava sulla tavola, senza rovesciarne una goccia. «Ho pensato che se avessi portato il mio vasellame», soggiunse con vivacità, portando la coppa a Marco, cautamente messosi a sedere sul divano e intento a palparsi la contusione sul

fianco, «ci saremmo risparmiati la fatica di cercare il tuo, e quella di portare di sopra l'acqua per lavarlo.»

Marco ignorò l'appunto, del tutto giustificato, del fratello per la scarsa cura con cui teneva la propria abitazione, e sorseggiò il vino. «E così quel ficcanaso del centurione ve lo ha fatto sapere, dopo tutto», sospirò. «Gli avevo chiesto di non occuparsene.»

«Né lo ha fatto, che io sappia.» Guardò il fratello maggiore con la testa inclinata da un lato, simile a un goffo uccello dall'esotico piumaggio. «Una delle sgualdrine che abitano qui sotto mi ha mandato a dire, per mezzo della sentinella che vigila a tutte le ore del mattino, che ti avevano accompagnato a casa con la testa rotta e i segni impressi su tutta la tua nobile persona di aver partecipato a una contesa a premi, per cui ho pensato di venire a vedere che aspetto ha un filosofo dopo una notte passata a fare bagordi.»

Marco sospirò e appoggiò su una mano la testa dai capelli arruffati. «Sommi dei, si trattasse soltanto di questo», sussurrò.

«Il centurione Arrio è stato tanto saggio da inviarmi uno dei suoi legionari alla Basilica Ulpia, dove avevo trovato asilo com'è mia abitudine per tenere le mie lezioni», lo informò Timoleonte in tono gentile. «Essendo venuto a sapere che eri stato ferito mi sono molto angustiato e, abbandonando gli altri miei allievi, mi sono precipitato qui per trovare tuo fratello già padrone del campo anche se non ancora degli avvenimenti. L'ho messo al corrente di quanto ero a conoscenza come meglio ho potuto poiché tali notizie mi erano giunte di terza mano grazie al legionario che me le aveva recate.»

Gli occhi ingenui di Felice erano pieni di ammirazione. «Dico, Professore, parlerai anche tu in questo modo quando sarai diventato un filosofo?»

Timoleonte gli scoccò uno sguardo, storcendo un poco il lungo naso aristocratico e non fece commenti.

Non essendo cittadino romano, Timoleonte non era autorizzato a portare la toga, e vestiva, secondo l'uso dei filosofi ateniesi, un semplice chitone che gli lasciava scoperto il braccio destro. Era un uomo alto dal portamento aggraziato, somigliante a Giove nella sua austera dignità, i cui capelli di un bruno fulvo erano striati da ciocche che andavano dal ruggine passando per il colore della paglia fino al bianco. A volte ricordava a Marco la statua di un dio, scolpito nell'avorio antico e nell'oro pallido, un oracolo dei tempi andati, pieno della saggezza e della dignità di epoche lontane.

Di fronte a lui Felice sembrava accaldato e troppo coperto nella toga

bianca che suo padre insisteva fosse suo dovere indossare nella sua qualità di cittadino romano e che contrastava in maniera assurda con la tunica di un colore latteo ricamata in blu e rosso con un motivo di uccelli e tralci di vite. Lo stesso Felice era una ridicola caricatura del fratello maggiore, con la medesima faccia lunga e stretta in cui tutti i lineamenti erano troppo marcati: il naso più aquilino, il mento sfuggente in luogo di essere quadrato, i grandi e dolci occhi scuri e lucenti, da cerbiatto, pesantemente truccati con bistro e il kohl. Sul suo capo, i riccioli scuri, identici a quelli di Marco erano pettinati in una elaborata acconciatura e profumati. Quando Felice frugò tra le complicate pieghe della toga in cerca di una pezzuola con la quale tamponarsi con cura la fronte, si diffuse un intenso odore di balsami.

«Devo dire che appena mi hanno riferito l'accaduto, sono rimasto molto scosso, sai?» disse infine di lì a un momento. «Tullia rapita e così via. Se ne sa niente?»

«Non ancora», rispose Marco, con la voce incrinata dallo sfinimento e dall'ansia.

«La matrona Aurelia come l'ha presa?» Nonostante il suo aspetto grottesco, la voce di Felice aveva toni di sincera preoccupazione. «Dev'essere una cosa spaventosa per lei, senza dubbio. È sempre stata così gentile con me.»

«Piuttosto male», rispose Marco calmo. «Le hanno somministrato una dose di sonnifero, ma a un certo momento dovrà pure svegliarsi.»

«Possano gli dei concederle la forza di sopportare questa sciagura con animo filosofico», disse Timoleonte con dolcezza. Acute e lontane come quelle degli uccelli, grida di bambini giunsero dal cortile più in basso, insieme con la voce di un uomo, sonora, lenta e spontanea, che cantava in aramaico. Marco pensò ai gemiti da bestia ferita di Aurelia Pollia e non disse niente. Tullia si trovava in qualche luogo, lì a Roma, nelle mani di vendicativi malfattori; non esisteva alcun modo per ritrovarla, non si poteva fare nulla. Eppure lui si rendeva conto che se fosse rimasto tutto il giorno in quella stanza soffocante, sarebbe impazzito.

«Dovrei andare da lei», disse in ultimo, quasi tra sé. «Anche se dorme, o è drogata, ha bisogno di qualcuno accanto a sé. Anche se non posso fare nulla...»

«In ogni caso le puoi offrire l'inestimabile consolazione della filosofia.»

«Non so quanto serva la consolazione della filosofia», interloquì Felice, «ma sentirsi tenere la mano per un momento non fa mai male.»

La confutazione del filosofo a quelle parole si limitò a un gelido e com-

pito silenzio. Felice, inconsapevole di aver commesso il grossolano solecismo filosofico nel paragonare l'uso senza dubbio inferiore delle emozioni con quello di gran lunga più elevato delle facoltà mentali, si stava dando da fare frugando nel mucchio di indumenti che giacevano in un angolo in cerca di una tunica pulita per il fratello.

«Devo dirti, però», continuò di lì a un momento, «che se hai intenzione di andare a far visita alla matrona Aurelia questo pomeriggio, dovresti proprio passare prima dalle terme, fratello maggiore.»

«Cosa?» domandò Marco battendo le palpebre, riscosso di colpo dalla propria infelicità dalle banalità quotidiane. Si guardò e si passò una mano sulle stoppie delle guance. «Credo che tu abbia ragione.»

«Sono disposto addirittura a prestarti gli spiccioli, se non ti bastano quelli che hai per pagarti una rasatura», soggiunse con generosità. «Dove l'hai presa questa tunica, fratello? È enormemente grande per te.»

«Non lo so», rispose Marco con impazienza. «È una di quelle di Varo... me l'hanno data in prestito...»

«Avrei dovuto saperlo. È maledettamente migliore di qualsiasi altra cosa tu abbia mai indossato. Ed è anche pulita.»

Disgustato da simili insignificanti questioni, Marco distolse lo sguardo. «Timoleonte, non puoi... non puoi dedicarmi ancora una parte del tuo tempo e venire con me alle terme. Ho bisogno di parlare. Ho una disperata necessità di un po' di saggezza.»

«Ah», esclamò suo fratello, «allora io me ne posso andare... con me sei capitato male, a questo proposito. È bello vedere che non sei morto, però, Professore. Sarebbe stato un colpo per nostra madre, con quello che costano le maschere funebri e tutte queste cose.» Sorrise, e Marco si rese conto di quanto fosse assurdo sentirsi in collera con lui, anche solo per un momento.

«Nostra madre lo ha saputo?»

«Per Castore, no! Non sarebbe mai riuscita a tenerlo nascosto al vecchio paterfamilias, e allora ci saremmo sorbiti una volta di più l'intera sfilata trionfale sul tuo andare in giro oziando con i liberi pensatori e i miserabili e sul tuo frequentare i cristiani... sebbene il perché, se tu li frequenti, ti abbiano quasi spaccato il cranio, sia una cosa che non capisco. Un bell'ingegno, nostro padre», spiegò per inciso al filosofo, «ma senza nessuna logica, comunque.» E con questo terminò di bere il vino, raccolse le coppe e se ne andò trotterellando per la sua strada.

«Ma cosa possiamo fare?»

«*Fare?*» Timoleonte aggrottò le belle sopracciglia. Irrigidì la schiena mentre lo schiavo delle terme gli frizionava veloce ed energico le spalle con l'asciugamano, e considerò con un'espressione seria il proprio allievo. «Di fronte alla tragedia, Marco, il massimo che un uomo possa fare è educare il proprio cuore a sopportare il peggio, e affrontare il Fato con coraggio.»

All'altra estremità della lunga sala del tepidario, un grasso gentiluomo stava dirigendo con eccessiva pignoleria una mezza dozzina di schiavi che indossavano tutti tuniche di identica fattura ad asciugarlo con delicatezza, invece di massaggiarlo; attraverso l'arco che conduceva nel locale della piscina, Marco poteva udire il chiasso delle voci maschili echeggiate dai soffitti a volta rivestiti di mosaici. Per un bel po' non riuscì a trovare una risposta.

Timoleonte continuò: «Come dice Epitteto nel suo *Enchiridion*, una cosa è quello che è. Se vogliamo che sia diversa, non soltanto facciamo del male a noi stessi, ma ci rendiamo schiavi dei capricci del Fato».

«Ma la tengono prigioniera», sussurrò Marco debolmente. «Potrebbero farle qualunque cosa. Non c'è nessun modo per impedirlo?»

Rivolse uno sguardo supplicante al filosofo che sedeva accanto a lui, sul banco di marmo nero, con i capelli di un rosso sbiadito resi lisci e sgocciolanti dall'acqua calda del bagno. Tutto attorno a loro si svolgeva un tranquillo andirivieni: uomini facoltosi circondati da clienti che non facevano altro se non urtarsi l'uno con l'altro per essere i primi a ridere delle spiritosaggini del loro protettore; senatori che emergevano rossi come aragoste dal calidario, continuando a dettare ai propri rosei e sudati schiavi scrivani; atletici patrizi che tornavano dalla palestra, bronzei come statue sotto la polvere untuosa della pista e seguiti da un codazzo di schiavi carichi di asciugamani, striglie, olii e attrezzi per i giochi. Nonostante l'attuale tenore di vita, Marco restava pur sempre il figlio di un uomo ricco, e la sua educazione lo portava ad anteporre i bagni al cibo, e a preferire soltanto le migliori terme.

Timoleonte si alzò mentre sopraggiungeva un bagnino recante, ben piegati e separati, gli indumenti di entrambi. Il filosofo appoggiò brevemente una mano scarna sulla spalla di Marco. «Torturare te stesso non serve per alleviare la pena di un altro», disse pacato. «Quella giovane fanciulla è nelle mani del Destino. Cerca conforto nell'asserzione di Platone secondo la quale niente di realmente malvagio può accadere a una persona davvero

retta e mantieni il distacco necessario per considerare il bene e il male come indispensabili componenti di questa esistenza terrena.»

Marco rimase silenzioso mentre si rivestiva; silenzioso mentre lo schiavo gli drappeggiava con perizia la toga; e, sempre in silenzio, seguì l'ateniese attraverso la vasta sala della piscina coperta, dove obliqui raggi di sole baluginavano sull'acqua scintillante. Percorsero l'enorme vestibolo in cui venditori di fichi e bancarelle di libri esponevano i propri articoli in mezzo alle colonne di marmo rosa di Samo, e uscirono nella polverosa luminosità della piazza.

«Marco», disse Timoleonte con voce calma. «Credimi, non sono insensibile al dolore che provi... e che è giustificato, di fronte a eventi di questa gravità. Sei ancora alle prime armi nella pratica della filosofia e questo ti rende difficile capire che per un vero filosofo tutto quanto accade, nel bene e nel male, non ha più importanza delle increspature sulla superficie del mare. Non rappresentano tutto il mare. La cosa orribile che è accaduta alla tua amica non è paragonabile agli orrori di una guerra. Devi essere pronto ad affrontare attese e ansie, e forse anche orrori peggiori, con una mente calma e imparziale. Come ha detto Plutarco, siamo tutti soltanto i trastulli degli dei.»

Nella piazza davanti a loro si era radunato qualche gruppo di persone per assistere a una processione religiosa che si faceva avanti serpeggiante verso il colonnato di un tempio maestoso situato di fronte alle terme, sul lato opposto rispetto alla gradinata dei bagni. I sacerdoti procedevano con il capo coperto dai lembi della veste, per timore di scorgere un infausto presagio; li seguivano gli immancabili suonatori di flauto, che si affannavano a soffiare nei loro strumenti per sommergere qualunque profana interruzione che avrebbe reso necessario ricominciare daccapo l'intera cerimonia. Una folata di brezza ardente fece giungere le parole del rito fino a Marco... erano in etrusco antico, imparate a memoria, un cerimoniale dedicato a un dio il cui stesso nome era stato dimenticato nel corso dei secoli.

"Dei come questi?" si domandò.

Sollevò il capo, con il cuore come un risonante baratro di sofferenza entro di lui. Al di sopra dei tetti che circondavano la piazza poteva scorgere le mura torreggianti dell'Anfiteatro Flavio, più alte della sommità del colle dietro di esse e scintillanti come zucchero nel sole. Attraverso un varco tra gli edifici, ove un'ampia arteria scendeva dal colle, poteva vedere la foresta di colonne che stavano a indicare i vari fori; il luccicare del tetto dorato del tempio di Vesta; il fumo che saliva dai pilastri multicolori di porfido egi-

ziano verde e rosso del propileo del tempio di Marte Ultore. Molto lontano poteva distinguere la foresta marmorea intorno ai nuovi fori, fiancheggiata dalle biblioteche, dai templi, dalle curve scavate nella stessa ossatura della massa che sosteneva il Quirinale stesso; e al di sopra e al di là di tutto questo, sollevata come un dito ammonitore, nitida come la lama di una spada nel sole, la colonna dell'imperatore con il ricamo della sua trina di pietra.

La mano di Timoleonte si appoggiò lieve sul suo braccio. «Mi dispiace» disse il filosofo con dolcezza. Poi anche lui se ne andò, allontanandosi giù per i gradini delle terme, a testa alta e al di sopra dei turbamenti di un sudicio mondo.

Per un momento Marco si limitò a starsene là, con lo sguardo fisso davanti a sé e senza vedere nulla. "Perché non ti rassegni?" si chiese. "Non puoi fare niente. Anche se tu riuscissi a salvarla, lei continuerebbe a essere promessa a qualcuno di gran lunga più ricco di te, qualcuno che non è stato messo alla porta dalla sua stessa famiglia.

"Arrio ha detto che si sarebbe fatto vivo. Non ti basta?

"Educa il tuo cuore ad accettare l'inevitabile."

Ma la consolazione della filosofia era come fiele per la sua bocca.

Scese lentamente i gradini, esausto e delirante, domandandosi cosa avrebbe potuto dire alla matrona Aurelia Pollia. Forse Felice aveva ragione, poteva offrirle soltanto la sua presenza e aspettare al suo fianco finché Arrio non avesse portato qualche notizia.

Ricordò le parole del centurione: esisteva la possibilità che si trattasse di uno schiavo appartenente alla stessa casa di Varo. Come sarebbe riuscito a dirle una cosa simile?

"Ma chi?" si domandò. Il siro mellifluo che custodiva la porta? Il ragazzo scalcava la selvaggina durante i festini e, a quanto risultava a Marco, non faceva quasi nient'altro. O uno degli scrivani? Il barbiere personale di Varo? Nicanore? Chi di loro aveva fornito le informazioni, servendosi dei facili canali noti soltanto agli schiavi, sulla circostanza che Tullia Vara sarebbe tornata a casa quel giorno proprio a quell'ora?

Chi di loro era cristiano?

E di colpo, l'amarezza circa la malvagità del mondo svanì dissipata da un improvviso pensiero: "Churaldin potrebbe saperlo."

Poiché era lui stesso uno schiavo, avrebbe potuto raccogliere le informazioni e le chiacchiere degli altri schiavi.

"Essendo uno schiavo avrebbe potuto essere lui stesso un cristiano.

"Il fatto che fosse accorso in suo aiuto, non avrebbe escluso una possibi-

lità di tale sorta."

Una timida esultanza si fece strada in lui, insieme a una incalzante speranza. La testimonianza di uno schiavo non aveva valore in tribunale, naturalmente, ma avrebbe potuto fornire qualche indizio...

Nel suo cuore non c'era più né la disperazione, né la calma della filosofia, mentre si affrettava ad attraversare la piazza; passò oltre i preti impermaliti, aggirando il gruppo che chiudeva il corteo della processione, inciampò nei lembi svolazzanti della sua stessa toga per la fretta, e si precipitò giù dal colle.

Churaldin aveva detto che il suo padrone si chiamava Claudio Sisto Giuliano, e che la sua casa si trovava non molto lontana da quella del console Tullio Varo. Mentre procedeva nei vicoli affollati a nord del Foro, Marco cercò di ricordare quella persona, o almeno di ricordare chi ne aveva fatto il nome. Ai tempi in cui lui, Felice e Tullia avevano scorrazzato liberi come una piccola banda di male assortiti faunetti silvani sui pendii più alti dell'aristocratico colle del Quirinale, conosceva i nomi di tutti i proprietari delle più grandi dimore, ma proprio quel nome non lo aveva mai sentito. Quando si trovò a passare davanti al sentiero che portava alla baracca di un astrologo, resa appariscente da insegne dipinte e da amuleti di bronzo, e udì il banditore che stava sottolineando i bassi prezzi per un oroscopo e una conversazione con i morti, gli tornarono alla mente le parole di Quindarvio: «Credevo che fosse morto».

E si disse che Sisto Giuliano poteva essere con ogni probabilità il proprietario della casa dei fantasmi.

Da bambini, si arrampicavano spesso sugli alberi nelle vicinanze per gettare uno sguardo nella giungla di quell'incolto giardino. Una volta videro uno schiavo che vi si aggirava, ma quello fu tutto. Ciò nonostante, le cadenti mura avevano sempre esercitato un certo fascino su tutti loro. Tullia, che seguiva i due fratelli in tutte le avventure con un cocciuto coraggio degno di nota in una ragazzina di quell'età, aveva supposto che il proprietario di quella casa potesse essere un mago che rapiva i bambini e faceva magie con le loro ossa: e ciò senza il minimo indizio a sostegno di una tale ipotesi. Pur con la consapevolezza dell'età adulta, quando aveva saputo che il proprietario della casa era un generale a riposo la cui attuale occupazione erano gli studi, Marco continuava a pensare alla dimora, sempre che vi pensasse, come a una specie di luogo nel quale i fantasmi non erano ancora spariti, e fu con un illogico senso di trepidazione che bussò a quella porta

rinforzata di bronzo.

Nella cruda luminosità del tardo pomeriggio, la casa aveva perduto il suo mistero. Conservava soltanto l'aria sciatta di un posto il cui proprietario non si preoccupa più di salvaguardare le apparenze in relazione alla sua posizione sociale. Eppure, possedere una dimora di quel genere invece di uno spazioso appartamento al pianterreno di un palazzo multifamiliare, stava ad attestare ingenti possibilità finanziarie; e senza dubbio possederla in quel tranquillo quartiere pieno di verde ne era la riprova.

Quando la porta venne infine aperta, comparve uno schiavo ansimante e dalle guance paffute, che era ovviamente arrivato di corsa dalle cucine, e la prima impressione di Marco venne confermata. L'andamento domestico era affidato a un personale ridotto all'osso. Domandò: «Abita qui Sisto Giuliano? È in casa?»

«Certo», rispose con un sorriso lo sguattero, asciugandosi una mano sul grembiule. «È sempre in casa.» E si inchinò invitandolo a entrare nel vestibolo. «Non ha più varcato questa soglia da cinque anni... quel matto di un vecchio originale», soggiunse in tono affettuoso. «Chi devo annunciare?»

«Uhm... C. Marco Silano. Non mi conosce. Ma se fosse troppo impegnato...»

«Oh, lui è sempre impegnato», dichiarò lo schiavo allegramente, mentre entravano in un atrio immerso nella penombra, la cui unica illuminazione era costituita dalla luce proveniente dal lucernario sopra la piscina e il cui pavimento di vecchio marmo ingiallito, era ricoperto da uno spesso strato di polvere e cosparso di foglie secche. «Ma accomodati. Gli dirò che sei qui.» E continuando ad asciugarsi le mani con un lembo della tunica, si allontanò a passo rapido tra le decorative colonne slanciate per sparire in un corridoio, lasciando Marco solo nella semioscurità, sotto lo sguardo pieno di antica saggezza degli occhi altezzosi della statua egizia di un gatto, posta nella nicchia entro la parete.

Di lì a un momento l'uomo tornò ansimante e a corto di fiato. Guidò Marco lungo il corridoio, passando davanti a inestimabili affreschi sbiaditi dal tempo e fuori in mezzo al verde disordine, sempre simile a una giungla di salici troppo cresciuti e di rampicanti non potati, dove la fontana zampillava attraverso arrotondate masse di muschio, e le pietre coperte di licheni dei pochi vialetti ancora visibili erano implacabilmente rese sconnesse dalle erbacce. Il colonnato intorno al giardino era a tal punto rivestito dalla vegetazione da offrire soltanto un minuscolo varco per penetrarvi.

Proseguirono nella luce verdastra che filtrava tra le piante, passando sotto una galleria di pietra e foglie, e giunsero a una vasta nicchia chiusa che una volta era un laboratorio affacciato sul giardino. Marco ebbe la strana impressione di aggirarsi in una caverna del colle, abitata da un eremita immerso nei suoi studi, stipata di rotoli, tavolette e curiosità, strane pietre e un globo della volta stellata.

Sisto Giuliano si alzò in piedi quando Marco venne fatto entrare. Nonostante l'apparente fragilità della sua struttura fisica, la prima impressione che Marco ricevette di lui fu quella di una specie di latente vigore commisto a una dignità regale. Era un aristocratico appartenente alle più antiche tradizioni della repubblica ormai da tempo tramontata, di una scrupolosa pulizia nella semplice tunica del colore della lana grezza e nei capelli tagliati corti e, come la barba, simili a seta e più bianchi della neve al sole. I demoni del sole e del vento, della sabbia e dell'acciaio nemico avevano scolpito il suo volto; in mezzo a una ragnatela di rughe, lo fissavano due occhi azzurri fieri, limpidi e sereni come il cielo del deserto. Le mani, appoggiate alla tavola in mezzo alla confusione che regna tra le cose degli studiosi erano massicce e possenti, e gli avambracci coperti da una peluria canuta, attraversati da antiche cicatrici. "Le mani di un soldato", pensò Marco, "come quelle del centurione Arrio".

Disse: «Ti prego, accomodati», con una voce ricca e profonda, dal timbro bronzeo. Qualcuno portò una sedia e voltandosi, Marco incontrò gli occhi di Churaldin.

Lo schiavo domandò: «È per la ragazza?»

Marco annuì.

Churaldin si rivolse al suo padrone. «È questo, devi sapere, l'uomo che ho... fatto inciampare... nell'inseguimento dei rapitori della ragazza. Stai bene?»

«No, grazie a te», ribatté Marco ridacchiando un po' acido.

«L'hanno ritrovata?» domandò Sisto, rimettendosi seduto e spostando una parte del groviglio di rotoli che si interponeva tra loro.

Marco scosse il capo. «Non ancora.» Frugò nella propria sacca. «Ma hanno trovato questo.» E posò l'amuleto d'argento sul tavolo come fosse una moneta. «È stato raccolto nel fango dove si trovava la lettiga. Deve essere stato strappato dal collo di uno degli aggressori durante la lotta.»

Il vecchio allungò una mano ed esaminò attentamente l'oggetto rigirandolo tra le dita. Il suo sguardo incontrò quello di Marco. «Sai che cos'è?»

«Sì», fece Marco con voce calma. «Sì, lo so. Dobbiamo soccorrerla, e

soccorrerla in fretta. Ho bisogno dell'aiuto di Churaldin per farlo. Io... sono venuto qui a chiederti il permesso di parlare con lui.»

Sisto annuì e si alzò per andarsene. Churaldin, che si era messo anche lui a sedere dall'altra parte del tavolo, sollevò lo sguardo e fissò negli occhi il padrone, e Marco vide, con uno strano senso di disagio, la fiducia e la comprensione tra il giovane schiavo e il vecchio soldato. «Se vuoi, puoi anche restare.»

«Se non hai niente in contrario, Marco Silano», disse l'anziano padrone. Marco si affrettò a scuotere il capo. Sisto tornò alla propria sedia, reggendosi al bordo del tavolo, e Marco si accorse in quel momento che era claudicante. «Allora, come potrebbe esserti di aiuto il mio selvaggio britanno?»

«Gli uomini di cui andiamo in cerca sono cristiani», incominciò Marco, spostando lo sguardo da quel fiero vecchio allo schiavo assiso al suo fianco, orgoglioso e intrepido come un falco nero sul pugno del falconiere. «Il centurione Arrio... il centurione della Guardia Pretoria incaricato di trovare gli individui che hanno commesso il reato... ritiene che abbiano un complice all'interno della casa. Afferma che l'agguato non avrebbe potuto essere progettato in altro modo.»

«Oh, non necessariamente», osservò Sisto. «Ma devo ammettere che avere un complice nella casa avrebbe facilitato l'impresa, soprattutto trattandosi di una casa della quale fa parte un gran numero di persone.»

«Non poi così tante», osservò Marco. «Cinquanta o sessanta schiavi, credo. Ma mi domando se Churaldin non abbia sentito dire nulla, qualche voce, su uno o più d'uno di loro che sia cristiano.» Riportò lo sguardo su Churaldin e lo sorprese la collera che faceva arrossire quella faccia abbronzata e spigolosa.

«In pratica mi stai chiedendo di fare il delatore», disse lo schiavo, con un tono aspro nonostante l'innocuità delle sue parole. «A dispetto del fatto che, come cittadino, dovresti sapere che esiste un unico modo per interrogare gli schiavi.»

Marco si sentì avvampare. «Be'... volevo dire... non era esattamente questo quello che intendevo.»

«Ma è stato quello che hai detto», ribatté lui. «Che succederebbe se risultasse che uno di loro è un cristiano pur non sapendo nulla di questa faccenda?»

«Ma in ogni caso», interloquì Sisto in tono conciliante per smorzare l'ira dello schiavo, «anche se non ne sai niente, Churaldin, sarebbe sempre me-

glio mettere al corrente le autorità piuttosto di vedere la Guardia Pretoria impegnata in una persecuzione massiccia. Ma la questione è accademica, ho l'impressione. Se Churaldin fosse stato a conoscenza che qualche cristiano faceva parte di una delle dimore sul Quirinale me lo avrebbe detto. Quando si è come me, un vecchio storpio e recluso, può far piacere sapere quello che succede nei dintorni.»

Churaldin lo stava ancora guardando con un malcelato risentimento, e Marco era filosofo quanto bastava per sapere che sebbene nessun cittadino romano fosse mai in nessun caso obbligato a scusarsi con uno schiavo, con quell'uomo avrebbe dovuto farlo.

«Mi dispiace», disse in tono sommesso. «Davvero non intendevo...»

«Oh, quanto a questo penso che intendessi proprio quello che hai detto», si intromise Sisto parlando con grande gentilezza. «O almeno, non credo che tu ti rendessi molto conto di quello che intendevi. E tutto questo, in ogni caso rientra nei doveri civici.» Rigirò l'amuleto nelle dita tozze cercando di saggiare il tenero argento della coda con l'unghia. «E Churaldin, pur con tutti i suoi difetti, non è uno che protegga i delinquenti di quel genere.»

L'accenno ai suoi difetti indusse il britanno a sollevare di scatto lo sguardo, e i suoi occhi fissarono quelli del padrone con un lampo di divertita complicità, non tanto padrone e schiavo in quel momento, quanto padre e figlio adottivo. Si limitò a mormorare «No, padrone» in tono umile, e rivolto a Marco disse: «Non avrei dovuto perdere la calma. Forse non hai mai assistito a un interrogatorio giudiziario in vita tua».

«Sono anche più sicuro», continuò il vecchio, per far passare inosservato l'imbarazzo di Marco, «che la catena alla quale questo oggetto era appeso potrebbe fornirci migliori informazioni. È di puro argento, vedi? Ed è un gingillo costoso per uno schiavo.»

Marco scosse il capo. «Non è stata trovata nessuna catena, in effetti.»

«Davvero?» Sisto inarcò un candido sopracciglio. «Interessante.» Fece ruotare di nuovo l'amuleto tra le dita e lo osservò alla luce sotto una diversa angolazione. «Ma ad essere di gran lunga più interessante è la ragione per cui i cristiani avrebbero dovuto prendersi la briga di rapire la figlia sedicenne di tanto padre, in primo luogo.»

Marco inghiottì, poi cercò di mantenere ferma la propria voce. «Per un sacrificio.»

Gli occhi azzurri fissarono i suoi, con un'espressione gentile, ma molto seria. «I bambini sono una più facile preda.»

«E la vendetta.»

«Ah.» Posò l'amuleto. «Ma io credevo che i cristiani fossero contrari a ogni forma di violenza.»

«Davvero?» domandò Marco notevolmente scosso.

«Certo.» Il vecchio congiunse le mani nello spazio lasciato libero dai rotoli di pergamena. «È questa la ragione per cui si rifiutano di entrare nelle legioni. Si sono posti nelle mani del loro dio. Non vogliono combattere contro il suo volere.»

«Ma io credevo... voglio dire, non ne so molto sull'argomento, ma ho sentito parlare di soldati cristiani, addirittura di gladiatori cristiani. E l'uomo che mi ha preso a calci senza dubbio non si faceva alcuno scrupolo per quanto concerne la violenza.»

I vivaci occhi azzurri si spalancarono mentre lo fissavano. «Non sarebbe certo la prima volta che un uomo crede una cosa e ne mette in pratica un'altra. In un momento di tensione, il più stoico degli stoici si dice che abbia maledetto il Destino e addirittura cercato di interferire con le sue conseguenze.»

Lo sguardo che il vecchio gli aveva lanciato era così colmo di esperienza eppure così malizioso che Marco non poté fare a meno di ridacchiare. «Mi è stato detto che sono molto giovane ancora, come filosofo», si scusò.

«Oserei dire», ribatté l'anziano studioso, «che sei semplicemente molto giovane. Con tutta la sua filosofia, Platone si angustiò fin quasi a morirne per l'uccisione di Socrate... dimostrando in tal modo di attribuire di gran lunga più importanza all'evento di quanta gliene attribuisse lo stesso Socrate. Ma in merito ai cristiani...»

«Aspetta un momento», disse Marco. «Come facevi a sapere che sono un filosofo?»

«Non lo sapevo», sorrise Sisto. «Me lo hai detto tu.»

«Sì, ma...»

«Per quale altra ragione il figlio di un ricco lascerebbe la casa paterna per andare a vivere come un miserabile alla Suburra, e in quale altro luogo si potrebbe procurare quel pallore da lunghe veglie a lume di lucerna e quella remissività da studioso?»

Marco lo fissò inespressivo per un lungo momento. Sisto indicò l'orlo macchiato della toga. «Fango di quel colore non si trova in nessun altro luogo a Roma. Le macchie sono fresche e vecchie, passi evidentemente molto tempo da quelle parti ed è evidente che non hai schiavi che abbiano cura delle tue vesti.»

«Sì, ma...» Marco si interruppe, quegli occhi balenanti pieni di malizia, lo sfidavano a porre un'altra domanda. Invece lui disse: «Avrebbe dovuto dedicarsi alle divinazioni».

«Ci ho pensato spesso, però ciò non soltanto mi avrebbe fatto perdere la cittadinanza, ma l'incenso, oltre tutto, mi fa starnutire. Suppongo che se non fossi stato costretto a seguire la carriera militare da un padre orgoglioso e dotato di notevole forza fisica, sarei riuscito a essere un buon legale: tuttavia anche questa professione avrebbe lasciato una macchia sul nome della Casa Giulia; non riesco a immaginare adesso che cosa avrebbe pensato di me. No, quello che un uomo è, e fa, lo segna nel corpo e nella mente. Basta leggere quei segni e possedere un minimo di logica, con la quale, credimi, sono stato sommerso durante l'epoca in cui ero governatore in Antiochia.»

Marco non poté trattenere un sorriso. La capitale della Siria era famosa per le dispute dei suoi metafisici. «Per quanto tempo sei stato governatore laggiù?»

«Quel periodo mi è sembrato un'eternità. Non tanto per le seccature sociali, quanto per altre cose alle quali ci si può abituare in Antiochia, anche se alla lunga non sono sicuro che non siano state le più fastidiose. Perché avrebbero dovuto vendicarsi?»

Marco stava cominciando a domandarsi come facesse Churaldin a tenere dietro ai repentini cambiamenti di argomento del vecchio. «Perché Tullio Varo è stato il responsabile della morte di un gruppo di cristiani, tre anni fa.»

Ci fu un momento di silenzio. «Sì, è così, vero? Come prefetto dell'urbe avrebbe avuto la possibilità di ordinare una cosa del genere. E, se non sbaglio, non stava organizzando dei giochi?» Sisto appoggiò il mento sulle mani; barlumi di luce bianca facevano risaltare la pelle tesa sugli zigomi, il delicato intrico che si disegnava intorno agli occhi. Poi riportò lo sguardo su Marco, le punte delle ciglia di un bianco lattiginoso che scintillavano come argento. «Ma mi riesce difficile immaginare tra i cristiani l'unità di intenti necessaria per organizzare una vendetta concertata. Sono portato a ritenere che tra i numerosi gruppi di cristiani qui a Roma, non ce ne siano nemmeno un paio che si rivolgono la parola.»

«Numerosi gruppi?» La portata del problema si andava allargando, a un tratto e in maniera allarmante.

«Sì, certo. Sono arrivato alla conclusione che il cristianesimo, in contrasto con gli altri culti fondati su una irrazionale accettazione di qualche mi-

stero fondamentale, attribuisca grande valore all'accettazione di precisi postulati di fede... alla corretta interpretazione del mistero. Sfortunatamente le opinioni divergono su quello che è corretto. E dal momento che tutti i cristiani, qualunque sia il loro credo, sono credenti appassionati, le zuffe dei gatti in amore non sono niente al confronto. E questo non comprende neppure i culti derivati, gli gnostici e gli gnostici neri, e quelli che venerano l'altro profeta ebraico, Giovanni».

«Sei molto competente in questa materia», fece Marco adagio.

«Vorrei sperare», osservò l'anziano studioso in tono severo. «L'Antiochia era piena di quegli individui che battagliavano, si insultavano e si denunciavano a vicenda e continuavano a trascinarsi in tribunale per le più banali contestazioni. Da quando sono tornato a Roma ho trascorso la maggior parte dei miei giorni in isolamento, ma sto impiegando il mio tempo per compilare un'enciclopedia sui culti orientali.» Indicò con un gesto la stanza intorno a sé, in cui, come Marco poté constatare non appena i suoi occhi si furono abituati alla luminosità da acquario e alla crescente oscurità, si ammassavano rotoli di pergamena, tavolette di cera incise e fogli di papiro. Dagli angoli bui, idoli dagli occhi d'agata appoggiati sopra rozzi scaffali fatti di casse sovrapposte fissavano i visitatori e avevano accanto, come Marco non mancò di notare, statuette d'argilla, bronzi votivi dedicati a divinità barbare di epoche incredibilmente remote, il minuscolo simulacro in oro dell'Uccisore del Toro e una piccola giada raffigurante un ometto con una enorme testa calva, seduto a gambe incrociate tra i drappeggi di un manto. «Le mie ricerche mi hanno portato molto lontano», continuò Sisto con la sua voce profonda. «Ne so forse più di chiunque altro qui a Roma, a proposito dei cristiani.»

«Conosci qualche cristiano?»

Per un lungo momento egli non rispose, si limitò a baloccarsi con uno stilo sulla tavola davanti a sé, seguendo con le dita tozze le sottili venature del legno lucido. Infine disse: «Conosco gente che è stata sospettata di essere cristiana. Mi sono guardato bene, in ogni caso, dal domandare a quelle persone se fossero veramente seguaci di Jehoshua Bar-Joseph, per la semplice ragione che avrebbero potuto dirmi la verità. E allora mi sarei trovato nella situazione impossibile di dover decidere se rendermi complice o denunciarli».

«È una sottile distinzione quella che andava fatta», disse Marco esitante, «tra la menzogna e la verità.»

«Un anno come governatore in Antiochia», ribatté il vecchio seccamen-

te, «sarebbe sufficiente per trasformare chiunque in un esperto nell'arte dell'interpretazione».

«Ma... perché mai avresti dovuto proteggerli? Perché avresti dovuto proteggere persone che compiono le azioni delle quali vengono incolpati?»

Lo choc e il disgusto dovevano essere trapelati nel suo tono di voce, perché Sisto rimase per un momento con gli occhi bassi, rigirandosi tra le dita lo stilo, come se lottasse con qualcosa nella sua mente. Infine sollevò lo sguardo e disse: «Ho ucciso molti uomini quando ero giovane. Militando nelle legioni in Africa ho ucciso centinaia di nemici di mia mano... naturalmente nessuno di mia conoscenza... e ho realmente causato la morte di altre migliaia di persone. I condottieri fanno queste cose, è il loro mestiere. E in seguito, come governatore militare di Antiochia, ero responsabile di far rispettare la legge nella provincia. Ho assistito a una quantità di morti davvero inique, e mi sono reso conto del doloroso fatto che quando qualcuno viene accusato, se il delitto è turpe quanto basta, la circostanza di essere o non essere colpevole non è molto importante. Forse sono semplicemente tanto filosofo da fare differenza tra la colpa in generale e una colpa specifica».

«Ma quegli individui sono tutti colpevoli!» sostenne Marco. «Voglio dire, sono tutti colpevoli di abominio, di avere sacrificato bambini allo spirito di un pescatore defunto... e inoltre credo che i cristiani disprezzino la filosofia, insieme con quasi ogni altra cosa.»

Sisto sorrise ambiguo. «La odiano. Ma questa non è certo una buona ragione perché la filosofia li odi a sua volta. Dopo tutto nessuno fa lapidare un ragazzino maleducato che abbia scagliato qualche pietra.»

«Ma non è la stessa cosa!»

«No», sospirò il vecchio, «forse no. Ma neppure i cristiani hanno il monopolio nell'uccidere i bambini. A parte quello che succede nell'Anfiteatro Flavio... Hai mai sentito parlare di Atargatis?»

«Be'... certo. Voglio dire... tutti ne hanno sentito parlare. Girano chiacchiere...» Lanciò uno sguardo al suo interlocutore e incontrò lo sguardo di quegli occhi azzurri a un tratto fattosi duro e tagliente come ghiaccio.

«Le pratiche del culto di Atargatis», disse Sisto, «non sono soltanto chiacchiere. Vennero perseguite qui a Roma fino all'inizio dell'attuale regime. Tutti gli imperatori da Augusto in poi, hanno chiuso un occhio a quel proposito.» Si alzò in piedi e zoppicò verso il labirinto di casse in fondo alla stanza, per prendere una statuetta di bronzo da una scaffale. «Graziosa, vero?»

Marco volse altrove lo sguardo. L'idolo era osceno, ambiguo e grossolanamente modellato; anche in quelle piccole dimensioni le dee sire erano raffigurate con le braccia aperte su un grembo ampio e leggermente incavato. «Sacrificano davvero i bambini?» domandò disgustato.

Amari ricordi resero tagliente la voce dai toni profondi. «Sì.» Rimise al suo posto l'idolo.

«Li hai visti tu stesso?»

Sisto non rispose. Sebbene continuasse a fissare l'immagine di quella madre dai molti seni avvolta dalla penombra, era evidente che non la vedeva.

«Qui a Roma?» insistette Marco in un sussurro.

Sisto si voltò. «In Antiochia», rispose con riluttanza.

Churaldin che era rimasto seduto in silenzio per tutto quel tempo, contemplando l'intrico dei rampicanti all'esterno, chiazzato di luci e ombre, domandò: «E cosa ci facevi nel tempio di Atargatis in Antiochia mentre vi si celebrava una funzione?»

«Stavo cercando una bambina.» Si voltò di nuovo verso di loro, con i segni di un'antica collera sul volto, che rendeva più profondi i solchi delle rughe. «Immischiandomi in affari che non mi riguardavano. Ma avevo visto le loro facce, devi sapere. Ed erano uomini e donne con i quali avevo a che fare tutti i giorni, nelle attività commerciali o legali; alcuni di loro erano parenti della bambina che era stata rapita. Gente che credevo di conoscere. Fino a quel momento ritenevo che... che una cosa simile dovesse risultare scritta a chiare lettere nell'espressione di un essere umano, così che non potesse restare nascosta. Forse non consideravano neppure un'infamia il fatto di bruciare viva una bambina di tre anni; forse erano così immersi nella loro estasi da non essere nemmeno consapevoli di quello che facevano.» Tornò zoppicando al proprio tavolo da lavoro, e i suoi movimenti tradivano irrequietudine e incertezza; l'idolo sembrava fissarlo mentre lui se ne allontanava. «Ma questo mi insegnò come non sia possibile capire le motivazioni degli esseri umani o i loro bisogni. Ogni roccia ha due lati, e soltanto uno di essi è esposto al sole o all'aria. Non sono mai stato certo», continuò a voce bassa, come se parlasse tra sé, «se questo fu il punto di partenza della mia filosofia, o se mi abbia paralizzato costringendomi a studiarla per sempre.»

Marco rimase silenzioso, con l'improvvisa sensazione di essere molto giovane e inesperto. L'oscurità si era infittita nel giardino; la stanza da lavoro, simile a una caverna, era impercettibilmente scivolata da una fresca

penombra in una cupa semioscurità. Churaldin disse in tono sommesso: «Questo non lo sapevo».

L'anziano uomo d'arme si rilassò, quasi si fosse destato da una visione o da un incubo. La sua voce nel buio suonò divertita e affabile. «Ci sono moltissime cose del mio travagliato passato che cerco in tutti i modi di tenere celate a chiunque... compreso il mio famiglio, bene intenzionato ma un po' ficcanaso.» Si avviò verso un angolo, dove un bastone, alto più di quattro cubiti, di legno duro, rinforzato con ferro, stava appoggiato contro la parete. «Accendi la lampada, di grazia, Churaldin», continuò. «Accompagnerò all'uscita questo giovane.»

Appoggiandosi al bastone, guidò Marco attraverso la mezza luce piena di mormorii in cui era immerso il giardino, lungo il corridoio e nell'atrio polveroso, in cui gli ultimi bagliori della sera palpitavano come gocce di mercurio nell'acqua della piscina.

«Il fatto è, Marco, che non si tratta soltanto di colpevolezza o innocenza», disse la voce profonda del vecchio che usciva dalla tenebra in cui i volti non si distinguevano più e nella quale erano ormai immersi. «Dare il via a una persecuzione di massa dei cristiani è una cosa che fa internamente parte del campo d'azione di Atrio. Ma difficilmente riuscirebbe a restituire quella ragazza alla sua famiglia. Seguire una singola traccia... attribuire una colpa in maniera specifica invece che generica, richiede un giudizio da parte tua e, come minimo, una temporanea sopportazione di cose che potresti ritenere del tutto abominevoli. Non confondere le due possibilità.»

Si fermarono nel vestibolo, un locale buio e silenzioso, in cui regnava un'oscurità fitta come nell'anticamera dello stesso Plutone. Non era più stata accesa nessuna lucerna sul davanti della casa da anni. Evidentemente, anche se quel cortese studioso dai modi all'antica avesse avuto in passato dei clienti, da lungo tempo ormai questi si erano rivolti altrove per ottenere protezione.

«Socrate era solito dare inizio a un'indagine per la ricerca di una qualsiasi verità, con il pretendere che la gente definisse le proprie condizioni», osservò Marco, in tono pensieroso. «Una volta capita la domanda, spesso non bisogna cercare molto lontano per trovare la risposta. Credo che tu sia l'unica persona da me incontrata che abbia fatto questo.»

«Un'isterica smania di divertimento si è sostituita ai sentimenti», ribatté Sisto, «ma di rado si è rivelata utile per arrivare alla soluzione migliore di quella che non è, in fondo, una questione emotiva. Quello di cui hai bisogno, è una mente sgombra, figliolo, e una capacità ben salda di affrontare

verità inattese.»

«Non ho bisogno soltanto di questo», rispose Marco calmo. «Ho bisogno di aiuto. Nel rivolgerti questa richiesta ti sto imponendo, mi accorgo, di fare qualcosa che preferiresti evitare, dal momento che sei vissuto lontano dal mondo da così lungo tempo; ma tu sei l'unica persona che abbia mai incontrato ad avere una effettiva conoscenza di quanto riguarda i cristiani. Posso... contare sul tuo aiuto? Non so davvero da dove cominciare, o cosa dovrei fare.»

«Lascia che ci pensi io, per il momento», disse Sisto. «Ci sono altri modi per utilizzare i particolari talenti di Churaldin senza costringerlo a fare la spia sui suoi conoscenti. Nel frattempo...»

«Lo so», sospirò Marco. «Devo educare me stesso ad accettare i voleri del Fato.» Sollievo, sfinimento, o il fatto di aver rivelato quello che gli pareva essere un peso insostenibile conferì alla sua voce un suono aspro, ghiaioso, che non era nelle sue intenzioni; Sisto lo guardò inarcando un sopracciglio bianco e ispido.

«Dovremmo tutti imparare a comportarci in questo modo, naturalmente», ribatté blando. «O almeno imparare a riconoscere tali voleri. Nel frattempo, ti stavo dicendo, tieni gli occhi aperti. Potrebbe capitarti in ogni momento di incontrare per via uno dei rapitori. Se dovesse accadere, non precipitarti ad acciuffarlo... seguilo e sta a vedere dove va.»

Marco rise incerto. Nella calura dei lontani giardini si faceva sentire il frinire delle cicale e la voce dolce di una donna che cantava una canzone d'amore in greco. In tutta quella casa vuota e segnata dal tempo, non esisteva altro suono.

Di lì a un momento Sisto sospirò. «Quando tornai a Roma, quindici anni fa, avevo intenzione di ritirarmi dal mondo, e intuivo che così facendo sarei stato felice. Negli ultimi otto anni ben di rado sono uscito di casa; il mio mondo si è limitato ai libri, alle meditazioni, agli amici, alle ricerche e alle mie statuette. Mi riesce difficile pensare di potermi imbarcare in una caccia al cristiano a questo punto della mia carriera.» Raddrizzò un poco le spalle, intrecciando le mani tozze da soldato intorno al bastone. Torna pure se ti servirà qualche consiglio. Penso proprio che, di solito, mi troverai a casa.»

E in assenza di un custode alla porta, Sisto Giuliano, un tempo comandante dell'Esercito Imperiale, un tempo governatore di Antiochia, gli aprì i battenti e si inchinò con grazia lasciandolo uscire.

IV

> Vuoi tu considerare che costui, che chiami tuo schiavo, è nato dallo stesso seme e gode dello stesso cielo e del pari respira, vive e muore! [...] Non voglio affrontare un grave argomento e trattare delle relazioni cogli schiavi, verso i quali siamo molto arroganti, crudeli e focili all'ingiuria. [...] Ogniqualvolta ti verrà in mente quanto grande sia il potere che tu hai sul tuo schiavo, ti venga pure in mente che altrettanto è il potere del tuo padrone su di te. «Ma io», tu dici, «non ho alcun padrone». Sei ancora in giovane età: forse ne avrai. Ignori in quale età Ecuba, Creso, la madre di Dario, Platone, Diogene cominciarono ad essere schiavi?
>
> SENECA

«Se ho visto qualcuno di loro?» Prisco Quindarvio si voltò, distogliendo lo sguardo dallo specchio di ottone perfettamente levigato con un sussulto pieno d'ira. «Santi numi, ragazzo, quando sono riuscito a radunare gli uomini di casa e a precipitarmi sul posto, quel branco di sporchi assassini se n'era andato da un pezzo.» Interruppe il proprio andirivieni, consentendo alle pieghe della toga di ricadere armoniose dalle spalle possenti e dalle braccia massicce. Marco, che di solito sembrava avvolto nelle vesti come un fagotto, contemplò quello spettacolo con invidia.

«Non avevi notato nessuno... ecco, aggirarsi intorno alla casa, in precedenza, durante la giornata? So che ti trovavi qui quando sono venuto all'ora nona...»

Quindarvio rifletté un momento sulla cosa, poi scosse il capo. «Be', a parte i soliti parassiti che si accalcavano come sempre nell'atrio, e i mendicanti nella via, o quegli infernali bottegai in fondo alla strada. E del resto sono rimasto qui nel giardino, con Aurelia Pollia e l'amministratore di mio cugino Varo.»

Ci fu un silenzio imbarazzato. Fuori, la rugiada brillava ancora sulle aiuole di gigli del giardino, visibili attraverso le esili colonne che separavano il cavedio dal cortile. Marco era venuto in visita di buon mattino, mentre tornava dall'aver fatto qualche indispensabile acquisto al mercato sul fiume, un'alternativa, nelle grigie ore che precedono l'alba, allo starsene a giacere sveglio a contemplare le familiari crepe del soffitto. Intorno agli occhi di Quindarvio si notava una pronunciata gonfiezza che lo indusse a

domandarsi quanto avesse dormito il pretore. Ma c'era da aspettarselo, poiché si trattava della notte prima dei giochi.

«Come sta Aurelia Pollia?» domandò Marco di lì a un momento.

Quindarvio scosse il capo. «Ha dormito tutto ieri», sospirò. «Avevo detto a Nicanore di assisterla... ci si può fidare abbastanza di lui, anche se è uno schiavo. Conosci Aurelia bene quanto me, figliolo. Non è molto forte, e questo è stato un trauma terribile per lei. Se bevesse ancora un po' di papavero e dormisse anche oggi, sarebbe la cosa migliore.» Si diresse verso la fila di colonne che divideva il locale dal giardino. Erano di porfido rosso egiziano, per accompagnarsi al rosso che tingeva le pareti. Sul loro sfondo la toga di lui spiccava con il candore del marmo.

«Vorrei poter rimanere qui con lei», continuò Quindarvio, «ma sono già in ritardo... *Sei* proprio sicuro di non volere un lasciapassare per assistere ai giochi? Avranno inizio di qui a un'ora.»

«Grazie, no», rispose Marco, cercando di escludere il disgusto dalla propria voce.

«Promettono di essere veramente bellissimi», continuò il senatore in tono persuasivo. «Dal momento che l'imperatore non si trova a Roma per indire i propri giochi, è stata consentita una maggiore libertà ai pretori incaricati. Più di cinquemila...»

«No, davvero.» Si sforzò di sorridere. «Apprezzo la tua offerta, ma...»

«Lo so», ridacchiò l'omone. «I tuoi principi filosofici.» Batté una mano sulla spalla di Marco con giovialità. «Ecco qui. Se per caso i tuoi principi filosofici si facessero meno inflessibili.» Gli porse una tavoletta di terracotta sulla quale era inciso un numero.

«Verrò di nuovo a vedere come sta Aurelia stasera», continuò. «Ho trascorso qui tutta questa notte, devi sapere. Non va bene lasciarla sola, con l'unica compagnia degli schiavi. E a proposito, ho inviato una opportuna ricompensa a quel giovane... quel giovane britanno, non so come si chiama, lo schiavo di Sisto Giuliano... per aver cercato di dare il suo aiuto.» Si accigliò, quasi parlando tra sé. «Forse dovrei fare visita a Giuliano, uno di questi giorni, per ringraziarlo di persona.»

Marco sorrise, mentre cercava di immaginare quel raffinato esempio di eleganza tra le foglie portate dal vento del polveroso atrio. Ma si limitò a osservare: «Viene considerato un po' eccentrico, vero?»

Il pretore ammiccò. «"Pazzo", mi sembra sia la parola che ho sentito usare. Ma appartiene all'antica aristocrazia. Si sono accoppiati tra loro troppo a lungo. Eppure continuano ad avere il potere, e la ricchezza, a quanto

mi è stato detto. Questa potrebbe essere l'occasione che andavo cercando di fare la sua conoscenza.» Si accigliò di nuovo, prendendo in considerazione la cosa.

Dal corridoio giunse la voce fragorosa di uno schiavo: «È iniziata l'ora seconda del mattino! È...»

«Giove Capitolino, mi sono perso la marcia d'ingresso! Per Bacco!» A quella reboante uscita, lo schiavo greco di Quindarvio che gli faceva da segretario si precipitò a sopraggiungere dall'atrio, seguito dal suo aiutante che portava le tavolette ricoperte di cera e un papiro con gli impegni da assolvere. Ignorandoli come se fossero stati soltanto mosche, egli continuò: «Fa' una visitina alla matrona Aurelia, se puoi, figliolo».

«Ho intenzione di tornare un po' più tardi, se va bene lo stesso.» Marco accennò al cesto di vimini che conteneva porri, mezza anguria e un quarto di lepre scuoiata che stava sgocciolando. «Sono andato a fare compere.»

Quindarvio guardò quella roba arricciando il naso. «Vedo. Un'altra cosa che si adegua ai tuoi principi filosofici, presumo. Oh, questo mi fa venire in mente un'altra cosa. Quel centurione delle guardie, come si chiama...»

«Arrio.»

«Appunto. Ha lasciato detto che ti voleva vedere; ha qualche cristiano prigioniero giù al carcere.»

«Cosa?» fece Marco. «Quando si è fatto vivo?»

«Oh, i suoi uomini sono passati di qui in mattinata. Hanno detto che sarebbero venuti a cercarti dove abiti... Che ne direbbe tuo padre se sapesse che sei diventato un informatore della polizia?» Si avviò di nuovo a gran passi verso la porta dell'atrio, con Marco e la fila di schiavi che lo seguivano dappresso.

«La polizia è al servizio della cittadinanza e dell'imperatore», ribatté Marco immediatamente, punto sul vivo. «Rappresentano l'ordine e la tranquillità. Un uomo dovrebbe forse disprezzare i propri fedeli servitori?»

«No, ma non dovrebbe offrire il proprio aiuto per ripulire le latrine, in ogni caso.» Quindarvio scostò i tendaggi neri ricamati e passò nell'atrio. Una mezza dozzina di clienti balzò in piedi. «Buttateli fuori, ditegli di andare a gettarsi nel fiume...»

«Sì, padrone», mormorò l'aiuto del maggiordomo, un siro.

«È pronta la mia lettiga?»

«Certo, padrone.»

Una mano si posò sulla spalla di Marco. Lui si voltò trasalendo e si trovò a fissare negli occhi Nicanore, il medico greco, che lo trascinò in una

nicchia nella quale si trovavano le statue dei lari e dei penati. «Posso parlare un momento con te, padrone?»

Marco lanciò un'occhiata a Quindarvio che stava somministrando una rabbiosa strigliata allo spaventato maggiordomo in mezzo a una ressa di avidi clienti. Il pretore si era chiaramente dimenticato della sua esistenza.

«Gli altri schiavi mi hanno chiesto di parlarti, padrone», disse il greco a voce bassa. «Tu *sei* un amico della famiglia. Hai intenzione di recarti alle carceri per aiutare il centurione nel suo compito di ritrovare la padroncina, Tertullia?»

«Sì, ci sto andando proprio adesso», rispose Marco, senza manifestare la propria impazienza nei confronti di Quindarvio che non gli aveva parlato della cosa in precedenza, e domandandosi se Arrio non si fosse indispettito e avesse rinunciato a rintracciarlo.

«È vero che il centurione pensa che ci sia un cristiano tra i servi di questa casa?»

Marco lo guardò battendo le palpebre, impressionato dalla velocità con la quale si diffondevano le notizie nella città degli schiavi.

«Perché non è così, padrone.» Quegli occhi scuri e intelligenti si fecero più vigili, e Marco vide a un tratto in fondo ad essi nascondersi la paura. «Giuro su Esculapio che non c'è nessun cristiano.» Fece un cenno per indicare il gruppo assiepato nell'atrio, il pretore in agitazione e la sua piccola corte.

«Lui lo sa quanto è stato detto?»

Marco scosse il capo.

«Allora non gliene parlare, padrone. Te ne prego.» Le mansioni di Nicanore lo avevano protetto da molti degli indegni trattamenti riservati a uno schiavo... nella sua voce era evidente un imbarazzo che lasciava capire come non fosse uomo abituato a supplicare. Ma le tende che pendevano dall'architrave alle sue spalle si mossero; Marco si domandò quanti altri fossero stati in ascolto. «Se si convincesse di una cosa del genere ci sarebbe la tortura per tutti noi, e tu lo sai. Ha rinchiuso il povero Hylas...»

«Chi?»

«Hylas. Il servo della padroncina Tertullia. Quello che ha mandato avanti con gli acquisti. Il poveretto si sta ammalando per il dispiacere di averla lasciata innanzi tutto, ed è terrorizzato dalla paura di quello che gli potrebbero fare.»

«Ma lui non c'entra!» protestò Marco. «Nessuno di voi può essere incolpato di qualcosa.»

Nicanore si strinse nelle spalle rassegnato. «La legge dice che quando un uomo viene ucciso, tutti gli schiavi della sua casa possono essere messi a morte soltanto per non averlo impedito. Perfino gli interrogatori sono più di quanto essi possano sopportare.»

Le parole di Churaldin gli tornarono alla mente: «Dovresti sapere che esiste un unico modo di interrogare gli schiavi». Si sorprese a pensare quanto fosse crudele che quell'uomo gracile e dai modi gentili, dotato di grandi abilità e talento, si trovasse costretto a supplicare come uno sguattero o una concubina perché gli venisse risparmiata la tortura. Era un uomo nel pieno vigore della vita: doveva avere circa trentacinque anni ed era a modo suo un bell'uomo, con la barba corta e gli occhi neri e circospetti. Era una cosa mostruosa, pensò Marco, che non avesse più diritti di un bambino, il quale, secondo i capricci di un padre, poteva essere abbandonato sulle pendici di un colle per essere divorato dai cani randagi.

Riteneva che qualcun altro al suo posto si sarebbe sentito potente, o magnanimo perché gli veniva rivolta una tale supplica. Ma con la sua toga trasandata, mentre reggeva goffamente con entrambe le mani il cesto per la spesa, si sentì imbarazzato e ridicolo. Il baccano nell'atrio andò attenuandosi mentre Quindarvio e il suo seguito oltrepassavano con grande turbolenza le porte del vestibolo. «Va bene», disse calmo. «Non ne farò parola con lui, o con la matrona Aurelia, e farò quel che posso per venire in aiuto di Hylas. Non è lo schiavo di Quindarvio, dopo tutto; non ha il diritto di fargli nulla.»

«No», disse il siro incaricato di custodire il portone avvicinandosi sull'echeggiante pavimento di marmo dell'atrio deserto. «Ma che la dea Cibele lo protegga... e protegga tutti noi... quando tornerà il padrone.» Tolse dalle mani a Marco il cesto della spesa e aggiunse al suo contenuto un piccolo involto in cui c'era della carne cotta, del pane e alcuni sesterzi; la consueta offerta che un uomo ricco passava ai clienti in quotidiana attesa nella sua anticamera. «Ce n'è sempre una razione in più», gli confidò. «Grazie, padrone.»

Da dietro le tende giunse a Marco un coro di sommessi e ripetuti «grazie».

Quei ringraziamenti lo misero in imbarazzo, e il dono non fece che aumentare quella sensazione. Mentre si affrettava lungo la via che scendeva dal colle verso il Foro, lo meravigliò la terribile ingiustizia della cosa; quella gente era costretta a supplicare per la propria salvezza non davanti a un giudice o a un magistrato, ma davanti a un filosofo dilettante di venti-

due anni, che, oltre tutto, non eccelleva neppure in maniera particolare nella sua disciplina. Gli avevano dimostrato la loro riconoscenza nell'unico modo in cui potevano farlo, offrendogli qualcosa che avevano sottratto al proprio padrone, e, con un turbamento acuto e difficile da cancellare dalla memoria, egli si rendeva conto che non avrebbe potuto permettersi di opporre un rifiuto.

Per molti mesi, suo padre di fronte all'ostinato desiderio di Marco di dedicarsi agli studi filosofici, gli aveva negato qualsiasi aiuto in denaro, limitandosi a stabilire che sarebbe stato lui a doverglielo chiedere ogni volta che si fosse trovato in difficoltà. Marco si era adeguato alla volontà paterna, detestando la cosa, detestando il vecchio, soffrendo la fame nel suo cadente alloggio nel casamento della Suburra, finché Felice non aveva convinto il fratello maggiore, Caio, a cambiare l'accordo. Non che Caio fosse diventato consapevole della passione per la filosofia o dell'orgoglio del fratello, ma era un pragmatico quanto bastava per rendersi conto di come, con una rendita di dieci sesterzi ogni poche settimane e un affitto di un denaro al mese, senza alcuna Certezza che quest'ultimo non potesse subire aumenti (per non parlare degli alti e bassi nei prezzi di mercato dei diversi beni di prima necessità), se suo fratello non fosse stato disposto a morire di fame, ben presto avrebbe dovuto ricorrere a mezzi vergognosi per risolvere la situazione. Non si sa se egli intendesse alludere ai reati o al commercio, aveva osservato Felice, mentre lasciava cadere la piccola borsa di pelle scamosciata sul tavolo di assi di fronte a Marco, un pomeriggio. «Ma al vecchio paterfamilias per poco non è venuto un accidente, a quel pensiero. Invierà il nostro Straton con una di queste ogni quattro giorni. Fa' attenzione a non dilapidare tutto in buone femmine e cattivi cavalli.»

La situazione aveva subito un miglioramento. Ma non poi così grande, pensava Marco mentre si faceva strada nel mercato delle spezie in mezzo alla folla assiepata ai piedi del colle del Quirinale, da rendergli possibile rifiutare cibo che non gli costava nulla, non importava quale ne fosse la provenienza.

La plebaglia intorno ai luoghi della città nei quali veniva distribuito il pane gratuitamente era meno numerosa del solito a quell'ora del mattino. La maggior parte di quegli individui aveva trovato il suo lasciapassare per recarsi ad assistere ai giochi nel cestino del giorno prima e doveva già aver raggiunto l'anfiteatro Flavio per difendere il proprio posto contro tutti coloro che si facevano avanti. Marco passò dinanzi a una scritta a inchiostro sulla base della statua di qualcuno dei Cesari ormai defunti che annunciava

come tali giochi fossero stati indetti in onore dell'imperatore regnante a spese dei pretori della città, capeggiati da Prisco Quindarvio, fra tutti gli uomini migliori, il più generoso e popolare. Notò inoltre che in giro per l'urbe si incontrava un maggior numero di Guardie Pretorie, una precauzione ovvia, dal momento che gran parte della popolazione avrebbe abbandonato case e botteghe in occasione di quella giornata. Gli tornarono alla mente il centurione Arrio e i cristiani alla prigione e nonostante il suo carattere di solito mite, si sentì ribollire il sangue in preda a un repentino furore.

In mezzo allo splendore imperiale dei colonnati marmorei e dei templi dorati del Vecchio Foro ai piedi del colle, gli edifici che ospitavano il Senato e i suoi archivi sembravano minuscoli, fuori moda e un po' trasandati. Il consueto tumulto nelle botteghe in cui si vendevano libri e presso i cambiavalute nel Foro di Cesare proprio li dietro, si era acquietato. Le porte dell'edificio del Senato rimanevano chiuse. Tutti si erano recati ai giochi.

A quell'ora del mattino, nel corpo di guardia del Campidoglio, il più importante, il caldo non si faceva ancora sentire. Era un edificio di mattoni, di dimensioni modeste. Qualcuno (Giovenale?) si era dichiarato fiero del fatto che Roma avesse una sola prigione. Ma si trattava della prigione di Roma ormai da tempo immemorabile. Le strutture fuori terra andavano e venivano, le attuali risalivano a una quarantina di anni prima; le celle dei suoi sotterranei erano eterne. Marco si sentì accapponare la pelle mentre si faceva avanti nell'ombra azzurrina di quel corpo di guardia dai muri imbiancati a calce. Il posto sapeva di morte violenta.

Contrariamente a quanto si aspettava, i soldati che stavano giocando ai dadi si comportarono in maniera del tutto civile. Alla sua domanda, uno di loro lo indirizzò alla porta più interna, e, aprendola con cautela, Marco venne a trovarsi in un minuscolo e sudicio cubicolo nel quale si trovavano riuniti alcuni comandanti, compreso lo stesso Arrio.

«Silano.» Il centurione sollevò lo sguardo dal rotolo che reggeva tra le mani. «Spero che il mio messaggio ti abbia raggiunto là dov'eri.» Posò il rotolo sulla tavola; la pergamena si richiuse su se stessa e a Marco fu possibile vedere che recava il timbro degli Archivi Imperiali.

Sorpreso osservò: «Non sapevo che fosse consentito portare i documenti fuori dagli archivi».

«In effetti non è consentito. Abbiamo effettuato alcuni arresti...» Con un lieve tintinnio di anelli metallici il centurione si appoggiò al bracciolo della sedia da campo. «Esiste la possibilità che tu riesca a riconoscere uno di

loro; in ogni caso staremo a vedere cosa se ne potrà cavare. Ti avverto, potrebbe rivelarsi insignificante.» Spinse il rotolo verso Marco. «Guarda un po' che te ne pare di questo.»

Arrio aveva segnato il punto con l'inchiostro, un affronto per l'animo da vero studioso di Marco. Con una certa fatica a causa della modesta abilità calligrafica dello scrivano, egli lesse il resoconto dell'ultimo processo ai cristiani svoltosi a Roma, tre anni prima.

Si trattava di un resoconto semplice e lineare, redatto da un amanuense che non si poteva permettere di sprecare né il tempo né lo spazio. A seguito di una denuncia dei magistrati locali, le guardie avevano fatto irruzione in una casa accanto al Tempio di Marte. Tre uomini e due donne erano stati tratti in arresto. L'accusa: quella di venerare Jehoshua Bar-Josef, detto il Cristo. Sottoposto a tortura, uno degli uomini aveva fornito i nomi di altre due donne e due uomini. Questi erano stati arrestati il giorno successivo. Tullio Varo, prefetto della città, aveva assolto le funzioni di giudice.

All'unanimità, i prigionieri si erano rifiutati di bruciare l'incenso per lo spirito dell'imperatore. Avevano inoltre insultato il tribunale, lanciato minacce e invettive all'indirizzo dell'imperatore stesso e si erano comportati in maniera volgare e indecente. (Marco si domandò cosa si intendesse con "volgare e indecente". Sapeva che suo padre definiva così il mettersi a cantare in pubblico, un'abitudine che Marco aveva quand'era bambino, finché non gliel'avevano tolta a suon di botte; o, ultimamente, il dedicarsi agli studi filosofici.)

In ogni caso il loro atteggiamento non aveva incontrato il favore di Tullio Varo.

> Pronunciata la sentenza, Nicola, che gli altri malviventi chiamavano prete, si è fatto largo tra le guardie ed è balzato sul tavolo davanti ai giudici gridando che quello stesso Cristo li avrebbe vendicati facendo ricadere la sua collera su di loro e su tutti i loro familiari. Questi stessi criminali sono stati poi giustiziati nell'anfiteatro, dove agli uomini, coperti di pece e legati ai pali, è stato appiccato il fuoco, perché illuminassero l'arena, mentre le donne, dopo aver subito violenza dai guardiani delle belve, sono state divorate dai leoni. Ciò avveniva in occasione dei giochi in onore di Cerere, offerti da Tullio Varo, prefetto di Roma.

Marco lasciò che il rotolo di pergamena si riavvolgesse da solo, senten-

dosi soltanto lievemente nauseato. Il prete sapeva quello che sarebbe loro accaduto, quando aveva scagliato le sue maledizioni?

Erano anni ormai, che lui stesso evitava di assistere ai giochi. Anche quando era un adolescente, quegli spettacoli avevano sempre avuto su di lui un effetto traumatizzante. Ma, cosa assai peggiore, e non poteva fare a meno di riconoscerlo, era il fascino perverso da essi esercitato, l'orrore pieno di brivido suscitato dall'assistere alla lotta disperata e vana contro un destino orrendo e inesorabile. Quando aveva quattordici o quindici anni vi si era recato più e più volte, e soltanto la sua successiva passione per lo studio, lui supponeva, gli aveva impedito di prendere il vizio di assistervi.

Forse, si disse legando le fettucce del rotolo, se fosse stato più avvezzo allo spettacolo, l'immagine evocata da quello stringato resoconto gli si sarebbe presentata con minore incisività in tutto il suo orrore. Forse tali cose erano di normale amministrazione, per Arrio. Ricordò quello che gli aveva detto Sisto a proposito del tempio in Antiochia e lanciò senza volerlo un'occhiata al centurione, che, con aria placida, stava limandosi le unghie con il pugnale.

L'altro ricambiò lo sguardo e conficcò di punta l'arma nel piano già ampiamente segnato del tavolo. «Ed eccoci alle prese», borbottò, «con nove persone che potrebbero o non potrebbero essere imparentate con quei pazzi che ci sono qua sotto, o le cui famiglie potrebbero o non potrebbero aver deciso di tentare di vendicarsi. Si tratta di due possibilità. E ce n'è anche una terza.»

«Una terza?»

Arrio annuì. «Ieri sono andato a fare una passeggiatina sull'Aventino, dove Kambares Tiridate ha una villa. Sai niente su Tiridate?»

Marco scosse il capo, confuso. «Solo che è un frigio o un siro, qualcosa del genere, e che era fidanzato... che è fidanzato con Tertullia. È ritenuto immensamente ricco e potente.»

«Lo è», ringhiò il centurione. «Sono stato trattato con modi più urbani da membri del Senato di quanto non lo sia stato dal tirapiedi del suo portiere. Dopo aver aspettato per un accidente di tempo in un vestibolo profumato come un bordello di alto bordo, finalmente Tiridate si è presentato e gli ho chiesto se potevo parlare con i due portantini che avevano portato a casa Tertullia quella sera. Quelli che i cristiani avevano malmenato. Ho cominciato a mettere in moto le ruote arrestando i nostri amici del piano di sotto e pensavo che i portantini avrebbero potuto dar loro un'occhiata. Il che mi fa venire in mente...»

«Ho già parlato con l'altro schiavo, Churaldin», disse Marco. «Non ne sa nulla... non credo che li abbia nemmeno visti bene.»

Un lento sorriso si allargò su quella faccia rude e ossuta. Gli occhi verdi da lince scintillarono pieni di approvazione. «Per essere un filosofo, hai una buona concezione di quello che è essenziale, figliolo.»

Marco arrossì stranamente compiaciuto per quel complimento inatteso, ma si limitò a domandare: «Hai chiesto ai portantini di venire a dare un'occhiata ai tuoi cristiani?»

«No», disse Arrio. «Kambares ha dichiarato di averli venduti.»

«*Li ha venduti!*»

«Ha asserito di essersi infuriato per la loro negligenza nel consentire che qualcuno riuscisse a svignarsela con la sua fidanzata. Ha sostenuto di averli venduti quello stesso giorno a una galera in procinto di salpare per l'Egitto.»

«Santi numi», sussurrò Marco, inorridito per la crudeltà di quel gesto, per la sua spietata e profonda ingiustizia. L'amarezza udita nella voce di Nicanore gli si ripresentò alla mente, insieme al disgusto e al dolore che gli aveva causato l'essersi reso conto di come un uomo colto, un medico valente dovesse trovarsi costretto a supplicare un amico della famiglia, più giovane di lui di quasi la metà dei suoi anni, perché intercedesse in suo favore per aver salva la vita.

«Oh, andiamo!» esclamò il centurione in tono rude, scorgendo la sua espressione di orrore. «Dal momento che un portantino, sia pure inesperto, ti viene a costare duecentocinquanta sesterzi, credi davvero che si sia lasciato sfuggire due uomini validi come quelli? Semplicemente non voleva che io parlassi con i suoi schiavi.»

«E perché poi?» protestò Marco. «Cosa aveva da nascondere?»

Arrio liberò la punta del pugnale dal legno e rigirò la lama facendole catturare un esile raggio di sole che entrava dalla finestra. «Questa domanda», disse seccamente, «me la sono già posta.»

Marco rimase silenzioso per un momento. «Forse semplicemente non voleva esporre i propri schiavi a un pericolo del genere. Se la loro testimonianza fosse stata richiesta davanti a un tribunale...»

«Non sarebbe stato necessario», fece con un'alzata di spalle Arrio. «Abbiamo quella di un uomo libero. Invece so di individui che preferirebbero tagliare la lingua ai loro schiavi piuttosto di vederli scambiare una parola con qualcuno senza esserne stati autorizzati... e non sto esagerando, bada bene. Ma da quanto ho potuto accertare, Tiridate è smanioso di concludere

il matrimonio, nonostante il fatto che aveva già cacciato una mano sotto la tunica del suo coppiere ancora prima che io fossi uscito dalla porta. Per un miserabile arrivato dalla Siria le nozze con la figlia del prefetto di Roma sono un grosso passo avanti. E così, sì, sono incline a sospettare. Ma Tiridate ormai mi ha visto, e ha sufficiente potere politico per rendermi esitante circa la possibilità di mettergli in casa uno dei miei uomini... ammesso che riesca a trovarne uno tra i pretoriani con tanto buon senso da non lasciarsi andare a spaccare una mascella del primo che gli si rivolga chiamandolo "servo", mentre si fa passare per uno schiavo.»

Rimase silenzioso per un momento, e Marco si trovò in preda alla spiacevole sensazione di essere valutato e giudicato dallo sguardo indifferente di quegli occhi verdi. Si sentì a un tratto messo a nudo come una recluta inesperta sottoposta a un controllo: rivelata in tutta la sua esitante inadeguatezza, nel suo essere adatto unicamente a una ideale ricerca della Bellezza, della Virtù e del Bene.

Ma con sua grande sorpresa, Arrio domandò: «Credi di poterti far passare per uno schiavo?»

Marco parve incerto. «Non lo so», disse infine. «Mi è stato detto che potrei passare soltanto per un filosofo.»

Le sopracciglia folte e cespugliose si abbassarono a un tratto in un cipiglio: «Da chi?» C'era nella voce del centurione una note di vivo interesse.

Marco sorrise ricordandolo: «Da un ex governatore di Antiochia, che tu ci creda o no.»

«Sono disposto a crederlo», disse Arrio in tono incalzante. «Non si tratta di Sisto Giuliano, per caso?»

«È questo il suo nome.»

Il centurione scoppiò in una gran risata. «Il Falco del Deserto in persona! Pensavo che il vecchio pazzo fosse morto da anni! Dove lo hai conosciuto?»

«Churaldin è il suo schiavo.»

Arrio stava ancora ridendo. «E scommetto che è stato lui a dirti dove abiti e chi è tuo padre.» Appoggiò i gomiti sul tavolo, con gli anelli dell'armatura loricata scintillanti nella sottile lama di sole che filtrava dalla finestra.

«Come riesce a fare cose del genere?»

«Soltanto Mithra lo sa... io no di certo. Ma quando mio padre era tra i suoi legionari in Africa e io ero coinvolto in qualche malefatta nell'accampamento, il vecchio riusciva a inchiodarmi soltanto con uno sguardo. Era

uno strano tipo», soggiunse, «ma i suoi uomini lo veneravano... più di quanto venerassero l'imperatore di quel tempo, e fu questa la ragione per cui finì per essere mandato in Antiochia. Mio padre diceva che era in grado di fargliela a un diavolo e di mettere a tacere gli dei. Metà dei suoi uomini avevano una paura mortale di lui. L'unica cosa di cui potevi essere certo con quell'uomo... stando a mio padre, a quell'epoca avevo soltanto sette anni... era il fatto di poter sempre contare su di lui che ne sapeva con ogni probabilità molto più di te circa la situazione.» Si alzò in piedi, guardandosi attorno, e si mise in capo l'elmo brunito e crestato riservato ai comandanti. «Secondo te il vecchio matto sarà disposto a darci una mano visto che nella faccenda è coinvolto anche il suo schiavo?»

«Gliel'ho chiesto di collaborare con noi», rispose Marco, mentre lo seguiva fuori dal posto di guardia. «Si è ritirato dalla vita pubblica, in pratica fa l'eremita. Ma ha detto che non mi avrebbe fatto mancare il suo consiglio.»

A un cenno di Arrio le guardie si accinsero a rimuovere la copertura di quello che sembrava un pozzo che si apriva nel pavimento lastricato. Apparve invece una malferma scala a pioli che portava giù in una tetra cavità. «Non potresti aver fatto una scelta migliore», disse Arrio con uno sguardo in tralice a Marco. «Se non riusciamo a cavare niente di buono da questa masnada qui sotto, potremmo aver bisogno di lui addirittura per trovare un punto di partenza.» Appoggiò un piede al primo piolo della scala e incominciò a scendere.

«Cosa intendi con "cavarne qualcosa di buono"?» Marco si guardò attorno in fretta, posò il cesto delle compere su una panca, e raccolse intorno al corpo la toga macchiata accingendosi a seguirlo nella discesa. «Non hai intenzione di interrogarli...» ebbe un'esitazione rammentando l'amaro tono di scherno dello schiavo Churaldin, gli sguardi ansiosi di Nicanore, «nel modo consueto?» terminò in ultimo.

Sotto di lui, nel buio, Arrio rise. «Hai mai cercato di interrogare un cristiano?»

V

> Pertanto vi esorto, fratelli, nel nome del Signore nostro Gesù Cristo, a pensare tutti alla stessa maniera, perché non vi siano in mezzo a voi divisioni, ma siate perfetti nello stesso pensiero e nel medesimo sentimento. Infatti, sul conto vostro mi è stato riferito,

fratelli miei, [...] che vi sono discordie in mezzo a voi.

SAN PAOLO

La parete su un lato del corridoio era di mattoni come la bassa volta che lo sovrastava e il pavimento, vecchio, sconnesso e pieno di buchi, reso sdrucciolevole dal muschio e permeato da cattivi odori. Sull'altro lato, nella viva roccia del colle Capitolino, erano state scavate quattro celle. Tutte le porte erano chiuse da catenacci, ma una soltanto vantava una guardia. Nella luce fumosa dell'unica lucerna a olio il luogo appariva malsano, sudicio, disgustoso; fetido a causa del puzzo degli escrementi e della paura. Mentre seguiva i passi del centurione, Marco sentì la propria anima in preda a un irragionevole terrore e a un illogico desiderio di fuggire da quel luogo.

La guardia protese il braccio nel saluto quando si fermarono davanti alla porta. Si udivano deboli voci risuonare all'interno, confusi balbettii. Arrio lanciò uno sguardo interrogativo al soldato che si strinse nelle spalle. A un suo cenno l'uomo fece scorrere il catenaccio e aprì la porta della cella dei cristiani.

Provenienti dalle tenebre, le voci divennero a un tratto più sonore.

«... sciocchezze», gridò una donna, dalla voce roca, fonda e rotta come un vecchio orcio per il vino. «Il nostro prete dice che un dio non si sarebbe mai contaminato con un... un sudicio corpo terreno, e ancor meno nessun uomo sarebbe mai riuscito a incatenare e a uccidere un dio! Nel libro di Pietro, sostiene, si afferma in maniera specifica che la persona morta sulla croce era un sostituto!»

«Il *vostro* prete?» stridette una voce maschile, aspra e irritata. «E cosa mai, di grazia, ne saprebbe *lui*, e quanto a questo anche tu, sgualdrina ignorante? L'intera questione della discesa di Cristo in terra risiede nel fatto che egli assunse le apparenze e la sostanza degli esseri umani. "Poiché il Verbo si è fatto carne e ha dimorato in mezzo a noi..."»

«Senti, aspetta un momento», borbottò un altro. «Hai detto "apparenze", ma il *nostro* prete ci ha assicurato che l'intero significato del sacrificio del Calvario risiedeva nel fatto che Cristo aveva assunto la vera natura di un essere umano. Egli era in effetti, un uomo, e non un dio, nel momento in cui morì.»

«Il vostro prete è un pazzo!» strillò una voce acuta. «Chi lo avrebbe consacrato, in ogni caso?»

«Apollodoro...»

«Quell'eretico? Solo un idiota avrebbe potuto credere che il Cristo sia stato soltanto un uomo. Era l'Unto, il Dio-fatto-uomo, "di un'unica sostanza con il Padre"...»

«E perciò non può aver sofferto e non può essere morto!» sbraitò la voce della donna. Mentre le forme incominciavano a diventare più distinguibili nel buio, Marco riuscì a individuare coloro che stavano parlando; scure ombre, simili alle anime degli inferi, l'agitarsi di bianche membra coperte di sudiciume, lo scintillio di occhi in movimento. La donna che aveva parlato era alta e formosa, stava in piedi con le mani sui fianchi, e i capelli scuri le ricadevano sciolti e ondulati sui seni grevi. Indossava una stola verde scuro, con cuciture che formavano una specie di disegno più chiaro e il suo viso mostrava i resti di una bellezza bruna ormai segnata dalle rughe. «Non siete migliori di un branco di orfici», stava urlando agli altri. «Credete che la sofferenza del dio in qualche modo salvi i suoi fedeli! Se volete soffrire, andate giù all'anfiteatro Flavio! È il Verbo, il messaggio, la Parola incarnata nella temporanea illusione spirituale a riscattare noi tutti dalle nostre vite di peccato e di corruzione e sofferenza!»

Un'ombra scura, che si ergeva alta e severa nell'angolo più buio del locale si intromise: «Proprio perché egli condivideva la natura divina del creatore, ciò non significa affatto che non fosse anche partecipe della natura umana comune a tutti noi».

«Blasfemo!» strillò la donna.

«Eretico!» urlò con voce rotta un uomo.

«Ma che succede, in nome degli dei?» mormorò Marco. I due militari erano in piedi sulla soglia della cella ormai da cinque minuti e non uno dei cristiani si era nemmeno degnato di voltare la testa.

«Negli Atti di Giovanni si dichiara...»

«Quelle fandonie gnostiche!» tempestò l'uomo alto nell'angolo. «Nella sua lettera agli ebrei l'apostolo Paolo specifica espressamente che il Cristo è il Signore... non simile a Dio, non procedente da Lui, non un semplice discendente del Divino Demiurgo. Oltre a ciò, nel Vangelo secondo Matteo, e altrove in quello di Luca, manifestando la propria natura corporale ai suoi discepoli dopo la resurrezione dalla tomba...»

In tono infastidito la guardia gridò: «Telesforo!»

«... della quale dubitarono, sospettando, come stai facendo tu, sorella mia, che egli fosse un fantasma, o uno spirito...»

«Non sono tua sorella, eretico demonio!»

«*Telesforo!*» tuonò Arrio.

Si fece silenzio. La guardia sollevò la lanterna per diffondere nel locale squallido e sporco una scialba luce, che andò a riflettersi sul cranio calvo dell'uomo alto mentre questi si voltava, gli occhi grigi simili a quelli di un falco sotto le folte sopracciglia brizzolate. Si drizzò sulla persona, goffo e dinoccolato con indosso una tunica da lavoro scura e fatta con un tessuto grossolano. «Sono io, Telesforo.»

Arrio gli ingiunse di seguirlo con un cenno del capo. Telesforo si fece avanti in mezzo ai propri polemici confratelli e si avvicinò alla porta a testa alta.

Dallo stesso angolo in cui si era trovato fino a quel momento, un ometto magro balzò in piedi, barbuto come Telesforo, ugualmente calvo, ma soltanto sulla sommità del capo. Si slanciò istericamente verso di lui: «Sii forte, fratello», lo esortò con quella stessa voce acuta e stridente che Marco aveva udito in precedenza. «Il sangue versato nel martirio è più nobile della porpora del bastardo imperatore. Il fuoco, la croce, la lotta con le bestie feroci, lo strazio e il tormento della carne, le ossa spezzate, le membra mutilate... sono soltanto i passi che ci avvicinano al trono di Gesù Cristo! Dio ti darà la forza per affrontarli.»

«Speriamo che Dio ti conceda il perdono per le tue eresie», sbottò la voce di un giovane. «E tutti voi, e tu, intrigante sgualdrina orientale e voi, branco di vigliacchi prevaricatori che non volete capire come soltanto la rinuncia a tutto quanto concerne la carne, al cibarsi di qualunque animale, al peccato della fornicazione...»

«Lurido ebreo!» lo rimbeccò la donna.

«Cagna immonda!»

«Soltanto il fatto di essere posseduto dal demonio», urlò l'altra, «può giustificare la tua ignoranza ostinata e perversa della verità sul procedere del Divino Demiurgo...»

L'ometto dalla voce acuta cadde in ginocchio e baciò la mano di Telesforo. «Nelle poche ore che ci rimangono», sussurrò, «predicherò loro la verità. Va con Dio, fratello.»

Gli altri erano troppo occupati a scambiarsi insulti sulle varie teologie per accorgersi che uno dei loro fratelli stava andandosene.

La stanza degli interrogatori conteneva, a una delle estremità, un tavolino, una sedia, due sgabelli e una lucerna posta su un sostegno di ferro. All'altra estremità di quel locale stretto e lungo si trovava la ruota e accanto ad essa un braciere e un tavolo coperto di strumenti. Le pareti erano

orrendamente macchiate. Marco rivolse a quelle cose una rapida occhiata affrettandosi a distogliere lo sguardo.

Arrio si mise a sedere dietro il tavolino, prestando a Marco tanta attenzione quanta ne avrebbe riservata a uno scrivano. Poiché, Marco se ne rendeva conto, quella era l'opinione che si stava cercando di suggerire, con umiltà egli si prese uno sgabello mettendosi a sedere in un angolo, il più lontano possibile dal fondo della stanza. Telesforo rimase in piedi. Nonostante gli abiti laceri e il sudiciume che lo copriva, manteneva la dignità di un re spodestato.

Il centurione lo sbirciò. «Ti chiami Telesforo, figlio di Dion», lo informò con tono annoiato. «Sei un cittadino di Alessandria, greco di nascita. Adesso fai il copista, ma eri solito tenere una scuola nella via dei Pubblicani. Perché hai smesso?»

«Altre esigenze sono entrate a far parte della mia vita, che non potevo fare a meno di soddisfare.» Nonostante la fumosa lucerna a olio la stanza rimaneva quasi del tutto al buio. Le pareti emanavano un odore di sangue, di tormenti e di terrore. Marco sapeva che non sarebbe mai riuscito a rispondere con altrettanta calma.

«E di quali esigenze si trattava?»

L'uomo ritto davanti a lui irrigidì lievemente la schiena. «Le esigenze della mia Chiesa, del mio sacerdozio. Le esigenze del mio Dio.»

«Sei un prete?»

«Sono un prete del Signore Gesù Cristo», disse Telesforo con orgoglio, «come già sai, cittadino romano, dal momento del mio arresto.»

Arrio prese un piccolo attrezzo tra quelli che si trovavano sul tavolino tra le pergamene e le tavolette di cera. Si baloccò con quello pigramente, facendone ruotare le viti... Marco si rese conto che si trattava di una specie di piccolo strumento di tortura per schiacciare i pollici del condannato. «Per quanto tempo sei stato prete?»

«Sono trascorsi dodici anni da quando ho ricevuto il battesimo dalle mani di Evaristo, che era allora il vescovo di Roma. Per sette anni ho servito Gesù Cristo e la mia gente.»

«Conoscevi Nicola, il prete che è stato ucciso circa tre anni fa?»

Telesforo ebbe un'esitazione. «No.»

«Oh, andiamo, concedimi un po' più di considerazione», scattò Arrio con impazienza. «Eravate sacerdoti della stessa religione, nella stessa zona della città e non vi siete mai incontrati?»

La bocca dall'espressione dura in mezzo alla sudicia barba parve irrigi-

dirsi, con le labbra serrate a formare una linea diritta. Il prete non disse nulla. Arrio lo fissò in silenzio per un momento, ruotando le minuscole viti dell'orribile oggetto che teneva tra le mani. La fumosa luce rossastra della lucerna brillava come olio sui segni di vecchie cicatrici, sul guizzare dei muscoli d'acciaio e sulla linea incerta del naso e, mentre lo guardava, Marco senza volerlo rabbrividì. Nonostante tutta la sua affabilità, l'essere pietoso era un atteggiamento estraneo al centurione.

Senza nemmeno rivolgere uno sguardo a Marco, gli ordinò: «Fa chiamare la guardia».

Ci fu un altro rumore nella stanza mentre lui obbediva. Entrò una sentinella, sorridente e coperta di sudore, con aria gioviale.

«Metti questo nella cella accanto», disse Arrio sbrigativo. «C'è qui attorno il boia?»

«Credo che sia andato ai giochi questa mattina, comandante, ma possiamo andarlo a cercare.»

«Più tardi, forse. C'è tempo. Un'altra cosa, vecchio», soggiunse mentre la guardia afferrava il braccio esile di Telesforo con la presa di una morsa. «Come mai sei diventato cristiano?»

Il prete si raddrizzò in tutta la sua statura, con il sudore che gli luccicava sulla curva dell'alta fronte e nell'incavo della gola. «Il Signore mi ha chiamato», disse, «e io ho risposto. È tutto quello che ho da dirti, romano.»

Gli occhi di Arrio lampeggiarono minacciosi, ma egli si limitò a dire: «Portalo via. Se ti procura qualche guaio, scorticagli la pelle della schiena».

«Cosa sono le frustate per me?» disse ispirato Telesforo. «Ogni sferzata è un marchio di vittoria, un emblema del mio amore e della mia lealtà per Cristo, il Dio vivente. Siano benvenute le tue percosse.»

La sentinella ridacchiò, mettendo in mostra i denti scheggiati e mancanti. «Devo fare un piacere a questo tizio, centurione?»

«Non prenderti il disturbo.» Poi rivolse lo sguardo a Marco, mentre il prete veniva condotto via. «Lui sa», disse.

«Di Tullia?»

Arrio si strinse nelle spalle e fece ruotare pigramente con un dito il meccanismo dello strumento di tortura. «Del prete Nicola e del suo gruppo, in ogni caso.»

Marco inghiottì in preda alla nausea. «Ti servirai... hai intenzione di servirti di quell'affare?»

La faccia arcigna si contrasse in un sorriso obliquo. «Non credo che ne

avrò bisogno», disse il centurione alzandosi in piedi. «Scommetti che sarà la donna a cedere?»

Marco batté le palpebre confuso. «Cosa te lo fa credere?»

«I tipi come lei, la maggior parte delle volte lo fanno.»

Nell'oscurità della cella quella voce piena, rauca stava declamando «... e Platone ha dimostrato... *dimostrato*... come l'ignea emanazione che giunge dal Divino Spirito del Mondo attraversi questo mondo intermedio e venga a trovarsi coinvolta con la carne putrida e volgare. Queste emanazioni di fuoco sono le nostre anime che si possono liberare soltanto grazie agli insegnamenti del Divino Demiurgo...»

«Parli come i devoti di Mithra», sbottò la voce di un uomo più anziano. «Sì, le nostre anime sono costrette entro i nostri corpi corrotti, ma è stato il peccato originale di Adamo, come ci ha insegnato Paolo...»

«Paolo!» urlò il giovane a quel punto. «Quell'imbroglione rognoso! Corrotto traditore della causa del Figlio dell'uomo!»

«Arete!» chiamò Arrio.

«Figlio dell'uomo, per l'inferno!» gridò l'uomo dalla voce acuta in tono violento. «Figlio di Dio, e Dio Lui stesso...»

«Ecco, non puoi essere te stesso e qualcun altro al contempo», sbraitò il primo uomo balzando in piedi.

«Chi sei tu per dire quello che Dio può o non può essere o fare?» strepitò l'altra donna che fino a quel momento se n'era rimasta seduta nel suo angolo buio senza dire nulla. «Telesforo asserisce...»

«Arete!» tuonò Arrio, con la sua più reboante voce da piazza d'armi. E non appena il mormorio intorno a lui prese a intensificarsi, latrò: «Fate silenzio, tutti quanti!»

Lasciando Marco sorpreso, lo obbedirono.

«Arete, vedova di Simeone il fornaio?»

Marco vide la faccia della donna diventare bianca come gesso nella semioscurità. L'ometto con la voce acuta balzò in piedi e squittì rivolgendosi a lei: «Brucia all'inferno, tu, sgualdrina gnostica!»

Lei si voltò di scatto verso l'altro. «Tu, rognosa scimmia che ti nutri di escrementi...» Si gettò avanti per afferrarlo con le mani aperte pronte a graffiare. Arrio le fu accanto con un unico passo e l'afferrò per i polsi, costringendola a portarli sulla schiena, mentre l'ometto si tuffava dietro l'altra donna.

«Che ne hai fatto di Telesforo?» gridò l'uomo.

Arrio sputò una ciocca di capelli, la donna aveva cominciato a divinco-

larsi come il vecchio del mare, scalciandogli gli stinchi, riparati dai calzari, con i piedi nudi. Mentre la sospingeva verso la porta rispose con cattiveria: «L'ho dato in pasto ai leoni!» L'ultima occhiata che Marco poté gettare ai cristiani prima che la porta della cella si richiudesse su di loro gli mostrò l'ometto con i palmi delle mani levati in preghiera e tutti gli altri che discutevano furiosamente intorno a lui.

Una volta fuori dalla prigione, la donna a nome Arete smise di lottare, ma mentre incespicava sorretta dalla ferrea presa del braccio del centurione, Marco vide gli occhi di lei dilatarsi fino a lasciar scorgere il bianco tutto intorno alla pupilla come quelli di un cavallo spaventato. La donna stava dicendo: «Non hai niente di meglio da fare, tu schifoso mezzano di Cesare se non perseguitare coloro che si sono consacrati al Signore? Non ci sono abbastanza delinquenti a Roma senza...»

«Taci, donna», sospirò Arrio.

«Perché a lungo andare il Signore finirà per occuparsi dei suoi fedeli. Non capisci che quando le pecore vengono separate dalle capre...»

«Ti ho detto di tacere.» La spinse avanti a sé entro la stanza degli interrogatori. Lei si voltò come se volesse fuggire quando vide là, la ruota in attesa. Ma Arrio ostruiva la stretta porta, colmandola con le ossa, i muscoli e la lorica; Marco ebbe l'impressione che lei non lo vedesse affatto. Il seno le si sollevava con il respiro affannoso e spaventato; gli occhi scuri lanciavano rapide occhiate in giro in cerca di una via di scampo. Arrio richiuse la porta con un calcio dietro di sé. «Il tuo nome è Arete; il nome di tuo marito era Simeone. Giusto?»

Lei annui e inghiottì a fatica.

«Un tempo iniziata ai riti di Cibele, poi devota di Iside, in seguito legata a coloro che praticano il culto di Moloch. Quando ti sei fatta cristiana, Arete?»

«Vorresti rimproverare un viaggiatore che ha trovato infine la giusta via per aver seguito in precedenza sentieri diversi? Tutto l'impero è caduto nel lutto perché...»

«Da quanto tempo sei diventata cristiana?» domandò lui e i suoi occhi lampeggiarono di collera.

«Ha importanza?»

«Sì, ha importanza.» Il tono di Arrio era aspro. «Quando ti faccio una domanda voglio che tu risponda, non voglio stare a sentire un mucchio di chiacchiere sul Cristo.»

«Tu definisci chiacchiere le parole che si riferiscono al Verbo Incarna-

to!» protestò Arete infuriata. «Io conosco la giusta via, la vera conoscenza, e non la rinnegherò mai!»

«Ottima cosa», fece in tono conciliante il centurione. «Poiché non ho nessuna intenzione di chiederti di rinnegarla.»

Gli occhi di lei si dilatarono per lo stupore. «Cosa?»

Lui le si avvicinò e le [appoggiò le grosse mani sulle spalle. Sebbene fosse una donna alta e robusta, la figura con la corazza loricata e l'elmo crestato sembrava sovrastarla, altrettanto disumana e priva di espressione come gli strumenti di tortura che li circondavano. Il tono della sua voce era dolce, confidenziale, ma assolutamente privo di calore. «Personalmente non mi curo di quanto incenso getti sull'altare di Cesare una persona, o a chi si rivolgano gli inni che canta. Non servirebbero a evitargli la ruota.»

Gli occhi di Arete erano sbarrati, pozzi di orrore senza fondo fissi in quelli di lui. «Non puoi fare questo», sussurrò. «Mio marito era un cittadino romano...»

«Ma tu non lo sei, vero?» mormorò Arrio. Le mani che la trattenevano la costrinsero a voltarsi, spingendola più avanti nelle tenebre soffocanti che colmavano l'estremità del locale. Arete fissava la ruota in preda a una specie di fascino perverso, le assi macchiate, i lunghi solchi [sbiaditi scavati da innumerevoli calcagni, la sudicia pelle e il ferro brunito luccicanti per l'olio e il grasso. Gli ingranaggi, le ruote dentate, le leve, più forti di qualunque carne umana. Arrio tenne la donna stretta contro il proprio corpo rivestito dalla corazza, così da impedirle di distogliersi da quella vista, ma a quanto poté notare Marco, la donna non tentò nemmeno di farlo. Quello che le stava dicendo il centurione non giunse alle sue orecchie perché la voce di Arrio era sommessa come quella di un amante, sussurrava in modo che soltanto Arete potesse udire ma a un certo punto la donna gemette: «Abiurerò! Brucerò l'incenso», ed egli rispose placido: «Non ti sto chiedendo questo, Arete. Ora... da quanto tempo sei cristiana?»

Lei balbettò: «Tre anni... quasi quattro.»

«E conoscevi il prete Nicola, quello che è stato giustiziato?»

Lei sollevò un poco il capo. «Quel balordo? Erano tutti soltanto feccia, non erano nemmeno veri cristiani, soltanto un branco di eretici superstiziosi che si attenevano alle lettere di Paolo come se fossero state trasmesse da Dio stesso. Teste di legno e ignoranti come un recinto pieno di somari. Quelli...»

«Non mi interessa in cosa credevano», mormorò il centurione a denti stretti. «Chi erano? Quali erano i loro nomi?»

Lei esitò, fissandolo negli occhi evidentemente senza trovarvi nulla che le desse qualche speranza. Poi, con un'espressione quasi di sfida, sciorinò un elenco di nomi, accompagnati da commenti non richiesti sulla morale, il carattere e la fede di ciascuno. «Ma sono tutti morti, quegli sporchi eretici, e che liberazione!» concluse. «Non capisco cosa...»

«Non devi capire», ringhiò Arrio. «Ognuno di loro lasciava dei familiari?»

«Non lo so», fece lei di malavoglia. Il centurione la spinse con la schiena contro la ruota, così che le natiche della donna si appoggiassero al legno consumato; Arete cercò di togliersi da quella posizione che la impauriva, ma l'altro la costrinse a rimanervi tenendovela inchiodata con il proprio corpo. «Non lo so, te l'ho già detto!» borbottò. «Non facevo parte di quel gruppo o, in ogni caso, non ne ho fatto parte a lungo, non li conoscevo. E comunque, se i loro familiari avevano buon senso, avrebbero dovuto lasciare la città prima di andarci di mezzo anche loro.»

«C'è stato qualcuno che sia sopravvissuto?» La spinse con più forza ed ella trattenne il fiato. Cercò di distogliere il viso, ma lui l'afferrò per i capelli, costringendola brutalmente a girare di nuovo il capo e a guardarlo negli occhi. «Chi?»

«Non c'è stato nessuno», Arete deglutì, e c'era il panico nella sua voce.

«Non raccontarmi fandonie. Hai detto un minuto fa che in ogni caso non erano veri cristiani.»

«Si, ma...»

«Hai detto che avresti abiurato la tua fede. Sei sempre dello stesso parere?»

«Se tu...»

«Hai mai visto nessuno torturato sulla ruota, Arete? Non hai mai visto che aspetto hanno le giunture quando le ossa si separano?» Gemendo, lei cercò di liberarsi dalla sua stretta, ma Arrio la trattenne, petto contro petto come un amante di ferro, e al di là di quella implacabile spalla rivestita dalla corazza, Marco riusciva a scorgere il luccichio oleoso del sudore sul volto terrorizzato di Arete. «Stai facendo in modo che ciò accada a queste tue morbide membra, per colpa di un branco di porci che non riuscivano neanche lontanamente a capire la fede?»

Lei sussurrò: «Ma sono...»

«Chi sono?»

Con la mano di lui impigliata nel nodo dei suoi capelli, Arete non poteva far altro che fissare quegli occhi crudeli da lupo. La sua espressione mutò;

disse in tono sprezzante: «Sono quello zotico superstizioso di Telesforo e il suo sciacallo uggiolante, Ignazio. Sono gli unici sopravvissuti.»

«Che mi dici dei cristiani che stanno sul colle del Quirinale?»

Gli occhi della donna si dilatarono ancora di più. «Lo sai?»

«Chi sono?»

Lei balbettò, cercando di deglutire: «Là... là non c'è nessuno». E gridò di dolore mentre le mani di Arrio si stringevano con più forza sul suo braccio e sui capelli.

«Hai appena ammesso la loro esistenza. Chi sono i cristiani nella casa del prefetto Varo?» E quando lei si limitò a fissarlo, la scrollò di nuovo, facendo sì che il suo corpo si piegasse ancora di più sopra la ruota.

Lei singhiozzò. «No, ti supplico. Non lo so... Davvero, non lo so...»

Arrio sibilò: «Sarà un vero peccato, non credi?»

«Io... loro... è il medico», ansimò. «Il medico e... l'ancella...»

Il centurione la costrinse a raddrizzarsi per averla di fronte. Lacrime le scorrevano sulle guance, il petto le palpitava per il terrore. Marco distolse lo sguardo, sconvolto, tutto il suo essere si ribellava, gridava che non poteva trattarsi di Nicanore... non proprio di lui.

La voce di Arrio era diventata un suono aspro, di morte. «Ci sarà una decina di ancelle, in quella casa. Quale di loro?»

«Non lo so», ansimò Arete; Marco scorse l'ombra che si stagliava contro la parete a un tratto trasalire, mentre la voce della donna si levava in uno strillo. «Non lo so! Te lo giuro! Lo giuro su Dio! Ha un nome greco, Cloris o Cloe o Caris, qualcosa del genere... ti supplico...»

Le ombre scure sulla parete sudicia si muovevano nella luce baluginante della fiamma. Marco udì Arrio mormorare: «Dove hanno portato la ragazza?»

«Non so di cosa stai parlando!» singhiozzò la donna. «Non so cosa vuoi dire!» La sua voce era velata e rotta dai singulti. Marco vide le ombre ondeggiare e ruotare e voltandosi scorse il centurione che allontanava da sé Arete con una spinta. Lei cadde a terra con un gemito acuto.

Arrio disse impassibile: «Sgualdrina bugiarda».

L'altra non rispose, si limitò a starsene dov'era caduta, continuando a singhiozzare, i capelli neri come l'inchiostro sparsi attorno a sé, ansimando e supplicando con gemiti incoerenti che non le venisse fatto del male.

«Aurelia Pollia ha davvero una schiava greca?» domandò Arrio di lì a un momento a voce bassa.

Marco scosse il capo. «Credo che di solito si facesse servire da una ra-

gazza greca a nome Ledo, ma in questo momento la sua schiava personale è un'armena, Maali... e le altre sue schiave sono due sorelle africane, Priscilla e Prudenzia.»

Il centurione annuì. «Ma direi che tre quarti delle case dei ricchi in città hanno tra i loro schiavi qualche ragazza greca che si chiama Clori o Cloe o Caris o Corinna o Cora. E, accidenti, in tutte c'è un medico.»

Marco lo guardò subito interessato. «Pensi che abbia mentito?»

Arrio si strinse nelle spalle. «Se lo ha fatto lo ha fatto con grande accortezza. Conosci il medico?»

Marco annuì con aria seria.

«Credi che sia un cristiano?»

«Non lo so», rispose lui, rendendosi conto che in realtà sarebbe stato impossibile saperlo. Davanti a loro sul pavimento la donna borbottò tra i singhiozzi, indifferente alla loro sommessa conversazione. «Non direi, però...»

«Lo terremo di riserva, e per ora farò un controllo con gli altri», dichiarò Arrio. «Non è giusto spezzare le giunture delle dita di quel povero bastardo basandosi soltanto sulla parola di questa donna. Telesforo e Ignazio, eh?» Si avvicinò alla porta, la spalancò e gridò: «Guardia!»

Arete si alzò lentamente in piedi. La lotta sostenuta le aveva scomposto la veste che adesso si apriva sul suo petto; i capelli neri e madidi scendevano copiosi ai lati del volto chiazzato e bagnato di pianto. Disse lentamente: «Voglio abiurare la mia fede».

Arrio alzò le spalle, la scialba luce scintillò nitida sulla corazza loricata. I suoi occhi avevano una lucentezza metallica. «Mi dispiace. Non abbiamo in programma di accettare alcuna abiura. Quello è un caso civile e io me ne infischio di chi hai scelto di venerare.»

«Ma hai promesso», fece lei disperata. «Avevi detto...»

Arrio sbirciò Marco. «Mi hai sentito promettere qualcosa, figliolo?» Marco scosse il capo.

«Me l'hai promesso», disse la donna con frenesia, mentre la guardia entrava e l'afferrava per un braccio. La voce di lei salì in uno strillo. «Tu, bestia immonda! Sudicio lenone! Il Signore Iddio ti punita come ha punito Anania, come ha punito Giuda il traditore, come...» La porta si chiuse dietro i due.

Con un sospiro Arrio si tolse l'elmo e si terse il sudore dalla fronte con il braccio. «Potrebbe aver detto la verità», dichiarò di lì a un momento. «Se avessi avuto in animo di vendicarmi o se avessi progettato qualunque altra

cosa, l'ultima persona alla quale ne avrei fatto parola sarebbe stata lei. Le probabilità sono che lei non sappia assolutamente nulla del rapimento. Ma lo si può sempre accertare.»

Un tetro silenzio regnava nella cella dei cristiani. Arrio chiamò con voce tonante: «Ignazio!» e l'altra voce, stridula e sgradevole gli rispose.

«Oh Signore!» supplicò, «sostienimi nella gloria del martirio nel tuo Santo Nome!»

«Taci, fetente eretico sodomita», borbottò il giovane dal suo angolo.

L'ometto calvo balzò agilmente in piedi e si scaraventò verso Arrio. «Fammi tutto quanto di peggio vorrai, assassino imperiale!» gridò, lacerandosi la tunica per mettere allo scoperto un torace che aveva un gran bisogno di un bagno ed era piuttosto incavato. «I denti delle fiere nell'arena saranno soltanto le macine che stritoleranno il mio corpo, per farne il sacro pane del Signore!»

Il più anziano dei due uomini rimasti nella cella sospirò. «Imbavaglialo quando lo butterai nella fossa dei leoni», fu il suo consiglio.

«Proprio così!» urlò Ignazio furioso. «Imbavaglia la verità! Avrei dovuto saperlo, cosa dovevo aspettarmi da te, Doriskos! Chiunque si faccia sostenitore della profanazione della santa Domenica di Pasqua facendone una indegna festa ebraica senza una data fissa...»

«La Pasqua ebraica è sempre stata...» Incominciò il giovane, e i presenti diedero chiari segni della loro intenzione di far degenerare l'atmosfera con nuovi battibecchi. Ma in quel momento Marco udì cigolare la scala a pioli nel corridoio e una delle guardie della stanza al piano superiore emerse dalle fitte tenebre.

«Centurione?» disse. «C'è una donna che vuol parlare con i prigionieri.»

Arrio lanciò un'occhiata in direzione della cella dove il tumulto andava crescendo di tono, poi guardò la sentinella e di nuovo riportò lo sguardo sui carcerati. Fece un cenno a Marco e uscirono nel corridoio, senza che nessuno di quelli che si stavano accapigliando nella stanza facesse loro caso. Nella cella adiacente si potevano udire le voci smorzate di Arete e Telesforo che si scagliavano urlando insulti a vicenda.

Arrio prese Marco per un braccio e lo fece entrare di nuovo nella stanza degli interrogatori. «Hai intenzione di consentire questa visita?» domandò Marco.

«Oh, sì.» Chiuse la porta e si diresse verso il centro della stanza, aggirando la sagoma compatta e nera della ruota per avvicinarsi alla parete in ombra che le stava dietro. «Ecco.» Si udì un lieve suono raschiante. Marco

vide un'ombra spostarsi sul muro lasciando il posto a un'altra ombra allungata, ancora più scura, nel punto in cui fino a quel momento era stato possibile scorgere soltanto sudiciume e intonaco macchiato di sangue. Facendosi avanti cautamente a un cenno di Arrio, Marco si trovò a guardare in una piccolissima stanza, in pratica un armadio a muro, celata dalla porta invisibile.

«Attraverso quel foro lasciato da un nodo nel legno ti sarà possibile vedere tutto quello che succede nella stanza», disse il centurione. «La parete è sottile e il soffitto rimanda i suoni così che si può udire ogni bisbiglio. Vuoi essere tu a stare ad ascoltare?»

Marco inghiottì, preso da un improvviso senso di ripugnanza. "Bellezza, Verità... e il Bene", pensò tra sé: i loro significati profondi parvero scivolargli come rettili tra le dita contratte. "Dove ho sbagliato nella mia ricerca? Come ho fatto a venire a cacciarmi in questo covo di abiezione e di morte, di menzogna e di eresia, per accovacciarmi come un modesto scrivano avido di indiscrezioni in un buco dove questa gente è solita acquattarsi per impadronirsi di confessioni estorte con la sofferenza?" Sollevò lo sguardo e vide l'assoluto cinismo rispecchiato dagli occhi del centurione, che si burlava del suo coraggio senza burlarsi però della sua ricerca.

«E va bene», riuscì a sussurrare, e Arrio sorrise - un sorriso fugace, amaro, che non arrivò a far mutare espressione agli occhi di lui.

«Bravo.» Gli appoggiò una mano bruna e segnata dalle cicatrici sulla spalla. «Nonostante tutto riusciremo a fare di te un soldato.»

Attraverso il foro nell'assito, di lì a pochi istanti vide la donna entrare nella stanza, scortata dalla sentinella. Era pallida, e sotto il velo scuro, i capelli neri, folti e ricciuti erano madidi di sudore, ma pur trovandosi tra il soldato malevolo e le ombre minacciose della ruota, si manteneva calma. Era giovane, doveva avere non più di diciotto o diciannove anni. La sua veste recava le strisce che indicavano come fosse già madre. La luminosità della lucerna brillò su un amuleto d'argento a forma di pesce che le pendeva sul seno eretto e prosperoso.

Calzari chiodati risuonarono nel corridoio. Marco la vide ritrarsi e si rese conto di quanto coraggio le fosse stato necessario per indursi a venire lì. La porta si aprì e la voce della sentinella borbottò: «Sbrigati, nonno». Telesforo emerse dalle tenebre e fissò la ragazza negli occhi grandi e scuri.

La porta si chiuse dietro di lui, e l'aria smossa fece ondeggiare la fiamma scialba della lucerna. Marco si spostò entro il cubicolo soffocante, con la

lana della toga intrisa di sudore che gli procurava un insopportabile prurito sul collo, ma le pareti erano troppo sottili perché potesse arrischiarsi a fare il benché minimo rumore cercando di grattarsi.

La faccia di Telesforo luccicava umida nella semioscurità del locale. Il timore che quel luogo incuteva stava crescendo nella sua espressione, ma aveva ancora la voce calma. «Non saresti dovuta venire, Dorcas.»[1]

Lei accennò al minuscolo cestino che aveva portato con sé. «Ho del cibo per te.»

«È un pasto molto costoso se il suo prezzo sarà la tua vita. Credi che ti lasceranno uscire di qui?»

Lei deglutì con sforzo evidente, per nascondere la paura. «Ho detto loro di essere un membro della tua famiglia. Mi hanno lasciata entrare.»

«E non credi che siano in cerca anche delle nostre famiglie?» domandò lui in tono aspro. E poi, mentre le labbra sensibili e piene della ragazza si serravano, soggiunse: «Stanno facendo domande sui nomi».

Marco la vide scoccare un'occhiata alle mani di lui, e poi ai piedi. Gli domandò: «Stai bene?»

«Finora sì. Vogliono informazioni sul gruppo di Nicola e sulle loro famiglie.»

Dorcas si accigliò e le sopracciglia scure e nettamente disegnate si avvicinarono al di sopra del suo naso: «Ma sono tutti morti. E quelli che non sono morti hanno lasciato la città. Tu e Ignazio siete gli unici sopravvissuti del gruppo. Non capisco».

«Potrebbe trattarsi dell'unico indizio di cui dispongono.»

«Ma per quale motivo?»

Lui ebbe un gesto di impazienza. «Hanno forse bisogno di motivi? Questi spettacoli pagani e cruenti che chiamano "giochi" stanno continuando. Potrebbe trattarsi di un tipo di intrattenimento meno costoso di quello offerto dai gladiatori. Ma se faranno ricorso alla ruota, qualcuno finirà per cedere, e Dio solo sa dove si andrà a finire.» Incrociò le lunghe braccia. Gli occhi di lui erano soltanto un impensierito luccichio nelle ombre profonde delle sopracciglia aggrottate. «La Chiesa ha accolto una quantità di individui di scarto negli ultimi vent'anni», disse infine. «Non so che tipo di persona si senta incline a unirsi a un culto semplicemente perché si tratta di un culto proscritto, ma ci sono taluni della cui forza io dubito. E alcuni di essi ne sanno più di quanto dovrebbero.»

«Chi c'è con te?» domandò Dorcas, e lui le lanciò un'occhiata di sotto quelle sopracciglia folte.

«Ignazio e Agnese. Doriskos. Martino del gruppo di Giovanni. Quella stupida sgualdrina di Arete, della banda di Dioscordes.»

Dorcas disse: «Bisognerebbe farti fuggire».

Telesforo sollevò il capo, come un'aquila intenta alla cova quando sente cambiare il vento.

«Lo dirò al Padre.»

«Sempre che tu riesca a uscire di qui», fece il prete con voce roca. «Altrimenti prega Dio che ci conceda la forza. Nel peggiore dei casi potrebbe essere in grado di salvare qualcuno degli altri.»

«Quanto tempo pensi ti sia ancora concesso?» domandò con dolcezza, e l'altro scosse il capo. Il passo pesante di calzari chiodati si fece udire mentre uomini marciavano lungo il corridoio. Entrambi sollevarono subito gli sguardi, e il muscolo della mascella del prete si disegnò in rilievo, lustro e dorato alla luce della fiamma contro il nero delle ombre.

«Non molto», rispose lui con voce tesa. «Fagli sapere in quali condizioni ci troviamo. Le sue dottrine possono essere nocive, ma...»

Nelle ombre sinistre le guance di Dorcas si colorirono. «Il Padre non è un eretico.»

Gli occhi di Telesforo lampeggiarono. «No. Ma percorre una strada molto vicina all'eresia. Guardati da lui...»

I catenacci della porta sferragliarono. Dorcas balzò in piedi, spaventata; gli sguardi dei due si incontrarono. Poi lei disse in tono interrogativo: «Lo zio degenere?» e Telesforo annuì.

Per un momento la domanda, se di domanda si era trattato, non ebbe senso per Marco. Ma, mentre la sentinella tornava, scorse il sottile mutamento nelle espressioni del prete e della ragazza, ciascuna diventata non diversa, bensì quella che sembrava essere il differente aspetto di una stessa cosa. La tensione sul volto di Dorcas si trasformò in una specie di ingenuo orrore, come se niente di ciò avesse o potesse avere nulla a che fare con lei stessa. Telesforo parve farsi più rigido e più distaccato, ma la circospezione sul suo volto dall'aspetto del cuoio si tramutò in una specie di astuta sufficienza ed egli afferrò il cestino che la fanciulla aveva appoggiato sul tavolo e incominciò a esaminarne il contenuto. Con condiscendente premura, disse: «Ti ringrazio per il tuo utile interessamento, nipote, ma quello che hai fatto è stupido. Siamo in grado di badare a noi stessi. Abbiamo messo da parte le nostre famiglie per una più grande famiglia, quella di Cristo. Interferire con ciò ti procurerà soltanto dei guai».

Marco avrebbe giurato di scorgere lacrime brillare negli occhi di Dorcas.

«Puoi anche aver abbandonato la tua famiglia, ma questo non significa che la tua famiglia abbia intenzione di abbandonare te. Non capisco le tue dottrine, ma non intendo lasciarti morire di fame.» Si avviò alla porta, tirandosi di nuovo il velo sui capelli. La sentinella fece per bloccarle la strada, ma in quello stesso istante lei si voltò e disse, con labbra tremanti: «Arrivederci, zio».

Telesforo distolse la sua attenzione dal cibo contenuto nel cestino, simile a una iena interrotta durante il pasto. «Se è questo che vuoi, farai bene a procurarti un posto nell'anfiteatro, prima», commentò con voluta brutalità.

Dorcas lo fissò per un momento sbigottita e inorridita, poi scoppiò in lacrime e passò davanti alla sentinella indispettita, lasciando dietro di sé l'eco dei propri passi che si attenuava mentre percorreva di corsa il corridoio. Un momento dopo la scala a pioli scricchiolò; la sentinella era rimasta a bocca aperta: «Tu, vecchio sodomita ipocrita!» e percosse Telesforo abbastanza duramente da farlo finire contro la parete. Il prete afferrò il cibo e imprecò contro la guardia. Sembrava un uomo completamente diverso da quello che aveva risposto alle domande di Arrio con tanta calma dignità. Se avesse sostenuto che quella ragazza non era una sua messaggera nessuno gli avrebbe creduto; comportandosi come si era comportato, aveva fatto sì che la ragazza se ne andasse libera a recare un messaggio agli altri cristiani...

"Agli altri cristiani?" pensò Marco immediatamente, mentre Telesforo veniva trascinato brutalmente nel corridoio. "Santi numi!"

Cercò di aprire la porta del cubicolo celato nella parete, in preda al frenetico impulso di fermare la ragazza prima che potesse allontanarsi. Arrio aveva fatto scattare la chiusura dal di fuori e sembrava che all'interno non esistesse alcun chiavistello. Infuriato Marco balzò in piedi, andando a sbattere con il capo contro il basso soffitto, esplodendo in imprecazioni assai poco filosofiche mentre scrollava la porta recalcitrante di quella trappola. "Bisognerebbe farti fuggire", aveva detto la ragazza, e poi, con una fiducia sincera e incrollabile aveva soggiunto: "Lo dirò al Padre", come se la prima delle due azioni fosse una conseguenza della seconda. Ma era costretta ad agire rapidamente. Con ogni probabilità adesso sarebbe andata in cerca del proprio Padre.

In preda alla disperazione si scagliò con tutto il proprio peso contro la porta, inciampando nello sgabello e andando a finire insieme ad esso con violenza sul pavimento della stanza degli interrogatori. Annaspò per rimettersi in piedi, calpestò l'orlo della toga e barcollò verso la porta. Al limite

della consapevolezza, nei suoi pensieri, mentre incespicava lungo il corridoio, lo tormentava una certa perplessità circa quella messa in scena; avendo assistito alle zuffe dei cristiani nella cella, non avrebbe mai creduto che neppure tra i membri dello stesso gruppo esistesse una simile capacità di dar vita con tanta immediatezza a un'azione concertata.

Si precipitò su per la scala a pioli. Nel posto di guardia regnava adesso un'ardente calura, e il sole penetrava infuocato attraverso la porta spalancata. Un gruppo di pretoriani si accalcava intorno a un ometto magro con una tunica blu ricamata, che stava annotando scommesse su un dittico. «Dov'è il centurione Arrio?» ansimò, e uno degli uomini lo guardò.

«È andato via con uno degli informatori. Tornerà.»

«Non posso aspettare... La ragazza se n'è andata?»

L'altro annuì e fece cenno con il pollice sudicio in direzione della porta d'ingresso, soggiungendo: «Povera piccola».

"Proprio una povera piccola!", si disse Marco, fermandosi soltanto per il tempo necessario a riprendere il cesto della spesa per precipitarsi subito dopo fuori nella via. Dalla posizione più elevata delle prime pendici del colle Capitolino riuscì a scorgere il velo scuro che si muoveva veloce in mezzo ai crocchi di persone sparsi nel Foro più in basso. Ne individuò la posizione e la direzione dal favorevole punto in cui si trovava, scorgendola farsi avanti attraverso la fila dei monumenti ai Cesari verso l'angolo della Basilica Giulia... e si affrettò a seguirla cercando di non inciampare nella toga e al contempo, di rendersi il meno appariscente possibile.

In qualunque altro giorno, a quell'ora, Marco se ne rendeva conto, non sarebbe mai riuscito a tenerle dietro attraverso il Foro. Ma quel mattino l'ampio spazio acciottolato era quasi deserto, e soltanto uno o due passanti oziavano sotto gli archi ombrosi dei tribunali che non operavano. I venditori ambulanti se n'erano andati; e altrettanto avevano fatto gli acrobati, i mendicanti, i giocolieri che si esibivano per la plebe estatica. Marco udiva in distanza un crescente fragore di applausi, un urlo animalesco di approvazione, come un tuono estivo che rimbombi sulle vie deserte. I giochi di Quindarvio stavano evidentemente riscuotendo un successo strepitoso.

Mancava la folla nella quale la ragazza avrebbe potuto nascondersi, ma ciò valeva anche per Marco. Mantenendo la massima distanza che osasse permettersi, egli la seguì in mezzo alle statue degli imperatori... quella male assortita riunione di famiglia di divinità i cui spiriti continuavano a vegliare sull'urbe che aveva ucciso la maggior parte di loro... e attraverso le zone sulle quali gettava la propria ombra il grande arco di trionfo di Augu-

sto. Superarono l'alto portico e aggirarono l'altare che segnava il punto dove il corpo di Giulio Cesare era stato posto sulla pira funebre e proseguirono verso l'ombra monumentale gettata dal Tempio di Castore e Polluce. Qui era presente un maggior numero di persone che andavano e venivano dalla via Nuova e dai negozi intorno alle pendici del colle Palatino. Marco venne a trovarsi intrappolato in mezzo a un gruppo di uomini intorno a un vespasiano, con il manico del cesto impigliato nel braccio di qualcun altro. Lui gli diede uno strattone, imprecando, lanciando uno sguardo disperato nella direzione della ragazza mentre la vedeva svanire entro la stessa angusta via Nuova. Quando finalmente riuscì a liberarsi, dovette mettersi a correre per raggiungerla; per di più, la lepre che aveva acquistato per la cena stava cominciando a colare attraverso l'involto in cui era contenuta ormai intriso del suo sangue e sgocciolava sulla toga e un po' dappertutto, attirando su Marco maledizioni e nugoli di mosche.

Più avanti la ragazza aveva preso a procedere più in fretta, percorrendo la Via Nuova, con gli archi dai quali era sovrastata che creavano un lampeggiante gioco di ombre scure e di luci dorate sulla figura in movimento. Una sola volta la ragazza si guardò alle spalle, e il cuore di lui gli balzò in gola per la paura di poter essere scorto. Ma la fanciulla non svoltò né a destra né a sinistra. Seguì un sentiero accanto a un muro cadente, oltre le colonne spezzate e le macerie che erano state il favoloso palazzo di Nerone, e svoltò lungo la via principale e sotto quell'incredibile e dorato portico. Oltrepassarono il torreggiante e marmoreo Colosso, una statua alta centodieci piedi opera del più grande dilettante di tutti i tempi...

... ed egli si rese conto di dove fosse diretta.

Quando qualcuno diceva di volersi recare al Colosso, di rado intendeva riferirsi a quello sconcertante esempio di frivolezza. La gente aveva già cominciato a riferirsi all'Anfiteatro Flavio con quel nome. Mentre svoltava all'angolo e si faceva avanti nella piazza gremita di fronte a quelle imponenti mura bianche, Marco udì di nuovo il latrare della folla, un assordante e primitivo ululato, simile all'urlo dei marosi. Si mise a correre per accorciare le distanze, mentre la testa coperta dal velo scuro e la veste blu sparivano davanti a lui nella moltitudine che circondava l'anfiteatro, densa come minestra di farro, e lui stesso si trovava preso in mezzo a una marea quasi insuperabile di astrologi ambulanti, di danzatrici del ventre, di venditori di frutta e allibratori, ognuno con il proprio pubblico di oziosi. Più avanti, la ragazza si faceva strada muovendosi veloce nella calca come un pesce in mezzo alle alghe e, simile a una tartaruga, Marco nuotava nella

sua scia. Il cesto della spesa che continuava a portare appeso a un braccio si impigliò nei fagotti trasportati da una donna; lui cercò di liberarlo e si trovò impegnato in un disperato tiro alla fune, con la donna che strillava e lo colpiva con il suo bastone mentre Dorcas si precipitava sotto gli archi delle volte piene di fragore che circondavano lo stesso anfiteatro Flavio.

Con un ultimo, deciso strattone Marco salvò la propria cena e riprese ad avanzare a forza di spintoni tra la ressa all'ombra dell'assurdo edificio. Il porticato parve buio dopo la luce intensa della piazza; il clamore della folla era assordante. Ebbe una fugace visione di Dorcas mentre ella svoltava sotto l'arco di una porta che conduceva all'interno, e in quel momento i loro occhi si incontrarono. Poi la ragazza si affrettò a entrare sparendo alla vista.

Marco si precipitò a seguirla su per una scala il cui soffitto a volta risuonava con il fragore che saliva dall'arena. Qualcuno lo afferrò per un lembo della toga con una presa che per poco non gli fece perdere l'equilibrio... «Hai il coccio, figliolo?» ringhiò un tizio corpulento con un orecchio a cavolfiore, indice di un passato da pugile.

«Ma devo...» ansimò Marco in tono disperato.

«Lo so, lo so», fece l'altro comprensivo, «ma devi mostrarmi comunque il coccio.»

Marco frugò nel cesto della spesa, facendo cadere i porri, sporcandosi i piedi con il sangue che sgocciolava dalla lepre, mentre coloro che si affollavano alle sue spalle lo insultavano con espressioni triviali mai udite da Marco prima di quel momento in vita sua. Ficcò la sudicia tavoletta di argilla in mano all'uomo e si scaraventò su per le ampie scale di marmo aprendosi la via a spintoni in mezzo alla gente che gli ostacolava il passo. La luce del sole fluiva attraverso il vasto arco che gli stava davanti, e si rifletteva con un biancore abbagliante sul marmo macchiato di sudiciume delle pareti. Splendeva sui capelli neri di Dorcas traendone riflessi bluastri, mentre lei giungeva in cima alle scale continuando a precederlo, si toglieva il velo e spariva oltre l'arco immergendosi nella luce. Imprecando, Marco lottò per portarsi all'aria aperta.

Le gradinate dell'arena si stendevano davanti a lui come le pendici di una montagna; le toghe bianche dei cittadini e dei senatori formavano un blocco compatto fin quasi a metà di esse, e da quel punto si stendevano le vesti blu, marroni e verde spento delle classi più povere, degli stranieri e degli schiavi. Sopra le teste, la grande tenda di copertura si ondulava nel vento; al centro dell'arena, dove il sole scendeva a picco, la sabbia candida

splendeva come sale, chiazzata dalle pozze rosse del sangue. Da quella distanza gli uomini delle sei coppie che ancora stavano combattendo apparivano molto piccoli. Le armi e le armature si stagliavano nitide riflettendo il sole infuocato ad ogni movimento... Traci che sembravano fatti di cuoio e bronzo, con i volti invisibili sotto gli strani elmi, affrontavano gli opliti, dotati di armi più leggere, i quali schivavano i colpi mentre il sole, il sudore e il sangue luccicavano sulle membra esposte.

Marco si guardò intorno, controllando gli spettatori dietro di sé. Non sarebbe stato facile dirlo in mezzo a quella folla brulicante, ma credette di scorgere una figura che saliva la scalinata più in fretta degli altri. Senza il velo che facilitava la sua identificazione, non poteva esserne certo. Si diede da fare per inseguirla, incespicando nei piedi degli astanti, mormorando scuse a non finire in risposta alle ringhianti grida di «Ehi! Mettiti giù!» Poi un nuovo e fragoroso coro di urla gli rintronò le orecchie come un tuono; tutti si alzarono in piedi come un sol uomo, circondandolo e intrappolandolo dov'era mentre continuavano a rumoreggiare. «Fallo combattere! Prendi le armi! Vigliacco!» Marco riuscì a scorgere cos'era successo nell'arena: un uomo poderoso con indosso un'armatura da sannita aveva perduto la spada nella rete di un avversario con il tridente. Non disponeva di altre armi; aveva lasciato cadere lo scudo e si era dato alla fuga. Dalle porte che si aprivano nel muraglione di marmo alto quindici piedi eretto intorno all'arena, stavano già uscendo uomini armati di fruste e recanti un braciere fumigante. Il sannita cambiò direzione, cercò un'altra via di scampo nella sua fuga disperata; l'uomo con il tridente, leggero nella corsa come un veltro, gli stava davanti respingendolo contro gli spalti. La luce baluginò sul metallo, il sangue sgorgò spruzzando entrambi; perfino i venditori di cibi stavano saltellando su e giù e urlavano: «Uccidilo! Uccidilo!» L'intero anfiteatro era un uragano di urla, al di sopra delle quali i suoni dei musici con i loro corni e tamburi facevano un incongruo contrappunto.

L'uomo era a terra, piegato in due sopra il ventre aperto. In mezzo al fragore raccapricciante della folla, anche se avesse urlato per il dolore nessuno lo avrebbe udito. Si sollevò adagio appoggiandosi a un braccio, voltò il capo coperto dall'elmo dorato e informe simile alla testa di una formica verso i palchi sui quali sedevano, in assenza dell'imperatore, i pretori e i finanziatori dei giochi. Impassibile, l'uomo con il tridente lo sovrastava, con il corto pugnale stretto nella mano. Marco riconobbe Quindarvio quando questi sollevò il braccio; perfino da quella distanza, riusciva a vedere l'arrogante dignità, il senso del potere che trapelava da ogni suo gesto

ben calcolato. A quel segno il vincitore aiutò l'avversario sconfitto a inginocchiarsi e gli appoggiò la punta del pugnale affilato come un rasoio alla gola. Come erano soliti fare tutti i bravi gladiatori, nonostante fosse già sventrato, l'uomo si protese per ricevere il colpo mortale; l'applauso della folla salì in un assordante delirio, sommergendo il fragore dei musicanti.

La gente intorno a Marco si stava già rimettendo a sedere, con mormorii di approvazione e pregustando altri combattimenti. Lui rimase in piedi, continuando a scrutare le gradinate più in alto senza troppa speranza. Anche se Dorcas si fosse trovata bloccata dall'impeto della folla, si disse, aveva avuto molto meno da lottare per raggiungere una delle scale che portavano alle più alte gradinate. E non avrebbe neppure avuto bisogno di darsi tanta pena: trovandosi con la visuale impedita dalle persone che lo circondavano, Marco aveva perduto l'orientamento circa il punto preciso in cui l'aveva scorta l'ultima volta. La ragazza poteva essere una delle centinaia di minuscole figurine in movimento; quanto a questo, avrebbe anche potuto mettersi a sedere in un qualsiasi posto lì accanto. Marco provò un improvviso empito di comprensione per quella giovane eroina della leggenda alla quale veniva chiesto di separare il frumento dall'orzo e dalla segale mescolati in uno staio.

«Non vorrai startene qui tutto il giorno a impedire la vista, vero, ragazzo?» domandò un illiro dalle orecchie pelose con macchie d'unto sulla toga.

«Chiedo venia», borbottò Marco. Calpestò una serie di piedi mentre cercava di tornare alla scalinata e si aprì una via in mezzo alla marea di folla che saliva. Fu soltanto quando ebbe raggiunto nuovamente il livello della strada e fu uscito dall'ombra del vicino arco che si accorse di quanto fosse più leggero il cesto della spesa tanto bistrattato e sempre appeso al suo braccio.

Uno dei tagliaborse del posto avrebbe avuto lepre e stufato per cena.

Marco, poco caritatevolmente, desiderò che il cibo fosse avvelenato e proseguì sconfortato per la sua strada.

[1] Dorcas in latino significa gazzella o ragazza dalla snella corporatura. *(N.d.T.)*

VI

Attieniti alle vecchie buone usanze, ragazzo mio, e fa' come ti

dico. Mi riesce insopportabile vedere un brav'uomo corrotto dalle mode impure e perverse che vengono fatte passare per moralità, al giorno d'oggi.

PLAUTO

«Mi ha fatto sentire uno stupido... un incapace. Un bambino sarebbe riuscito a far meglio di me.»

«Non essere tanto severo con te stesso», lo ammonì conciliante Arrio.

«Ma le ho consentito di sfuggirmi! Potrebbe essere la nostra ultima speranza!»

«Non con una mezza dozzina di cristiani nella prigione, non è così.» Il centurione appoggiò le spalle contro la curva rivestita di piastrelle della nicchia e guardò fuori, al di là dell'ampia piscina dalle acque fumanti e dei corpi nudi, rosei e accaldati. Le braccia di lui, appoggiate al bordo della vasca erano scure come cuoio fino al punto in cui arrivavano le maniche della tunica; al di là di esso apparivano bianche in maniera sconcertante. Attraverso il vapore, lo sguardo degli occhi verdastri sembrava più dolce, quasi che, come l'asfalto, l'animo di lui si fosse fatto più tenero con il calore. «Ha fatto esattamente quello che avrei fatto io, se mi fossi accorto di essere seguito. E se suo padre è un potente membro della setta, deve aver appreso a essere cauta fin dalla culla. Sei rimasto ad assistere ai giochi fino alla fine?»

«No», fece Marco con disgusto, e Arrio rise.

Le Terme di Afrodite erano assai meno in voga dell'ambiente più raffinato che di solito frequentava Marco. Il soffitto a volta era più basso e la vasta stanza con la piscina riscaldata e con la serie di vasche di acqua calda era di gran lunga più rumorosa. I frequentatori sembravano essere in maggioranza militari, operai e negozianti con le proprie mogli, insieme a qualche prostituta di alto bordo delle vicinanze. Diversamente da quanto accadeva nei locali più di lusso, queste terme non disponevano di zone separate destinate agli uomini e alle donne. Durante la loro immersione nella vasca d'acqua calda la conversazione tra Marco e Arrio aveva subito diverse interruzioni.

«Tu stesso hai detto che non sarebbe stato possibile cavare altro dai cristiani della prigione», fece in tono angosciato Marco. «Tullia si trova nelle loro mani ormai dalla notte dell'altro ieri!»

«E noi non abbiamo saputo... o scoperto... un bel nulla», ribatté Arrio

placido. «La tengono prigioniera, su questo puoi contarci. Ancora questa mattina, mentre tu eri in giro a caccia di gonnelle attorno all'anfiteatro Flavio mi sono messo in contatto con un altro dei miei informatori, quell'untuosa carogna. Ha detto di avere un altro cristiano per me.»

Marco aveva immerso la faccia sotto la superficie dell'acqua calda per tergere il sudore dal volto, ma quelle parole lo fecero riemergere come un delfino. «E dov'è?» ansimò, scrollandosi via i capelli ricci e sottili dagli occhi.

«All'anfiteatro Flavio. Lo avrebbero dato in pasto ai leoni questo pomeriggio, se non fosse stato ammalato. I custodi dei leoni si sono rifiutati di mandarlo nell'arena, benché la ragione per cui quegli stupidi bastardi siano convinti che se i leoni divorano un uomo ammalato si ammalano a loro volta va oltre la mia comprensione. Quando sono liberi si nutrono per lo più di carogne! Non è stato arrestato perché era un cristiano, in effetti nessuno sapeva che lo fosse finché non ha incominciato a delirare.»

«E perché lo avrebbero arrestato?»

Arrio si strinse nelle spalle. «In realtà non lo hanno arrestato... non esattamente, in ogni caso. Era sospettato di intendersela con la moglie del suo padrone; il suo padrone è un collega del tuo amico Quindarvio.»

Marco stava per ribattere e si accorse che l'attenzione del suo compagno era stata momentaneamente attratta da una giovane rossa prosperosa che passava, con un asciugamano gettato con noncuranza su una spalla.

Dopo un momento di riflessione, il centurione continuò: «In ogni caso, quel povero somaro non può aver niente a che fare con il rapimento. Ma ci potrebbe fornire qualche nome. Ci terresti a essere presente?»

Marco scosse il capo. «Ho... ho qualcos'altro da fare, questa sera.» Entro di sé non sapeva da cosa si sentisse più atterrito... se dal pensiero di un'altra visita all'anfiteatro o dal messaggio scarabocchiato che aveva trovato ad aspettarlo nella sua stanza con il quale gli veniva succintamente ingiunto di recarsi a casa di suo padre per la cena. «Hai saputo ancora qualcosa dai cristiani che hai catturato?» domandò, tanto per cambiare discorso.

«Niente di importante. E se quanto quella ragazza, Dorcas, ha detto al prete è vero... e non c'è ragione di credere il contrario dato che i due non sapevano di essere spiati... non c'è da esserne sorpresi. È possibile che il rapimento sia stato organizzato per intero da un altro gruppo di cristiani, o che ancora non ne sia stata fatta parola con nessuno.» Si raddrizzò e si gettò acqua calda sul volto. Nella piscina principale, più in là, era scoppiata una chiassosa rissa, con uomini che gridavano per sedarla, donne che stril-

lavano e ridevano, mentre il baccano veniva riecheggiato dalle basse volte del soffitto a mosaici.

«E così, cosa intendi fare di loro?» Marco si sollevò grondante sull'orlo della vasca colma, e con deliberazione ignorò la strizzatina d'occhio che gli rivolse una grassa ragazza libica di colore dall'altro lato della stanza.

«Verranno trasferiti al carcere esterno di fronte all'anfiteatro, questa sera. Subiranno il *processo* domani e ci sarà la sentenza in tempo per l'ultimo giorno dei giochi di Quindarvio.»

Marco lo fissò. «Sarà una cosa spaventosamente rapida.»

«Non ho dato io gli ordini. I giochi durano soltanto tre giorni; sarebbe un peccato sprecarli.»

«Ma se non risultassero colpevoli?»

Arrio era emerso dall'acqua e stava lì in piedi, ruscellante come un Nettuno sfregiato dalle cicatrici, asciugandosi i capelli con una salvietta. Rivolse a Marco uno sguardo placido. «Figliolo, sono colpevoli», disse. «Hanno contravvenuto alla legge che vieta loro di venerare quella pazzesca divinità ebraica, devono essere formalmente denunciati davanti a un magistrato e questo basta, sia che pratichino l'abominio, come facente parte dei loro riti, o no.»

«Non sono i soli a praticarlo», gli fece notare Marco.

«No», convenne il centurione. «Siamo circondati dall'abominio. Personalmente ritengo che qualsiasi culto i cui sacerdoti si trovino costretti a ridursi in uno stato di frenesia religiosa... con l'aiuto di droghe, sono incline a sospettare... necessiti di un controllo, ma esistono templi di Cibele in tutta Roma.»

«Ma non si tratta di abominio, si tratta di politica. Quando i tempi si fanno difficili, la gente si spaventa e tutti vogliono avere la certezza che a un certo punto della loro vita tutto si accomoderà. Provano il desiderio di uccidere quanto per loro è motivo di guai. E dal momento che non è possibile darne la colpa al sistema, e ai brutti momenti, si dà la colpa alle stelle... contro le quali non si può lottare... o a un branco di individui che stanno mettendo le cose sottosopra di persona, secondo la generale opinione. E questi sarebbero gli ebrei, i siri e i cristiani. Ma gli ebrei sono troppo potenti all'interno del governo... non credo che esista un dipartimento dell'amministrazione finanziaria che non abbia il suo bravo contabile ebreo ad occuparsi delle cose... e i siri hanno troppi soldi. I cristiani sono un bersaglio a buon mercato, e sono stati loro stessi a fare in modo da diventare un bersaglio. Potrebbero anche sacrificare i loro bambini nel Foro a patto di

mostrarsi disposti a offrire una fetta di carne ai sacerdoti dello spirito tutelare dell'imperatore.

«Ma loro non vogliono.» Si gettò l'asciugamano sulla spalla e offrì una mano a Marco per invitarlo a rimettersi in piedi. Un alto spruzzo d'acqua si sollevò dalla piscina e ricadde su un venditore di fichi al miele; l'uomo unì la propria voce al baccano generale con termini che, per quanto indubbiamente latini, a Marco non era mai capitato di udire prima di quel momento. «Non vogliono», continuò Arrio imperturbabile, «ed è qui il loro punto debole, quello che li rende indifesi. Non vengono perseguitati perché sono dei maniaci, figliolo. Bensì perché sono dei traditori. Sono moltissimi, forse più di quanto si creda; operano in segreto; e non sappiamo affatto a chi vada la loro lealtà. Ed è questo a renderli pericolosi.»

La casa di città della famiglia di Silano sorgeva sul Colle Esquilino, non molto lontano dalle grandi terme. Era un quartiere nuovo e alla moda. Molte delle grandi abitazioni comprendevano anche negozi e appartamenti, ma la dimora del padre di Marco non apparteneva a quel tipo di edifici. Poteva anche essere più costosa ma almeno non si sentiva odore di cucina in tutte le stanze.

Nell'atrio gli si fece incontro Straton, un greco dai capelli grigi, grassoccio, che si era occupato dell'andamento di quella casa romana fin da quando Marco era un bambino. «Come va la filosofia?» si informò... una domanda che parecchie persone ponevano a Marco senza in realtà desiderare una risposta che andasse oltre un semplice: «Bene».

L'interesse di Straton, in ogni caso, non rientrava in quel tipo di atteggiamento e offrì a Marco l'opportunità di qualche riflessione, prima di rispondere. «Non so bene», disse infine. «Ieri avrei detto che le cose andavano abbastanza male a questo proposito perché non ho trovato il tempo di recarmi alla Basilica ad ascoltare Timoleonte, ma... adesso sono incerto: non so se sto diventando un filosofo migliore o peggiore.»

Il greco gli rivolse una strana occhiata e osservò: «Soltanto per esserti posto questo quesito è probabile che tu stia diventando migliore». Sollevò l'orlo della toga di Marco macchiatasi del sangue della lepre durante l'inseguimento di Dorcas al quale lui si era dedicato senza abbandonare il cesto della spesa. Marco si sentì imbarazzato come un ragazzino che si fosse insudiciato la tunica. «Ma non più pulito, comunque», sospirò lo schiavo rammaricato e lo aiutò a togliersela, ripiegando il notevole ingombro dell'indumento su un braccio con una destrezza che Marco non sarebbe mai

riuscito a eguagliare. Sebbene rivolgesse uno sguardo critico alla semplice tunica di Marco, non disse nulla; l'indumento, in ogni caso, era pulito, sebbene il lino blu scuro fosse Uso e scolorito.

«Oh, vieni avanti, vecchio perdigiorno», gridò una voce in tono allegro dalla porta del tablino, «tutti si aspettano che i filosofi siano male in arnese, non lo sai? In effetti sarebbe disdicevole non avere qualche strappo nell'orlo e così via.» Felice lasciò ricadere dietro di sé la tenda ricamata color indaco e attraversò a gran passi la stanza, con le mani tese. «Lieto di vederti di nuovo in piedi, maestro.»

Marco lo afferrò per le spalle tenendolo lontano da sé a braccia tese. «Devo stringerti la mano o darti un bacio?» domandò ridendo.

«Ti chiedo scusa, ma non è una veste quella che sto indossando, è un mantello persiano! È molto di più!» Felice restò impacciato come un gatto spruzzato d'acqua, stringendosi intorno alla persona le pieghe del discutibile indumento, come se temesse di vederselo strappare di dosso. «Per Castore, mi costa quasi cinquecento sesterzi! Ne ho visti moltissimi, in città!»

«Me l'immagino», mormorò il fratello maggiore, esaminando il ricco drappeggio di seta blu mare, le ampie maniche lunghe con un ricamo raffigurante dei pavoni, «in certi ambienti... Voltati, sfrontatello, muoio dal desiderio di ammirarlo.»

«Be', senza dubbio è meglio di quello straccetto che hai indosso», ribatté Felice sulla difensiva. «Chiunque abbia ginocchia come le tue dovrebbe tenerle coperte.»

«Oh, sono d'accordo, sono d'accordo», fece in tono conciliante Marco. «E, credimi, hai un aspetto davvero incantevole! Proprio oggi, nel Foro ho visto le più graziose pianelle verdi che si sarebbero adattate benissimo a questo...»

Felice portò indietro il pugno, il viso arrossato per il dispetto; gli occhi di Marco balenarono. Una battaglia che, con ogni probabilità, sarebbe finita con un tuffo nella piscina dell'atrio venne evitata da una terza voce, assurdamente identica alle prime due. «Il bel garbo con il quale hai ammirato la vistosa eleganza di tuo fratello non può che andare a tuo merito», disse il nuovo arrivato, «ma le convenienze mi costringono a far notare che vedendovi insieme non posso fare a meno di giudicare l'abbigliamento di Marco più virile anche se più frusto.»

E mentre Caio Silano si faceva avanti passando attraverso la porta chiusa dalla tenda, Marco mostrò la lingua al fratello come avrebbe potuto fare uno scolaretto. Il maggiore dei tre fratelli era, come la sua voce, un'imita-

zione che sfiorava la parodia degli altri due. Era alto come Marco, e prima che avesse incominciato ad appesantirsi, aveva avuto la sua stessa aria dinoccolata che faceva pensare a giunture slogate. Gli occhi scuri avevano un'espressione seria, i capelli, come quelli dei fratelli, soffici, scuri e ricciuti, erano tagliati decisamente corti, il che faceva apparire il suo volto anche più lungo di quanto in realtà fosse. La sua semplice veste di lino per la cena recava il modesto ricamo di un singolo fregio a ovuli lungo l'orlo della tunica e il bordo del mantello, un tacito rimprovero nei confronti di quello che gli altri erano e indossavano.

«E come va la filosofia, Marco?» si informò educatamente.

«Bene.»

Caio si stava già rivolgendo a Felice. «La fortuna li è stata propizia all'anfiteatro, Felice?»

«Una scalogna nera», dichiarò l'elegantone con disinvoltura. «Lo stupido bruto si è limitato a crollare a terra e a lasciare che quell'altro tizio lo tagliasse a fette! Non so proprio dove siano andati a prenderlo. La caccia alle belve alla fine dello spettacolo è stata invece davvero appassionante. Un tizio ha ucciso un leopardo con uno di quei minuscoli forconi come unica arma... uno di quei tridenti dei quali si servono...»

Un servo portò un sedile pieghevole privo di schienale per Marco, ve lo fece accomodare e gli cambiò i calzari con un paio di babbucce blu da poco prezzo che lo stesso Marco aveva portato con sé in un involto tenuto sotto il braccio. Aveva poi portato via scarpe e sgabello in un'atmosfera di silenziosa disapprovazione per il fatto che il figlio del suo padrone fosse caduto tanto in basso da non disporre nemmeno di uno schiavo che gli portasse le babbucce.

«... ho fatto una piccola scommessa con Trimalcione... ti ricordi Trimalcione, Marco? Originario dell'Anatolia o del Parto o di una di quelle regioni, ha fatto una quantità di soldi con la seta o con l'ambra o con qualcosa del genere, e adesso ha le mani in pasta dappertutto... Negli affitti in città, nei traffici che riguardano i combattimenti al circo...»

Caio si era già diretto verso il triclinio estivo per accompagnarvi i fratelli, lasciando a Marco il compito di cavarsela con l'interminabile risposta alla domanda. Lui non se ne curava. Come Felice era solito dire, c'era da sudare sangue prima di riuscire a fare conversazione con Caio.

I loro genitori, la sorella e la sottomessa moglie di Caio li accolsero sulla soglia della minuscola stanza che si apriva sul giardino con un'intera parete, e tutti e tre i figli piegarono un ginocchio davanti all'esile, piccolo, arci-

gno uomo che era il loro padre; un uomo che a fatica arrivava alla spalla di uno qualunque di loro. Silano gratificò Felice di un unico sguardo di assoluto disprezzo senza pronunciare una parola e distolse subito gli occhi. Le pupille nere, penetranti di lui si rivolsero poi verso Marco: «Vedo che i tuoi passatempi non ti assorbono al punto da impedirti di venire a cena.»

Marco sollevò il capo e disse con voce rattenuta: «Ho ricevuto il messaggio di Straton.»

«Mi sorprende che quel greco puzzolente abbia avuto tanto cervello da lasciarti un messaggio. Ma suppongo che non gli sarebbe stato facile cercarti in tutte le terme intorno al circo.»

Marco fu sul punto di ribattere che non era solito recarsi ai bagni di quei paraggi, frequentati dalle classi più infime, ma dal momento che quel giorno si era trovato proprio là, tenne a freno la lingua. Suo padre prese il suo silenzio per un'ammissione e si voltò con un'espressione gelida sul volto a salutare il figlio maggiore, scambiando con lui una cordiale stretta di mano e qualche parola di una cortesia accuratamente misurata. Sollevando lo sguardo Marco incontrò quello della madre: gli occhi di lei grandi e scuri come i suoi erano colmi di disperata infelicità.

«Bene, abbiamo aspettato anche troppo», dichiarò Silano. «Molto probabilmente, grazie a Marco, mangeremo un primo piatto freddo e il secondo bruciato.» Porse la mano alla moglie, con un gesto perentorio. Lei appoggiò la propria dalle lunghe dita curate sul palmo piccolo e ossuto del marito come fosse un uccelletto morto; lui l'accompagnò al divano accanto alla tavola con l'aria di un banditore che conduca uno schiavo all'asta. Caio, con un formalismo pieno di sussiego, offrì un braccio alla moglie e l'altro alla sorella perché vi appoggiassero la mano. Marco si domandò se avrebbe dovuto fare altrettanto con Felice, tenuto conto di com'era vestito, ma decise che un gesto tanto frivolo sarebbe servito soltanto a far precipitare gli eventi che già si andavano preparando. "Non dare inizio alla battaglia finché le donne non sono state portate al sicuro", si disse con amarezza. "Tanto vale che consumino la loro cena in pace."

La dimora di città della famiglia di Silano aveva tre sale da pranzo, la più piccola delle quali era quella estiva. Si affacciava sui giardini interni con un'apertura a tutta parete sul lato verso il peristilio a colonne che circondava un curatissimo fazzoletto d'erba bordato da un'aiuola fitta di rose e gigli, ornato di statue e attraversato da pergolati. Il piano della tavola era di marmo rosa di Samo e poggiava su una elaborata base corinzia di bronzo; gli schiavi, sempre incerti circa il mutevole umore del vecchio e avviz-

zito padrone entrarono in silenzio, solleciti e un po' in apprensione. Com'era nel suo stile, Silano aveva sistemato le cose in modo che lui e il figlio maggiore potessero conversare agevolmente, cosa che fecero ignorando con ostentazione gli altri commensali.

Marco non aveva più cenato con il padre da sei mesi circa. Ne ricordò il motivo, adesso, osservando come sua sorella piluccasse il cibo in un silenzio intimidito, senza osare di levare la propria voce emulando quelle degli uomini. La moglie di Caio sembrava ancora più scialba del solito... era di nuovo incinta, ebbe modo di notare Marco, e il suo viso teso mostrava un colorito malsano... e non aprì mai bocca. Soltanto sua madre lo guardò una volta dall'altro lato della mensa per domandargli come andasse la filosofia. Al che egli rispose: «Bene». Si sentiva più che mai grato a Felice, il quale avendo decisamente stabilito di essere il membro fatuo della famiglia, non aveva bisogno di partecipare o di ascoltare le conversazioni serie che si svolgevano intorno al tavolo della cena. Intrattenne invece la madre, la sorella e la cognata con una incoerente sequela di notizie frivole raccolte sulla piazza del mercato o ai giochi (ai quali era stato loro proibito di assistere dal capo di casa), mentre non si lasciava sfuggire nessun boccone prelibato gli capitasse a tiro. Marco mangiucchiò un po' del pasticcio di tonno e uova in salsa piccante con lattuga che aveva nel piatto, prestando orecchio soltanto in parte alle chiacchiere e domandandosi perché suo padre lo avesse convocato.

«... Un nubiano, o un africano di non so dove, in ogni caso assolutamente stupendo con un tridente, dovete sapere. Non avevo mai visto niente del genere. I leopardi sono veloci, molto veloci, di gran lunga più dei leoni... conoscevo un tizio della scuola dei domatori di belve il quale diceva di preferire di avere a che fare con due leoni piuttosto che con un solo leopardo. A quanto si dice i leoni sono vigliacchi; a meno che non siano addestrati in maniera particolare, o dell'umore giusto, non attaccano mai l'uomo. Sempre che l'uomo non sia ferito, naturalmente, e sempre che non sentano l'odore del sangue...»

E a fare da contrappunto serio a quel fiume di banalità insignificanti e flautate, la voce severa e rauca del vecchio Silano: «... Un uomo dalla solida posizione, con terre e denaro alle spalle, e nessuno di quei beni accumulati in città o con il commercio sarà mai sperperato in giochi stupidi e costosi per il divertimento di una plebaglia volgare e oziosa. Credo che la dote di tua sorella sarà sufficiente, e poiché Garovino è già stato sposato due volte in precedenza, non dovrebbe avere nessuna obiezione a...»

«... costosi, sebbene che sia maledetto se so dove prende i soldi per pagarli. Li pesca nella cassa senatoriale, molto probabilmente, il che non renderà le cose facili se andranno a verificare i conti quando cambieranno i pretori, in luglio... All'anfiteatro Flavio dicono che abbia cercato di rabberciare le cose per tutto il tempo in questi due anni e più. Non è che lui sia un così gran proprietario terriero... non lo è, dovete sapere, anche se alla moglie l'oro esce addirittura dalle orecchie. È una di quelle dalle quali bisogna guardarsi. Nel Foro dicono che possieda un serraglio privato di giovani uomini e ragazzi, e che li tenga in una villa in campagna. Uno di loro ruppe il naso a un altro, mentre si battevano, e gli rovinò il suo bell'aspetto: lei fece frustare l'aggressore, ma quel poveretto con il naso rotto ebbe la gola tagliata, per essere rimasto sfigurato.»

«Sciocchezze! Tua madre è stata maritata a quattordici anni! E in un periodo di vergognosa decadenza della famiglia a Roma è indispensabile che una ragazza si sposi giovane, per poter dare alla luce figli sani... Sebbene con due aborti la tua Cornelia sia venuta ampiamente meno ai propri doveri. Smettila di gingillarti con quello che hai davanti o vattene da tavola, Emilia! Sebbene in linea di massima io non creda nel divorzio... è il marcio che sta al centro della struttura di Roma... ho la ferma intenzione che tu divorzi da quella donna incapace quando arriverà al termine della gravidanza, non importa come andrà a finire. Con ogni probabilità il bambino sarà così debole che dovrà in ogni caso essere eliminato.»

Marco lanciò un'occhiata al di là della tavola a Cornelia, mentre gli schiavi servivano la seconda portata. Alle donne in casa di Silano veniva proibito di fare uso di cosmetici, e forse soltanto per questa ragione ella appariva pallida al punto da sembrava fatta di vecchia cera. Non contribuiva a ravvivarla, pensò Marco con amarezza, il fatto che Caio annuisse con solenne approvazione a ogni parola pronunciata da suo padre.

Seduta in un dignitoso atteggiamento ai piedi del divano del marito, sua madre si protese verso di lui, vedendolo sul punto di parlare: «È passato tanto tempo dall'ultima volta che ti abbiamo visto, mio caro», gli disse in tono tranquillo. «Tua sorella sta per sposarsi, sai?»

«Così ho appreso», fece Marco asciutto.

«Naturalmente tuo padre dice che i tempi sono difficili», continuò lei, come se suo padre non si fosse sempre lamentato della loro in realtà inesistente povertà e del declino della stirpe dei Silani. «Ma credo che riusciremo a darle una dote decorosa. Dobbiamo tutelare l'onore della famiglia. E naturalmente Garovino è lui stesso un uomo ricchissimo.»

«Bene, non lo sarà più, se continuerà a fare quello che sta facendo», dichiarò Felice, di sua iniziativa. «Frequenta una compagnia maledettamente incline agli spassi, quelli che si bevono le perle sciolte nell'aceto; si dice che abbia speso più di cinquantamila sesterzi per un solo banchetto, senza contare il vino. Secondo me ha bisogno della dote per rimettersi in sesto.»

Suo padre sollevò lo sguardo bruscamente. «Questo è proprio il genere di pettegolezzo che puoi raccogliere alle terme e nei negozi di cosmetici. Leto Garovino è uno degli uomini più in vista a Roma e il discendente di una delle famiglie più antiche. La sua influenza politica è tale che potrebbe decretare la fine di un pretore o addirittura di un console in un solo giorno. Se non riesci a contenere la tua maldicenza, esercitala su uno dei tuoi amici.»

«Be', maledizione, quell'uomo...»

Le narici sulla faccia dai lineamenti minuti di suo padre si dilatarono per la collera. Felice sbirciò dall'altra parte della tavola dove sua sorella sedeva in silenzio. Aveva gli occhi rossi, ma stava facendo un eroico tentativo di obbedire al padre e di mangiare. Marco si disse che molto probabilmente avrebbe vomitato tutto non appena nessuno avesse potuto vederla.

In tono incerto, Felice terminò la frase lasciata a metà: «Quell'uomo non è il tipo che mi piacerebbe vedere sposato con mia sorella, questo è tutto». Riportò subito la propria attenzione al piatto, piluccando nervosamente tra i granchiolini speziati, con le palpebre dipinte abbassate e la faccia dall'espressione tesa sotto il belletto.

Suo padre soggiunse con cattiveria: «Con la scarsa esperienza che possiedi in fatto di virilità, Felice, oserei dire che sei assai poco qualificato per giudicare».

Felice non disse nulla.

Silano scaraventò la coppa sul piano di marmo. «Rispondi quando tuo padre ti parla, ragazzo! Dove si arriverà in questa casa proprio non so immaginarlo!» La minuscola faccia rugosa si chiazzò a un tratto di rosso; gli occhi lanciarono sguardi di fuoco. «Ai tempi della repubblica la Casa dei Silani era una delle più potenti, a Roma, tanto che perfino la Casa dei Cesari cercò di farsene un'alleata. Eravamo noi a governare, a Roma! Se la repubblica fosse continuata, la mia voce si sarebbe udita nei più alti consessi, e i miei figli avrebbero appreso i modi e il rispetto che ho cercato di insegnare loro.

«Ma cosa ho ottenuto, invece?» Rivolse uno sguardo colmo di disprezzo ai commensali attorno alla tavola, sfidandoli a ribattere. «Una puttana di-

pinta che non fa altro se non dilapidare il mio denaro rincorrendo i giovinetti. Un sofista capace solo di chiacchierare, peggio dei greci con i quali spreca il proprio tempo, poiché loro sono nati così come sono e lui ha voluto diventarlo. Un'arrogante sgualdrina disobbediente come moglie...»

Marco fece per interloquire ma suo padre lo precedette continuando: «Questo accade quando si sposa una parente povera e senza dote. Tutta la famiglia di tua madre non aveva il sangue buono e il marciume nel cuore della stessa Roma ha peggiorato le cose». Rivolse a un tratto uno sguardo balenante degli occhi neri e malevoli alla moglie: «Non hai detto molto in tua difesa, Patrizia Pollia Catonia». Il tono era di comando. La matrona Patrizia sollevò il capo che teneva chino e con frasi condiscendenti e forbite dichiarò il proprio accordo con i suoi apprezzamenti sulla società romana e sulla degenerazione della Casa di Silano. Sul suo volto, Marco lesse quello che vi aveva letto ormai da un pezzo... la consapevolezza che qualsiasi cosa era meglio del continuare a discutere.

Si rese conto di aver perduto quel poco appetito che gli rimaneva.

Quando i piatti dei dolci vennero sparecchiati, Silano congedò gli schiavi e le donne con brevi parole. Un avvenente ragazzino piuttosto timido, di circa quindici anni si fece avanti con un cratere di vino. Silano giaceva appoggiato a un gomito, facendo ruotare senza posa la coppa del vino tra le dita nervose, e osservando il suo secondo figlio con sguardi seri e penetranti.

«Cos'è questa faccenda che mi è stata riferita secondo la quale saresti immischiato in una scandalosa questione con i cristiani?» domandò quando il ragazzo se ne fu andato.

«È una questione scandalosa», ribatté Marco a voce bassa. «Hanno rapito Tertullia Vara.»

«Così mi è stato detto», scattò suo padre. «Non ne sono sorpreso. La stessa Aurelia Pollia non è molto meglio lei stessa di un cristiano.»

«Non è una cristiana!» fece Marco, punto sul vivo.

«Tutti questi culti stranieri sono uguali. Lagnosi interpreti dei misteri in adorazione di un branco di preti eunuchi... bah! Quando si è convertita a quel culto che adesso è molto in voga, ho detto che non ne sarebbe venuto niente di buono ma soltanto guai. E così è stato.»

«Continuo a non vedere alcun motivo per proibire alla mamma di andare a trovarla.»

«Lascia che a tua madre ci pensi io, ragazzo, e non assumere questo tono. Sono ancora il padrone in questa casa e, bisogna che te lo ricordi, pago

un mensile senza il quale non saresti nemmeno riuscito a non morire di fame. Se tutta la tua filosofia ti ha insegnato a mancare di rispetto ai tuoi genitori, non posso impedirmi di non averne grande considerazione.»

Marco trasse un profondo respiro e, come Cesare Augusto aveva consigliato, cominciò a recitare tra sé le lettere dell'alfabeto. Giunto alla elle disse in tono sommesso: «Sì, padre».

«Come è andata che ti sei trovato immischiato in questa storia?»

«Soltanto per caso, padre. Mi ero trattenuto a conversare con Tullia per la strada mentre lei stava facendo ritorno a casa l'altra sera. Quando la lettiga cadde nell'agguato, cercai di impedire a quegli uomini di trascinarla con sé, e questo è tutto.»

«Hmm. Se questo è tutto per quale ragione ti sei recato con quel centurione alle carceri? Ti sarò grato se non ti dimenticherai di essere il figlio di un patrizio, anche se hai scelto di non comportarti come tale. Le tue azioni si ripercuotono sulla famiglia, oltre che su te stesso. Non posso permettere che venga risaputo per tutta Roma come tu abbia preso ad aggirarti intorno alle caserme come un amasio prezzolato. E sprecare tempo e danaro in mezzo a quei filosofi senza valore mi sembra già abbastanza disdicevole.»

«Non sono senza valore», incominciò Marco, ma suo padre lo interruppe con un gesto impaziente.

«Non per se stessi, senza dubbio, se riescono a convincere ingenui come te a pagare per parlare con loro. Ma oltre a questo non producono nulla. Possono filosofare per un anno intero e non avere, al termine di tutto questo tempo, di che colmare un ditale di una qualsiasi cosa. Ma si tratta di un'occupazione che ho già visto attesa da altri figli di patrizi, sebbene essi abbiano avuto la buona creanza di rimanere sotto il tetto della casa paterna mentre vi si dedicavano e non siano andati a vivere come diseredati nei quartieri più miserabili della città. Ma aggirarsi intorno alle caserme...»

«Avevano bisogno di me per identificare i cristiani che hanno rapito Tullia.»

«Hanno fatto davvero grandi cose per migliorarti, i tuoi filosofi, se ti hanno insegnato a interrompere un uomo dal quale sei stato appena rifocillato, prima ancora che le mense siano sparecchiate! Quei repellenti cagnolini che tua madre è solita tenere con sé hanno migliori maniere.»

«Sì, padre», disse Marco in tono calmo. «Me ne scuso con te.»

Il vecchio annuì con aria arcigna. «La Guardia Pretoria è pagata per mantenere l'ordine nella città. È affar suo svolgere il lavoro che la sorveglianza non riesce a compiere; è affar suo arrestare delinquenti e pervertiti.

Non c'è bisogno che tu ti sporchi le mani con faccende di questo genere.»

«Ma hanno bisogno di me per trovare gli uomini che hanno commesso il fatto», sostenne Marco, cercando di mantenere ferma la voce.

«Sono tutti uguali, non è così? Cristiani, ebrei... tutti della stessa risma. E se li catturano tutti quanti e li danno in pasto ai leoni, Roma non potrà che avvantaggiarsene.»

«Ma potremmo non riuscire a trovare Tullia.»

«Smettila di parlare di quella stupida ragazzetta! La troveranno.» E i suoi occhi si socchiusero sgradevolmente mentre si accorgeva dell'espressione rivelatrice apparsa sul volto del figlio. «E così», disse con un tono reso mielato dal disprezzo, «si tratta di qualcosa di più del semplice impegno civico, dopo tutto, non è vero, a spingerti a partecipare a una caccia all'ebreo? Una degna impresa, direi, trovarla soltanto per restituirla sana e salva a qualche frigio che se la porti a letto... sempre che la voglia ancora, in seguito.»

Marco si accorse di una mano che gli afferrava il braccio e si rese conto di aver fatto un involontario movimento per alzarsi. Lanciando uno sguardo di fianco a sé vide negli occhi sbarrati di Felice un'espressione spaventata e di avvertimento. Aveva quasi dimenticato la presenza dei suoi due fratelli. Il suo mondo, si sarebbe detto, si era ristretto a quella minuscola stanza immersa nella luce smorzata del crepuscolo, con il padre magro e rinsecchito che giaceva adagiato sui cuscini rossi con la coppa di vino scuro scintillante tra le mani.

«Sei soltanto un somaro», disse Silano in tono sommesso. «Credi davvero che, sia pure qualora tu riuscissi a salvare la sgualdrinella, quell'altezzoso demagogo di suo padre sarebbe disposto a darla proprio a te? O che io acconsentirei ad accogliere in questa famiglia la rampolla di quel politicante ruffiano di Varo, anche se non fosse andata in fregola con metà dei delinquenti della città? Come chiamerete vostro figlio... Cristo?»

Con una violenza della quale lui stesso non si sarebbe creduto capace, Marco si divincolò dalla presa di Felice. Con un rapido movimento rotolò giù dal divano e barcollò fuori dalla stanza. Trovò a tentoni la strada nell'atrio buio, afferrò la toga piegata che si trovava sopra una mensola retta da un unico piede contro il muro. Le lucerne non erano ancora state accese; nella semioscurità udì la voce aspra di suo padre echeggiare nel triclinio ingiungendogli di tornare. La toga ricadde in pesanti pieghe tutto intorno a lui. Marco imprecò mentre lottava con l'ingombrante indumento, singhiozzando per la rabbia e la frustrazione, e finì per strapparselo di dosso, deciso

a portarla con sé nelle strade buie come un fagotto sotto il braccio.

Una voce gli giunse dalla porta del vestibolo: «Lascia fare a me». Caio, con ferma decisione, gliela tolse di mano. «Posso non avere la raffinata eleganza di Felice, ma spero di sapere come un patrizio romano deve drappeggiarsi addosso le proprie vesti. E bada di cambiarti le scarpe. Non vorrei vedere mio fratello aggirarsi per le vie di Roma con ai piedi le pantofole...»

«Che gli dei le maledicano, possibile che non riesca a far niente senza l'approvazione di tutti quanti vivono in questa casa e di tutti i miei sporchi antenati?»

Il fratello maggiore si interruppe in quello che stava facendo per posargli una mano pesante sulla spalla. «Ti confesso che considero le osservazioni di nostro padre inopportune», disse in tono serio, «ma resta sempre nostro padre. Mi dispiace vedere che ricambi il suo disprezzo con una mancanza di rispetto.»

«Cosa vuoi che faccia?» domandò Marco infuriato. «Che mi prosterni per baciargli i piedi come fate voi? Che mi riduca uno strofinaccio stinto come nostra madre? Che mi lasci dissanguare da lui come mi potrebbe dissanguare un vampiro fino a non avere più una mia volontà?»

Caio lo costrinse a voltarsi per averlo di fronte e lo fissò con uno sguardo grave negli occhi. «Abbassa la voce quando parli di lui in questo modo in casa sua.»

Marco tacque, respirando con ansiti brevi e rauchi, mentre le fiamme dell'ira si andavano già spegnendo lasciando le braci di una cocente vergogna. "Timoleonte non avrebbe mai perso la coscienza di sé fino a questo punto", riflettè con amarezza. "Nell'*Enchiridion*, Epitteto ci esorta a renderci conto che un evento sarà quello che deve essere... Io lo sapevo che questo sarebbe accaduto. È sempre così, con nostro padre." Ma queste riflessioni non alleviarono affatto la sensazione di gelo e di disgusto che gli era familiare e che saliva lentamente in lui, il senso di squallore per la sconfitta subita a opera del meschino tiranno nella stanza da pranzo.

In silenzio Caio gli drappeggiò la toga, trovò i suoi calzari e glieli porse. Mentre se li metteva, Caio gli domandò: «Dimmi una cosa. Avresti immaginato che Felice fosse un uomo tanto padrone di sé?»

«Felice», rispose Marco in tono fiacco. «Quanto a me sono scarsamente incline a supporre addirittura che sia un uomo.»

«Forse», convenne suo fratello. «Ma ciò nonostante sa avere la forza delle proprie opinioni quanto basta per venire a cena con indosso una veste

come quella ed eludere l'indignazione di nostro padre semplicemente limitandosi a non rispondere. Emilia non si sposerà finché non avrà quindici anni, anche se continuo ad assicurare al vecchio che le trattative procedono, e si opporrà certamente a essere maritata a un uomo con la allarmante reputazione di Garovino in fatto di abitudini dissolute. Ma non dirò mai niente di ciò a nostro padre.»

Marco rifece l'involto che conteneva le sue pantofole senza rispondere.

«Marco, ascoltami», lo sollecitò il fratello. «Non c'è niente di disonorevole nel dire "Sì, padre". E poi potrai fare benissimo quello che ti pare, perché ne hai l'età, e lui senza dubbio non avrà nessuna intenzione di mettere in pubblico gii affari di casa nostra rivolgendosi a un tribunale per cercare di ristabilire i suoi diritti legali su di te. Tutto quello che può farti è diseredarti togliendoti dal suo testamento, cosa che non ha ancora fatto. Ma qualunque politicante ti dirà che le menzogne sono il prezzo della pace.»

«Ma la mia vocazione è la verità! Io sono un filosofo!»

Caio rimase a guardarlo con calma per un momento. «Cos'è la verità?» gli domandò. «Ce ne sono tante di verità. A chi farebbe danno?»

«Non lo so.» Marco gli voltò le spalle sentendosi a un tratto esausto e nauseato. «Forse alla stessa Verità. Forse me ne sto soltanto servendo come di un'arma per colpirlo, perché non posso combatterlo sul suo stesso terreno. Ma... lo rispetto troppo per limitarmi a dirgli una cosa e poi farne un'altra. Dovrà affrontare la verità... quella vera... su qualcosa, un giorno o l'altro, e preferisco che affronti quella che mi riguarda fin d'ora. Anche se la mia verità devo ancora trovarla.»

La faccia di suo fratello parve farsi più lunga nella semioscurità, come capitava talvolta a quella del loro padre, quando vedeva i propri figli scherzare e ridere tra loro, o scambiarsi segreti nel loro gergo privato. «Non posso dire di comprendere questa ostinata ricerca il cui unico fine sono delle parole», sospirò. «Ma ti auguro in ogni caso buona fortuna in questa impresa. E in qualunque altra delle tue fatiche.»

Marco distolse lo sguardo, pieno di amarezza. Lo schiavo ostiario, un macedone, si era materializzato come un fantasma uscendo dall'ombra per accompagnarlo alla porta... ed egli si rese conto che l'uomo, la cui stanzetta, dov'era solito dormire, si affacciava sul vestibolo, doveva aver udito ogni parola della loro conversazione. Non c'era da meravigliarsi se la gente diceva che gli schiavi sapevano tutto.

Una mano forte lo costrinse a voltarsi. «Cercala, fratello minore», disse

Caio in tono gentile. «Quando l'avrai trovata, vedremo cosa si potrà fare.»

Dalla stanza da pranzo giunse di nuovo la voce aspra e querula, che incitava Felice a non essere ancora più pazzo di quanto lo fosse di solito, e ingiungeva a Caio e a Marco di tornare immediatamente. Caio strinse la mano del fratello e fece cenno all'ostiario di lasciarlo uscire. Quando passò sotto la fumosa lucerna del vestibolo, Marco si accorse che mentre lui si trovava a cena Straton gli aveva rimesso in ordine la toga.

VII

> Lasciate che io sia divorato dalle belve, grazie alle quali potrò raggiungere Dio.
>
> SANT'IGNAZIO DI ANTIOCHIA

Fu un cammino lungo e colmo di amarezza per Marco quello per scendere dall'Esquilino. Come uno spettro minaccioso la Verità procedeva maestosa al suo fianco.

Suo padre aveva detto il vero. Cosa lo aveva indotto a pensare che se avesse salvato Tullia dai cristiani - sempre che ce l'avesse fatta - avrebbe avuto maggiori opportunità di farla sua di quante ne avesse in precedenza? Anche se il misterioso siro non fosse riuscito nel suo intento - e tutto faceva pensare il contrario - cosa lo aveva indotto a credere di avere una qualunque possibilità? Tornare a far parte della casa di suo padre e sottomettersi alla sua tutela poteva offrirgli sufficienti prospettive di ricchezza, ma il duplice odio verso le attività politiche del padre di lei e verso la religione della madre, bastava per indurre il vecchio Silano a proibire quel connubio. E cosa lo spingeva a credere che quando, e se, fosse stata trovata, Tullia non l'avrebbe accusato di accettarla mosso soltanto dalla compassione, anche nel caso che suo padre avesse acconsentito? Di tutte le amare divergenze dalle quali padre e figlio erano stati divisi durante l'infanzia e l'adolescenza di Marco, il dissidio di quella sera era quello che aveva lasciato l'anziano genitore maggiormente scosso.

Perché era stata detta la verità.

"Che razza di filosofo sono?" si domandò in preda alla disperazione. "Per perdermi fino a questo punto in un banale rapporto umano e soprattutto con una impudente piccola strega come Tullia? Perché il mio cuore batte pieno di disperazione contro il muro edificato dalla mente, una mente

che è molto ben consapevole di come io stia cercando di salvare una ragazza destinata a essere la moglie di un altro? Ed avendo questa consapevolezza, perché il solo pensare a lei fa perdere proprio alla mia mente ogni coerenza e rende le mie mani madide di sudore? Come posso definirmi un filosofo se reagisco infuriandomi quando qualcuno dice cose che so essere vere? Timoleonte non si comporterebbe mai così.

"Non sono un filosofo più di quanto lo sia Felice, con i suoi pettegolezzi da anfiteatro e le sue scommesse insulse. Ma Felice ha una sufficiente consapevolezza della propria verità da saperla riconoscere, mentre io mi sto aggrappando ancora a quella che un altro uomo ha definito tale. Forse è questo a fornire a Felice quella specie di stolta integrità. Può anche non essere del tutto un uomo, ma non si prostituisce. Senza dubbio non vive nell'inganno."

Meditò su diverse e meschine soluzioni, dal suicidio all'andare ad arruolarsi in una legione di frontiera. Ma sapeva già che non avrebbe mai fatto niente del genere. Quasi senza l'intervento di una volontà consapevole, il suo irrequieto vagabondare lo portò lungo strade buie, attraverso le rovine e le zone di vegetazione rigogliosa che erano state la dimora di Nerone, verso la mole candida dell'anfiteatro Flavio, risplendente come la stessa luna contro l'intensa oscurità del colle.

Lo spettacolo era terminato da diverse ore, ma lo stesso circo sembrava un formicaio. Sebbene la maggior parte delle botteghe ospitate sotto i suoi archi avessero chiuso, le ombre dei colonnati erano animate dagli spazzini che le ripulivano dalle immondizie e dai noccioli di dattero, dai cocci delle tavolette d'argilla usate come biglietti d'ingresso e dagli oggetti di vestiario smarriti; tutto intorno, agli angoli delle viuzze e delle piazze, in mezzo alle ombre indistinte e tenebrose dei colli, le taverne riversavano le loro luci di un giallo sudicio nell'azzurra dolcezza della sera. Mentre procedeva lungo le arcate, Marco venne abbordato almeno una mezza dozzina di volte da prostitute di entrambi i sessi, e un paio di volte da informatori sul comportamento dei cavalli, intenzionati a spacciargli indiscrezioni sulle corse del giorno dopo, che avrebbero avuto luogo proprio lì al circo. La taverna dall'altra parte della piazza spiccava nelle tenebre come un palcoscenico illuminato; Marco riusciva a vedere i gladiatori indugiare al banco di mattoni con il piano di marmo, uomini grandi e grossi, segnati dalle cicatrici e i cui muscoli scoperti coglievano il baluginare della fiamma della lucerna. Ne riconobbe uno, il tizio allampanato, armato di tridente che aveva visto quello stesso giorno massacrare il suo avversario sannita, e si domandò se

dopo essere sopravvissuto a una prova come quella, il vino avesse un gusto più dolce. Accanto al banco si trovavano anche due aurighi piccoli e con le gambe arcuate. Gli angoli dell'osteria erano ornati da massicci festoni di frutta e di fiori in mezzo a foglie di vite, il tutto intrecciato con nastri di seta azzurra - un chiaro avvertimento che gli aurighi, gli staffieri e i mozzi di stalla delle fazioni verdi, rosse e bianche in cui si suddividevano i guidatori di bighe, avrebbero fatto bene a tenersi alla larga.

Da un'enorme arcata buia sulla sua destra, emerse un uomo che puzzava di urina e di sudore come la bottega di un tintore, pieno di cicatrici in tutto il corpo tanto da sembrare un pezzo di cuoio masticato da un cane. Marco lo afferrò per un braccio e gli domandò se lì sotto c'era un centurione a colloquio con uno dei condannati, e il custode delle belve, dopo averlo sottoposto a un'occhiata indagatrice prolungata e piena di scherno, ammise in un linguaggio tanto osceno da riuscire quasi incomprensibile, che sì, in effetti, c'era.

Marco scese le scale buie.

Sebbene avesse frequentato il posto quando era ancora adolescente, aveva un'idea piuttosto vaga su come arrivare dalla zona dell'anfiteatro riservata al pubblico al labirinto dei sotterranei dove venivano tenuti gli animali, i prigionieri e le attrezzature. Nello sterminato androne a volta i suoi passi suscitavano strani echi, e in alto, davanti a lui, attraverso la dorata apertura ad arco, egli scorse le stelle, bianche e fredde, risplendere nel blu del cielo notturno.

Non sembrava più lo stesso luogo di qualche ora prima, di quel pomeriggio. Il silenzio, il vuoto, lo rendevano diverso, la luce delle stelle sugli innumerevoli cerchi concentrici marmorei dava un magico risalto a ogni ombra e a ogni più sommesso suono. Sotto di lui la sabbia si stendeva bianca in una spiaggia rotonda alla quale mancava il mare, e che conservava ancora un lieve sentore del puzzo ferino degli animali e del sangue. Intorno ad essa le pareti di marmo luccicavano con la forma di un perfetto anello bianco, mentre le ringhiere dorate rilucevano debolmente alla tenue luminosità. I rumori della città sembravano distanti, attenuati, il frastuono delle ruote dei carri delle derrate sull'acciottolato si smorzava fino al rombo sommesso del mare che fa rotolare i sassi sulla riva. Nel sotterraneo un leone ruggì, un suono caldo, africano nella tiepida notte italiana. Da qualche posto giunse un cigolio metallico e si levò una voce maschile esprimente in un greco forbito una intramontabile e musicale passione.

Sulla sabbia apparve un'ombra, minuscola, scura e vacillante.

«Oh meraviglioso fanciullo, le tue gote sono come rose, Quegli occhi, gli stagni nei quali il mio amore affoga...»

Marco si avvicinò alla ringhiera dorata. «Salve!»

L'uomo si fermò appoggiandosi a un rastrello e si fece schermo con la mano agli occhi per vedere meglio in distanza all'incerta luce delle stelle. «Ehi, di' un po'», gridò in tono teatrale. «Endimione passeggia al chiarore degli astri?» L'accento era una combinazione di greco ionico e di vino vaticano.

«La porta dalla quale sei uscito conduce giù alle prigioni?»

«Dolce usignolo nelle tenebre, è così.»

Marco valutò il salto per un momento, poi scivolò sotto la ringhiera, si appese al bordo di marmo con entrambe le mani lasciandosi spenzolare per tutta la lunghezza delle braccia, rivolse agli dei una breve preghiera che tutto andasse per il meglio e si lasciò cadere. Era più alto di quanto apparisse alla luce delle stelle, ma la sabbia era soffice. Simile a un uomo che stia attraversando un deserto, arrancò verso la nera gola della porta degli animali e il suo dinoccolato custode che aveva cominciato la sua danza notturna con il rastrello.

Come aveva temuto, l'uomo smise di danzare e si avvicinò a lui piroettando. Puzzava di vino, ma, si disse Marco, quando il tuo lavoro è quello di rastrellare brandelli di corpi umani nella sabbia al termine di una lunga giornata, forse valeva la pena di essere ubriachi per farlo.

«Ah! E come mai ti trovi a passare, dolce Endimione, amante della perfida dea della luna, per questi lidi insalubri?» Alla scialba luminosità della notte, il volto dell'uomo appariva bruno, segnato da cicatrici lasciate da artigli, e sorrideva con un'espressione ebete; il tizio si appoggiò al rastrello proprio davanti a Marco impedendogli di procedere. «I frutti di mare che queste sabbie senza sponda producono...» Tirò fuori qualcosa dal secchio che gli pendeva dalla vita, due dita umane tenute insieme da un brandello di pelle. «Ecco qui un gamberetto che non andrà mai più a strisciare in una borsa piena d'oro.»

«Molto carino», disse Marco in preda alla nausea, e cercò di schivarlo proseguendo per la sua meta con una diversione.

«Non ti piacciono i gamberi?» L'uomo si piazzò davanti alla porta, rivolgendogli un sorriso malizioso ma senza cattiveria. «Non tutti li gradiscono, temo. Che pedaggio avresti intenzione di offrirmi, allora, gentile fanciullo, perché io ti lasci passare?»

«Ho paura che ci sia un errore», rispose Marco compito. «Il mio nome è

Orfeo, non Endimione. Sto cercando la via per gli inferi, e temo...» tolse il rastrello dalle mani del custode, lo resse come se si trattasse dello gnomone di una meridiana e ne controllò l'ombra sulla sabbia «...temo di essere terribilmente in ritardo.»

«Laggiù ci sono gli inferi davvero», disse l'ubriaco, mentre il suo sorriso svaniva per un momento. «Hai soltanto un piccolissimo seguito, Orfeo, e non c'è neppure una dea.» Gli si fece più vicino, mettendogli un braccio sulle spalle con un gesto affettuoso e con una zaffata di nauseabondo puzzo di vino di infima qualità. «Suvvia! Allora, qual è il tuo pedaggio?»

«Lo hai già ricevuto», fece Marco placido, facendo un passo indietro e gesticolando nell'aria come aveva visto fare dai sacerdoti di Iside nella processione. «Ho posto la mia musica nella tua mente e nel tuo cuore, e la danza nei tuoi piedi. Cosa potrebbe chiedere di più un infelice mortale ai figli degli dei?»

L'ubriaco chinò la schiena magra in un'esagerata riverenza. «Niente, divino fanciullo.»

Trascinandosi nella sabbia che gli riempiva i calzari, Orfeo se lo lasciò alle spalle e arrancò verso la bocca degli inferi.

L'andito puzzava di ferino, dell'odore di selvatico dei grossi felini mescolato con quello più intenso degli sciacalli. Riusciva a udirne i ruggiti che giungevano da qualche punto molto vicino e gli ricordarono le ciarle di Felice, la sera prima, quando, in tono disinvolto aveva descritto come i leoni dell'anfiteatro venissero spesso addestrati per la caccia all'uomo. Il corridoio era immerso nelle più assolute tenebre, ed egli si domandò con un istantaneo senso di orrore se il suo avvinazzato traghettatore di anime non lo avesse di proposito indirizzato direttamente nelle gabbie. Ma non era possibile... aveva visto quell'uomo uscire proprio da quella porta.

Altri suoni giunsero alle sue orecchie, acuti e confusi. Mentre procedeva a tentoni lungo la parete, si rammentò che nell'ultimo giorno dei giochi doveva svolgersi una colossale caccia alle belve, uno sterminio di massa delle creature più esotiche che si potessero trovare. Le loro voci risuonavano giungendo fino a lui dalle tenebre, una cacofonia di strilli, di brontolii, di latrati; gli scrosci dell'acqua e l'improvviso mugghiare dei coccodrilli, il selvaggio e sconvolgente raglio degli asini selvatici. Mentre brancolava per trovare una via in quel dedalo di antri puzzolenti, pupille verdi o color ambra baluginavano fissandolo dalle tenebre e sotto i suoi piedi il terreno era coperto di sozzura e fangoso. Capitò per caso nel locale dove venivano tenuti gli strumenti musicali della banda dell'anfiteatro. Acquat-

tate anch'esse come animali, nell'oscurità, c'erano le tube dai padiglioni rilucenti, forme tentacolari che ricordavano i polipi e risultarono essere zampogne, mostri sogghignanti dalle innumerevoli zanne che in realtà erano le canne dei famosi organi ad acqua. Svoltò a un angolo, sempre al buio e andò a sbattere contro le sbarre di una gabbia, ci fu un coro di ringhi e un veloce, subitaneo movimento nella melma. Una mano gli afferrò un braccio e per poco non lo fece morire di spavento.

«Ehi, che ci fai qui tu, cerchi di spaventare i miei tesorucci?» sibilò una voce alle sue spalle. Grazie alla luce fumosa e color ocra di un'unica torcia posta nel corridoio, Marco scorse un gobbo, vecchio e orribile, con un ricamo di cicatrici sulla testa calva, uno degli occhi ridotto a una cavità vuota e infiammata e un fetore addosso che avrebbe fatto invidia a qualsiasi leone del circo.

«Io... ehm, sto cercando la zona in cui sono custoditi i prigionieri. Il... il centurione è un mio amico.»

Il gobbo tirò su con il naso e indicò un corridoio. «Da quella parte. E non venire più a mettere in agitazione i miei agnellini.» Borbottando, si trascinò verso le sbarre della gabbia dei leoni; mentre Marco si affrettava lungo il nuovo cunicolo di tenebre, riuscì a scorgere l'ometto stendere un braccio entro la gabbia per dare una grattatina all'orecchia che la bestia gli offriva. Con ogni probabilità non avevano nessuna intenzione di far partecipare i loro leoni migliori come mangiatori di uomini alla caccia dell'indomani. Forse sceglievano i più scadenti o quelli feriti o ammalati.

La vasta cella dei prigionieri aveva contenuto, fino a quel giorno diverse decine di persone, "individui turpi", così come li definiva la legge, condannati per crimini infami o disonorevoli. Sebbene gli schiavi avessero rastrellato e portato via la paglia sudicia, il posto puzzava di escrementi, e in quel momento al fetore che già vi regnava si sovrapponeva il lezzo del vomito, della malattia e della carne in putrefazione. Soltanto un barlume di luce tremolava sopra una lucerna, il cui riflesso metteva in risalto in mezzo alle tenebre gli incerti contorni di una figura ricoperta dall'armatura, il profilo di un naso rotto, la sagoma levigata di un muscolo segnata e interrotta nel punto in cui la attraversava una cicatrice. Nel buio al di là di essa udì l'agitarsi senza posa e i gemiti di un uomo in agonia.

Arrio sollevò lo sguardo udendo lo stridente cigolio della porta. «E così hai deciso di venire a vegliare l'ammalato, dopo tutto.»

Marco annuì stancamente. «Hai saputo niente di nuovo?» Raccolse la toga intorno a sé e sedette sull'umido pavimento di argilla accanto al centu-

rione.

«Non molto», disse Atrio. «Era ferito, quando l'hanno preso; ha cominciato ad andare in cancrena, e ha la febbre. Non credo che i leoni lo avrebbero toccato.» Si strofinò gli occhi con aria stanca. Il puzzo della ferita era nauseabondo e Marco si sentiva lo stomaco sconvolto. Provò gratitudine per il centurione perché non gli aveva domandato dove si fosse recato quella sera, né perché era tornato lì.

Arrio continuò: «Ha continuato a supplicare il padre perché lo perdonasse di aver abbandonato la fede. È un ebreo siro; suppongo che esista una certa differenza tra gli ebrei e i cristiani, dato che lui pensa di aver tradito il padre cambiando religione.»

«Qualunque cosa che induca ad abbandonare la fede è male per gli ebrei», disse Marco. «La tua fede è la tua famiglia, la tua nazione; diventi un traditore nei confronti di tutte queste cose se abbandoni la tua fede.»

Arrio inarcò le sopracciglia incuriosito. «Davvero?»

«Certo.» Parlava a voce bassa, anche se l'uomo morente, Marco ne era sicuro, avendo perduto ogni consapevolezza, non li avrebbe potuti udire. «Uno degli studenti che seguiva con me gli insegnamenti di Timoleonte, apparteneva a una famiglia ebrea strettamente osservante, e i suoi sollevarono un gran polverone quando il figlio divenne filosofo. Ricordo che il padre era solito venire alla Basilica Ulpia, e avere furiosi litigi con Giuda, che chiamava traditore, greco, apostata, e lo accusava di essersi messo dalla parte degli uomini che avevano raso al suolo il Tempio di Gerusalemme... Era terribile...» Rimase a guardare nel vuoto, in quella minuscola cella buia e puzzolente. «Se non altro mio padre non ha mai fatto niente del genere. Ricordo che in seguito Giuda stava male per giorni e giorni. E... è una cosa più grave per loro che per noi. Forse proprio per questo io e lui eravamo amici.»

Si protese oltre il centurione e guardò in basso quello scuro volto semitico devastato dalla sofferenza. Il giovane era livido, sotto l'abbronzatura, con la pelle arida e gli occhi affondati nelle scure pozze delle orbite. Sul petto ansante brillava l'argenteo emblema del pesce, la catena alla quale era appeso luccicava come un anello di sudore intorno al collo teso e dalle corde rilevate.

In mezzo alla rada e nera stoppia della barba, le labbra senza più colore si muovevano, mormorando parole sconnesse in aramaico: «*Abba... abba...*» e una serie di frasi incompiute.

«Cosa sta dicendo?» sussurrò Marco, quando il morente in ultimo tornò

silenzioso.

«Sta chiedendo aiuto a suo padre. Dice di essere stato chiamato... che doveva seguirlo. Qualcosa a proposito del figlio di Davide, chiunque sia questo Davide.»

«Davide era il loro grande sovrano», rispose Marco a voce bassissima. «Giuda... il mio amico... era solito dirmi che esisteva una profezia secondo la quale il figlio di Davide, o un suo discendente, avrebbe unito la nazione ebraica, e gli ebrei avrebbero conquistato il mondo.»

In distanza un leone ruggì, e a quel suono il moribondo gemette in modo straziante, annaspando con le mani ardenti sulle bende che coprivano la fetida piaga. Ricominciò a sussurrare in tono disperato.

«Dice di essere stato ingannato», tradusse Arrio di lì a un momento. «Privato della gloria di Dio. Dice che le porte del paradiso saranno chiuse per lui. La sua morte non è stata nel nome del Signore.»

«I cristiani, questa mattina non hanno detto qualcosa a questo proposito?» mormorò Marco, e il centurione annuì.

Il morente a un tratto si aggrappò alla mano di Arrio, con gli occhi sbarrati. «Padre», ansimò, «padre...» La voce di lui si perdette di nuovo in uno sconnesso aramaico. Incominciò a singhiozzare debolmente, afferrando con dita convulse le bende della ferita, rotolandosi da una parte e dall'altra sul mucchio di paglia intriso di urina sul quale giaceva. Disturbato da quel delirio, un enorme scarafaggio prese a correre frenetico sul pavimento sudicio. Arrio, con noncuranza, lo spiaccicò con il calzare chiodato. Poi, senza che la cosa lo turbasse maggiormente, estrasse il pugnale dalla cintura, si protese per afferrare il cristiano per i capelli, e gli tagliò la gola.

Marco distolse in fretta il viso, stringendo poco accortamente le labbra per trattenere il conato che in tal modo gli spinse il vomito, bruciante, nel naso. Le tenebre e l'aspro e metallico afrore del sangue caldo e appena sgorgato si richiusero su di lui.

Arrio gli batté rudemente una mano sulla spalla. «Avanti, figliolo, andiamo.»

Lo aiutò a rimettersi in piedi e lo guidò lungo i corridoi bui e puzzolenti fuori da quel baratro.

Non scambiarono parola finché non si trovarono nella taverna al di là della strada.

«Interessante.» Arrio versò il vino della brocca che una serva sciatta di origini daciche e con gli occhi neri aveva messo sul tavolo davanti a loro. «Hai fame?»

«Tutto il contrario», mormorò Marco stancamente. «Che cosa è interessante? A parte quello di cui disponiamo, voglio dire.»

«"Padre" è stata Tunica parola latina di cui si sia servito.»

Marco si accigliò. «Ma stava chiedendo il perdono di suo padre per aver abbandonato la fede ebraica.»

«Eppure parlava in aramaico», gli fece notare il centurione. «Ha chiamato il padre *"Abba"*, probabilmente com'era solito fare nella sua infanzia. L'unica parola latina è stata "Padre". Chi è il Padre?»

«Il padre di Dorcas?»

«È quello che ho pensato anch'io.»

Marco posò la coppa. Con sua grande sorpresa riuscì a tenere il vino nello stomaco, e per di più esso lo fece sentire meglio. Gli toglieva dalla bocca il sapore della paglia, del sudiciume umano e, con esso, il sapore del cibo di suo padre. «Per quanto potrebbe benissimo non trattarsi del padre di Dorcas.»

«Molto probabilmente non si tratta di lui», convenne Arrio togliendosi l'elmo e posandolo sulla panca accanto a sé. «I cristiani non sono i soli a impiegare parole che appartengono alla terminologia familiare. I sacerdoti di Mithra vengono chiamati nello stesso modo.» Appoggiò il mento a una mano e contemplò pensieroso la piazza buia al di là della quale era ancora possibile vedere luci negli alloggi dei gladiatori di fronte alla massiccia forma dell'anfiteatro stesso illuminato dalla luna.

Alla taverna stavano giungendo altri avventori, adesso, man mano che i loro impegni li lasciavano liberi: ostiari, guardiani delle gabbie, medici. Nella luce rossastra e fuligginosa, Marco individuò la sagoma dell'ubriaco incaricato di rastrellare la sabbia, che si appoggiava alla spalla di un ragazzo dal volto di bambola, sui dieci anni circa. Al vicino tavolo, due gladiatori dall'espressione bovina stavano discutendo tecniche di combattimento, servendosi delle fibule dei mantelli, lunghe tre pollici, come fossero spade; all'altra estremità del locale un trio di prostitute, gaiamente agghindate con vesti azzurre e scarlatte si appoggiavano la banco di mescita rivestito di marmo, e si abbandonavano a squillanti risate ascoltando i pesanti frizzi di un giovane dai capelli cosparsi di polvere dorata e dal trucco che sembrava essere stato applicato con la cazzuola di uno stuccatore. Le voci urtavano i nervi a Marco, in quell'ambiente volgare; il posto puzzava come lo spogliatoio di un bagno di terz'ordine. Appoggiò il capo sulle mani, a un tratto esausto e svuotato. Suo padre, suo fratello Felice che piroettava nella sua veste nuova, Dorcas con il velo scuro sul capo, e l'uomo con il rastrello che

danzava sotto la luna con le mani sporche di sangue... stavano diventando immagini sfuocate e sovrapposte nella sua mente stanca. L'aver fatto un bagno alle terme con Arrio sembrava un evento che risaliva ad anni prima; l'aver vagato per le vie nelle buie ore antelucane per fare la spesa con il cestino di vimini che gli batteva sul fianco a ogni passo, sarebbe potuto essere un avvenimento della sua lontana infanzia.

La voce di Arrio penetrò nella sua sfinitezza come una lama spuntata nella carne. «Allora parlami del tuo amico Nicanore.»

Marco trasalì e sollevò il capo. «Eh?»

«Il medico del prefetto Varo. Quello che ci ha indicato la nostra amica, questa mattina.»

Marco ebbe l'impressione che il vino si fosse trasformato in veleno, nel suo stomaco. «Ma non è un cristiano.»

Arrio vuotò la propria coppa di vino. «Ne sei sicuro, figliolo?»

Marco non rispose.

«Ho intenzione di passare la giornata, domani», continuò il centurione lentamente, «con il boia della città e con quel branco di pazzoidi. L'idea non mi entusiasma affatto. Tra quei due che la donna ha detto essere connessi con Nicola e compagni, Telesforo potrebbe rivelarsi troppo duro per essere piegato e il suo amico Ignazio troppo folle. E non so quanti altri potrebbero sapere qualcosa.

«Per di più quella sgualdrina potrebbe aver mentito. Ma non ho intenzione di rischiare la vita di Tertullia Vara per una cosa del genere. Se domani non approdo a nulla, posso trovarmi costretto a riscuotere gli altri miei crediti. Nicanore, quando è entrato a far parte della casa di Varo?»

Marco disse con riluttanza: «Circa due anni e mezzo fa».

«Da chi lo avrebbero comperato?»

«Da Porcio Cresio, credo. Una vendita privata. Non so per quale ragione.»

«Puoi fare in modo di saperlo per me, senza suscitare sospetti?»

"Un informatore della polizia", pensò Marco, sentendosi a un tratto insudiciato, entro di sé. Annuì meschinamente, incapace di incontrare lo sguardo del centurione.

Di lì a un momento Arrio disse: «Perché sei diventato un filosofo, figliolo?»

Marco fissò con aria infelice la scura superficie del vino nella coppa. «Per cercare la Verità», dichiarò. «Per trovare il Bene, e la Bellezza.»

«Di queste tre cose», insistette il legionario, «qual è la più importante?»

Marco sollevò lo sguardo. «Sono tutte importanti. Sono quello che sono... voglio dire, la Verità, il Bene e la Bellezza.»

«Cosa succederebbe se ti accorgessi che la verità è orribile?»

Sul lato opposto della piazza qualcuno gridò: «Divoratori di bambini! Necrofili!» Si udì un clamore in cui i fischi si mescolavano con il profondo vociare della folla. Entro le tenebre della Via Nuova sciamavano torce con le fiamme vacillanti che illuminarono lo scuro brulicare dei corpi, il vivido baluginare metallico delle corazze. Una voce gridò: «Pigliati questo, puttana impestata!» e una voce di donna prese a strillare insulti. Una doppia fila di soldati entrò nella piazza, e i loro elmi bruniti splendettero nella luce rossastra; la plebaglia ribolliva da tutte le parti, come un branco di cani intorno a un carro delle immondizie, si abbandonava a lazzi e risa di scherno, raccoglieva da terra pietre e sterco. Tra i soldati, Marco poté chiaramente distinguere i cristiani: Telesforo, che teneva alta la testa calva e resa lustra, come fosse oliata, dal sudore; Arete, che incespicava, scossa dai singhiozzi e con i folti capelli neri sparsi come un mantello sulle spalle ingobbite; Ignazio che agitava i pugni e rispondeva urlando agli urli della folla. Gli altri cristiani li seguivano in un silenzio tetro e impaurito. Vide un frutto marcio spappolarsi sulla schiena di Telesforo, udì il coro acuto di empietà che accompagnò il gesto, mentre il prete accoglieva entrambe le cose con un ferreo silenzio. Si sorprese a pensare che quell'uomo... per quanto potesse essere un delinquente capace di rapire fanciulli, un pervertito e un cannibale... era superiore ai suoi offensori.

Si voltò verso il proprio compagno e vide che il centurione aveva le labbra serrate in una smorfia di disgusto. «Credi che il Padre intervenga per salvarli?» domandò sottovoce.

«Non è affar mio fare supposizioni», rispose Arrio in tono asciutto. «È affar mio scoprire chi sia.»

«Chi?» Contro la parete accanto a Marco era appoggiato un bastone, e in mezzo al tavolo si trovava un'altra brocca di vino. Sollevando lo sguardo in preda allo stupore, Marco si trovò di fronte due occhi azzurri fieri e balenanti sotto le sopracciglia canute, simili a quelli di un falco.

«Sisto!» esclamò sorpreso. «Cosa stai facendo... voglio dire, non avrei mai creduto...»

«Le serrature e i catenacci delle mie porte ti hanno ingannato inducendoti a pensare che non uscissi mai in mezzo alla gente», ribatté il patrizio in tono disinvolto. «Salve, Arrio. Cosa sei venuto a sapere dal tuo commiserevole cristiano?»

«Come fai a sapere di lui, vecchio satiro?» ridacchiò il centurione, protendendosi per afferrare la mano tozza e coperta di cicatrici, e stringerla nel saluto.

«Non dirmi che c'è un'altra ragione per cui devi andare in quell'antro reso fetido dai leoni.» Lo studioso si accomodò sulla panca accanto a lui e lo guardò con una blanda espressione di sfida sotto le sopracciglia inarcate. «E così sei entrato nella legione pretoria, dopo tutto.»

«Infatti, e come tu mi abbia riconosciuto dopo tutti questi anni è più di quanto riesca a immaginare. Ed è possibile», soggiunse in tono sostenuto, «che tu ti sia sbagliato sul cristiano all'anfiteatro Flavio che io sarei andato a trovare. Potrei benissimo aver avuto qualche questione da sbrigare con il capo dei guardiani delle bestie feroci.»

Sisto lo studiò serio per un momento, come se sottoponesse la cosa a una attenta riflessione. «A meno che i tuoi gusti non si siano tristemente deteriorati, mi riesce difficile immaginare che ti consideri un possibile rivale per un bel leone giovane. E conoscendoti come ti conosco, somigli molto a tuo padre, direi. Un tipo intraprendente come te, poi, era inevitabile che andasse a finire nella Guardia Pretoria.»

Arrio sospirò. «Non ti capita mai di trovare un po' deludente non essere mai sorpreso da nulla?»

«In realtà no.» Il vecchio si versò una coppa di vino. «L'ultima volta in cui rimasi davvero sorpreso fu quando trovai un cobra sotto una roccia nel deserto, e da quel momento ho fatto del mio meglio per evitare che la cosa si ripetesse.» Guardò fuori nella piazza immersa nel buio. Le guardie avevano formato un semicerchio davanti all'ingresso di un edificio di mattoni all'angolo degli alloggiamenti dei gladiatori, e in mezzo alle schiene della plebe che si assiepava in quel punto, si potevano scorgere i cristiani entrare nella costruzione sotto la scorta di altri soldati che si trovavano all'interno. La maggior parte della gente che gremiva la mescita di vino era andata a unirsi allo spasso; era rimasto soltanto l'uomo del rastrello, intento a scolare vino genuino, dimentico di ogni altra cosa.

«E così quelli sono i tuoi cristiani?»

«Roba di prima qualità», convenne Arrio.

«Se non si è esigenti circa lo spettacolo, suppongo sia così. Esiste davvero una galleria che va dalla prigione fino ai pozzi sotto l'anfiteatro?»

Il centurione annuì. «Passa sotto la piazza. Ce n'è anche un'altra che porta alle caserme dei gladiatori. L'intero complesso è costituito da caserme... le stalle della fazione dei Rossi per le corse con le bighe si trovano subito

oltre. L'intero quartiere da qui fino al circo è tutto così, alloggiamenti, stalle e depositi d'armi.»

«Dev'essere una pacchia sorvegliarlo. Hai saputo qualcosa dal tuo povero cristiano?»

«Non molto, era ormai finito.» Arrio si versò un'altra coppa di vino, la quarta o la quinta, secondo Marco. Forse in quell'uomo strano, complesso, non esisteva soltanto la brutalità che aveva dimostrato nella prigione. «C'è una cosa... chi è il tizio che i cristiani chiamano Padre?»

Sisto si accigliò. «Cosa intendi con "chi è"?»

«Arrio pensa che potrebbero riferirsi a una specie di pontefice.»

«È possibile», convenne il vecchio, dubbioso. «Ma questo implicherebbe una specie di organizzazione superiore, ti pare?»

Arrio inaspettatamente scoppiò a ridere: «Non ti è mai capitato di vedere un gruppo di cristiani tutti insieme in una stanza? Credevo che al mattino avremmo dovuto portare via i cadaveri.»

«Oh, sì», sorrise Sisto. «Come ho già detto a Marco, in Antiochia ce n'era un gran numero, e tutti predicavano la fratellanza e l'amore, pronti a cavarsi gli occhi a vicenda, però, su questioni riguardanti la natura del Cristo, o sul fatto che potesse essere una in due corpi, o al contrario che si trattasse di un corpo con due nature, o una e mezzo, o addirittura se egli esistesse davvero corporalmente. Penso che si tratti di una cosa degna di nota circa il cristianesimo: il tentativo di applicare la logica al misticismo, di dare un significato razionale a quello che è essenzialmente irrazionale.»

«La cosa più rimarchevole con il cristianesimo», borbottò Arrio, «sono i cristiani, che Giove li fulmini. Sai cosa ha fatto per tutto il pomeriggio quello scimmiotto rachitico di Ignazio? Ha cercato in tutti i modi di indurre le guardie ad ammazzarlo per poter andare diritto in Cielo. L'altro vecchio prete, quello che sembra aver ingoiato il manico della scopa, lo ha infine ammonito di non sfidare il giudizio divino, e queste parole hanno fatto scatenare tutti gli altri di nuovo. Sono matti, non ce n'è uno sano in mezzo a loro. Non mi era mai capitato di vedere niente di simile.»

«Oh, è proprio così, questa faccenda del morire per la propria fede.» Il vecchio si appoggiò all'indietro, contro la parete alle sue spalle, posando la mano segnata dalle cicatrici con noncuranza sul tavolo sudicio e assai malridotto. Sembrava trovarsi a casa propria in quella sordida taverna, decorata con i rozzi affreschi raffiguranti gladiatori nell'atto di uccidere e la combriccola di male assortiti ruffiani al banco di mescita, quasi avesse trascorso gli ultimi cinque anni lì dentro invece che nella caverna in mezzo al

verde sul Quirinale, immerso in studi e meditazioni. «Per loro è più facile che vivere. E in ogni caso sono impazienti di andare dovunque li conduca il loro Salvatore.»

Arrio, con un grugnito di assenso, si versò dell'altro vino. «Ci sarebbe da dire che forse poteva scegliere anche una maniera migliore per andarsene invece di lasciarsi giustiziare con l'esecuzione riservata a traditori e briganti. Ammesso che sia morto in questo modo.»

«Oh, è andata certamente così», disse Sisto. «Ai tempi in cui ero un giovane e arrogante ufficiale nel comando della guarnigione di Tunisi, parlai con il centurione che aveva capeggiato il manipolo designato per l'esecuzione di Jehoshua Bar-Joseph. Per via del chiasso suscitato dall'esecuzione stessa e delle voci che furono messe in giro subito dopo, la rammentava benissimo.»

«Perciò vide davvero Bar-Joseph morire?» domandò Arrio.

«Oh, sì.»

«Com'era?» si informò Marco incuriosito. «Bar-Joseph, intendo.»

Sisto rimase silenzioso per un momento, con il mento appoggiato alle nocche delle mani, lo sguardo perduto nel vuoto come se i suoi occhi si fossero messi a fuoco su un'immagine interiore, per ricordare un'altra notte, forse in un'altra taverna. «Mi disse che ricordava soprattutto Bar-Joseph come un uomo molto alto e molto forte», disse infine. «Si diceva che fosse capace di spezzare con le mani l'asta di legno di corniolo di una lancia, ma possedeva anche quella delicatezza che spesso si riscontra negli uomini dotati di una forza fisica eccezionale, i quali di rado si trovano costretti a farne uso. Longino disse di essere rimasto sorpreso per la rapidità con cui spirò. Un uomo crocifisso talvolta muore non prima di dodici ore, a seconda della sua resistenza fisica, ma ce ne sono di quelli che restano sulla croce per giorni e giorni.»

Nella calda notte, in un punto in cui le luci dell'osteria non riuscivano a dissipare le tenebre, si udì nitrire uno stallone. Il suono smorzato di accese diatribe giungeva attraverso la piazza proveniente dalle finestre munite di sbarre del carcere.

«Naturalmente Longino ammise che i soldati lo avevano percosso molto duramente, la sera prima.» Gli occhi del vecchio parvero rimettersi a fuoco, facendo vagare uno sguardo intenso di sotto le pesanti palpebre da Arrio a Marco. «È sempre il turno di guardia della tarda notte che viene affidato agli uomini peggiori, dovete sapere. Ed evidentemente ci dovevano essere un paio di individui davvero duri nella guarnigione di Gerusalem-

me, capaci di istigare gli altri. Erano tutti piuttosto ubriachi per via delle festività, e dopo una settimana di agitazioni a causa del Messia, e di voci e di minacce di ribellione, le guardie erano eccitate e pericolose. Gerusalemme non è mai stata una città tranquilla, e Pilato si era dimostrato un vero incompetente come governatore, tanto che gli uomini erano sempre pronti a scatenarsi contro tutto e contro tutti. Il Nazareno, così mi disse Longino, il mattino dell'esecuzione, riusciva a malapena a camminare, e ancora meno a portare la trave di una croce attraverso la città e su per un'altura scoscesa... lo avevano flagellato con una frusta munita di piombi, e doveva avere anche lesioni interne, conseguenti alle percosse. Longino disse che non pronunciò una sola parola rivolta a qualcuno di loro dal principio alla fine.»

«Ed era morto», domandò Arrio in tono sommesso, «quando lo deposero dalla croce?»

Sisto annuì. «Senza alcun dubbio.»

La maggior parte dei clienti della taverna vi avevano, nel frattempo, fatto ritorno, insieme a nuovi avventori, gladiatori o militari di guardia. Al banco di mescita, tra inneggiamenti e sollecitazioni, una prostituta dai capelli neri stava tentando di tracannare dodici coppe di vino una dopo l'altra; l'aria era satura dell'odore della lucerna a olio, del vino versato e del profumo di poco pregio. Da qualche punto imprecisato nelle vicinanze, giungevano i ruggiti delle fiere dell'anfiteatro Flavio... e quel suono probabilmente si poteva udire anche dalle prigioni, pensò Marco, e gli tornò alla mente l'uomo in fin di vita nel fetido antro sotto il circo massimo.

Domandò: «Perché un pesce? Perché Bar-Joseph era un pescatore?»

Lo studioso scosse il capo. «No, in realtà si pensa che dovesse essere un falegname, anche se in massima parte i suoi discepoli erano pescatori. Il pesce deriva dall'anagramma delle parole greche il cui significato è Gesù Cristo, Figlio di Dio, Salvatore... Iesus Christos Theou Yios Soter... ICHTHYS... pesce. E naturalmente il simbolo stesso del pesce è sacro per altre credenze religiose di quelle parti del mondo.»

«Ecco», disse Arrio a un tratto, indicando qualcosa. «Eccolo che arriva.»

Marco si girò da quella parte allarmato. Dalle tenebre di una via che conduceva al colle Celio, emerse una lettiga, circondata da una moltitudine di guardie del corpo, portatori di torcia, schiavi, e rincorsa da clienti; uno splendido seguito dalle livree dai vividi colori che contraddistinguevano un gusto orientale. La stessa lettiga sembrava interamente rivestita da lamine d'oro scolpite, le estremità delle stanghe a forma di bocciolo di loto,

splendevano per le gemme che vi erano incastonate. Le cortine ricamate erano state tirate indietro rivelando un siro di un'obesità spropositata, abbigliato con una veste da sera color giallo primula, i cui bordi erano ricoperti per un'altezza di una spanna da barrette d'oro, madreperla e sardonica. I capelli neri e crespi dell'uomo erano tagliati corti come quelli di un romano, e lustri per via degli unguenti. Nastri di seta azzurri ondeggiavano dal nodo di smeraldi che sormontava la sua fibula. Le dita a salsiccia erano coperte di anelli, come se, prevedendo un combattimento, vi si fosse preparato con un cesto fatto di oro e di gemme.

«Chi è?» domandò Marco con aria disgustata. «Non ho mai visto niente di altrettanto volgare in vita mia.»

«È il tuo rivale in amore, figliolo», fece sogghignando Arrio, con scarsa delicatezza. «Quello è Kambares Tiridate, vanto della Frigia e principe orientale.»

«Della sponda orientale del Tevere, in ogni caso», commentò Sisto, riferendosi all'ubicazione dei magazzini delle merci di importazione che costituivano la fonte della ricchezza del mercante.

La lettiga con il suo seguito si fermò in mezzo alla piazza e l'uomo che vi si trovava chiamò qualcuno e fece un gesto della mano. Un auriga con una vistosa tunica di seta azzurra si staccò dal banco della mescita in fondo alla taverna e si fece avanti a gran passi superando il tavolo al quale sedevano Marco e i suoi amici, mettendosi quasi a correre verso il punto in cui si trovava la lettiga. I suoi capelli ricciuti e biondi splendettero alla luce delle torce. Tiridate voleva evidentemente augurare buona fortuna al suo uomo nelle corse dell'indomani. Di lì a un momento il gigantesco mercante si chinò a baciare l'auriga in pieno sulla bocca: il saluto fu accolto con moderato entusiasmo. I portantini, con rassegnazione, spostarono la presa per bilanciare il repentino sbandamento della lettiga.

«Sono loro!» sussurrò Marco. «Sono i portantini... guarda, puoi vedere la contusione sulla faccia dell'uomo più vicino.»

«Bruti possenti», mormorò Sisto con apprezzamento. «Devono esserlo, naturalmente.»

«Ma allora non li ha venduti!»

«Non ho mai creduto che l'avesse fatto», fece quasi tra sé il centurione. Lanciò un'occhiata obliqua a Marco. «Pensi che parlerebbero con te?»

Lui si strinse nelle spalle. «Non lo so. Potrebbero riconoscermi come l'amico di Tullia, ma nessuno nella casa di Tiridate sa chi sono. Voglio dire che io... che Tullia...» Si interruppe, confuso, e Arrio sorrise.

«Credi di riuscire a farti passare per uno schiavo?»

«Non nella casa di qualcuno», osservò Sisto. «Potrebbe essere notato. Ci sono migliaia di cose che potrebbero smascherarti come uomo libero, faresti spicco come una vestale in un postribolo. Cerca di scoprire dove va a cena domani sera e vedi di intrufolarti in mezzo agli altri portantini e tedofori, sulla porta della più vicina taverna. La gente parla con chiunque di qualsiasi cosa quando è costretta alle lunghe attese.»

«Si recherà alla cena e alla festa che il Pretore Quindarvio darà nella sua villa domani notte», dichiarò Arrio. «A causa dei problemi creati dai cristiani ci è stato chiesto di fornire un servizio di sorveglianza più stretto alla porta Nevia.» Si voltò per guardare Marco. «Pensi di farcela?»

Lui annuì incerto. «Posso provarci.»

«Sarebbe d'accordo Quindarvio di farti passare per uno dei suoi schiavi?»

«Non credo che dovremmo correre il rischio di domandarglielo.»

I due si voltarono stupiti verso Sisto.

«Pensateci un momento», disse il vecchio. «Da quanto ho saputo... e credetemi, Churaldin è da solo un'intera rete di spionaggio... Prisco Quindarvio è un arrampicatore sociale. Avete fatto caso alla gente che di solito intrattiene? Leto Garovino. Porcio Cresio. Uomini di gran lunga più ricchi di lui, e dissoluti viziosi... uomini che può sfruttare. Si dice che gli costi una fortuna tenersi alla pari con loro.»

«Ne ho sentito parlare anch'io», disse a un tratto Marco mentre alcuni dei pettegolezzi riferiti da Felice trovavano la giusta collocazione nella sua mente.

«Se sta corteggiando Tiridate, si esporrebbe al rischio di mandare tutto all'aria ricambiando il suo favore con il mandare un informatore della polizia a far cantare i suoi schiavi?»

Arrio si addentò il labbro con aria pensosa. «Su questo hai ragione. E se gliene chiediamo il permesso e ce lo rifiuta, si metterà a fare controlli.»

«Mentre di solito, ne sono convinto, non mette piede, né lo ha mai messo, nel cortile degli schiavi in quel suo palazzo situato alla periferia della città. No... penso che la soluzione migliore sia quella di far passare Marco come uno dei miei schiavi.»

«Dei tuoi schiavi?» fece Marco, notevolmente allarmato.

«Ammetto che non ha più sentito parlare di me dai tempi dell'imperatore Tiberio... fino a questo momento.» Sisto si alzò in piedi e vuotò la coppa di vino. «Ma pensi che se domani mattina andrò a fargli visita per ringraziar-

lo della generosa ricompensa che ha inviato al mio schiavo, non riuscirò ad assicurarmi un invito?»

Marco scosse il capo. Stava cominciando a giungere alla conclusione che per quel vecchio aristocratico, fragile e formidabile, ben poche cose fossero impossibili.

VIII

> [...] tutti laggiù sembravano essere completamente ebbri sotto l'effetto degli afrodisiaci [...]
>
> PETRONIO

«Devi ricordare una cosa.» Sisto allungò un braccio e il greco corpulento e anziano che di solito si occupava degli incolti giardini, vi drappeggiò la toga, sistemandone le pieghe con uno stile semplice ed elegante fuori modo ormai da una quarantina d'anni. «Essere quello che vuoi apparire non è soltanto un'ottima filosofia, ma anche un eccellente suggerimento per chi si trovi nella necessità di spiare. Fingere di essere quello che non sei, non soltanto è quasi impossibile, ma dolorosamente ovvio. Devi far entrare un elemento di te stesso nel tuo personaggio e devi fare tuoi molti degli elementi del tuo ruolo. Per il momento *sei* uno schiavo, e come tale devi ragionare.»

Marco, seduto ai piedi dello scomodo letto che costituiva uno dei pochi arredi contenuti nella stanza di una semplicità spartana, si ricordò di Telesforo e Dorcas, alla prigione, intenti a recitare la commedia dello "zio traviato" a beneficio della sentinella, mentre era in gioco la vita e la libertà della ragazza. «Ma non tutti gli schiavi ragionano nello stesso modo», protestò.

Sisto manifestò di nutrire qualche riserva a questo proposito, inarcando le sopracciglia, poiché si trovava nell'impossibilità di stringersi nelle spalle senza disturbare il suo domestico mentre si dedicava a una delle "grandi arti". «Naturalmente no, ma la schiavitù influisce sul modo di ragionare di un individuo. Che genere di persona saresti, Marco, se fossi uno schiavo?»

«Non lo so. In realtà non mi sono mai posto il quesito. Press'a poco lo stesso tipo di persona che sono adesso, presumo.»

«Davvero? Dovresti avere una straordinaria forza di carattere. Temo che se io fossi stato allevato fin dall'infanzia con la consapevolezza di poter

essere punito, dopo un giudizio sommario, anche con la morte o in altri modi di gran lunga peggiori, per cose che non avevo commesso, conscio di non avere diritti di alcun genere, sapendo che la mia vita, la mia educazione, il mio corpo, i miei amici, la mia esistenza sono totalmente in balia di persone assai meno intelligenti di me... temo che sarei diventato un pendaglio da forca.»

Marco rammentò Nicanore che lo supplicava di mantenere il silenzio; Quindarvio che diceva: «Quest'uomo dovrebbe essere messo a morte e, se fosse mio, farebbe questa fine...» riferendosi a uno schiavo la cui unica colpa era stata quella di aver fatto quanto gli avevano ordinato. Come se gli avesse letto nel pensiero, Sisto continuò: «Il trito aneddoto sullo schiavo che ha obbedito all'ordine della padrona di andare a letto con lei, è una situazione che si verifica tragicamente spesso. Come ci si può stupire che agli schiavi sia attribuita una moralità elastica e una propensione alla menzogna?»

«Suppongo che in circostanze di questo tipo», ribatté Marco incerto, «fratellanza e solidarietà... sia pure fondate su qualsiasi abominevole rituale venga praticato dai cristiani... sarebbero quasi comprensibili. Voglio dire, la vita di uno schiavo è comunque priva di ogni diritto, non è così?»

Sisto fece un passo indietro scostandosi dal proprio domestico e guardò Marco con considerazione. «Credo che tu cominci a capire», disse. «Grazie, Alessandro», soggiunse. «Mi sono sempre sentito colpevole per aver lasciato che i tuoi talenti come servo personale finissero per essere trascurati; mi compiaccio nel constatare come una persona non veda appannarsi le sue doti, in cose di questo genere.» Si voltò per contemplarsi nello specchio di bronzo lucidato. La toga cadeva in drappeggi della massima semplicità, ma le sue pieghe sembravano scolpite nel marmo, e mettevano in risalto la qualità del tessuto e il taglio perfetto dell'indumento stesso.

«Tu invece ti sei un po' appannato», replicò lo schiavo con dolcezza. «Questo genere di drappeggio non è più di moda, ma ti si adatta bene, padrone, meglio di quanto farebbero le doppie pieghe che si incrociano sul davanti come le portano gli uomini al giorno d'oggi.»

«Mi inchino alla tua saggezza», disse lo studioso con umiltà, «grazie.»

«La lettiga a nolo sarà qui ben presto. Tornerò ad avvertirti.» E con il più sobrio degli inchini, lo schiavo si allontanò.

«In ogni caso non definirei Alessandro un bugiardo, né mi sentirei di affermare che la sua morale lascia particolarmente a desiderare.» Marco spinse lo sguardo attraverso la porta aperta e lungo il colonnato nella dire-

zione presa dal giardiniere. «Si direbbe che ti sia molto devoto.»

«È con me da moltissimo tempo», ammise Sisto. «Mi faccio vanto di pensare che abbia fiducia in me, mi ero offerto di lasciarlo libero insieme alla moglie, oppure di venderlo a qualche patrizio alla moda che avrebbe valorizzato i suoi talenti come guardarobiere, e lui mi ha risposto di preferire di restare dov'è... quel greco cocciuto. E devo ammettere che mi sarebbe stata insopportabile l'idea di vedere Frine andarsene da casa mia. Sono troppo abituato alla sua cucina.»

Marco si guardò intorno nell'assoluto lindore della minuscola stanza imbiancata a calce. Attraverso l'intrico dei rampicanti che formava una parete lungo il colonnato, riusciva a scorgere nella giungla del giardino silenzioso e assopito, immerso nella calma del tardo pomeriggio, il punto in cui il gatto grigio si era messo a dormire su una meridiana coperta di muschio e ormai in disuso.

«Non hai molti schiavi, vero?»

«In effetti ne ho più di mille», rispose il vecchio soldato in tono blando, «ma si trovano tutti nelle mie proprietà. Sospetto che il mio amministratore mi imbrogli», soggiunse rammaricato. «E per quanto riguarda questa casa... Be', credo di aver lasciato correre un po' troppo. Capita...» Si guardò attorno, guardò le piastrelle sbreccate, il giardino incolto, la grande casa elegante diventata polverosa e disadorna. «Ma a che serve?»

E per un istante Marco sentì nella voce di lui la stanchezza di un vecchio trascinato fuori dal sicuro rifugio del suo voluto isolamento, la tristezza di chi è consapevole di aver profondamente disceso la china ma non è del tutto sicuro del punto in cui il suo cammino ha preso la svolta sbagliata. Si sentì a un tratto dispiaciuto per lui, e si vergognò per averlo trascinato nel rumore e nel turbine del mondo che aveva abbandonato, di servirsene per il proprio vantaggio. Ma mentre si stava voltando pronto a scusarsi, ricomparve Alessandro che portava con sé due torce spente, alcuni mantelli nel caso che la serata si facesse fresca e una scatola da scarpe di ebano contenente le babbucce da casa del suo padrone.

«È arrivata la lettiga.»

«Dov'è Churaldin, a proposito?» si informò Marco, mentre uscivano dal vestibolo e trovavano ad attendere nella via la lettiga e i suoi sei portantini.

Gli occhi di Sisto balenarono.

«Quel ragazzo ha appetiti troppo grandi perché possa venirgliene qualcosa di buono», borbottò il robusto giardiniere, aiutando il padrone a salire sulla lettiga. Per la prima volta, Marco si rese conto di quello che avrebbe

potuto voler dire Sisto quando aveva accennato agli "altri difetti" del proprio schiavo. Con quella bruna avvenenza e il suo strano atteggiamento freddamente orgoglioso, il giovane britanno doveva possedere notevoli attrattive agli occhi delle donne. Eppure non aveva mai dato l'impressione a Marco di essere un dissoluto, sebbene, egli rifletté con il cuore che gli balzava nel petto al pensiero di Tullia, in questioni di donne non si potesse mai dire.

Ricordò come suo padre fosse solito tenere gli schiavi chiusi a chiave nelle loro stanze, di notte. Una volta aveva sorpreso il loro precettore mentre se la svignava per recarsi a un convegno galante e lo aveva venduto il giorno dopo a un mediatore che partiva per la Gallia.

Marco cominciava a rendersi conto del perché un servo come Alessandro, pur con tutti i suoi talenti, preferisse vangare il giardino di quell'uomo piuttosto di lasciarne la casa.

La villa di Prisco Quindarvio si trovava due o tre miglia più fuori degli ultimi sobborghi di Roma, vicino alla via Ardeatina. La circondava un parco di diversi iugeri recinto da un muro, nel quale crescevano cupi boschetti di cipressi e di platani, in mezzo a ondulate distese verdi, opulente nella vivida luce del tardo meriggio. Quando la lettiga a nolo si avvicinò all'ampia scalinata di marmo grigio che portava alla terrazza pavimentata con un mosaico a scacchiera, Marco ebbe una fugace visione di smaglianti pavoni intenti ad allargare a ventaglio le code sfarzose. Non molto lontano, entro una cerchia di alberi, zebre stavano abbeverandosi a una vasca di marmo sormontata da un simulacro del dio Pan.

Un ostiario etiope con una veste di seta rossa, si fece incontro agli ospiti del suo padrone sulla scalinata. Mentre Sisto scendeva dalla lettiga, Marco poté rivolgere una rapida occhiata alla facciata della villa, dalle alte mura candide e lucenti come meringa nella luce radente del sole, le colonne del porticato a due piani, di marmo rosa con i capitelli a forma di ghirlanda in basalto e malachite. Statue di dei ed eroi... Ercole, Venere, Marte, Elena, Alessandro... si levavano in mezzo ai cespugli che ancheggiavano la terrazza, alte soltanto la metà della statura di un uomo, scolpite in marmo bianco, con le vesti di porfido rosso modellate con tale fluidità da sembrare agitate da venti impetuosi. Anche gli immortali, ridacchiò tra sé Marco, indossavano i colori della casa. Nell'ombra discreta del colonnato, due guardie, il cui aspetto li qualificava quali ex gladiatori, con armature argentee e pennacchi purpurei, si misero sull'attenti al passaggio di Sisto in mezzo a loro, diretto verso il tenebroso interno della casa, con Alessandro

che lo seguiva umilmente a passi felpati recando con sé le sue babbucce. Il vecchio patrizio dal portamento regale dedicò a quegli uomini tanta attenzione quanta ne avrebbe potuto riservare a un raschiatoio per le scarpe.

Le porte di bronzo si richiusero. Marco rimase solo.

Sul retro si trovava un vasto cortile, nel quale venivano portate le lettighe. Due o tre di esse si trovavano già là; compresa una di ebano e oro, che avrebbe potuto essere stata fatta per un faraone egiziano e doveva richiedere una dozzina di portantini come minimo. Soltanto uno degli ospiti sembrava essere giunto dalla città con un *cisium*, e lo sportivo *essedum* a due ruote dipinto a colori vivaci era stato posteggiato accanto al cancello, con le stanghe appoggiate su una panca malandata. Marco, al quale le costole dolevano ancora dopo il calcio ricevuto dal rapitore cristiano, cercò di immaginare cosa potesse essere viaggiare sul veicolo privo di molle anche nelle migliori circostanze, e si sentì lievemente a disagio. Il passeggero ubriaco fradicio che se ne fosse servito per rientrare, sarebbe morto di mal di mare ancora prima di arrivare alle porte di Roma.

Marco si era preparato una storia da raccontare a proposito della propria inesperienza, ma nessuno nel cortile degli schiavi gli prestò molta attenzione. Erano già più di trenta tra portantini, tedofori e servi quelli che oziavano sulle panche; molti di loro, era evidente, si conoscevano assai bene. (Come i servi, rifletté Marco, anche i padroni e le padrone si dovevano conoscere bene. A Roma tutti frequentavano le stesse feste.) Qualcuno aveva già organizzato una partita ai dadi all'ombra del portico. Un paio di uomini avevano incominciato a corteggiare le serve che di tanto in tanto uscivano dai locali fumosi delle cucine; uno dei portantini nubiani si strappò di dosso la fascia di tessuto dorato che gli cingeva i fianchi e i gioielli dei quali si adornava, sfidando ogni nuovo venuto alla lotta, e ben presto il cortile fu tutto una nuvola di polvere dorata.

Qualcuno gridò un saluto. Un'altra lettiga stava entrando sotto la porta ad arco, con le stanghe a forma di bocciolo di loto laminate d'oro, rette sulle spalle di otto uomini. Tiridate aveva evidentemente fatto uscire l'intera squadra dei portantini perché lo trasportassero con la massima comodità all'andata e al ritorno dalla festa. Marco riconobbe subito uno degli uomini... Quello che si trovava nell'angolo sulla destra nella parte anteriore, con la faccia contusa e i denti candidi balenanti nel sorriso mentre rispondeva al saluto dei suoi amici. Dell'altro uomo non si sentiva del tutto sicuro... credeva di riconoscerlo, ma come la maggior parte dei romani, Marco non era molto abile nel distinguere gli schiavi l'uno dall'altro.

Incominciò ad avvicinarsi ad essi, non per attaccare discorso, ma semplicemente per inserirsi nello scenario, quando una mano minuscola, dalle dita sottili gli sfiorò un braccio e la voce di una donna mormorò in tono suadente: «Non ti ho già visto da qualche parte, bocciolo di rosa?»

Marco si voltò, spaventato, con un ansito. «Ehm... ci deve essere un errore...» e si trovò a contemplare non un'altra serva uscita dalla cucina, ma una donna che era chiaramente una delle ospiti alla festa.

Sporgendo le labbra, l'altra sussurrò: «Oh, non credo». Dita indiscrete si insinuarono nel tessuto della sua tunica; una pressione gentile, insistente lo sospinse entro le tenebre del portico. «Per Bacco, ma tu sei bello.»

Marco sapeva che questo era patentemente falso. Ma ricambiò il complimento, balbettando: «Ehm... anche tu... sei... ehm... bellissima», sebbene, mentre la donna lo stringeva a sé, si rese conto che anche questo non era vero. Il trucco creava un'impressione di bellezza, con quel colore rosato che fioriva delicatamente sul candore della pelle del viso, mentre il lapislazzulo e la malachite coloravano le palpebre intorno agli occhi azzurri un po' sporgenti, il tutto incorniciato da una acconciatura stupefacente fatta di riccioli a spirale che si sovrapponevano fino a un'altezza di sei o sette pollici sopra quella fronte bianca. Ma un più attento esame rivelava le rughe da vecchia megera sotto il mento, il malcelato gonfiore delle borse sotto gli occhi; e nessuna pasticca al mondo sarebbe riuscita a coprire l'odore di vino che le ammorbava l'alito.

«Lo pensi davvero?» tubò lei.

Marco si affrettò a liberare le mani, allontanandole dal punto in cui lei le stava guidando. «Io... ehm... sì, sì, certo. Ma sentiranno la tua mancanza al banchetto...»

«Oh, quelli!» Si strinse nelle spalle a malapena coperte e barcollò lievemente, appoggiandosi a lui. «Sai, ho sempre preferito consumare la prima portata in privato... se sai quello che voglio dire.»

Marco indietreggiò con un movimento brusco e andò a sbattere contro la parete dell'alcova nella quale lei lo aveva trascinato. La donna ridacchiò con voce rauca e le sue mani scivolarono giù lungo il corpo di lui. «Sii carino con me», fece in tono ronfante, «e io lo sarò con te...»

Marco ansimò, mentre la respingeva da sé; pur senza considerare i principi filosofici e il fatto che non si sarebbe mai accoppiato con una strega del genere neanche se avesse dovuto difendere la propria reputazione quale più gran puttaniere della città, si trovavano in pratica in piena vista rispetto agli altri schiavi presenti nel cortile. La donna si gettò verso di lui, mentre

Marco faceva un veloce scarto su un fianco, dandosi alla fuga sotto il portico che correva su tre lati della corte. La donna barcollò all'inseguimento, gridandogli dietro con la voce impastata dal vino la propria rabbia: «Lo dirò al tuo padrone! Lo dirò al vecchio Prisco...»

"Magnifico", pensò Marco. Approfittò della prima via di scampo che gli si offrì, ed entrò in una porta dalla quale si passava alla fumosa oscurità della cucina. Il posto odorava fortemente di spezie, olio e sudore; a una delle estremità il capocuoco era intento a scolpire un verro gigantesco entro una massa di pasticcio di fegato d'oca, mentre a quella opposta, una ragazzina dall'aria sfinita che non doveva avere più di dieci anni stava, piena di rassegnazione, imbottendo ghiri con un impasto di miele, zafferano, funghi tritati e ciliegie snocciolate, e li disponeva poi in cerchi concentrici su un piatto dorato. Si sarebbe detto che ci fossero un centinaio di individui ad accalcarsi in quello spazio ristretto, con indosso soltanto sudici perizoma e intenti a sbraitare gli uni contro gli altri in sicano: spennavano cigni, cospargevano di pepe lingue di fenicottero, e colpivano lasche con la massima energia. Marco si destreggiò in mezzo alla confusione e uscì dalla porta in fondo al locale, mentre la voce della sua innamorata risuonava stridula sotto il portico: «Dirò loro di castrarti, se ancora non lo hanno fatto, tu...»

Marco scivolò fuori dalla porta e sulla terrazza, che da quel lato correva lungo tutta la villa lastricata in pietra e con mosaici rossi e oro che raffiguravano lo zodiaco. Si affrettò a percorrerla cautamente in tutta la sua notevole lunghezza, tendendo l'orecchio per assicurarsi che nessuno lo stesse seguendo. Sebbene non gli giungesse alcun suono sospetto, decise che forse sarebbe stato meglio se avesse lasciato passare qualche tempo prima di tornare nel cortile degli schiavi. Un confronto con una Fedra ubriaca e un Prisco Quindarvio indignato era cosa di cui non sopportava il pensiero. Raggiunse la fine della terrazza, scavalcò la bassa balaustra scolpita e si lasciò cadere sul terreno sottostante.

Dall'esperienza in fatto di ville che gli veniva da quelle della sua famiglia... una presso Napoli e due nella Gallia... conosceva la disposizione delle dimore di campagna in generale. Ma quelle erano il centro di fattorie agricole, la fonte dei redditi della sua casata. Avevano a che fare con questo verde e silenzioso paradiso come un cavallo da tiro può avere a che fare con un purosangue. Dopo l'incessante frastuono di Roma, le giornate trascorse in mezzo alla folla, ai cattivi odori e alle ansie, dopo le notti che sembravano senza fine in preda all'insonnia, quel luogo gli sembrava de-

gno degli dei. L'aria limpida che andava facendosi buia profumava di agrumi, di acqua e di verzura; l'assoluta solitudine era come una fresca bevanda dopo un lungo delirio. Quel silenzio leniva la sua pena. I suoi timori per Tullia, il tormento per l'odio verso suo padre di cui provava un inevitabile senso di colpa, sembravano allentare la loro stretta come se si stesse liberando da una soffocante fasciatura. Da un'altura a qualche distanza dalla casa alla sommità della quale facevano corona alcune querce, riusciva a scorgere le luci di Roma, ma era come se stesse contemplando un altro mondo. Per la prima volta da diversi giorni sentiva scendere la pace nel suo animo.

Fiduciose come bambine nella sicurezza della loro radura protetta, gazzelle arabiche dagli occhi scuri lo fissavano nella luce crepuscolare. Sulla curva di un sentiero del bosco, comparve un cervo tra le alte felci quasi davanti ai suoi piedi e gli rivolse uno sguardo risentito, come un re che avesse incontrato una sguattera nella propria anticamera, poi si dileguò sparendo di nuovo in mezzo ai mirti. Attraverso gli alberi, le luci della villa splendevano come ambra contro le tenebre blu pavone. Poteva trovarsi a poche miglia da Roma, ma certamente, si disse Marco, la Grecia delle antiche leggende doveva essere stata molto simile a quel luogo. Non lo avrebbe sorpreso un incontro con Diana, la dea della luna avvolta nei foschi capelli e circondata dai candidi veltri, intenta a cacciare prede soprannaturali in boschi evanescenti.

Raggiunse la sommità di una collina mentre il vento alle sue spalle cadeva e si trovò a fissare gli enormi occhi color ambra di un leone numidio.

La violenza con la quale trasalì per poco non gli fece perdere l'equilibrio facendolo precipitare giù per i quindici piedi del dirupo che lo separava dalla fiera. Riuscì a riprendersi appoggiandosi al tronco di un faggio fissando in basso turbato e inorridito l'enorme carnivoro. Il leone continuò a guardarlo senza batter ciglio, gli occhi simili a specchi che riflettessero una fiamma nella semioscurità, agitando la coda e con un sordo brontolio che gli saliva dal fondo della gola. Gli rispose un coro di ruggiti. Dalla boscaglia che circondava la voragine di quel vasto pozzo chiuso, come Marco ebbe modo di rendersi conto, emersero due leonesse, con un'andatura ondulante e di un colore bruno fulvo nell'incombente oscurità. Al di là di esse, altre forme erano in movimento, in cerca di prede nelle tenebre intorno al padiglione rotondo che si levava in mezzo al burrone completamente circondato dal dirupo. Il cambiamento nella direzione del vento gli portò il loro sentore forte e sgradevole, e Marco rabbrividì al ricordo dell'antro

sotto l'anfiteatro.

Il piccolo padiglione rimaneva immerso nel buio, anche se, tra le colonne, Marco riusciva a scorgere la luminosità azzurra del crepuscolo. Stagliate contro il chiarore tra le ombre scure del colonnato circolare distinse quello che ritenne essere un triclinio intorno a una mensa, oltre a torciere e statue; sotto il cornicione del tetto a cupola vide un timpano ornato da elaborate ghirlande scolpite nella pietra. Nonostante tutto si trovò costretto ad ammettere che quel luogo esercitava un certo fascino... doveva essere fantastico per una cena tra intimi! Il piano del padiglione si trovava sullo stesso livello del bordo superiore del dirupo e ad esso dava accesso un unico ed esile ponticello. La parte sottostante doveva contenere le cucine, o forse, pensò Marco, notando la porta di bronzo che costituiva l'unica apertura nella parete curva del basamento, gli alloggi per i guardiani degli animali. Farsi servire i cibi e i vini più raffinati mentre i leoni si aggiravano lì sotto... costituiva il tipo di contrasto nel quale Quindarvio e i suoi amici trovavano diletto.

Nonostante le pareti a picco della forra, e la sua convinzione che i leoni non riuscissero a saltare tanto in alto, Marco si sorprese più di una volta a guardarsi alle spalle mentre si affrettava verso la villa nel buio, attraverso il bosco olezzante.

Al suo ritorno trovò che il banchetto si stava svolgendo a pieno ritmo. Una serie di archi chiusi da tende si affacciavano sulla lunga terrazza esterna; dietro ciascuna delle enormi colonne si sarebbe potuta nascondere una mezza dozzina di persone. Identificò immediatamente la donna che lo aveva insidiato poco prima, su un divano in fondo alla vastissima sala da pranzo. Avesse avuto o meno la sua prima portata in privato, lei e l'uomo con il quale condivideva il divano avevano tutta l'aria di dare inizio a una seconda porzione dello stesso piatto. Gli schiavi, senza dubbio ben istruiti, li ignoravano; gli altri convitati sembravano troppo presi dai pettegolezzi per far loro caso.

Il frastuono nella sala era incredibile. Suonatori di flauto precedevano gli schiavi che si muovevano in mezzo alle mense per versare il vino e accompagnavano il loro lavoro di rimozione delle ghiottonerie rovesciate sulle tavole e per terra con motivetti popolari. A capotavola della mensa centrale giaceva Quindarvio, del tutto diverso dal cinico e irreprensibile magistrato tanto bene accetto nella casa del cugino e protettore politico. Il cinismo si era trasformato in una specie di untuosa ironia, non soltanto nei riguardi dei mali della società, ma anche delle sue virtù. L'irreprensibilità,

Marco se ne rese conto, era una specie di mimetismo, una esaltazione delle caratteristiche di qualsiasi ambiente nel quale egli venisse a trovarsi. Nella sua veste da cerimonia color blu notte, dai bordi baluginanti di fiamme e stelle d'oro, di perle e di ametiste, era tutt'uno con la prodiga ricchezza della sala. La donna accanto a lui sarebbe potuta essere fatta d'oro e d'avorio, come il divano che condividevano; il suo volto dall'espressione dura, piuttosto rotondo, aveva un incarnato chiaro sotto il belletto, il massiccio diadema di riccioli sulla fronte risplendeva come elettro, il lieve tessuto dell'abito di seta dalla trama leggera era candido come i seni massicci che sbocciavano sotto di esso. Lo stava imboccando con i ghiri sgocciolanti miele infilzati su uno spiedo d'oro e rideva, mentre le mani di lui la brancicavano furtive.

Non erano l'unica coppia già leggermente ebbra. Un fragoroso scoppio di risa attirò l'attenzione di Marco. Un uomo grosso, dai lineamenti volgari che lui riconobbe come Leto Garovino, il fidanzato di sua sorella, aveva afferrato il grazioso ragazzo che fungeva da coppiere, trattenendolo per la vita e baciandolo appassionatamente, mentre i giacinti cadevano dai riccioli bruni del giovinetto e, nella lotta, il vino si rovesciava. L'attore che intratteneva i convitati tra una portata e l'altra con un resoconto piccante delle sue più recenti imprese amorose, si interruppe a metà di una storia, voltò il capo come avrebbe potuto fare uno scarno segugio nero il quale si limiti a degnare di un'occhiata l'intrusione di un gatto nel suo territorio, e gridò: «Lascia andare il ragazzo, Garovino, qualcuna di queste simpatiche persone non è ancora stata servita». La battuta scatenò una tonante risata nella sala, e Garovino obbedì con un risolino che lo faceva somigliare a un gufo. Sul pavimento, sotto il suo divano, si erano già ammucchiati gusci d'uovo e noccioli di olive, innaffiati dal paio di coppe di vino che si erano rovesciate. Marco voltò le spalle alla scena con disgusto e tornò nel cortile dai portantini.

Trovò che là il trattenimento non era certo migliore, quanto alla qualità. Avevano acceso un fuoco; alcune delle ragazze della cucina erano uscite all'aperto, asciugandosi i volti sudati con i lembi delle tuniche; le chiacchiere si spostavano dal sesso all'anfiteatro e di nuovo al sesso. Le corse delle bighe di quella giornata ebbero esaurienti descrizioni, giro di pista dopo giro di pista e incidente dopo incidente, e vennero paragonate, con giudizio sfavorevole, alle altre, che si erano svolte nei giochi romani dell'anno prima. Le disquisizioni sull'onestà nelle gare e le imprecazioni contro il commercio delle scommesse si sprecarono. Qualcuno fece girare

una grande ciotola di legno contenente un miscuglio degli avanzi dell'ultima portata servita... sanguinacci insaccati in interiora d'orso, grassi muggini in salsa piccante, lingue di fenicottero cotte nel pepe, datteri, mostarda e vino. Non era rimasta quasi più nessuna delle lingue; Marco ne trovò due, nascoste sotto una foglia di lattuga fradicia. Qualcuno fece delle considerazioni sui danzatori che sarebbero entrati in scena con la portata successiva. Qualcun altro disse: «Questo non è niente. Vi ricordate la festa che Porcio Cresio ha dato sei mesi fa? Quel tizio che aveva insegnato a un somaro ad accoppiarsi con una puttana? Non avevo mai visto niente del genere in vita mia».

«Cosa da nulla se lo paragoni a quella prostituta che è andata con tre mastini - come si chiamava? Lana? Alandra?»

«E che ne dite di quella volta alla festa di Nerone quando misero tutte le danzatrici su un'isola artificiale, e dopo la battaglia tra le navi affondarono l'isola e vennero fuori tutti i coccodrilli...»

«Già, me lo ricordo, non ti capiterà mai più in tutta la tua vita di vedere un tale branco di troie terrorizzate.»

«O come quella volta...»

«Per gli inferi, vi dirò io qualcosa», ringhiò un tedoforo piccoletto e brizzolato con il naso rotto. «È successo anni fa, quando Domiziano stava rastrellando i cristiani. Ricordo che c'era una vecchia... poteva avere sessanta o settant'anni... in pratica si gettò ai leoni. Lo sapete come fanno.» Rise, mettendo in mostra i denti scuri e spezzati. «Ma, accidenti, si trattava di leoni giovani, non erano mai stati nell'arena prima di quel momento ed erano tutti quanti impauriti dal rumore e dal sole, e si misero a scappare! E così c'era quella vecchia bagascia che rincorreva i leoni, i leoni che scappavano e infine dovette venir fuori uno dei guardiani delle bestie con una mannaia e azzopparla così che le bestie sentirono l'odore del sangue e la aggredirono. Per poco non mi scompisciai dal ridere.»

«Merda, anch'io sarei scappato davanti a una cristiana se si fosse messa a cantare inni», borbottò qualcun altro. «Quegli urli da gatto in calore gli meriterebbero la morte, anche se questi cristiani non mangiassero bambini.»

«Ma li mangiano davvero?»

«Certo che li mangiano. Li tengono sospesi per i piedini e gli tagliano la gola in una grossa ciotola come questa, poi se la passano da uno all'altro... Avevo una cugina che aveva sposato un ebreo, e questa è già una prova, perché lei si sarebbe fatta fottere da qualunque cosa non avesse le tette...»

«Già, ho sentito dire che cristiani ed ebrei rapiscono anche bambini più grandi...»

Marco bevve il vino leggero e giovane, osservando di malumore le facce illuminate dalle fiamme. Tra gli schiavi e i loro padroni non sembrava ci fosse molto da scegliere.

Vedeva i due arabi, nel gruppo degli schiavi che indossavano le tuniche con i colori di Tiridate. Erano tutti arabi o siri dai volti grifagni e bruni, con i capelli neri tagliati corti e i muscoli evidenti sotto la pelle lustra nel chiarore rossastro. La loro statura si equivaleva, con differenze che non superavano la misura di un pollice. Si accorse che uno degli uomini, quello con la faccia contusa, lo osservava dall'altro lato del cortile affollato e polveroso e si accigliava, come se cercasse di ricordare dove lo aveva già visto.

Ben presto qualcuno organizzò una partita a pugni. Gli avanzi di un'altra portata arrivarono entro grandi ciotole di legno: avanzi di pavoni e piccioni arrosto con susine e zafferano, qualche carciofo intriso nell'olio e mangiucchiato, i resti ormai informi del verro scolpito nel pasticcio di fegato. Le voci che giungevano dalla sala del banchetto stavano diventando più fragorose, udibili fin lì nel cortile, e si sentivano nettamente le risate stridule e brandelli di melodie. Lo sguardo di Marco incontrò quello del portantino arabo. L'uomo si accigliò, allarmato, mentre lo riconosceva. Si alzò in fretta e scivolò fuori dalla porta del cortile, allontanandosi nell'oscurità.

Di lì a un momento Marco lo seguì.

Si era ormai circa all'ora sesta della notte, e le tenebre erano assolute. Fermandosi per consentire ai suoi occhi di abituarsi al buio dopo la luce del falò acceso nella corte, Marco tentò senza risultato di scorgere il portantino. Si guardò intorno incerto, poi si diresse di nuovo verso la terrazza, sperando che fosse quella la direzione presa dall'altro. Il frastuono aumentò, mentre si avvicinava alla sala del banchetto, con i convitati che cercavano di farsi sentire al di sopra della musica, e gli strilli che di tanto in tanto risuonavano penetranti.

Un mimo androgino stava danzando il corteggiamento di Venere da parte di Vulcano, impersonato da un nano gobbo, zoppo e completamente deforme. Gli uomini urlavano ridendo fragorosamente, manifestando la loro rumorosa approvazione mentre la silfide dai capelli d'oro scivolava tra le lunghe braccia pelose allontanandosi danzando dal goffo inseguitore. Mentre Marco stava a guardare, un dattero candito colse Vulcano proprio sulla gobba, e uno degli astanti gridò: «In pieno sulla fortuna! Dieci punti

per Plotina!» Marco ispezionò la sala con un rapido sguardo, scorse Tiridate che si ingozzava smodatamente di cosce di tordo cotte nel vino, ignorando il leggiadro compagno di cena dagli occhi bruni che, perduto ogni controllo, stava vomitando ai piedi del divano. Un altro invitato rotolò stancamente per rimettersi in piedi e barcollò verso l'arco piastrellato di una porta cui faceva da schermo con discrezione una tenda, fermandosi solo per prendere una piuma di pavone da un vaso d'argento posto sul tavolo che stava lì fuori.

La festa, pensò Marco, era senza dubbio un successo. Si fece avanti con cautela dal riparo della colonna che lo nascondeva, lanciò una breve occhiata nelle due direzioni lungo la terrazza in cerca di qualche movimento. Qualcosa si agitò nella fitta striscia d'ombra gettata da una statua alla sommità della scalinata, e la voce di Quindarvio gli giunse, velata e infastidita attraverso l'inebriante dolcezza dell'aria della notte, con parole che Marco non riuscì ad afferrare.

Una voce maschile che aveva tutte le caratteristiche proprie di uno sciroppo di prugne gli rispose: «Mio caro Prisco, ti scambieranno tutti per il figlio di un commerciante, se ti lamenti dei costi! La vita di un patrizio consiste nel dare sfogo al proprio io, nel gustare le dolcezze del mondo, nel vivere come si addice a un uomo. Comportarsi diversamente significa privarsi delle pietanze migliori al banchetto della vita. E a proposito di banchetti, carissimo, non avevi detto che ci sarebbe stata un'intera portata tutta a base di selvaggina che stava per essere servita?»

Marco riusciva a scorgerli, stagliati contro il chiarore lunare. Quindarvio aveva sostituito la veste che indossava in precedenza con un'altra di un verde menta con ricami d'argento sparsi dovunque. Un serto di rose bianche era fissato mediante unguenti sui capelli neri. Un rumore attrasse la sua attenzione ed egli voltò di scatto il capo, con i lineamenti camusi che si facevano grotteschi nella luce riflessa della luna estiva. I cosmetici che andavano sciogliendosi disegnavano striature sul belletto. «Chi è quello?»

Tre uomini si materializzarono in cima alla scalinata. Come Marco poté rendersi conto, due di loro erano gli ex gladiatori che il pretore teneva come guardie del corpo, uomini poderosi con facce bovine, allungate, e i corpi atletici che si avviavano a diventare obesi. L'uomo, in mezzo a loro, uno dei domestici a giudicare dalla veste, si torceva le mani e piangeva per il terrore, in preda a un tremito tale da costringere i suoi custodi a portarlo di peso. Uno dei gladiatori disse: «Lo abbiamo trovato fuori tra le lettighe, nel cortile. Ubriaco come un porco».

«Oh», fece la voce mielata strascicando le parole in tono sommesso. «Quale volgarità». Il servo riprese in parte l'equilibrio appoggiandosi al basamento di una statua. «Se c'è una cosa che non sopporto è uno schiavo ubriaco. Portatelo via e affogatelo nella peschiera.»

Il gladiatore guardò il padrone per avere il suo consenso; Quindarvio annuì. «Sia fatto.» Lo schiavo si lasciò cadere a terra, singhiozzando disperatamente e avvinghiandosi alle ginocchia del pretore, mentre con voce rotta dichiarava di non averne avuto l'intenzione e implorava per aver salva la vita.

«Cosa vuoi dire affermando di non averne avuto l'intenzione?» domandò l'altro interlocutore languidamente, ed ebbe un singulto. «Lo hai fatto, no? Gli schiavi hanno davvero un modo di vedere il mondo che lascia del tutto stupefatti.»

Entro la fitta oscurità che lo celava, Marco si sentì sconvolto. I ragazzi scagliano pietre per gioco, disse una volta il poeta Orazio, ma le rane alle quali lei scagliano non muoiono per gioco... muoiono per davvero. Le note dolci di un motivo melodico e appassionato, flauti, chitarra e l'argentino tintinnare del sistro risuonarono provenienti dalla sala del banchetto; i gladiatori portarono la loro vittima giù per la scalinata, verso le acque verde cupo dello stagno dei pesci nelle quali crescevano erbe taglienti come rasoi, mentre Quindarvio in compagnia del suo lezioso amico riattraversò la terrazza, passando a pochi passi da Marco senza vederlo. «Temo che se è stata servita un'altra serie delle tue deliziose pietanze mentre eravamo fuori, mio caro, sarò proprio costretto a fare una visitina al vomitorio prima di proseguire...»

Marco scivolò fuori dal suo nascondiglio, muovendosi con leggerezza lungo la terrazza deserta. Non c'era alcuna traccia dell'arabo, per cui tornò sui propri passi, interdetto, dirigendosi verso il cortile degli schiavi e domandandosi se la sua fosse stata soltanto un'impressione sbagliata quando aveva creduto di scorgere, negli occhi dell'uomo, uno sguardo di riconoscimento; forse l'altro aveva semplicemente lasciato il cortile per soddisfare un bisogno naturale tra i cespugli là fuori. Ma non lo vide neppure in mezzo al gruppo di uomini che stavano ancora pigramente discorrendo di lavoro, di giochi e di donne, o tra gli altri, coricati con rassegnazione nella polvere o sotto il portico sul nudo impiantito per un breve sonno. E in ogni caso si sentiva convinto di essere stato riconosciuto. Senza dubbio il tizio lo stava aspettando in qualche posto.

Ma non riuscì a trovare alcun segno della sua presenza tra gli alberi che

stormivano nella brezza notturna tutto intorno alla villa. Né lo trovò nel più ovvio dei luoghi d'incontro, un diroccato tempietto coperto di rose rampicanti che sorgeva in mezzo al giardino a una decina di passi dalla casa. Indispettito con se stesso per non aver cercato di stabilire nessun contatto in precedenza, tornò sulla terrazza, deciso a ripresentarsi nel cortile e a fare un tentativo con l'altro portantino che quella sera si era trovato a reggere le stanghe della lettiga di Tullia, ammesso che gli riuscisse di individuare quell'uomo.

Il frastuono nella sala del banchetto era salito in un crescendo di strilli che superavano il clamore delle voci e della musica. Attraverso la bruma rossastra delle lucerne, la sala sembrava avvampare di colori; persino nell'aria aperta e fresca della terrazza, Marco si sentiva nauseato dalla puzza di vino, di cibo e di vomito. Una schiera di fanciulline stava interpretando una rappresentazione in cui ninfe venivano sorprese da satiri nella foresta, e queste, o sapevano che non sarebbero state seriamente molestate dagli uomini dalla pelle di capra, che sbucavano da dietro schermi di alberi di arancio in vaso per aggredirle, oppure erano tutte consumate attrici. Quelle che riuscivano a sottrarsi all'inseguimento, fuggivano strillando dai loro osceni persecutori in mezzo ai divani dei triclini, mentre gli ospiti esplodevano in fragorose risate e gridavano avvertimenti. Marco vide che il fidanzato di sua sorella, Leto Garovino, era rotolato dal divano e giaceva in preda a un ebbro torpore sul pavimento sopra uno spesso strato di chele di granchi, gusci di lumaca, foglie di carciofo succhiate e piatti rotti; il marmo dall'intricato disegno multicolore dal quale la sala era pavimentata sembrava inondato di vino. Più in là una donna sira dai capelli rasati stava praticando la fellatio a un senatore che sembrava di gran lunga più interessato dal vassoio dei crostacei immersi nel miele che stava divorando. Al centro delle mense, Quindarvio era tornato al proprio posto di re della festa, dopo essersi di nuovo cambiato d'abito, e questa volta indossava una veste dall'intenso colore del vino di Falerno. Contemplava la sala con una specie di ebbro autocompiacimento, beffandosi delle intemperanze dei propri ospiti senza disapprovazione, in apparenza soddisfatto per essere riuscito a fornire uno scenario così perfetto. La donna al suo fianco, formosa e massiccia, stava ridendo con i riccioli sciolti in una madida aureola attorno alla faccia accesa e grassoccia. Le sue dita si davano pigramente da fare per aprire le fibule di diamanti che le trattenevano la veste sulle spalle; il tessuto, intriso di sudore, aderì per un momento ai capezzoli imbellettati, poi si piegò in avanti sulle cosce di lei.

In mezzo all'orgia, Sisto giaceva sul suo divano reggendo tra le mani una coppa di vino ancora quasi colma; inequivocabilmente sobrio, aveva i capelli inghirlandati di viole. Si guardava intorno con un'espressione interessata, ma i suoi occhi azzurri avevano uno sguardo severo sotto le palpebre pesanti. Ai suoi piedi sedeva una delle piccole ninfe, una bimbetta di sette o otto anni che teneva stretti intorno al corpo i resti dei suoi veli strappati, raggomitolata quando più osava vicino a lui.

Marco era paralizzato dal disgusto e dal fascino perverso esercitato dalle oscenità a tal punto da non udire i passi incerti che si avvicinavano dalla terrazza finché qualcuno per poco non gli cadde addosso. Lui si voltò spaventato, domandandosi con un senso di orrore cosa fosse riservato agli schiavi sorpresi a spiare le stravaganze dei loro cosiddetti superiori...

... e si trovò faccia a faccia con il fratello minore.

Felice lo guardò battendo le palpebre, sforzandosi di mettere a fuoco la vista. «Sei proprio tu... Marco?»

Marco lo spinse da parte e si precipitò ad allontanarsi lungo la terrazza. Agitando una mano, Felice lo inseguì barcollante, gridando: «Fermati... tu... aspetta...» con una voce esile, e i piedi scalzi per la festa che schioccavano sulle lastre di pietra con un suono umido. Da uno degli archi che portavano nella sala del banchetto, uscì un uomo, instabile sulle gambe tanto che finì per terra sulle mani e sulle ginocchia, quasi sotto i piedi di Felice e incominciò a vomitare violentemente. Felice si fermò scivolando e riuscendo a evitare soltanto per poco di precipitargli addosso. «Ti prego di scusarmi... abbi pazienza... ma credo di aver visto qualcuno che conosco...»

Approfittando dell'incidente, Marco svoltò sotto un minuscolo arco entro una stanza di servizio deserta, che veniva impiegata per le cene sulla terrazza, andò a sbattere contro un tavolo a causa del buio e riacquistò l'equilibrio con una destrezza di cui non si sarebbe mai creduto capace.

Un momento dopo vide il fratello passare davanti all'ingresso e lo vide guardarsi attorno incerto, nella luce lunare che inondava quegli spazi deserti. Vide Felice grattarsi la testa dai riccioli accuratamente acconciati, mandando di traverso il serto di rose rosso cupo che aveva intrecciato nei capelli. «Maledizione», lo udì mormorare. «Devo essere più ubriaco di quanto credo.» Il suono dei suoi passi incerti andò allontanandosi, mentre lui si avviava vacillante per tornare nel caos primordiale dell'orgia.

Marco si era convinto di poter ormai uscire senza pericolo quando udì avvicinarsi altri passi: due uomini, intenti a conversare sottovoce, l'uno a

piedi nudi e l'altro che portava pesanti calzature. Indietreggiò nel suo tenebroso rifugio mentre due ombre si delineavano incerte nell'apertura della porta. Gli odori di unguenti profumati, di vino e di sudore gli aggredirono l'olfatto; l'ombra di un albero che si allungava sulla terrazza nascondeva i loro volti, ma il più grosso dei due era inconfondibile. Un'enorme montagna di carne, rivestita di seta color primula che aderiva alla pelle sudata, i corti riccioli unti, una mano paffuta che si appoggiava contro lo stipite dell'arco aperto, adorna del nocchiuto e baluginante monile di pietre preziose. Alla luce della luna, Marco poté distintamente scorgere un piccolo tatuaggio sulla pelle di quell'untuoso avambraccio, un minuscolo pesce dalla squisita fattura.

Si sentì come se gli avessero gettato un gran secchio di acqua gelata addosso; come se avesse visto suo padre dare una moneta d'oro a un mendicante. Il respiro gli uscì dalla gola con una specie di strano e stupido ansito, che a malapena ebbe l'accortezza di mantenere silenzioso. Udì Tiridate sussurrare: «...non mi importa come e non mi interessa per quale ragione. Riportalo in città con te. È ovvio che ci stanno spiando». Gli rispose un mormorio interrogativo. «No. Non tornare assolutamente a casa. Ho detto a Rossana dove ti saresti trovato in mattinata. Il sacrificio è uno di quelli importanti, e senza dubbio lo è in questo momento. Non possiamo rischiare stupidi ostacoli proprio adesso.»

L'altra voce mormorò il proprio assenso. Un'ombra si allontanò; il chiarore lunare pose in risalto grifagni lineamenti arabi e la macchia bluastra di un livido mentre il portantino lasciava il suo padrone e si affrettava lungo la terrazza illuminata dalla luna. Rimanendo nelle tenebre, Marco udì il ciabattare dei pesanti calzari mentre i passi si allontanavano e, al di sopra di esso, i battiti atterriti del proprio cuore.

IX

> Sei un pazzo sconsiderato, incurante di inaspettati disastri, se non fai testamento prima di recarti fuori a cena...
>
> GIOVENALE

Giunse a Roma, esausto, un buon quarto d'ora prima dei due portantini di Tiridate, pagando un pedaggio di dolorosi spasmi che parvero percorrergli come fuoco i muscoli di tutto il corpo. Sapeva che i portantini erano

dei professionisti; una volta in cammino, si sarebbero spostati con quella andatura regolare e inesorabile che non avrebbe mai potuto sperare di emulare. Lo avrebbero superato molto prima di raggiungere i sobborghi e, per di più, il chiarore vivido della luna gli avrebbe precluso ogni possibilità di seguirli tanto da vicino da poterne ricavare qualche utile.

Tutto questo gli passò per la mente nei pochi istanti prima che Tiridate si avviasse pesantemente tornando sui suoi passi per unirsi una volta di più al tumulto della sala dei banchetti, e si rese conto che l'unica speranza di pedinarli risiedeva nel raggiungere Roma prima di loro e nel rimanere ad aspettare nel punto in cui la via Ardeatina entrava in città in mezzo ai vasti quartieri commerciali che si stendevano sulle pendici meridionali dell'Aventino.

Scacciando con decisione dalla mente ogni ragione che il buon senso tentava disperatamente di fargli intendere a proposito della distanza per tornare a Roma e della velocità alla quale avrebbe dovuto procedere per battere i propri antagonisti, Marco si avviò a passo di corsa, allontanandosi dalla villa. Per frapporre la maggior distanza possibile, tagliò attraverso i campi e i boschi, spiccando balzi come una gazzella impaurita davanti a ogni ombra. Il ricordo della recente e spiacevole esperienza con i leoni era ancora ben presente nei suoi pensieri. Scavalcò il muro di cinta del parco e venne a trovarsi tra le tombe che si allineavano per miglia e miglia tutto intorno alla città lungo le strade principali. Nelle tenebre colme di mistero sotto gli alberi, era difficile mantenere un atteggiamento filosofico ed evitare di mettersi a correre in preda al panico, ma riuscì a trattenersi e infine udì davanti a sé i suoni provenienti dalla strada... il cigolio delle ruote, lo scalpicciare di piccoli zoccoli, il mormorio delle voci dei contadini.

Sebbene la mezzanotte non fosse passata da molto, gli agricoltori delle vicinanze stavano già trasportando i propri prodotti in città. Mentre procedeva a passo di corsa verso Roma, lì aveva tutti intorno a sé: minuscoli asini con un carico almeno due volte più grande di loro, carri dalle ruote di legno che sollevavano un fragore uguale a quello di uno squadrone di cavalleria sulle pietre della strada, uomini, donne e bambini anche piccolissimi, con fagotti sul dorso e sulla testa. Qualcuno di loro aveva torce con sé, ma la maggior parte faceva affidamento sul chiarore della luna. Marco, passando in mezzo a loro e superandoli, con la sua andatura irregolare, aveva l'impressione che la notte fosse tutta un mormorio delle loro parlate dialettali, e tutta pervasa dall'odore delle cipolle.

A un certo punto le tombe cedettero il passo a minuscole abitazioni, cir-

condate da appezzamenti di terreno coltivati a cavoli e fiancheggiate da pollai, che man mano furono sostituite da depositi, edifici a tre piani, terme suburbane; poi da depositi di maggiori dimensioni, da edifici più alti e incominciò a farsi sentire il greve puzzo della città, che parve levarsi davanti a lui contro la notte stellata come il mostro nero e divoratore di cui parlavano i cristiani. La piazzetta davanti alla porta Nevia era affollata di carri e di contadini, e fiammeggiante di torce accese come la bocca della fucina di Vulcano.

Come aveva detto Arrio, la guardia alla porta era stata aumentata in considerazione dei personaggi di rilievo che avrebbero fatto ritorno più tardi nella nottata. In quel momento i soldati stavano giocando ai dadi sulla piattaforma sopraelevata che durante il giorno era il centro del posteggio dei calessi a nolo, e a malapena rivolsero un'occhiata a Marco mentre arrancava, ansante in mezzo alla folla, verso la porta. "La filosofia riesce a fare meraviglie per l'intelletto", pensò stancamente, "ma senza dubbio non prepara per momenti come questi". Gli dolevano i muscoli di tutto il corpo, e questo lo lasciava piuttosto sorpreso... dal momento che, come molte delle persone che non fanno esercizio fisico, era convinto che la corsa impegnasse unicamente le gambe... e si ripromise di iniziare un corso di esercizi ginnici alle terme fin dall'indomani, sempre che nessuno lo uccidesse prima.

Lo spiazzo sull'altro lato della porta era di dimensioni molto più ridotte e, di conseguenza, assai più gremito. Oltre ai carrettieri, vi si trovavano muratori con carichi di marmo e di mattoni per le riparazioni dell'acquedotto. Il frastuono delle voci si levava assordante in mezzo all'odore della polvere di mattone, ai corpi dei quali il bagliore delle torce metteva in risalto i muscoli sotto sforzo sottolineandoli con il nero contrasto delle ombre. Marco si lasciò cadere accanto a una fontana pubblica, si gettò in viso dell'acqua (suscitando il risentimento del tiro di buoi che già si abbeverava) e si mise ad aspettare.

Non appena in posizione di riposo, il suo corpo venne assalito dai crampi e la sua mente dai dubbi.

Cosa avrebbe fatto se i portantini non fossero passati da quella porta sulla via del ritorno? e se avessero immaginato le sue intenzioni e avessero aggirato l'ostacolo rientrando dalla porta Capena della Via Appia? E se addirittura non fossero rientrati a Roma?

No, Tiridate aveva detto: «Riportalo in città con te».

Ma non a casa.

Dal Padre, chiunque egli fosse?

Tiridate era cristiano. E sua sorella Rossana anche, evidentemente - una donna che Marco non aveva mai visto, ma con la quale, lo ricordava benissimo, Tullia si era recata a fare acquisti proprio quel giorno. Tornando con un inesplicabile ritardo, in effetti. E i portantini erano stati rimandati a casa. Per una combinazione? Oppure c'era di mezzo un po' di veleno e una gentile offerta di sostituzione. Marco si sentì di colpo madido di sudore, con lo stomaco sottosopra più di quanto si potesse ascrivere a una corsa di tre miglia.

«Sacrificio», aveva detto. "Santi numi, fate che non sia già troppo tardi!"

"Sanno che siamo sulle loro tracce. La ragazza, Dorcas... Tiridate... ne era stato informato il Padre." La stavano tenendo prigioniera per sacrificarla in un determinato momento, o l'imminenza di una cattura avrebbe potuto indurli a rinunciare all'intero progetto?

Qual era il periodo sacro per i cristiani, sempre che ne avessero uno? Come le idi di aprile, quando si sgozzavano le mucche in onore di Vesta?

"Sisto lo avrebbe saputo", si disse. Perché non aveva cercato di vedere Sisto, cercato se non altro di fargli sapere qualcosa, prima di andarsene dalla villa? Non che il vecchio gli sarebbe stato di grande aiuto, ma se non altro...

I portantini arabi fecero il loro ingresso attraverso la porta. Erano riconoscibili senza possibilità di errore mentre passavano sotto le torce, e sembravano soltanto lievemente sudati. Marco si alzò in piedi, cercando di far apparire la cosa del tutto casuale, e si insinuò tra il carro di un contadino e una coppia di buoi che tirava un carico di mattoni su una slitta; si aggirò in mezzo alla calca di carri e poi si lasciò trascinare dal flusso del traffico lungo la via Ardeatina, tenendo d'occhio come meglio poteva i due arabi.

La strada era ampia abbastanza perché la luna la illuminasse in maniera soddisfacente e un gran numero di contadini e carrettieri reggevano torce che gli consentivano di scorgere i suoi uomini da una certa distanza. Si tenne sul loro stesso lato della via, ben sapendo che non sarebbe mai riuscito a fare in tempo ad attraversare la fiumana della gente qualora avessero svoltato in uno dei vicoletti immersi nelle tenebre più assolute; camminavano in fretta, parlottando sottovoce nel frastuono della folla, ma sembrava non avessero particolare premura. Soltanto dopo essere passati sotto i neri archi incombenti dell'acquedotto, lasciarono la via principale svoltando a sinistra e inoltrandosi tra le innumerevoli stamberghe che circondavano il circo.

Uno degli uomini aveva una lanterna cieca cui aveva adesso tolto lo schermo; la scialba luce ondeggiò davanti a lui quando Marco si mise alle loro calcagna. Dovette accorciare un poco le distanze; se avessero svoltato a un angolo, si sarebbe perduto in quel labirinto. Cosa avrebbe fatto se i due si fossero imbattuti per caso in una di quelle bande di tagliagole che infestavano quegli oscuri meandri durante la notte, non riusciva proprio a immaginarlo. E sarebbe stata una cosa davvero terribile se avesse perduto forse la sua ultima possibilità di salvare la vita a Tullia perché era stato rapinato o mandato a voltolarsi nel fango da un branco di patrizi ubriachi.

Nelle tenebre sopra di lui udì cigolare un'imposta e si appiattì contro il muro appena in tempo. Una fetida doccia piovve nel rigagnolo melmoso che già scorreva al centro del vicolo. Più avanti, Marco udì uno dei portantini imprecare in arabo.

Svoltarono a un angolo, poi a un altro. Sembrava fossero diretti al fiume; sulla destra, più in alto, intravide la bianca parete di marmo con le statue erette a farvi eterna guardia. Il circo, in cui alcuni poveri spazzini... o un'intera squadra, viste le dimensioni del posto... erano soliti ripulire la sabbia con i loro rastrelli dalle schegge di legno e dai frammenti di bronzo colorati di rosso dal sangue di uomini e cavalli. L'indomani i giochi si sarebbero svolti di nuovo all'anfiteatro Flavio. Legati ai pali e avvolti nelle pelli sanguinolente degli animali sgozzati, Telesforo e il suo piccolo gregge avrebbero affrontato i leoni.

Si domandò se Quindarvio, quale finanziatore dei giochi, avesse qualcosa di particolare in serbo per le donne.

Gli arabi mormorarono qualcosa tra loro, evidentemente discutendo circa la strada da prendere. In lontananza Marco poteva udire il chiasso proveniente dai mercati lungo il Tevere, un'accozzaglia di suoni meno esotici di quelli uditi presso l'anfiteatro Flavio, ma non meno rumorosa. Il mercato delle carni si trovava un po' più avanti, con i recinti per il bestiame e la melma dei porcili, le stie per i polli e le oche. Già a quell'ora, i cacciatori cominciavano ad arrivare con la selvaggina da boschi e campi... lepri, pernici, piccioni, i doni di tutte quelle quasi dimenticate divinità che proteggono le campagne, Flora, Fauna e Pomona. E al di là del mercato delle carni, scorreva il fiume con il ponte grazie al quale si accedeva al popoloso quartiere di Trastevere, ai piedi del Gianicolo, simile a un sobborgo di Damasco o di Antiochia trasferito alla periferia di Roma.

Marco si domandò se i suoi uomini fossero diretti al fiume. Gli arabi proseguirono, dopo una breve pausa di consultazione; ma si fermarono

ancora più volte, mentre i loro passi incerti venivano echeggiati dalle pareti che, nelle tenebre, sembravano nere e che li imprigionavano. Svoltarono ancora a un altro paio di angoli e attraversarono una piazzetta, dove la luce della luna illuminava una fontana pubblica guardata da un bronzeo Priapo particolarmente osceno. Marco per poco non li perse quando giunsero alla piazzetta, poiché rimase a indugiare nel buio di una delle vie in attesa che i due attraversassero il minuscolo spiazzo lastricato dove la luna si specchiava nelle pozzanghere fangose, poi si affrettò a riprendere l'inseguimento il più silenziosamente possibile appena si rese conto di quello che avrebbe dovuto fare per rimettersi sulle loro tracce. Soltanto il riflesso della luce della lanterna sui muri dei tenebrosi caseggiati gli consentì di seguirli. Incominciò a domandarsi come si sarebbe regolato se i due uomini avessero attraversato uno dei ponti sul Tevere.

Raggiunsero una vasta piazza, ai piedi della Salita Publicia. Il chiasso del mercato era qui più distinto, con i muggiti delle bestie terrorizzate dall'odore dei mattatoi e le urla degli stivatori sulle banchine. Nessuna delle finestre intorno al buio spazio aperto era illuminata; non esisteva segno di vita tranne le due sagome degli uomini e la dorata chiazza di luce danzante intorno ai loro piedi. In qualche punto nell'intrico di vie sulla sua destra, Marco udì un gruppo di avvinazzati battere a una porta, urlando ebbre frasi d'amore alla donna che doveva abitare là dentro. Si fece piccolo nel buio, senza perdere d'occhio la luce che si allontanava attraverso la piazza ed entro la buia gola di un'altra via. Non appena non fu più visibile, sgattaiolò avanti, cercando di soffocare il suono dei propri passi mentre si dirigeva verso l'ingresso della Salita Publicia...

Gli uomini lo stavano aspettando proprio dietro il primo angolo. Avevano oscurato la lanterna; la prima cosa di cui ebbe coscienza fu la forza brutale con la quale un grosso peso gli si abbatté sulla schiena; avvertì come un rantolo e ossa, muscoli e pelle gli serrarono la gola. Nelle orecchie gli risuonò un borbottio sordo, e le narici si colmarono con il puzzo del sudore e del fango; gli mancarono le gambe, ed egli precipitò in un baratro pieno di tenebra e fragore.

«Grazie a Cristo è vivo», sussurrò qualcuno. Il puzzo di fango e di pesce marcio misto con quello degli escrementi dei porci lo avvolse come un sudario. Si domandò se sarebbe stato ancora in grado di inghiottire in vita sua.

Lo avevano girato sulla schiena. Mani fresche gli esploravano il volto, la

gola. Nelle tenebre nere come inchiostro sopra di lui una voce di donna sussurrò: «Grazie a Dio... perché Cristo può soltanto essere il ricettacolo, o al massimo il veicolo, della grazia. Il tuo prete dovrebbe averti detto...»

«Il nostro prete ci ha detto che questo è un errore comune a chi ritiene di avere compreso il vero significato delle parole di Cristo», sibilò la prima voce in risposta. «Ma in realtà il Dio dei Libri degli ebrei è chiaramente un dio crudele, imperfetto e distante... il dio di questo mondo, in effetti.» Le mani fresche e inaspettatamente forti, lo trascinarono su qualcosa di fangoso e di orribilmente fetido per far sì che si appoggiasse a un muro. «La grazia di Cristo ha soppiantato quel vecchio dio con una nuova legge e con un dio sconosciuto, come ha dimostrato Paolo nella sua prima lettera ai...»

«Paolo!» ribatté un'altra voce nell'oscurità. «La ristrettezza di mente di quel fariseo egoista e meschino è l'unica cosa che le sue lettere abbiano testimoniato. Giovanni aveva capito meglio le emanazioni dello Spirito Divino, e Platone...»

"Meraviglioso", pensò Marco. "Sono stato soccorso dai cristiani."

«Chi erano?» sibilò la donna.

«Bene, lo stesso Divino Padre è conosciuto come Bytos e Caos, e al suo fianco siede Sige, o Charis, il silenzio incomprensibile e la grazia di...»

«Non sono state le emanazioni, povero gnostico maledetto, i tizi che si sono lavorati questo poveretto!»

«Li ho sentiti parlare in arabo», disse qualcun altro. «Ma potevano essere assassini prezzolati o delinquenti che volevano derubarlo... anche se non ha proprio l'aria di possedere qualcosa che possa essergli rubato, povero disgraziato. Che ce ne facciamo?»

"Un altro gruppo di cristiani?" si domandò Marco. Sisto aveva detto che esistevano diverse fazioni. In effetti membri di altri due gruppi, da come parlavano...

«Non possiamo lasciarlo qui», sussurrò Mani Fresche.

«Non lo possiamo portare in nessun posto, non ne abbiamo il tempo», replicò la voce che aveva sostenuto Platone contro Paolo. «Siamo quasi alla fine della vigilia, e il Padre ha detto che sarebbe stato alla fine della terza vigilia della notte. Ci è rimasto a malapena il tempo per arrivare là, ormai.»

«È vero», sussurrò la donna. «Antonio, Sulpicio, restate con lui...»

«Mi rifiuto di restare qui ad ascoltare quell'eretico blaterare sulle lettere di Paolo!»

«Senti, testa bacata...»

«Va bene, Giuseppe, rimani con Antonio! Per la Trinità, avrei dovuto lasciarvi a cavarvela da soli, laggiù...»

«Come potete voialtri eretici giurare sulla Trinità, quando Dio è Uno...»

«Uno o Trino, il Padre ci punirà severamente se non saremo sul posto con le coperte quando si aprono le porte.» Continuando a dissertare, le voci si allontanarono nel buio, tra lo scalpicciare di numerosi piedi nel vicolo fangoso. La mente annebbiata di Marco si affannò per trovare qualche significato nei loro discorsi, senza trovarne alcuno. Quel "restate con lui" significava che sarebbero dovuti rimanere a fargli la guardia finché non fossero ritornati per disporre opportunamente della sua persona? Ma in tal caso, per quale motivo non si erano limitati a consentire ai loro compagni di ucciderlo senza intervenire? Avevano ricevuto qualche ordine contrastante dal Padre? Dove intendevano tenerlo prigioniero, forse dove già si trovava Tullia?

Ma anche questa teoria finì per crollare quando la voce della donna gridò, ormai di lontano: «Ci pensate voi a farlo tornare a casa?» Qualcuno doveva aver fatto un cenno di assenso... sebbene andasse al di là di ogni immaginazione come chiunque potesse vedere qualcosa nelle tenebre assolute in cui era immerso il vicolo... poiché il rumore vischioso dei passi andò attenuandosi nella notte.

Marco si sforzò di mettersi in piedi, e una mano ferma lo spinse di nuovo contro il muro. «Stai bene?» domandò la voce che poco prima lo aveva definito "povero disgraziato". «Sei stato aggredito dai malviventi.»

«Davvero?» borbottò lui. Contro il lieve chiarore all'imboccatura del vicolo, riuscì a scorgere un gruppo di sagome in movimento, ma dove si trovava a giacere tutto era avvolto dalle tenebre, tranne l'argenteo scintillare degli occhi. «Chi sei?» domandò, sperando che chi gli stava vicino non pensasse che lui ne sapeva anche troppo.

«Abbiamo visto che ti assalivano», rispose la voce profonda del cristiano... eludendo la sua domanda. «Gli uomini che ti hanno messo fuori combattimento sono fuggiti. Ti accompagneremo a casa non appena ti sentirai di camminare. Da che parte abiti?»

«Alla Suburra», rispose Marco con la voce impastata, «vicino al tempio di Nettuno», e poi si rese conto di come fosse stato stupido rivelare il proprio recapito ai cristiani. Se avessero saputo a chi avevano dato soccorso, avrebbero potuto con grande facilità recarsi da lui una notte o l'altra e ucciderlo con tutto comodo. «Ma adesso sto bene, posso tornare là anche da solo...»

«Vacci piano, figliolo», disse una seconda voce, con il marcato accento degli ebrei alessandrini. «Non c'è bisogno di precipitare le cose, hai subito un brutto trauma.»

«Sto bene, davvero», protestò lui, lottando inutilmente per liberare il braccio dalla poderosa stretta dell'altro. Si sforzò di non lasciar trasparire nella voce il panico. «Devo andare.» Con sua meraviglia, i due lo aiutarono ad alzarsi in piedi, quasi temessero di vederlo crollare a terra di nuovo. «Sto bene», ripeté incerto. «Non mi hanno colpito sulla testa...»

«Hai un bernoccolo grosso come un tubero», gli fece notare l'ebreo cristiano in tono dubbioso.

«No, di questo sono già guarito, è successo alcuni giorni fa. Sul serio, sto bene.» Fece un passo per andarsene, perse l'equilibrio sulle pietre scivolose e fini per cadere nelle braccia del cristiano.

«È un'abitudine, per te, quella di essere aggredito?» Riusciva a scorgere la barba fulva dell'ebreo stagliarsi contro il chiarore lunare che illuminava la piazza. «Eh, già, non è cosa che mi riguardi. Andiamo, figliolo.»

Marco si sentiva troppo sfinito per protestare ulteriormente. Qualunque scellerato proposito avessero in animo i cristiani per lui, era troppo esausto per fuggire; avanzò incespicando lungo il vicolo in mezzo a loro, nella fitta oscurità, finché non giunsero al Vico Tosco che si stendeva relativamente diritto davanti a loro. La via era stretta e la luna stava per tramontare, e a parte il fatto che l'ebreo cristiano dalla barba rossa era il più alto dei due, e che entrambi indossavano le tuniche scure e logore dei lavoratori poveri o degli schiavi (assai simili a quella indossata da lui stesso), Marco riusciva a vedere molto poco di loro. Si domandò se avrebbe potuto informarsi con quei tizi a proposito delle feste cristiane, circa le occasioni dei sacrifici, ma si rendeva conto che sarebbe stata una vera follia rivelare che lui sapeva come loro fossero, appunto, dei cristiani.

Mentre si allontanavano il chiasso dei mercati andò attenuandosi. La scura massa del Palatino si delineava incerta sulla destra, gettando la propria ombra incombente sulla viuzza. Sollevando lo sguardo, Marco riuscì a scorgere gli ultimi raggi di luna sfiorare i tetti dorati e suscitare bagliori metallici contro il velluto nero della vegetazione.

La sua attenzione fu attirata da canti stonati, e mentre si voltava allarmato, vide una combriccola di gaudenti sbucare da un vicolo buio di fronte a loro, con lanterne che illuminavano volti resi untuosi dagli oli profumati e dal belletto, contorti in sorrisi simili a smorfie. Erano una mezza dozzina, con vesti da sera di broccati preziosi macchiate di cibo e di bevande, in

preda ai fumi del vino e si appoggiavano l'uno all'altro o alle proprie compagne altrettanto instabili sulle gambe. A quanto pareva avevano catturato uno sfortunato cittadino, e lo stavano trascinando nei loro ebbri vagabondaggi; un ometto con una semplice toga si trovava in mezzo a loro: aveva sulla testa calva serti che erano andati di traverso e lanciava sguardi ansiosi a destra e a sinistra come se cercasse una via di scampo.

Un giovane dalla veste scintillante gridò dall'altro lato della via: «Ehi! Dove state andando? Alla festa... alla festa in casa del senatore Severo?... Sapete dove andiamo noi?»

«Alla perdizione, direi», ribatté il cristiano dalla voce fonda; un'osservazione azzardata, pensò Marco, in preda a un repentino terrore. Ma gli ubriachi coperti di gioielli esplosero in fragorose risate, battendosi le mani sulle cosce, scambiandosi amichevoli pugni nelle costole (senza escludere il piccoletto che era loro prigioniero), e, continuando a venire avanti barcollanti, finirono per cadere nel fango e per andare a sbattere contro i muri. Il cittadino dall'aria rispettabile fece sentire la propria voce mentre si lasciava trascinare via, asserendo che non desiderava affatto partecipare ad alcuna festa...

«E c'è qualcuno che aspira a essere ricco», sospirò l'ebreo cristiano scuotendo il capo.

Raggiunsero il Foro, un luogo incantato così deserto e silenzioso. I colonnati splendevano tutto attorno a loro come una foresta monocromatica di marmo; le statue degli dei e degli imperatori, dai colori smorzati e resi uniformi dalla luminosità argentea, si levavano sui loro piedestalli come custodi, gli occhi di agata dall'espressione severa, immersi nell'ombra, fissi davanti a sé. Il cristiano più basso di statura e con la voce fonda sussurrò all'ebreo: «Che ora è, secondo te?» e la barba rossiccia si mosse alla luce della luna mentre l'altro scuoteva la testa.

Poi Marco lo udì. Un suono flebile, al di sopra del lontano fragore dei carri diretti al mercato; un rumore che quasi si perdeva in mezzo agli altri. Poi il chiasso a un tratto si fece più forte. Un tumulto di voci, grida, imprecazioni, portato dal soffio della brezza notturna; una confusione di urla e l'improvviso, disordinato strepito di zoccoli proveniente dalla direzione dell'anfiteatro Flavio. Non era il rumore di poche carrozze e neppure di una dozzina di esse, bensì un infernale frastuono di animali al galoppo echeggiato dallo spazio ristretto delle mura che circondavano le palestre dei gladiatori, il complesso delle stalle, le taverne e le carceri annesse a quella vasta arena. Marco ebbe un involontario ansito, e per poco il dolore

alla trachea non lo soffocò. «Cosa succede?»

L'ebreo sussurrò un po' tra sé e un po' a beneficio dell'altro cristiano: «Lo ha fatto!» e nelle ombre zebrate del colonnato dove si trovavano, i suoi occhi brillarono.

Marco sbatté le palpebre per un istante, senza capire. Poi, come i pezzi di un mosaico che si fosse ricomposto sotto i suoi occhi, si rese conto di quello che ci faceva in giro per Roma di notte, quel piccolo drappello di cristiani... e di quello che il Padre aveva fatto.

«È molto abile, non c'è che dire.»

Arrio versò un mestolo di vino in una coppa e la portò a Marco sul letto. Sisto, seduto sul davanzale della finestra spezzò un pezzo di pane dalla forma che aveva portato con sé quel mattino e lo gettò a Marco, il quale l'afferrò al volo stancamente e incominciò a inzupparlo nel vino.

Sebbene i cristiani lo avessero accompagnato fino alla porta di casa, dando prova di una innegabile preoccupazione per il suo benessere, Marco non aveva dormito molto, durante la notte appena trascorsa. La gola gli faceva ancora più male di quanto avesse potuto credere - il livido sul collo aveva già cominciato a diventare scuro. Gli riusciva quasi impossibile inghiottire. La grande finestra alle spalle di Sisto lasciava entrare il sole accecante del mattino e le gridai dei bambini intenti ai giochi giungevano dal cortile più in basso.

«È stato tutto calcolato al minuto», continuò il centurione, mettendosi a sedere ai piedi dello stretto giaciglio di Marco. «Gli uomini della ronda erano lontanissimi dalla prigione quando le porte delle stalle sono state forzate, per cui anche i custodi delle carceri sono accorsi in aiuto per catturare i cavalli. La metà dei guardiani e degli stallieri erano stati drogati, come si è accertato in seguito; li hanno trovati che dormivano come sassi sulla paglia. Soltanto Mithra sa cosa può aver spinto l'intero branco dei cavalli a precipitarsi in preda al panico proprio davanti alla prigione...»

«Sono stati spinti da quella parte con le coperte», mormorò Marco a fatica e dolorosamente.

«Cosa?»

«Gruppi di cristiani si sono appostati nei vicoli adiacenti alle stalle e si sono messi a sventolare le coperte davanti a loro per spingerli in quella direzione. Ne ho incontrati un gruppo... di quei cristiani, in effetti. Due gruppi, per la verità.» E fece un breve resoconto delle sue avventure della notte prima concludendo con il dire: «E asserivano che il Padre li voleva

sul posto al momento giusto, e per Bacco se c'erano. Devo dire che sono rimasto colpito».

«E io anche», interloquì Churaldin, che sedeva ammiccando nella luce del sole come un grosso gatto sazio ai piedi del padrone. «Non credo di aver mai visto una tale confusione in vita mia.»

«C'eri anche tu?» domandò Marco con voce soffocata e gracchiante.

«Stavo tornando a casa dopo aver fatto una visita, sul Celio, e mi sono trovato a passare di là in tempo per assistere alla conclusione dello spettacolo», fece sorridendo lo schiavo. «Devo ammettere che è stato meglio di qualunque caccia organizzata nell'anfiteatro che io abbia mai visto.»

Arrio emise un profondo borbottio, come un leone irritato. Aveva scure occhiaie che gli segnavano gli occhi, causate da una notte travagliata. «Questo infligge», fece di lì a un momento, «un duro colpo alla tua teoria, Sisto, sul fatto che i cristiani sono troppo disorganizzati per dar vita a una vendetta concertata contro il massacro dei loro correligionari da parte di Varo. Qualunque cosa riguardino le loro stupide discussioni, deve esserci qualcuno che riesce a farli agire come un tutto unico.»

«È vero», sospirò il vecchio. «Nel qual caso ci troveremmo ad avere a che fare con qualcosa di più grosso di quanto avessimo sospettato.» Appoggiò i gomiti sulle ginocchia e rimase a guardare nel vuoto per un momento. Non aveva per niente un cattivo aspetto dopo l'orgia della sera prima; in effetti Marco sarebbe stato disposto a scommettere tutti i suoi averi che Sisto era l'unico tra i partecipanti alla cena a essere in piedi quel mattino.

«Sisto», fece Marco incerto. «Se... se avessero rapito Tullia per un sacrificio, tale sacrificio dovrebbe essere celebrato in un preciso momento? In un giorno predestinato, come le Idi di Aprile, per esempio? Mi risulta che Tiridate abbia parlato di un sacrificio...»

«Continuo a rifiutarmi di credere che con lo scarso valore assunto dai bambini in questa città, i cristiani si siano andati a cacciare nei guai per rapire la vittima di un sacrificio che potrebbe costare la vita a tutti loro.»

«Non sappiamo se Tertullia Varia ne sia necessariamente la vittima», disse Arrio adagio. «Ci stiamo avvicinando al periodo di qualche festa cristiana, Sisto?»

Il vecchio scosse il capo. «Nessuna di cui io sia a conoscenza. In effetti, per quanto ne so, i cristiani non riescono neppure a trovarsi d'accordo sulla data alla quale celebrare la resurrezione del loro salvatore... ci sono stati spargimenti di sangue ad Antiochia, a questo proposito. So che alcuni di

loro celebrano la sua nascita in dicembre, come i mitraisti... Qualcuno dice *proprio* come i mitraisti. Ma non ho mai sentito che celebrino il solstizio d'estate.»

«Il solstizio d'estate?»

«La Notte di Mezz'estate», disse Churaldin con voce sommessa, e ci fu un improvviso scintillio negli occhi scuri del britanno, «che il mio popolo celebra con la pira dell'Uomo Verde e la danza in mezzo alle pietre infitte nel suolo. La notte più corta dell'anno.»

Arrio rimase a guardare Churaldin per un lungo momento; la calura rendeva la piccola stanza immersa nel silenzio simile a un forno. «E quando cadrebbe questa notte più corta dell'anno?»

Il britanno disse: «Domani».

Marco trattenne il fiato, cercò di mettersi a sedere e ricadde con un gemito. Aveva grossolanamente sottovalutato gli effetti di una corsa di tre miglia su un fisico del tutto fuori allenamento. Per di più, le costole incrinate gli dolevano di nuovo.

Sisto rimase assorto. «Suppongo», disse poi lentamente, «che i cristiani possano anche celebrare il solstizio. I paesi dai quali provengono... la Siria e la Palestina... subiscono grandemente l'influenza dell'astrologia caldea, sebbene ciò tenda a farsi sentire in maggior misura in altre religioni. Nel qual caso...»

«Nel qual caso ci restano soltanto stanotte e domani», sussurrò Marco.

«La troveremo», fece Arrio con aria truce. «Ho informatori sparsi in tutta la città. Abbiamo sorvegliato Tiridate e la sua casa, visto che ci ha rifiutato il permesso di parlare con quei due arabi.»

«Anche se potrebbe essere stata una fatica del tutto inutile», commentò il vecchio studioso. Arrio inarcò un sopracciglio con aria interrogativa. «Oh, andiamo! Se esiste un passaggio segreto che collega una cantina a un'altra, o con le fogne, potete essere rimasti a far la guardia a una casa vuota. Non lo sai che si può attraversare Roma dal Quirinale all'Aventino senza mai salire alla superficie?»

Il centurione rimase silenzioso per un momento. «Nel qual caso potrebbe benissimo essere stata portata fuori città.»

«Non è escluso, ma ne dubito. I cristiani sono gente di città; qualunque cosa faranno, la faranno qui a Roma.»

«Ciò non significa che la tengano a Roma mentre aspettano che arrivi il momento giusto», ribatté Arrio. «Non abbiamo trovato alcuna traccia di lei.»

«Non per questo si può affermare che non si trova qui.» Sisto lanciò uno sguardo attento a Marco, che seguiva la conversazione con un'espressione angosciata. «Chi abita sopra di te? Li ho sentiti andare avanti e indietro tutta la mattina.»

Marco scosse il capo. «So che c'è una famiglia siriaca di nome Baldad e una... una ragazza, che si chiama Delia, ma oltre questo...»

«Potrebbe anche trovarsi qui sopra, allora. Potrebbero aver affittato una stanza, tenerla sotto l'effetto delle droghe... Che cos'è quell'edificio quadrato in fondo alla strada? Quello dalle pareti nere e il portico chiuso con delle assi?»

«Credo che si trattasse di un vecchio tempio di Dagon, prima che il culto fosse vietato», disse Marco interdetto. «Ma...»

«Non sei mai entrato là dentro? Nelle cantine?»

Lui scosse il capo, confuso.

«Roma è una città dove si può fare qualunque cosa, centurione. Potresti rapire l'intero collegio delle Vestali e nasconderle tutte a un miglio dal Foro e nessuno ne saprebbe nulla. Vecchi edifici, magazzini, templi, sotterranei negli argini del Tevere...»

«Ma sarebbe sempre rischioso», disse Arrio pacato. «Invece fuori dalla città... in un posto dove la paura terrebbe lontane otto persone su dieci... Secondo me l'hanno portata alle catacombe.»

«Le catacombe?» gracchiò rauco Marco. «Vuoi dire il vecchio cimitero degli ebrei?»

«Anche i cristiani seppelliscono i loro morti nelle catacombe», disse Arrio. «Ce ne sono due, di questi posti, che io conosco, e soltanto Mithra sa quanti altri ne esistano. A quanto afferma uno dei miei informatori, si dice che i cristiani si servano di quelle più antiche sulla via Ardeatina anche per andare a nascondercisi. Stanotte andremo là.» Si versò una coppa di vino e rimase per un momento in piedi nel riquadro di sole infuocato disegnato dalla finestra, con lo sguardo perso lontano.

«Arrio», gracidò Marco di lì a un momento. «È possibile... credi possibile che il Padre sia Tiridate?»

Il centurione tacque a lungo, riflettendo su quella domanda. Infine disse: «Potrebbe benissimo esserlo. E in tal caso avrebbe avuto un'ottima ragione per partecipare al banchetto di Quindarvio la scorsa notte. Quando i cristiani sono stati fatti fuggire dalla prigione, lui si trovava lontanissimo. Ed è esattamente quello che dirà se prenderemo qualunque iniziativa nei suoi confronti senza ferree prove contro di lui. Avrebbe potuto impartire tutti

gli ordini in precedenza; in effetti, ha fatto in modo da trovarsi sul posto quando i cristiani sono stati trasferiti nel carcere. Lo abbiamo visto là noi stessi. Avrebbe fatto tutta quella strada giù dall'Aventino fino all'anfiteatro soltanto per baciare il suo amichetto?»

«Ma allora perché quell'altro gruppo di cristiani mi avrebbe soccorso?» domandò Marco, confuso. «Pensavo che mi avrebbero lasciato uccidere.»

Arrio si voltò e rise brevemente. «Non fidarti. Hanno detto loro stessi di non aver dato nemmeno uno sguardo ai portantini, non è così? Le informazioni possono essere in contrasto in qualsiasi operazione. In Germania ho combattuto in terribili scontri sulla neve contro quelli che in seguito scoprii essere l'altra metà della mia squadra di esploratori.»

«Ma se Tiridate è il capo dei cristiani», protestò Churaldin, «perché avrebbe aggredito la donna che stava per sposare, in primo luogo?»

Arrio si strinse nelle spalle. «Potrebbe far parte della messa in scena.»

«Vuoi dire che tutta la faccenda del fidanzamento aveva per scopo quello di averla in suo potere?» domandò Marco atterrito. «Ma perché prendersi tutto quel fastidio? Perché non si è limitato a ucciderla?»

La voce di Sisto era fonda, pacata in contrasto con l'acciottolio delle pentole, con il vociare delle chiacchiere in celtico e in aramaico che saliva dal cortile. «Forse perché, come il fare all'amore, la vendetta è più dolce se si prolunga nel tempo.»

Marco incontrò lo sguardo dei suoi occhi azzurri come gelide pozze d'acqua nelle orbite infossate, e si affrettò a guardare altrove, con un senso di malessere a quel pensiero.

«O forse», suggerì Arrio, in tono soave, «la sua morte non rientra affatto nei loro propositi.» Vuotò la coppa di vino, la posò con un sordo tintinnio sulla tavola, e si voltò, con il sole che parve intridere il suo mantello da soldato con sangue fresco. «A questo ci avete pensato?» Il suo volto del colore del cuoio aveva la stessa espressione calma e distaccata di quando, nelle tenebre sotto l'anfiteatro Flavio, aveva tagliato la gola del cristiano. «Hai mai pensato seriamente al fatto che a Roma possa esistere ancora un uomo disposto a sposare una ragazza rapita dai cristiani, Marco? che abbia vissuto in mezzo a loro per giorni... per settimane, prima di essere ritrovata? Che sia stata fatta partecipe di ogni pervertimento, dall'assassinio al cannibalismo e così via?»

Marco volse altrove lo sguardo, fissando con ostinazione un angolo del soffitto, e non rispose.

La voce aspra continuò: «Credi che esista un uomo disposto a tenersela?

O che lo sia la famiglia alla quale l'uomo appartiene? Conoscendo il vecchio Varo, pensi che la sua stessa famiglia la voglia riaccogliere?»

«Sta' zitto», sussurrò Marco.

«Bel filosofo sei», sbottò il centurione con brutalità. «Cerca di guardare in faccia la verità per una volta. In queste circostanze a Tullia Vara non resta altra scelta se non quella di restare con i cristiani... di diventare lei stessa cristiana. E in tal caso, credi che fin quando Tullio Varo continuerà ad avere i poteri di un prefetto di Roma consentita un qualunque genere di persecuzione di massa, tipo quella di cui si sta parlando da anni contro i cristiani?»

«Sì!» urlò Marco, e l'impeto delle sue parole gli bruciò come fuoco greco nella gola. «Sì, lo farebbe, quell'altezzoso, sudicio, vecchio bastardo invidioso! Le taglierebbe la gola con le sue stesse mani!» E girò la faccia contro il muro, singhiozzando, con il corpo tutto indolenzito come se lo stessero percuotendo.

Un'ombra attraversò il riverbero della luce. La soffice lana spessa di una toga gli sfiorò il braccio, e una mano ferma gli si appoggiò con forza sulla spalla. La voce profonda di Sisto disse pacata: «La troveremo».

Dietro di lui Arrio osservò in tono aspro. «Sei più ottimista degli dei, vecchio.»

Marco intuì che l'altro si era voltato per incontrare lo sguardo cinico del centurione; sentì la serenità fluire da lui, come il calore si irradia da un fuoco in una notte gelida. «La troveremo», ripeté, e nella sua voce non c'era incertezza.

«Sei sicuro che vogliamo davvero?» e udì i passi pesanti del soldato che usciva dalla stanza e faceva vibrare ogni asse del malsicuro edificio mentre scendeva deciso le scale.

X

> La pratica si ripeteva annualmente in un periodo prestabilito. Essi [gli ebrei] sono soliti rapire un greco sconosciuto, metterlo all'ingrasso per un anno e poi portarlo in un bosco dove lo sgozzano, sacrificano il suo corpo secondo i loro *consueti* rituali, si dividono le sue carni...
>
> APIONE

Marco trascorse il resto della giornata intontito. Dormì un sonno pesante e pieno di sogni angosciosi. Si svegliò due volte, restando a fissare disperato la chiazza di sole che si era spostata sulla parete, torturato dai ricordi confusi degli opulenti orrori della notte prima e dalle brutali congetture del centurione. Entrambe le volte qualcuno gli aveva rivolto la parola... Sisto o Churaldin, non era sicuro di chi si trattasse... ed entrambe le volte lui era scivolato di nuovo quasi immediatamente in una specie di incoscienza. Quando si svegliò per la terza volta era tardo pomeriggio. La stanza, che si affacciava verso est, era completamente in ombra. Attraverso la finestra riusciva a scorgere strisce di luce solare, gialla come il burro d'estate, sul muro del cortile. Era quasi l'ora ottava. Sisto era ancora seduto sul davanzale, intento a leggere la malconcia copia che Marco possedeva dell'*Enchiridion.*

«Sei ancora qui?» borbottò Marco, e il vecchio sollevò lo sguardo e arrotolò il testo.

«Ho creduto bene di trattenermi finché non fossi stato certo che stavi bene», disse. «Arrio ha mandato un messaggero, circa un'ora fa. Se vuoi prendere parte alla spedizione alle catacombe, lui e i suoi uomini partiranno dalla prigione subito prima del tramonto.»

«Benissimo.» Provò a inghiottire. Il dolore non era molto diminuito, ma la voce sembrava essergli tornata. «Mi dispiace di essermene andato senza dire niente, ieri notte... ero convinto che se li avessi seguiti...»

«Hai fatto bene», rispose Sisto. «Se dopo aver udito quello che si erano detti Tiridate e i suoi portantini avessi sprecato tempo per venire da me ad avvertirmi, probabilmente ti avrei preso a bastonate. Il mio unico timore era che ti fossi fatto sbranare dai leoni di Quindarvio.» Posò il rotolo sul davanzale, si alzò in piedi e si fece avanti fino ai piedi del letto, trascinandosi dietro rigidamente la gamba lesa.

Marco sospirò, e distolse lo sguardo dall'angolo del soffitto pieno di crepe per portarlo sul volto del vecchio, di poco meno segnato: «Allora anche tu sai della loro esistenza?»

«Quasi tutti a Roma lo sanno. Corre voce che siano loro la ragione del perfetto comportamento dei suoi schiavi.»

Marco scosse stancamente il capo. «Temo che le voci non siano esatte. Sono i pesci, non i leoni, quelli dai quali ci si deve guardare.» Si domandò se si trattasse soltanto della stanchezza o se anche lui come Arrio, si stesse avvezzando agli orrori del mondo dal momento che, in effetti, tra tutto il resto, la notte scorsa non aveva neppure rivolto un pensiero alla morte di

quel povero ubriacone. Il baccano della musica doveva aver soffocato il suono delle sue urla, sempre che avesse urlato. «Altra gente deve esserne al corrente», disse infine. «Si potrebbe credere che in ultimo qualcuno finirà per denunciarlo.» Ma subito si domandò: "A chi?"

Sisto si strinse nelle spalle. «In complesso, l'opinione pubblica è contraria a queste cose; ma ci sono diversi modi per trattare con l'opinione pubblica. Conoscevo un tizio, in Antiochia, che era sospettato di far bollire i propri schiavi, ma le sue feste erano sempre affollate dagli invitati. Aveva un cuoco eccellente, un'ospitalità generosa... e nessuno poteva lamentarsi del servizio. E poi, tra la gente con la quale si mescola Quindarvio...»

«Non ti sentivi sconvolto?» lo interruppe stancamente Marco, ricordando il vecchio adagiato in mezzo a quell'avvampante falò di vizi, con la bimba che aveva soccorso, raggomitolata ai suoi piedi.

Sisto ribatté con dolcezza: «Niente riesce a sconvolgermi».

Marco sospirò e chiuse gli occhi. Si sentiva tutto il corpo indolenzito, stava lentamente affondando di nuovo nell'incoscienza.

«Marco», disse il vecchio. «Quello che Arrio stava dicendo a proposito di Tertullia Vara...»

Senza aprire gli occhi lui disse: «Preferirei non parlarne».

«I cristiani non sono soliti fare cose del genere. Credimi, non le fanno.»

Se non altro, i due cristiani, Antonio e Giuseppe si erano accertati che non gli capitasse niente di male. «Ma è una cosa che viene ritenuta logica», osservò Marco, e aveva l'impressione di parlare da una distanza incommensurabile. Con una risatina amara soggiunse: «E verrà ritenuta molto logica da suo padre».

«Per questo bisognerà ritrovarla prima che lui rientri a Roma. Dimmi una cosa Marco, ami questa ragazza?»

Lui aprì gli occhi, guardò la figura ammantata di bianco che sembrava così alta mentre si stagliava contro la finestra luminosa; guardò il volto bruciato dal sole e le mani da soldato coperte di cicatrici.

«È importante?» domandò senza speranza. «Arrio ha ragione. Sono un filosofo... o almeno è questo il modo che ho scelto per definirmi. Come minimo posso guardare in faccia la verità. Il meno che posso fare è... è di abituare la mia mente a sforzarsi di farlo.»

Sisto gli domandò: «E qual è la verità?»

Cercò di mantenere ferma la voce rauca: «Che Tullia è morta. Per mano dei suoi rapitori; o di suo padre, chi sa...»

«Questa non è la verità», disse il vecchio. «È soltanto l'andare in cerca di

conforto nella disperazione, il cercare di evitare di avere il cuore spezzato.»

La collera dilagò in lui a quelle parole, ma non trovò una risposta adatta. Rimase a giacere supino, in preda a un mortale sfinimento.

Sisto continuò: «La disperazione è molto più facile da affrontare della speranza, Marco. La verità è che non conosciamo la verità. Ami abbastanza questa ragazza da essere disposto a prenderla in moglie?»

Marco rimase in silenzio a lungo, guardando dentro di sé in cerca della verità. Non una delle verità filosofiche, soltanto la verità che concerneva lui. Infine disse: «Non lo so. Credo di sì, ma non lo potrò sapere finché non la rivedrò. Se lei non mi vorrà, se pensa che io l'accetti soltanto spinto dalla pietà...»

«Ma tu la accetteresti se fosse soltanto la pietà a motivarti?»

Stava per negarlo, poi si trattenne: «Non so nemmeno questo», disse di lì a un momento. «Preferirei pensare di non insultarla in questo modo, ma... non lo so».

Sisto annuì, con l'aria di non aver intenzione di pretendere una risposta, dopo aver reso Marco consapevole della questione. Disse: «Ci sono ancora quattro giorni prima del previsto ritorno del prefetto. Potremmo trovarla questa notte, o domani notte... Avrai tempo per pensarci. Il prefetto potrebbe essere anche altezzoso e intollerante, ma se lo affronteremo con la figlia ancora in vita e con qualche valida alternativa per il futuro, dubito che riuscirà a farle del male a sangue freddo». Zoppicò verso una parete e trovò il bastone appoggiato in un angolo. «Continua a sperare, Marco. Poiché non sappiamo nulla, è tutto quello che ci resta; e in qualche caso può essere più piacevole della consapevolezza.»

Appoggiandosi al bastone, si diresse zoppicante verso la porta e se ne andò.

Sebbene l'ora della siesta fosse passata da un pezzo, Marco rimase dov'era, con il corpo dolorante a tal punto che non si sentiva sicuro di riuscire ad alzarsi anche se lo avesse voluto. Ascoltò le voci dei bambini nel cortile, delle donne che discorrevano da un terrazzino all'altro, il suono dei passi che rimbombavano di tanto in tanto su e giù lungo i corridoi. Si domandò se fosse ancora possibile sperare.

«Ami davvero questa ragazza quanto basta per volerla sposare?» Marco si guardò attorno nella stanza infuocata, squallida, che costituiva tutto il suo appartamento, con quell'unica cassapanca in cui erano contenuti i suoi

preziosi rotoli dei testi filosofici, trasformata in tavolo grazie a un paio di assi; il misero letto di terza mano; i pochi e sgangherati sgabelli. Il locale nel suo insieme aveva un aspetto sporco e sordido. Non diverso da quello che aveva sempre avuto, naturalmente, ma in quel momento la cosa gli sembrò insopportabile. "Che io la sposi o no", si disse, "senza dubbio non ho nessuna intenzione di portarla qui. Quando tutto questo sarà finito, dovrò fare qualcosa a questo proposito."

Che cosa, non lo sapeva bene, ma in fondo ai suoi pensieri aveva la sensazione che, se glielo avesse chiesto, Sisto avrebbe potuto aiutarlo in qualche modo.

«Continua a sperare...» Non era esattamente il consiglio di un filosofo. Gli stoici dicevano: «Allena la mente ad accettare gli eventi e va incontro al Destino con animo intrepido». Forse come consiglio era migliore; a parte il fatto di essere grossolanamente legata al sentimento e illogica, la speranza era sfibrante. Ma in complesso si trattava di un consiglio ben strano, dato che a darlo era proprio un filosofo.

Ma del resto lo stesso Sisto aveva ammesso che ancora prima di aver iniziato i suoi studi filosofici era rimasto bloccato in quella ricerca dalla consapevolezza che nell'animo di ogni essere umano si nasconde un potenziale di malvagità occulta. Non c'era da meravigliarsi che il vecchio fosse diventato un eremita, pensò Marco, contemplando fuori della finestra il sole nel suo lento spostarsi sull'intonaco screpolato del muro del cortile.

L'indomani notte cadeva il solstizio d'estate. Se fossero riusciti a trovarla per allora...

«Il sacrificio è uno di quelli importanti», aveva detto Tiridate allo schiavo. «E lo è doppiamente adesso.»

Perché doppiamente? Perché avrebbe segnato l'iniziazione di Tullia ai loro riti? Perché avendovi preso parte una volta non ci sarebbe stata via di scampo per lei?

Qualcuno si era avvicinato alla porta. Dal corridoio giunse una voce esitante: «Silano? Marco Silano?»

Marco fece per alzarsi, e di colpo ricadde all'indietro, digrignando i denti. Poi rispose: «Sto arrivando», e si sollevò con grande precauzione per scendere dal letto, trovare la tunica e infilarsela con movimenti rigidi mentre zoppicava verso la porta.

Il volto dell'ebreo esile, un po' curvo e di mezza età che se ne stava in atteggiamento compito in piedi nel buio corridoio gli era vagamente familiare, ma la memoria lo aiutava poco. Forse non era affatto quella faccia affi-

lata, dall'espressione acida, che ricordava, ma una simile...

«Simmaco? Isacco Simmaco?» Si fece da parte per consentire al curvo brav'uomo di entrare.

«Ti ricordi», disse, mentre si faceva avanti nella stanza con quello stesso portamento incerto, quasi zoppicante che Marco non aveva scordato dopo la burrascosa scenata della quale era stato testimone sotto il colonnato ombroso della Basilica Ulpia. La voce di lui che allora era stata poco più di un acuto gemito di rabbia, era adesso amara e roca. «Speravo quasi di no.»

«Devi scusarmi per le condizioni in cui si trova la mia casa», mormorò Marco (con tali parole era solito accogliere chiunque entrasse nella sua abitazione), mentre sgomberava gli abiti che si trovavano ammucchiati su una sedia priva di schienale. La timidezza dell'uomo lo mise tanto in imbarazzo da indurlo a soggiungere: «Ho avuto tante discussioni con mio padre a proposito della filosofia, che non credo di essere rimasto sorpreso quando sono venuto a sapere che anche Giuda aveva i suoi guai».

«Certo», mormorò Simmaco. «Ma dubito che tuo padre ti sia mai piombato addosso infuriato durante una discussione filosofica cercando di afferrarti e di trascinarti di peso a casa. Ero... in collera», soggiunse sottovoce, tormentandosi le mani magre e pallide da contabile, segnate da lievi macchie e tracce di inchiostro e polvere di gesso. Poi sollevò di nuovo lo sguardo, gli scuri occhi penetranti e colmi di amarezza. «Anche se non ho mai capito perché la collera possa essere considerata una buona scusa per azioni di questo genere.»

«Non preoccuparti di queste cose», disse Marco, mettendosi a sedere sull'altro sgabello. «Come sta Giuda? Non l'ho più visto da quando ha abbandonato la filosofia.»

Per un momento regnò un imbarazzato silenzio, mentre l'anziano ebreo fissava a occhi bassi le proprie dita intrecciate, la bocca stranamente sensibile dalle labbra serrate in un'espressione che ricordava moltissimo a Marco il suo amico. Infine disse: «Neppure io l'ho più visto».

Marco sollevò di colpo lo sguardo.

«Oh, ha continuato ad abitare sotto il mio tetto per un po'. Rimaneva di rado a casa. Avrei dovuto saperlo che abbandonare gli studi tra i pagani non lo avrebbe comunque aiutato a eliminare quello che gli rodeva l'anima. Una prole perversa e malvagia, ma... era pur sempre mio figlio. Dicono: "Non rimproverare chi ti disprezza, finirà per odiarti". E in ultimo se n'è andato, naturalmente.» La pelle sulle nocche delle dita sottili si sbiancò per un momento. «Ho avuto notizie di lui una sola volta. Mi domandavo se tu

sapessi qualcosa.» Non guardò Marco negli occhi, mentre parlava. Era già abbastanza umiliante, pensò lui, che fosse costretto a chiedere a degli estranei... e a dei gentili, per di più... dove si trovava il suo stesso figlio.

«No», rispose Marco in tono cortese. «Ma conosco Giuda. Credevo che, quando smise di frequentare le lezioni, lo avesse fatto per rispettare la tua volontà.»

«Supponevi, vuoi dire, che il suo severo, orgoglioso e vecchio padre fosse riuscito a strappargli con le insistenze la promessa di smetterla con le delizie pagane della filosofia greca? Qualcosa che, sono incline a dire, tuo padre non ha mai fatto?» E gli occhi scuri colmi di amarezza rivolsero un lento sguardo tutto intorno nella squallida stanza.

«Non è proprio la stessa cosa», disse Marco, sebbene in cuor suo sapesse che lo era. Si rese conto che Caio aveva avuto ragione dicendo: "La verità non è una soltanto". Non se la sentiva di dire a quell'uomo addolorato che in effetti proprio lui era il responsabile della fuga del suo unico figlio. «C'è una sola circostanza a rendere diverse le nostre situazioni. Io non sono l'unico figlio di mio padre. E sono un cittadino romano. Mio padre può considerare la filosofia una cosa poco virile, ma non immonda. Giuda mi ha detto una volta che la filosofia greca, per il tuo popolo, è soltanto poco più accettabile del consumare interiora di porco a cena.»

Simmaco emise un suono che somigliava a un rauco guaito e gli usciva dal fondo della gola, un'amara risata o il tentativo disperato di soffocare un singhiozzo. «"Un figlio stolto è una pena per il padre e fonte di amarezza per la madre che lo ha generato." E dicono inoltre che se batti tuo figlio, non morirà per questo, ma se lo batti puoi salvarlo dalla perdizione. E temo che proprio alla perdizione sia andato, e trascinerà noi tutti con lui.» Forse nel tentativo di dissimulare le proprie reazioni premette le labbra contro le dita intrecciate. «È diventato cristiano.»

Per un momento Marco rimase incerto tra il desiderio di mettersi a piangere o abbandonarsi a una incontrollabile risata. Si domandò se il suo amico, l'unico tra gli studenti di Timoleonte dal quale si fosse sentito attratto, era stato uno degli uomini che avevano trascinato Tullia fuori dalla lettiga. Chissà se quella sera lo avrebbe incontrato, nelle catacombe.

Poiché Marco non aveva reagito alle sue parole, Simmaco sollevò di nuovo lo sguardo con aria sconsolata. «Capisco il suo... andare in cerca di quella gente. Non sopportava la Legge e tutto lo irritava. Mi domandava cosa fosse rimasto della nostra nazione, adesso che il Tempio è stato distrutto; cosa eravamo noi, dopo aver perduto la nostra terra. Per gli ebrei, il

cristianesimo è qualcosa di diverso da ciò che è per chi non conosce la Legge. Per un ebreo che si è fatto cristiano sono rose e fiori, il che giustifica la lunga attesa di tale sollievo. Capisco l'impazienza di Giuda... ma temo per lui, Marco Silano. Temo per noi tutti.»

Riscosso d'improvviso dalla perversa ironia delle sue riflessioni, Marco sentì un sincero timore nella voce tremula e sottile. «Perché?»

«Non l'hai saputo? Quella ragazza che è stata portata via...»

«Cosa?»

«Se ne parla in tutta la città», disse Simmaco, con le sopracciglia nerissime e folte che si erano a un tratto unite sopra il naso aquilino a formare un'unica linea cespugliosa. «*Dicono* che i cristiani abbiano rapito una ragazza... che la vogliono sacrificare al loro dio morto... una cosa assurda, dal momento che neppure il più degenerato dei culti derivanti dalla mia fede ammetterebbe i sacrifici umani...»

«Cosa? No, aspetta... Come ha fatto a diffondersi in città questa voce?»

L'ebreo tirò su con il naso. «Mio figlio mi ha raccontato una volta una storia pagana, di un uomo che sussurrò un segreto in un buco nel terreno, e i giunchi che crescevano nella terra lo sussurrarono al vento, il quale recò la scandalosa notizia a tutto il mondo. Questa mattina ho trovato scritto con il gesso sulla mia porta: "Mangiabambini"; il Foro è tutto un brusio sull'argomento. Dopo la fuga dei cristiani dalla prigione durante la notte si dice che verrà scatenata una grande caccia all'uomo. Nel mio quartiere corrono una quantità di voci; i miei colleghi dell'erario hanno trovato anch'essi i loro simboli, la croce e il pesce, disegnati sulle porte di casa, insieme a maledizioni e frasi oscene. Per gli ebrei e per i cristiani le differenze che passano tra le due religioni sono evidenti, ma per i greci e i romani e per la feccia che gremisce questa città come i vermi nel ventre della carogna di un cane siamo la stessa cosa.»

Marco rabbrividì, sapendo che il vecchio ebreo aveva ragione. Ricordò come nel cortile di Quindarvio, la notte prima, le parole cristiano ed ebreo erano state usate indifferentemente da portantini e tedofori. Con una repentina intuizione, si rese conto delle ansietà di Sisto circa i pericoli per gli innocenti. "E ovvio", si disse. Sisto era stato un soldato e un governatore imperiale. I suoi occhi dovevano aver guardato in quasi tutti i più profondi abissi della folle bestialità e ignoranza umane. Aveva capito da un pezzo cosa poteva significare una persecuzione generale per le famiglie dei cristiani.

Stava quasi per mettere in guardia Simmaco circa l'incursione nelle cata-

combe, stava per dirgli di fare attenzione. Ma, in effetti, cosa avrebbe potuto fare quel modesto contabile, fragile e amareggiato, per proteggere se stesso e gli altri membri della sua famiglia? E se per caso egli avesse incontrato il figlio proprio quel giorno ciò avrebbe potuto vanificare ogni speranza di salvare Tullia. Per cui si limitò a dire: «Non l'ho più visto, da quando ha lasciato la scuola di Timoleonte. Ma se mi capitasse di imbattermi in lui, o se venissi a sapere qualcosa di lui, gli dirò che lo stai cercando».

«Sempre la stessa cosa», sospirò Simmaco, e si alzò rigidamente in piedi. «Nella mia gioventù ho pregato perché mi fosse concesso un figlio brillante e dallo spirito pieno di passione, come un leone che ruggisce e non ha timore di nulla. Il Signore, che vede il futuro, mi ha accontentato... Ma sarebbe stato meglio che lo avessi pregato per avere un figlio con il cervello e lo spirito di un mite somaro.» Si avviò verso la porta e Marco si rese conto, con un senso di disagio, di quanto quell'uomo fosse smunto, di come fossero magre le lunghe mani da scrivano, di quanto fosse scarna la sua figura. Sembrava sul punto di cadere a pezzi. Se mai avesse conosciuto la ruota, nel buio antro sotto la prigione capitolina, quelle vecchie ossa si sarebbero spappolate come carne stracotta.

L'anziano ebreo soggiunse: «Giuda è orgoglioso, orgoglioso come Satana. Dopo aver lasciato Timoleonte, non ha più frequentato gli amici che si era fatto nella scuola». Sospirò. «Devo andare. Con le revisioni dei conti e il cambiamento nelle cariche dei pretori, di questi tempi lavoriamo anche di notte, al lume delle lucerne, anche se gli uomini per i quali lavoriamo si voltolano nel vino come maiali. Se vedi mio figlio, digli in che condizioni sono.»

«Ci puoi contare.» L'oscurità aveva incominciato a invadere la stanza piccola e infuocata. Sapendo dove si sarebbe recato quella notte, Marco paventava il pensiero di potervi incontrare Giuda Simmaco.

Quegli occhi scuri e ardenti lo fissarono incuriositi per un breve momento: «Hai abbandonato anche tu Timoleonte, per caso? Sono venuto a cercarti là oggi e anche ieri».

Marco non rispose subito, aprì la bocca per dire qualcosa, e poi annuì. «Sì», disse infine. «Ho abbandonato Timoleonte.»

Simmaco fece sporgere le labbra, tacendo per un momento, poi sospirò e si congedò. Marco udì i suoi passi allontanarsi lungo il corridoio, esitanti, con l'andatura rigida di un vecchio, per il quale il fardello delle preoccupazioni da cui era gravato si fosse fatto insostenibile.

Quando attraversò il Foro nella luce radente del tardo pomeriggio, Marco si rese conto che quanto aveva detto il vecchio Simmaco era perfettamente vero. Sulla nuda superficie rocciosa sovrastante la Salita degli Argentieri qualcuno aveva dipinto una croce rudimentale e scritto frasi oscene; aveva già incontrato in precedenza una banda di ragazzini che scagliavano fango contro un vecchio mendicante ebreo cieco, e li aveva uditi cantilenare in tono canzonatorio: «Succhiasangue! Beccamorto!»

«Che sta succedendo?» domandò. Arrio stava consumando una povera cena a base di maiale e cavoli in una taverna nel Vico Tosco, dove Marco si era recato con il centurione dopo averlo incontrato fuori della prigione. «Se i cristiani ancora non sapevano che siamo sulle loro tracce, adesso non avranno ormai più alcun dubbio.»

«Lo sapevano», borbottò Arrio, ripulendo il piatto dalla salsa all'aceto con un pezzo di pane. «Sapevano il momento preciso in cui gli saremmo piombati addosso, dopo averli sopportati tanto a lungo.»

Marco restò silenzioso per un po', osservando il bottegaio sull'altro lato della via mentre sistemava le imposte sulla vetrina con l'aiuto della moglie. Lavoravano come una squadra affiatata e ben addestrata, pur discutendo a gran voce. Le ombre della sera colmavano la strada, ma oltre l'angolo si scorgeva la luminosità che ancora indugiava negli spazi aperti del Foro deserto. Poi si rivolse nuovamente al proprio compagno. «Arrio, perché i cristiani sono stati tollerati per tutto questo tempo?»

Il centurione si strinse nelle spalle. «L'imperatore è un uomo giusto. Non vuole ordinare stermini di massa senza valide prove.»

«Ma lo sanno tutti...» Si interruppe, rendendosi conto che nessun filosofo si metterebbe a discutere su quello che "tutti sanno". «Senza dubbio con tutti i cristiani che ci sono in giro si saranno raccolte prove di qualche genere?»

«Tu credi?» Una delle folte sopracciglia del suo interlocutore si inarcò, mentre lui lo guardava. «Ci sono diversi gruppi di cristiani; quello che è vero per uno può non essere vero per un altro. E non è *così* facile come potresti credere indurre un iniziato a parlare dei segreti di un culto arcano. Sei mai stato iniziato ai misteri di un culto?»

«No di certo!» L'indignazione rese stridula la sua voce rauca.

Arrio voltava la schiena alla luce; la semioscurità della sera rendeva difficile leggere l'espressione del suo volto; Marco, però, si rese conto che il suo tono di freddo cinismo si era mitigato. «Non credo esista un solo uomo

nel Pretorio che rivelerebbe i segreti di Mithra, anche se per estorcerglieli facessero ricorso alla tortura. I vincoli di un rito religioso sono molto potenti; non puoi renderti conto di tale potere finché non lo hai sperimentato tu stesso. Si tratta di una conoscenza che fa parte a sua volta di un'altra conoscenza; il vero insegnamento che trova posto alla radice di tutto ciò, vincola uno all'altro gli adepti. Non lo puoi rivelare, non puoi rivelare neppure una parte di esso agli estranei; un estraneo semplicemente non capirebbe e non potrebbe capire. Una conoscenza parziale riuscirebbe soltanto a profanare e a distorcere la verità.» E scorgendo la sorpresa e la meraviglia di Marco all'udire quella insolita nota nella sua voce, soggiunse brusco: «Sarebbe come parlare di sesso a una vergine».

«Arrio», disse Marco sottovoce. «Sei un iniziato di Mithra?» Capì di aver sollevato il velo a qualcosa di cui, fino a quel momento, non aveva mai supposto l'esistenza, una vena mistica che correva come un impetuoso fiume sotterraneo sotto la roccia del brutale senso del dovere di quell'uomo e della sua intelligenza, che traeva la propria saggezza dall'esperienza della strada. Ma avrebbe dovuto immaginarlo, si disse. Correva voce che nell'esercito i devoti del dio dei soldati, del culto del Sole Invincibile fossero numerosi.

Il centurione vuotò la coppa di vino e spinse da parte il piatto. «Qualunque soldato», disse cogitabondo, «ti avrebbe fatto saltare tutti i denti soltanto per avergli fatto una domanda come questa, ma siccome sei giovane e stupido, lascerò correre. A darmi fastidio è il fatto che il sentimento anticristiano sia andato molto al di là della legge. Se aumenta ancora quanto basta - il che sembra probabile con tutte le voci che girano in città e le notizie delle ultime sconfitte dell'imperatore in Persia - la gente potrebbe incominciare a prendere la legge nelle proprie mani. Se si devono uccidere dei cristiani, preferisco che a farlo si sia noi, dopo aver prima avuto la possibilità di interrogarli.»

Attraversarono il Foro e i loro passi echeggiarono stranamente in quella deserta solitudine di marmo. Le uniche persone rimaste in quel luogo erano gli schiavi pubblici, intenti a spazzare i portici dei templi e qualche occasionale perdigiorno all'esterno delle basiliche buie e dei tribunali. Marco aveva speso i suoi ultimi sesterzi per un lungo e tardivo bagno e massaggio ed era sorpreso di come ciò avesse contribuito a migliorare le sue condizioni fisiche. Non riusciva ancora a parlare se non esprimendosi a rauchi bisbigli, ma, se non altro, non temeva più di restare storpio per tutta la vita.

Un manipolo di una cinquantina di pretoriani era riunito nello spazio

pubblico un tempo destinato alle assemblee, il Comitium, di fronte alle porte del Senato. Come aveva detto Simmaco, c'erano lucerne accese nel vicino edificio dell'erario. Marco si domandò se il vecchio ebreo udisse i soldati radunarsi, e se ne arguisse il motivo. Provò una fitta di rimorso, come se avesse tradito a morte quell'uomo.

In precedenza, la Guardia Pretoria era stata composta esclusivamente da italici, ma adesso comprendeva in massima parte germani, uomini grandi e grossi, biondi, con le corazze bronzee e con cosce come tronchi d'albero sotto il bordo rosso delle tuniche. I pochi romani, ispani e illiri tra essi erano stati scelti tra coloro che li emulavano in statura e robustezza; Marco si sentiva un ragazzino in mezzo a quei giganti. Erano truppe d'assalto dell'impero, resistenti e prodi, e addestrati alla perfezione. Grazie al loro potere, uomini erano stati innalzati su troni precari e su di essi erano stati sgozzati. Il fragore delle armi quando scattarono nel saluto risuonò all'unisono come lo schiocco di un lenzuolo al vento.

Osservando Arrio mentre marciava in mezzo alla truppa nella fresca aria del crepuscolo, Marco si sorprese a domandarsi quanti di quei legionari fossero iniziati al culto del dio dei soldati. Quanti di essi avessero ricevuto la promessa di una vita e di una salvezza posta al di là della lama bronzea intrisa di sangue che in qualunque giorno avrebbe potuto fermare il cuore di uno qualsiasi di loro.

«Non bisogna dimenticare», stava dicendo Arrio, «che questa non è una normale incursione. una caccia all'uomo e i cristiani riescono a sgattaiolare via come furetti. E allo stesso modo dei furetti, scavano gallerie e vi scivolano come serpenti. Il nostro bersaglio è rappresentato dalle catacombe di Domitilla, sulla via Ardeatina, sotto uno degli antichi sepolcreti imperiali dei Flavi. I cristiani se ne servono da anni per seppellire i loro morti. Soltanto Mithra sa quanto lontani si siano spinti con i loro scavi dal pozzo del mausoleo originale. Per questa ragione ho portato con me mezza centuria per catturare una decina di folli ebrei greci. Hermann...»

«*Ja?*» Un germano alto di statura, con un pronunciato naso aquilino, si fece avanti con il braccio teso nel saluto.

«Sei incaricato di fermare gli altri terricoli. Sei pratico della via Ardeatina?»

«*Ja.* La conosco. Si tratta delle tombe che si estendono a dieci o dodici miglia dalla città.»

«Devi appostare tre uomini a ogni gruppo delle tombe principali per le due miglia che precedono e le due che seguono il mausoleo al quale siamo

diretti. Non lasciare sguarnito nessun vecchio tempio o casale abbandonato. Vi voglio tutti in posizione prima che Antares illumini i colli.»

Il legionario annuì. «Consideralo già fatto.»

«Va bene. Gli altri verranno con me. Prendete con voi del carbone e segnate il vostro cammino. Non si può mai sapere quanto avanti nel sottosuolo si spingano queste gallerie, o con quali altre tombe o sotterranei siano in comunicazione. Se sbuca fuori qualcuno, voglio che lo catturiate vivo. Lo stesso vale anche per le guardie che rimangono fuori. Non voglio trovarmi tra le mani un branco di cristiani morti. Mi sono spiegato?»

Ci fu un mormorio di voci profonde e gutturali che esprimeva assenso e che ricordò a Marco in tutto e per tutto i leoni di Quindarvio. Arrio si guardò intorno rivolgendo uno sguardo penetrante ai propri uomini, e il debole soffio della brezza serale gli smosse i rigidi crini di cavallo scarlatti dell'elmo crestato. La corazza loricata tintinnava con il passo, e il fodero di pelle gli batteva sulla coscia. Le ultime luci del tramonto si scoloravano in un cielo sfumato di rosa, di ambra e di eliotropio; delineavano con un riflesso sottile come una lama l'elmo di lucente metallo brunito e suscitavano bagliori negli occhi attenti degli uomini.

Arrio soggiunse, in tono brusco e pratico: «C'è un'altra cosa. Siamo dopo il tramonto, e stiamo per oltrepassare i confini del territorio che appartiene ai morti».

Il silenzio seguì queste parole, e gli occhi degli uomini scintillarono mentre essi si guardavano intorno. Marco rammentò le tenebre tra gli alberi intorno alle tombe, quando si era arrampicato per scavalcare il muro del parco di Quindarvio. Tre anni di intensi studi filosofici non erano riusciti a eliminare del tutto dalla sua anima i racconti che la sua bambinaia greca era solita narrargli.

«Questa è la ragione per cui ho chiesto dei volontari», continuò il centurione. «Ho preteso uomini i cui dèi siano forti... più forti in ogni caso dei fantasmi di un branco di cristiani. Mithra è Colui che porta la Luce, e Donar è un avversario per ogni fantasma si sia mai aggirato in qualche luogo. E ci puoi scommettere il salario del prossimo mese che i morti non alzeranno un dito contro gli uomini venuti a vendicare la profanazione delle loro tombe. E adesso andiamo a intrappolare questi demoni divoratori di cadaveri.» Lanciò uno sguardo in tralice a Marco. «Sei pronto per un'altra passeggiata, figliolo?»

Non fu, in complesso, una passeggiata spiacevole. I pretoriani procedevano alla velocità consueta degli eserciti in marcia, con il passo rapido e

cadenzato la cui regolarità era utilizzata in tutto l'impero per misurare le distanze, e Marco scoprì che, nonostante il suo malessere, una volta preso il ritmo, gli riusciva facile non farsi lasciare indietro. Uscirono da Roma per la stessa via che lui aveva già percorso la sera prima al seguito della lettiga di Sisto, attraverso la porta Nevia e i sobborghi commerciali al di là di essa, oltrepassando una o due grandi dimore della periferia, nella verde oscurità di una tiepida notte dell'agro romano. Nessuno parlava, ma il calpestio dei calzari chiodati sulle pietre del fondo stradale era una pulsazione vigorosa e costante che si ripercuoteva nelle vene di Marco. La luna non era ancora sorta; la luce delle prime stelle inargentava le spalle coperte dalle corazze, la sommità degli alti elmi crestati, e smorzava il rosso delle tuniche rendendolo simile al nero del sangue rappreso. Di lì a non molto incominciarono a passare accanto alle tombe: i colombari, simili a piccionaie, edificati dalle corporazioni dei lavoratori poveri, i piccoli cimiteri circondati da mura, dove i non abbienti giacevano sotto un riparo di tegole con un frontone, oppure semplicemente inumati in giare di argilla, o, se avevano qualche disponibilità, entro tombe di mattoni dalla forma di minuscole casette o templi ombreggiati dagli alberi. Le più grandi e isolate erano circondate da frutteti o vantavano una o due statue, biancheggianti come fantasmi nelle tenebre. Il profumo delle rose, i fiori dei morti, era soffocante, nella calda aria notturna.

Alla prima di tali grandi tombe di famiglia, tre soldati uscirono dai ranghi, si batterono il petto in segno di saluto, e avanzarono silenziosi in mezzo agli alberi. Arrio sapeva il fatto suo, pensò Marco. Infatti, se due uomini potrebbero sentirsi smarriti nel silenzio tenebroso di un sepolcreto in una notte illune, tre possono ridere dei propri timori facendosene beffe. In un campo lontano riuscirono a distinguere una tomba in rovina, scura contro lo sfondo dell'erba più chiara, in un intrico di alberi troppo cresciuti e spinosi, e vennero inviati uomini a presidiare anche quel luogo. Superarono altre tombe, o gruppi di sepolture, fatte di mattoni scuri o di marmo d'un biancore lunare, talune basse e quadrate, altre a forma di piramide, o di colonnato o di torre. La notte era tiepida come una giornata primaverile. Marco si sorprese a rammentare che di lì a due giorni cadeva la festa pagana della Mezza estate, quando il popolo di Churaldin - e probabilmente i parenti della maggior parte degli uomini con i quali stava marciando, su in Germania - avrebbero legato esseri umani fatti prigionieri entro gabbie di vimini verdi e gli avrebbero dato fuoco.

Nerone avrebbe apprezzato la cosa, pensò.

Raggiunsero il cimitero cristiano, una tomba bianca, quadrata, che doveva essere appartenuta a qualche congiunto degli imperatori Flavi ed era stata in seguito usata dai cristiani come catacomba. I muri di marmo apparivano screpolati e sporchi, per metà coperti da rampicanti. Gli alberi del pepe e i salici che la circondavano avevano un'aria di abbandono; il piccolo tempietto funerario nel vicino frutteto era crollato. Il silenzio e la vegetazione rigogliosa gli ricordarono in qualche modo la dimora di Sisto; una ricchezza che circostanze avverse avevano mandato in rovina.

Una metà dei soldati rimasti proseguì il cammino per presidiare le possibili vie di scampo più a sud. Silenzioso come un felino, uno degli uomini andò a esplorare il frutteto abbandonato e il tempietto e tornò per riferire in un sussurro: «L'erba è stata calpestata».

Stagliato nel buio contro le tenebre ancora più fitte del boschetto, Arrio annuì.

Aspettarono in silenzio per quello che parve un tempo interminabile al fine di consentire a Hermann di appostare i propri uomini. Al di là degli alberi scuri, Marco poteva vedere il cielo stellato e fu in grado di individuare le chele dello Scorpione quando apparvero sopra le colline a oriente. In lontananza soltanto poco più a sud del punto in cui si trovava, riusciva a scorgere il baluginare delle luci della villa di Quindarvio, e più prossimo, il folto che indicava la fossa dei leoni. Si domandò che cosa avrebbe detto quel soave e cinico amico di famiglia quando Varo avrebbe scoperto la sparizione di sua figlia. Quanta della compassione e dell'orrore che avrebbe manifestato - che aveva già manifestato - sarebbe stata sincera e quanto mera ed esteriore partecipazione al dolore di un padre?

Si domandò dove avessero sepolto quel povero schiavo ubriaco affogato dai gladiatori nello stagno dei pesci.

Arrio disse: «È il momento».

Marco sollevò lo sguardo e vide il rosso occhio irato della stessa Ares splendere bieco sopra la linea scura dei colli a oriente.

In fondo ai dodici scalini di marmo consunto, la stretta porta della tomba si aprì con facilità. Il puzzo che ne uscì era tale da togliere il respiro: un tanfo di decomposizione, di umidità, di topi, di carni che andavano corrompendosi nelle tenebre. Il centurione prese una torcia spenta dalle mani di uno degli uomini e l'accese alla fiamma della lanterna cieca di bronzo, portata da un altro dei militi. La fiamma rossastra e baluginante si diffuse e illuminò una stretta galleria che si stendeva davanti a loro, traendo scintillii di oro antico dalle iscrizioni sbiadite, dai busti delle statue insudiciate dai

topi.

Sopra le loro teste, le volte del soffitto decorato con un fregio di serti di rose rivelavano al mondo la ricchezza di chi aveva costruito la tomba, un inno di lode per nomi ormai dimenticati e perciò privo di significato. Su una delle pareti qualcuno aveva disegnato una croce.

Lasciando cinque uomini di guardia sui gradini, Arrio si mise alla testa dei rimanenti legionari e insieme a Marco si avviò in silenzio. Le loro ombre si disegnavano enormi come grotteschi giganti dai contorni incerti sui sarcofaghi scolpiti che occupavano qualcuna delle nicchie sepolcrali, sulle preziose urne cinerarie di metallo e di pietre preziose che si trovavano in altre. Più avanti era stato scavato un pozzo all'estremità di una delle camere. Il fetore della decomposizione saliva di lì in una nube soffocante.

Ai piedi della rudimentale scala a pioli che portava sul fondo del pozzo, uno stretto corridoio si apriva sulle tenebre. Il fumo della torcia sfiorava il soffitto sporco di fuliggine; su entrambi i lati erano state scavate nicchie nel tufo grigio e viscido delle pareti, successivamente chiuse con lastre di marmo giallo di qualità scadente e con mattonelle. Monete luccicavano affondate nel suolo, accanto a qualche unguentario ormai da lungo tempo vuoto ma che aveva contenuto essenze profumate. Qua e là si vedevano nomi o simboli - la croce, il pesce, l'agnello, il calice - disegnati sulle pietre con il gesso. La luce della torcia riusciva a illuminare soltanto pochi metri di quelle tenebre spettrali, e al di là del suo raggio, maligni occhietti rossi brillavano e baluginavano nel buio.

Mentre procedevano lungo il cunicolo immerso nell'oscurità scorsero diverse aperture di altri passaggi che incrociavano il primo ad angolo retto. Marco frugò nella borsa che portava appesa alla cintola per trovarvi un pezzo di gesso, e segnò frecce sui muri per ritrovare la via del ritorno. Alcuni dei soldati accesero altre torce oltre a quella del centurione e si allontanarono per esplorare le diramazioni dei corridoi; quelli rimasti si guardavano intorno a disagio in quelle tenebre. Superarono la soglia di un'apertura dove il puzzo era più intenso e si trovarono in una camera sepolcrale quadrata, tappezzata da nicchie chiuse su tutte e quattro le pareti, in cui si apriva un altro pozzo con una scala a pioli che portava a un livello inferiore. Arrio sussurrò: «Soltanto Mithra può dire fin dove si estendono tutte queste gallerie», e Marco ribatté: «Non sapevo che ci fossero tanti cristiani a Roma!»

Lasciando una parte degli uomini al livello superiore, il centurione guidò i rimanenti, ormai soltanto una decina, al piano di sotto. Le gallerie erano

identiche a quelle appena percorse: basse, strette, umide e puzzolenti, interrotte di tanto in tanto da altri passaggi che a loro volta intersecavano sempre nuovi corridoi. Alla gialla luce tremolante della torcia, riusciva a scorgere le aperture ad arco segnate da simboli - un pesce e talvolta una croce - e a un certo momento, giù per un passaggio laterale che portava in una tenebra degna dello Stige, credette di sentire l'odore di acqua che scorreva sulle pietre.

«Guarda», sussurrò Arrio, superando la soglia di una camera di sepoltura quadrata, mentre teneva alta la torcia. Contro una delle pareti si ammucchiavano coperte ripiegate, una ciotola di legno da poco prezzo e un'anfora per l'acqua. Si fece avanti. Marco e alcuni degli uomini rimasero in gruppo sull'ingresso. Il centurione stappò l'anfora e bevve. Tornò verso la porta dicendo: «È fresca».

«Comandante», fece uno degli uomini con voce soffocata. Arrio si precipitò dove l'altro si era fermato, sulla soglia di un locale più avanti lungo lo stretto corridoio.

Una specie di cappella era stata ricavata da una delle camere di sepoltura. Più che altro ricordava a Marco un *mithraeum*, il sacrario in cui i seguaci del dio persiano erano soliti riunirsi. Ma invece della statua dell'Uccisore del Toro, la parete sopra l'altare recava l'immagine rozzamente disegnata di una croce. L'altare stesso era una semplice pietra sulla quale si scorgevano macchie scure di sangue o di vino, e su cui si trovava soltanto una semplice lucerna d'argilla di quelle che, dopo essere state colmate d'olio fino all'orlo restavano accese quattro ore durante l'estate e cinque d'inverno.

La lampada stava per spegnersi proprio in quel momento.

Sul pavimento davanti all'altare qualcuno aveva scritto con il carbone:

E IL SIGNORE LI LIBERERÀ DAL MALE, E LI SALVERÀ,
PERCHÉ LORO HANNO FEDE IN LUI.

Con le mani appoggiate sul cinturone della spada, il centurione rimase a fissare la scritta per un lungo istante in silenzio. Poi sospirò: «Bene, figlioli, possiamo tornarcene a casa. Si direbbe che il Padre sapesse che saremmo venuti».

XI

Quei pazzi [cristiani] credono di essere immortali e sono convinti che vivranno per sempre, per cui non temono la morte, e accettano di buon grado di venire arrestati. Delusi dagli antichi legislatori, sono convinti di essere tutti fratelli una volta che abbiano perversamente rinnegato gli dei greci e venerato quel sofista crocifisso...

LUCIANO

«Madre di Dio, Regina dei cieli, tu che vai errando in molti boschi sacri e sei venerata con tanti diversi culti...» Pure e flautate le voci si levarono in un lamento che si andava affievolendo. Come lembi di garza, il fumo, arricciolandosi sopra l'altare, incorniciava il volto sereno del simulacro della Santa Madre e del Figlio, seduta tra le colonne nella densa semioscurità del tempio. «Tu la cui luce di femminilità illumina le mura di ogni luogo, il cui vago splendore nutre i semi fecondi nella terra, tu che presiedi all'errabondo spostarsi del sole e all'infuocato potere dei suoi raggi...»

Il sistro tintinnava nell'ombra delle imponenti colonne come una cascatella di monete d'oro. Da un'apertura del tetto, un fascio di raggi solari trasformava il fumo aleggiante in una nuvola di diamanti polverizzati e faceva risplendere scintille dorate nei capelli sciolti della donna che si prosternava davanti alla grande lastra di basalto nero dell'altare, con il bianco abito allargato attorno alla persona come un sudario.

Più fonda, più forte la voce maschile del prete tonsurato saliva in contrasto con il soave contrappunto del coro. «Madre Dolorosa, Regina Mistica, tu capisci le sofferenze delle donne. Ti invoco con tutti i tuoi nomi, in tutte le tue personificazioni, con ogni cerimonia con cui tu ti degni di essere supplicata, abbi pietà di questa devota, tu che hai patito di persona il dolore. Tu che hai creato il cielo e la terra, la legge e la giustizia, che sei tutto ciò che è stato, è e sarà...»

Dalle tenebre della parte più interna del tempio, Marco vide la donna muoversi, ma subito ella tornò a giacere immobile, con le delicate e bianche mani premute contro il marmo nero del pavimento. Rivolta verso di sé, lui riusciva a scorgere la pianta di un minuscolo piede, scorticata e ancora sanguinante. Aveva percorso tutto il tragitto verso il tempio di Iside a piedi, dal Quirinale, lei che non aveva mai fatto più di un centinaio di passi se non in lettiga in tutta la sua vita.

Il salmodiare del coro si levò di nuovo, le parole e la musica si snodava-

no come fumo tra le poderose colonne della sala ombrosa. Quando il sole sfiorò la testa del simulacro, gemme splendettero alle orecchie della statua marmorea.

"Forse in taluni casi la speranza può essere più importante della consapevolezza", pensò Marco. "Se non altro le sta risparmiando gli orrori che la consapevolezza non ha risparmiato a me. La consapevolezza che siamo giunti alla Notte di Mezz'estate. Il sapere di non poter fare nulla, il rendersi conto che neppure Arrio è in grado di fare nulla e che tutti sappiamo solo come essi la tengano prigioniera in un luogo sconosciuto, e di come ci sia un non ben precisato sacrificio previsto per questa notte. E se non riuscissimo a seguire Tiridate questa sera, quando lascerà la sua dimora, se non riuscissimo a rintracciare dove avranno luogo le loro cerimonie, non appena Varo sarà di ritorno la sua collera si scatenerà su Roma come una tempesta di fuoco, che ridurrà in cenere colpevoli e innocenti a un tempo."

E contro tale consapevolezza, la consolazione della filosofia si dimostrava un rimedio davvero inadeguato. Per Aurelia Pollia, continuò a ragionare Marco, era più consolante venire qui e porre nelle mani di Iside il proprio dolore. Se anche non sarebbe stato maggiormente utile per trovare la figlia di quanto lo sarebbe stata la filosofia, ne avrebbe almeno ricavato il conforto di sapere che qualunque cosa fosse accaduta, sia che Tullia venisse ritrovata o meno, Iside non avrebbe fatto mancare a loro tutti il proprio sostegno.

"Potrebbe darsi che uno stesso scopo venga conseguito", si domandò, "grazie a insensatezze emotive, così come mediante la più razionale filosofia?" È sufficiente sapere che gli dèi, come aveva detto Arrio riferendo l'opinione di quello strano vecchio patrizio nel suo romitaggio assediato dai rampicanti sul colle del Quirinale, ne sanno, circa la situazione, più di quanto ne sappia chiunque e che non mancheranno di dare il loro aiuto?

«Marco», sussurrò una voce femminile.

Lui si voltò e si trovò a fianco sua madre.

Per un momento rimase tanto sbalordito da non trovare niente da dire. Sua madre portava il velo e, in tutto e per tutto, aveva l'inequivocabile aspetto della matrona romana, così come doveva essere, secondo le insistenze di suo marito. La veste di lana azzurra che indossava recava le strisce dalle quali si poteva dedurre come avesse compiuto il proprio dovere verso lo stato e la famiglia, mettendo al mondo tre o più figli; portava i massicci gioielli d'oro adatti a una donna del suo rango. Non avrebbe potuto apparire più fuori luogo in quel solenne tempio del culto egizio se si

fosse presentata con la veste color zafferano delle prostitute.

In ultimo riuscì a sussurrare: «Grazie agli dèi sei venuta», e l'abbracciò, nonostante lo sguardo sbigottito di una sacerdotessa che passava di lì. «Mio padre non lo sa?»

Lei scosse il capo con gli occhi turbati per la trepidazione. «Proprio perché non lo sa mi è possibile trovarmi qui», ribatté in un sussurro. «Ho noleggiato una lettiga.»

Marco sorrise incerto. «Neanche ti stessi recando a un convegno galante. Ti farai una pessima reputazione, se si venisse a saperlo.»

E come aveva sperato quelle parole fecero apparire sul suo volto un accenno di sorriso che le illuminò gli occhi. Ma così com'era apparso, altrettanto rapidamente svanì. «Sai, sono propensa a credere che avrebbe preferito se si fosse trattato di un convegno galante piuttosto dell'incontro con la moglie di un suo avversario politico. Come se quella poveretta di Aurelia fosse mai stata a conoscenza delle più elementari nozioni in fatto di politica.»

Si guardò con aria infelice le mani, intrecciate sotto le pieghe del bel velo color indaco. Marco l'afferrò con dolcezza per le spalle, ed ella fissò di nuovo il figlio negli occhi. Sospirò, come se si vergognasse delle lacrime che le rigavano le guance smunte. «Potrebbe anche andare peggio, mi dico spesso», mormorò. «Potrebbe farsi bello con giovani amanti e graziosi ballerini in giro per la città, come fa Porcio Cresio, o essere abbruttito dal bere e sperperare il danaro come tanti altri. Ma questa... questa meschina, quotidiana cattiveria, questo continuo spiarmi...»

«Lascialo», disse Marco calmo. «Non sei sposata con lui secondo le formule più rigide; non ha nessun diritto legale di tenerti come una schiava.»

Lei scosse il capo disperata. «E dove andrei?» domandò. «Tuo nonno Pollione mi ha maritata a lui perché voleva in primo luogo che me ne andassi da casa sua. La dote era appena decorosa a quei tempi e senza dubbio del tutto insufficiente per viverci al giorno d'oggi. Sono sicura che nessuno dei miei fratellastri mi vorrebbe con sé.» Sospirò e gli appoggiò una mano sul braccio; percorsero insieme lo stretto corridoio verso le massicce porte che si aprivano sull'esterno, sotto l'ombroso porticato del tempio. «Le cose sono come sono, Marco», disse con dolcezza. «Non è da adesso che ne sono consapevole.»

Rimasero vicini ancora per un po', immersi nelle ombre azzurrine del portico, un colonnato che rappresentava una concessione alle convenienze

del gusto romano, edificato secondo una struttura che giungeva direttamente dalla Valle dei Re. Le statue che ospitava erano scolpite nello stile rigido e levigato diffuso in Egitto, la terra di origine della dea: sfingi di porfido roseo, statue di Osiride e Anubi, il dio dalla testa di cane, di basalto nero, ricoperte di geroglifici incisi nella pietra. Dal portico scendeva una scalinata che portava a un viale fiancheggiato da altre statue di sfingi e da obelischi di granito nero e attraversava il giardino del tempio. Al di là di questo si stendeva il Campo Marzio, con i suoi giardini, gli alberi, i colonnati dei portici e i negozi, frequentato da chi se ne andava a spasso a respirare una boccata d'aria sotto le arcate coperte e dalle bambinaie che accompagnavano gruppetti di bambini a giocare. Sebbene si fosse ancora di primo mattino, la giornata prometteva di essere calda, e nell'aria immobile i rumori del Foro, dei mercati lungo il fiume, delle vie gremite e piene di sole, dei casamenti affollati del centro si fondevano in un ronzio simile a quello di un nido di calabroni. Nella vivida e calda luce solare i sette colli di Roma apparivano in lontananza verso sud e verso est. Anche alla distanza di circa un miglio, Marco aveva l'impressione di sentire il tanfo delle vie.

"In qualche posto laggiù", si disse con disperazione, "la stanno tenendo prigioniera, e siamo alla Notte di Mezz'estate." Il sole batteva sul lato est del portico; sotto la pesante toga di lana Marco sentiva il sudore scorrergli lungo le braccia e la schiena. Tutti gli informatori che Arrio conosceva si trovavano là, intenti a frugare, a indagare, a raccogliere ogni mimmo indizio... "Madre Iside, soltanto per una volta, benedici gli informatori nel compito che si sono scelti..."

«Cosa c'è che non va, Marco caro?»

Lui scosse il capo; non voleva dirle cosa sarebbe potuto accadere quella notte. Fece un gesto indicando le porte del tempio alle loro spalle. «Si tratta soltanto del fatto che lei non merita una cosa del genere.»

Sua madre sospirò. «Povera Aurelia. Potrà non essere quello che si dice una cima, ma è una delle persone migliori che abbia mai conosciuto. Anche al tempo in cui eravamo ragazze, quando essere crudeli è tanto più facile.» Sorrise malinconica e gli allontanò con una carezza i riccioli scomposti che gli scendevano sulla fronte. «È bello che tu ti preoccupi tanto per lei.»

«Con la benevolenza degli dèi», fece Marco adagio, «diventerà mia suocera.»

Sua madre rimase silenziosa per un momento, celando la propria speran-

za sotto le palpebre abbassate, come aveva imparato a fare vivendo con Silano. «Tuo padre potrebbe proibirtelo, lo sai», mormorò. «E lo farebbe, ne sono sicura, senza curarsi dello scandalo. Anche trascurando il fatto che, a quanto si dice, quel Kambares Tiridate è sempre molto deciso a sposarla, credi di riuscire a convincere Tullio Varo a consentire un matrimonio che dovrà prima essere sottoposto all'esame del tribunale e che in seguito potrebbe vedere i figli che ne nasceranno essere dichiarati bastardi?»

«Tiridate», fece Marco a denti stretti, «con ogni probabilità si trova in una posizione tale che gli è impossibile qualsiasi interferenza. E per quanto riguarda mio padre, dopo aver affrontato l'intera setta cristiana per riavere Tullia, sono certo che non basterà la minaccia di un processo a fermarmi. Se cercherà di esercitare i suoi diritti legali su di me...» Marco trasse un profondo respiro. «Se suo padre acconsente, Tullia e io potremmo anche andarcene da Roma per un po'.»

Patrizia Pollia Catonia lo studiò per un momento con la fronte corrugata, come se fosse stupita da quel giovane uomo così diverso che stava davanti. Disse: «Sei molto cambiato, vero, maestro?»

Lui scosse il capo e sorrise: «Non poi così tanto».

«Tuo padre continua a dire che sei cresciuto troppo per occuparti di filosofia, e che finirai per diventare un figlio equilibrato e meritevole come Caio! Ma non tornerai mai più all'ovile, non è vero, Marco?»

Lui sospirò. «Non credo di essere cresciuto troppo per la filosofia, perché mi sono reso conto di non aver fatto ancora grandi progressi in quel campo. Madre, in effetti non riesco a pensare a niente che vada più in là nel tempo di questa notte, ma quando tutto sarà finito...»

«Povero caro», sussurrò lei, «nessuno di noi ci riesce. Quando Varo tornerà a Roma e organizzerà una vera ricerca come si deve, la troveranno.»

"Che gli dèi ci assistano", pensò Marco in preda alla disperazione. "A quel punto sarà troppo tardi."

Rimase in disparte quando Aurelia Pollia uscì dalle grandi porte del tempio, rimanendo a guardare mentre abbracciava la donna alta e magra che per tutta la sua infanzia era stata la sua migliore amica. Aurelia era invecchiata moltissimo nel giro di quattro giorni, con il volto minuto devastato molto più di quanto fosse giustificato dall'assenza di trucco e i capelli che le scendevano come quelli di una penitente, sciolti sulle spalle gracili. Aveva la stessa struttura fisica della figlia, piccola e snella; sembrava una ragazzina accanto all'amica alta e ossuta. Era chiaro che non si sarebbe mai aspettata di rivedere Patrizia... "Una supposizione logica", pensò Marco

con amarezza, rammentando l'odiosa discussione dei suoi genitori a proposito dell'amicizia che univa sua madre con l'avversario di suo padre al Senato. Aurelia Pollia strinse l'amica in un forte abbraccio e si abbandonò a un pianto accorato, come un'orfanella smarrita nella veste di lino bianco che le lasciava scoperte le braccia. Marco si accorse che anche sua madre piangeva.

Un'ombra si proiettò su di lui. «Bene», fece una voce armoniosa in tono cinico al suo fianco, «e così Caio Silano ha sanato le sue divergenze politiche con il prefetto, dopo tutto.»

Marco ribatté a denti stretti: «Non direi, pretore Quindarvio. Mi sarebbe cosa gradita se niente di tutto ciò gli venisse riferito».

Gli occhi neri e piccoli dell'altro indugiarono intenti su di lui, quasi si stessero interrogando sulla ragione della freddezza nella voce di Marco. Poi, egli si limitò a dire: «Continua a tirare lo stesso vento, da quelle parti, allora? Tua madre non è forse cresciuta in casa di Cornelio Pollio?» Riportò lo sguardo sulle due donne, restando a osservarle mentre in piedi accanto alla sfinge di granito, si tenevano a mani unite. «Tua madre ha un gran coraggio. La matrona Aurelia ha bisogno di un'amica della quale potersi fidare.»

Ricordando la bionda giunonica che aveva condiviso il divano di Quindarvio la notte precedente, Marco disse soltanto: «Sì, è così».

«Sono rimasto con lei quanto più a lungo mi è stato possibile, con gli impegni al Senato e ai giochi.» Incrociò le braccia forti e massicce; era evidentemente di ritorno dal Senato, poiché indossava la toga di quelle occasioni, con i bordi purpurei, scuri come vino. La fragranza del suo profumo non riusciva del tutto a eliminare l'odore del suo corpo, acre come quello di qualunque uomo si sia abbandonato a libagioni eccessive la notte prima. «Per Giove, sono contento che i giochi siano terminati. Sono riusciti molto bene... e sono stati accolti con estremo favore. I combattimenti con le belve, tra i persiani e le iene si sono rivelati una delizia per gli intenditori. Ma questa... questa allucinante faccenda...» Scosse il capo infuriato, con la faccia rabbuiata a quel pensiero. «Con tutto quello che ha detto il centurione, l'angoscia è rimasta a incombere sul mio capo come una spada di Damocle.»

"Che in ogni caso non ti ha rovinato affatto il piacere della festa, alla cena", pensò Marco. Ma si limitò a domandare: «E Varo quando sarà di ritorno?»

Il suo robusto interlocutore si lasciò sfuggire un sospiro. «Di qui a quat-

tro, cinque giorni. Come ho detto, sono lieto che la matrona Aurelia abbia qualcuno con cui confidarsi. La settimana prossima sarà molto impegnativa, all'erario. È questo il periodo dell'anno in cui ci tocca fare molta attenzione con quei tirchi dei nostri contabili. Dobbiamo invocare la benedizione divina sulle loro anime di circoncisi e mettere ogni cosa in ordine per le elezioni. Sarà anche peggio del circo, fino a settembre. Con questa storia che è andata a succedere nel bel mezzo di tante complicazioni...» Scosse il capo di nuovo. «La faccenda è che non sappiamo di chi ci si possa fidare. Lo sapevi che hanno arrestato Nicanore, il medico?»

«Cosa?» ansimò Marco e il senso di colpa lo trafisse come un pugnale.

«A quanto pare una puttana cristiana lo ha denunciato... non lo avrei mai creduto. Anche se gli schiavi sono maestri nella simulazione. Non ne ho mai incontrato uno che non mentisse, se gli si offriva l'occasione di farlo. Ma tradire un uomo così generoso come è sempre stato con lui il mio egregio cugino Varo, è veramente...»

Marco sentì che lo stomaco gli si torceva, come se avesse inghiottito un boccone avvelenato. Quella era la notte del solstizio e Arrio stava riscuotendo tutti i suoi crediti. Eppure... l'ombrosa frescura dell'atrio di Varo gli si ripresentò alla mente, insieme alla disperata angoscia che aveva letto negli scuri occhi del greco... "Se pensasse una cosa simile, ci sarebbe la ruota per tutti noi..." Le tenebre sotto la prigione Capitolina, i singhiozzi isterici di una donna, pronta a fare il nome di chiunque pur di evitarsi la sofferenza...

Quindarvio borbottò: «Se fossi al posto di quell'incapace di un centurione, avrei già spedito Hylas in capo al mondo. Non avrebbe mai dovuto lasciarla sola...»

«Era stata lei a mandarlo via, e si trovava a non più di cinquanta passi dalla porta di casa!» protestò Marco indignato. «Voleva parlare in privato con me.»

«Per gli inferi, figliolo, non lo sai che tutti gli schiavi migliori sono sordi? E il fatto di essere vicina a casa non l'ha salvata, non è così? Abbiamo immediatamente sospettato che avessero un complice cristiano all'interno della casa, non è forse vero? Come avrebbero fatto, altrimenti, a sapere il momento esatto in cui sarebbe tornata?»

«Ma...» Una folgorante intuizione lo colpì. Disse con il fiato corto: «Devo andare, scusami...» Si precipitò dov'era sua madre, l'afferrò per le braccia e la baciò, poi baciò in fretta anche l'altrettanto sbalordita matrona Aurelia. Raccolse intorno a sé le pieghe della toga e si allontanò facendo ri-

suonare i propri passi giù per gli scalini, mentre udiva la voce burbera del pretore borbottare dietro di lui: «Balordo d'un filosofo».

Si diresse verso il Foro a passo di corsa.

«Come vedi, non poteva saperne niente.» Mosche ronzavano negli angoli sotto il soffitto di stucco pieno di screpolature. Il piccolo locale annesso alle prigioni era già arroventato. Sotto la lorica, la tunica di Arrio era chiazzata da scuri aloni di sudore. «Non avevano alcun bisogno di un complice all'interno della casa. Non ne avevano bisogno nel caso fosse stato Tiridate a organizzare tutta la faccenda.»

«Per essere un filosofo stai facendo passi da gigante, maestro», borbottò il centurione, voltando la tavoletta d'argilla coperta di cera sulla quale stava scrivendo, per continuare sul retro. La cera era già scura e molle a causa del caldo. «Proprio perché non avevano bisogno di Nicanore per organizzare l'agguato, ciò non significa che lui non c'entri, e che non sia un cristiano.»

«Ma quella donna avrebbe accusato chiunque! Quanto ha detto sull'ancella della matrona Aurelia era del tutto privo di fondamento!»

«Davvero?» L'altro lo guardò in tralice di sotto le sopracciglia aggrottate. «Ma per combinazione Nicanore non ha saputo rendere conto di dove si fosse recato la notte scorsa, quando abbiamo fatto l'incursione nelle catacombe... o la notte prima, quando c'è stata la fuga dalle prigioni. Si è rifiutato di aprire bocca.»

Marco rimase a fissarlo. «Ma... avrebbe dovuto. Voglio dire...»

Arrio lo interruppe in tono asciutto. «Proprio così.» Mise da parte la tavoletta e fece scrocchiare le grosse nocche nodose. «E allora, che ne dici, maestro? Sei del parere che il boia scambi quattro chiacchiere con lui questo pomeriggio, o ti senti abbastanza sicuro della sua innocenza da scommettere una posta doppia su questa notte?»

Nel silenzio greve della stanzetta arroventata i rumori che giungevano dal Foro sembravano davvero assordanti: i flauti dei danzatori girovaghi, le grida aspre delle donne caldee venditrici di amuleti contro il malocchio. Dalla stanza del posto di guardia, al di là della porta aperta, si udiva un legionario maledire quel maledetto figlio di puttana di auriga che gli aveva fatto perdere i suoi denari alle corse. Marco ripensò a quello che aveva detto Sisto: se la casa di Tiridate aveva un'altra uscita dalla parte delle cantine, Arrio e i suoi uomini sarebbero potuti restare tutta la notte là appostati. Anche nel caso che gli uomini venissero dispersi nei dintorni, per sor-

prendere i siri quando fossero sbucati fuori a qualche distanza dalla casa, non avrebbero mai potuto sorvegliare l'intero colle Aventino. Ripensò alla ruota e alle goffe suppliche insistenti del medico.

«Lascia che gli parli», disse.

Arrio si strinse nelle spalle. «Qualunque tentativo è bene accetto. Io non sono riuscito a fargli aprire bocca.» Si alzò in piedi e si stiracchiò, per raddrizzarsi la schiena. «Io adesso esco e vado in quella trattoria del Vico Tosco. Fa' sapere a quel figlio di Esculapio che, non importa come, ma quando sarò di ritorno, farò in modo da ottenere a tutti i costi qualche risposta.»

E uscì a gran passi dalla stanza, con l'impersonale e spietata crudeltà di cui può dar prova una tigre.

Marco scese la scala a pioli per raggiungere le tenebre opprimenti del corridoio sotto il posto di guardia in uno stato d'animo di profondo turbamento. Il suo senso della giustizia gli gridava a gran voce di dire ad Arrio di aspettare. Perché slogare tutte le giunture del corpo di un innocente (o anche di un colpevole, quanto a questo...) se poi quella stessa notte avrebbe fornito loro la prova di cui andavano in cerca? Perché sottoporre non importa chi alla terribile tortura della ruota soltanto sulla parola di una persona incapace di tacere e vigliacca che aveva chiaramente mosso accuse a casaccio, soprattutto se, dopo aver seguito Tiridate, la sera stessa, all'appuntamento per il sacrificio dei cristiani, avessero ritrovato Tullia?

Ma se non ci fossero riusciti, dopo quella notte, poteva anche essere troppo tardi. Se avessero fallito, se Tiridate si fosse dimostrato troppo furbo per loro, se fosse sfuggito come i cristiani avevano fatto 'già due volte, tra le mani delle guardie... sempre che Tiridate fosse stato, in effetti, il Padre... non avrebbero avuto altra traccia da seguire. Varo, al suo ritorno dalla Sicilia, di lì a quattro giorni, avrebbe scoperto che sua figlia continuava a essere introvabile, morta o costretta a partecipare ai riti cristiani. Allora tutti quanti, Nicanore e quella ragazza, Dorcas, Giuda Simmaco e il suo innocente padre sarebbero stati distrutti dalla sua vendetta.

Aveva il diritto di mettere in pericolo tutti quanti per un uomo che poteva sempre dimostrarsi colpevole?

La sentinella di guardia alla cella in cui erano stati tenuti prigionieri in precedenza i cristiani, rivolse a Marco un saluto semischerzoso dicendo: «Salve, maestro. Sei venuto a trovare il tuo amico?» Nella luce fumosa della torcia la faccia dell'uomo era stolida e crudele, nonostante l'espressione cordiale.

Marco sistemò le pieghe, fatte con mano inesperta, della toga piena di macchie. «Sì, proprio così.»

La sentinella aprì la porta con la chiave. «È un tipo conosciuto. Anche questo pomeriggio i visitatori faranno la coda.» Sollevò la torcia per illuminare il cubicolo.

Il puzzo del locale parve penetrare nelle narici simile a qualcosa di denso come il fango. Nicanore giaceva nella fitta oscurità nell'angolo in fondo alla cella, con la faccia voltata verso il muro. Non si voltò né si mosse quando Marco fa fatto entrare.

«Nicanore?» fece Marco incerto. Non ricevette risposta. «Nicanore, sono io, Marco. Ti devo parlare.» Attraversò la stanza verso la figura immobile nell'oscurità. «Mi dispiace... io...», si interruppe. Stando sulla soglia il fetore diffuso lo aveva mascherato, ma così da vicino era inconfondibile. L'ora trascorsa nei sotterranei dell'anfiteatro, se non altro, gli aveva insegnato a riconoscere l'odore del sangue fresco. «Per tutti gli dei...»; cadde in ginocchio, e voltò verso di sé quel corpo ingobbito e irrigidito. Quando ritirò la mano era di un rosso vivo, come se l'avesse immersa nella tintura.

«E come ha fatto?» Arrio spinse il piatto di pane e stufato sul piccolo tavolo verso di lui; Marco scosse debolmente il capo. Alle loro spalle, nel Vico Tosco, gli uomini che si prostituivano e per i quali quel quartiere andava famoso avevano cominciato a sfilare indossando tuniche dalle maniche lunghe, ostentando occhi dal trucco pesante e riccioli impomatati.

«Aveva una fibula. Si è aperto le vene dei polsi.» Marco rabbrividì a quel ricordo. «Il medico della scuola dei gladiatori era il più vicino che siamo riusciti a raggiungere... quello che abita accanto all'anfiteatro. Si stava occupando di lui quando me ne sono andato.»

Arrio terminò il vino e si mise in piedi, raddrizzando le pieghe del mantello rosso. «E quindi non è morto?»

«Era ancora vivo quando sono venuto via.»

Pagò quanto doveva aggiungendo qualcosa in più per la ragazza che lo aveva servito e che lo gratificò di un sorriso dal quale era facile accorgersi come la metà dei suoi denti se ne fosse già andata. «Potrebbe sorprenderti la resistenza di un uomo», disse con aria assorta, mentre si facevano strada a gomitate nella stretta via. «Ho visto uomini trascinarsi per venti miglia con una lancia spezzata in corpo e, al termine della marcia, dopo che il medico dell'accampamento l'aveva estratta con un'incisione, li ho visti riprendersi e chiedere da mangiare proprio quando stavano per avvolgerli

nel sudario. I medici delle scuole dei gladiatori ti potrebbero raccontare storie anche più eccezionali di questa.» Aggirarono un piccolo assembramento di siri, raggruppati sulla soglia della bottega di un indovino, con le vesti dai colori vivaci e le dita coperte di anelli che luccicavano a ogni movimento delle braccia. «Vedremo cosa riusciremo a scoprire questa notte, ma se...»

Si interruppe mentre un clamore da una strada laterale si sovrapponeva alle sue parole, un guazzabuglio di lazzi e di imprecazioni, di voci di uomini che urlavano: «Assassini! Divoratori di cadaveri!»

«Che cosa...»

A metà del vicolo si era radunata una folla, che stava scagliando pietre e immondizie alla figura curva, simile a un ragno, di un uomo appoggiato contro il muro dipinto di rosa di un alto edificio che occupava un intero isolato. Erano oziosi, in massima parte, gente senza niente da fare. Individui che avevano impiegato il proprio tempo ai giochi indetti da Quindarvio, pensò Marco, e non ne avevano ancora avuto abbastanza. Ma a loro si erano uniti alcuni bottegai delle vicinanze, un ciabattino con il minuscolo grembiule di cuoio e un fabbro ferraio dalla faccia sporca di fuliggine. Bambini affollavano il vicolo, raccogliendo escrementi dalla strada per scagliarli. Grida di: «Cristiano! Ebreo! Cristiano!» si sovrapponevano le une alle altre nella densa atmosfera infuocata.

Arrio borbottò qualche imprecazione con aria allarmata e piantò in asso Marco avviandosi a grandi passi verso la plebaglia.

Il cristiano si raddrizzò un poco e una voce familiare strillò al di sopra del chiasso della folla: «Lapidate i profeti del Signore! Dio si è manifestato nella persona di Gesù Cristo per sconfiggere i ricettacoli del peccato, per estirpare alla radice l'abominio! Oh voi, generazione di malvagi e di adulteri...»

«Tu stesso sei un abominio, demone divoratore di cadaveri!» urlò qualcuno, e un escremento di cane si spiaccicò, restandovi attaccato, alla veste sudicia del cristiano Ignazio.

La voce acuta si levò di nuovo: «Pentitevi dei vostri peccati! Gettate da parte le vostre cattiverie e le fornicazioni! Dio distruggerà questa città con il suo fuoco, e la ridurrà in polvere...»

«Quello stupido miserabile...» Il centurione incominciò ad aprirsi a forza la strada attraverso la folla con brutale professionalità. Nella calca alle sue spalle Marco udì un ozioso sussurrare a un suo collega: «Va proprio bene, per quel bastardo. Chiunque creda che il Signore si è manifestato come

Cristo, invece di aver semplicemente infuso nella sostanza umana la natura divina, merita di essere lapidato».

«Soprattutto dopo che nella lettera di Paolo ai Corinzi è stato chiaramente stabilito come ci sia un Dio e un Signore Gesù Cristo.»

«Lo sai come quel miserabile sodomita capisce sempre tutto sbagliato.»

Marco si voltò di scatto ma la gente lo sospingeva così da vicino che gli riuscì impossibile scorgere alle proprie spalle chi avesse parlato. Tutti intorno a lui avevano la bocca aperta, uomini e donne stavano urlando: «Assassino! Rapitore di bambini! Uccidetelo!»

Una pietra più grossa provocò una frastagliata lacerazione rossa sulla guancia di Ignazio. Egli cadde all'indietro contro il muro, agitando i pugni ossuti contro gli astanti e strillando: «Né i fornicatori, né gli idolatri, gli adulteri, gli effemminati, coloro che abusano di se stessi con gli uomini, i ladri, gli avari, i beoni, i maldicenti, gli strozzini, nessuno di questi entrerà nel regno di Dio...» Il succo di una prugna che lo aveva colpito sulla testa calva gli colò giù per una guancia, mescolandosi al sangue sulla barba. Sulla soglia della casa dietro di lui erano apparse alcune donne che si stringevano le vesti leggere contro il corpo, qualcuna di loro strillando per l'eccitazione, altre ridacchiando. Un sasso colpì Ignazio su uria spalla, facendolo ruotare su sé stesso, ed egli cadde sulle ginocchia nella fanghiglia del vicolo. Ululando la folla si fece più vicina.

«Allora!» tuonò Arrio, con la voce allenata a sedare le rivolte urbane per il pane. «Che sta succedendo? Indietro, che gli dei vi maledicano...»

Alla vista della corazza la folla si agitò un poco, perdendo lo slancio. Qualcuno lasciò cadere le pietre che aveva in mano; il tizio intento a prendere a calci la figura rattrappita giacente sul terreno sferrò un'ultima pedata, poi si voltò contrariato per andarsene, simile a un ragazzino che viene richiamato all'ordine da un severo fratello maggiore. Sulla soglia gremita dell'edificio a più piani, si fece avanti una donna dai capelli biondo oro acconciati in una accurata pettinatura a riccioli intorno a un viso pesantemente truccato: la lieve tunica cui si sovrapponeva una stola, entrambe di seta color fiamma non lasciavano dubbi né sulla sua professione né sui suoi fascini. In un viso degno di Venere gli occhi erano freddi come quelli di un usuraio.

«Portate via di qui quel maiale e impeditegli di diffamare le persone perbene!» esclamò con una voce piena e dolce come il vino di Samo. «Gestisco una casa ordinata, e non posso permettere che simili sporchi importuni...»

La sagoma ripiegata su sé stessa nel fango si agitò; l'uomo sollevò una faccia coperta di sangue dall'espressione irata, mostrando occhi scuri e lucenti che lanciavano fiamme. «Lurida bagascia! Regina delle cloache! Rossa generatrice di adulterii, ebbra del sangue dei martiri di Cristo!»

La bocca rossa a bocciolo di rosa si spalancò in una smorfia di sbalordito disgusto: «Ma no!»

Arrio afferrò Ignazio per un braccio e lo rialzò da terra.

«Porco! Demonio! Feccia!» strillò il cristiano, sputando sulla mano scura e coperta di cicatrici del centurione. «Dannata bestia al servizio di Cesare! Stai perseguitando il servo del Signore!»

Intorno a loro la folla cominciava a perdere interesse, la gente si allontanava lungo il vicolo o tornava alle sue occupazioni. Alle spalle della bionda, il branco di ragazze continuava a lanciare occhiate, a stringersi le vesti di garza sottile contro il corpo, così che i capezzoli s'intravedevano attraverso la stoffa, a gettare baci agli uomini che ancora indugiavano, lasciando chiaramente intendere che non era affatto troppo presto per dedicarsi a qualche altra piacevole attività che non fosse quella di uccidere i cristiani.

Il centurione tenne il mancato martire lontano da sé a braccio teso e guardò la tenutaria: «Che ci faceva qui il nostro amico, Plotinia?»

«Lo hai visto! Insultava i clienti, bloccava le porte, blaterava tutte quelle immonde insulsaggini...» Si strinse nelle spalle, facendo ondeggiare i seni sodi e opulenti, simili a meloni sotto la seta sottile. «Ho sempre gestito una casa tranquilla e pago le tasse perché resti tale. Non posso permettere che accadano cose di questo genere. I miei clienti vengono qui per rilassarsi, per concedersi qualche pacifico piacere...»

"Qualche pacifico piacere come quelli che ti concedevi al banchetto di Quindarvio", pensò Marco a un tratto, riconoscendo quella faccia rosea e rotonda nella cornice di capelli troppo biondi. Si sorprese a domandarsi se avesse contribuito ai trattenimenti, e provò una specie di nauseato disgusto, quasi avesse affondato i denti in qualcosa di marcio.

Nel frattempo Ignazio stava sferrando colpi senza alcuna efficacia al braccio del suo salvatore. «Mostro dalle sette teste! Mezzano dell'Anticristo! Nel futuro ti aspetta la fossa delle belve e tutti gli dèi dell'Olimpo rideranno udendoti gridare!»

Uno degli spettatori che si era trattenuto sul posto, un tizio grosso e corpulento con un gonnellino di cuoio da fabbro ferraio, gli sferrò un micidiale ceffone. «Avrebbe dovuto lasciare che ti lapidassero, miserabile ebreo», sibilò.

«Cosa me ne importa se mi lapidano?» strepitò Ignazio. «Cosa credi che siano per me le belve dell'anfiteatro? Sbranando il mio corpo mi offrono la possibilità di sacrificarmi nel più puro e perfetto olocausto al Signore...»

«Non nel caso che tu continui ad andare in giro predicando *quelle* insulsaggini eretiche», borbottò una voce mentre chi parlava si andava allontanando in qualche punto dietro Marco.

«Procreatrice di baldracche! Tutti gli abomini della terra sono dentro di te! Dovresti essere denudata, e le fiere dovrebbero divorare le tue carni mentre la tua anima brucia all'inferno!»

«Temo che tu debba rimandare tutto questo, predicatore», disse Arrio placido. «Sei tu quello che più probabilmente finirà per essere messo sulla graticola o divorato, e quanto accadrà alla tua anima in seguito non è affar mio. Ma devo farti qualche domanda prima.»

XII

> Il nume mio, unico pur sotto multiformi aspetti, con vari riti e sotto diversi nomi, il mondo tutto adora. Ond'è che i Frigi, primi nati nel mondo, mi chiamano Pessinunzia, madre degli dei; e gli Attici autoctoni Minerva Cecropia; e i Ciprioti, gente di mare, Venere Pafia; e i Cretesi, gente armata di saette, Diana Dictinna; e Siculi triligui Proserpina Stigia; e i vetusti abitatori d'Eleusi...
>
> APULEIO

«E sei riuscito a ricavarne qualcosa?» Sisto scelse un dattero dalla ciotola sulla tavola davanti a loro, lo rigirò tra le dita come se stesse cercando il marchio di chi lo aveva prodotto, e lo gustò con lento piacere, senza mai staccare lo sguardo dal volto di Marco.

Lui scosse il capo. Nel giardino, al di là degli archi del triclinio estivo, aperti sul giardino, il sole splendeva attraverso il ricamo leggero delle fronde degli alberi del pepe, creando una confusa serie di ombre che si incrociavano con un disegno a piccoli quadri sul logoro pavimento di marmo. «Bene, quando siamo tornati era stato portato su con Nicanore, e poi il boia se n'era andato per fare la siesta. Arrio lo ha interrogato di persona - abbastanza rudemente, secondo me - ma tutto quello che ne ha ricavato sono state declamazioni enfatiche.»

«Non c'è da stupirsene», commentò lo studioso. «Si direbbe un uomo

piuttosto difficile da dissuadere dai suoi propositi... e sicuramente non facendo leva su questioni tanto meschine come la vita o l'incolumità dei suoi arti. Come sta Nicanore?»

Marco abbassò lo sguardo con aria infelice fissando il piano del tavolo, un elaborato intarsio di legni pregiati e madreperla. «È ancora vivo», fece in tono sommesso. «Questo è tutto quanto si può dire per il momento. È ancora troppo presto per pronunciarsi. Si è tagliato le vene nel senso della lunghezza, non trasversalmente.»

Sisto annuì. «È un medico, conosce bene queste cose.»

In quel mentre entrò Churaldin, portando una brocca di bronzo con del vino; alle sue calcagna trotterellava la piccola danzatrice della pantomima al banchetto di Quindarvio, tutta linda e ordinata nella semplice veste di lino, e intimidita al punto da essere muta.

«Ma per quale motivo lo ha fatto?» domandò Marco in preda allo sconforto, mentre la bambina gli porgeva una coppa.

«Forse non voleva subire la tortura della ruota. Sarei anch'io dello stesso parere.» Accettò la coppa che la bimbetta gli offriva senza concederle più attenzione di quanta ne avrebbe riservata a una parte dell'arredamento. Lei lo guardava con gli occhi colmi di venerazione; se Sisto le avesse rivolto la parola probabilmente sarebbe fuggita dalla stanza.

«Ma se era innocente...»

«Cosa ti induce a pensarlo?» domandò Sisto. «Se fosse un cristiano, o se avesse qualcos'altro da nascondere, il suicidio sarebbe una logica via d'uscita. E anche se fosse innocente, non sarebbe possibile provare l'innocenza con la tortura... soltanto la colpevolezza è dimostrabile, o la capacità di resistere alla sofferenza. Andrai da lui, domani?»

Marco annuì con aria mesta. «Credo che molte cose dipendano da quello che scopriremo questa notte.»

Fuori, nel giardino, la luce stava svanendo; la serata si annunciava calda e tranquilla. Attraverso l'intrico dei rampicanti, Marco scorgeva il gatto grigio che si accingeva ad andare in cerca di prede, gli occhi verdi spalancati colmi della frenesia dell'estate. Churaldin domandò: «Desideri qualcos'altro?» E Sisto scosse il capo. «Andiamo, Ottavia.» Raccogliendo il mestolo e l'orcio dell'acqua, la ragazzina si precipitò a uscire dalla stanza alle sue calcagna. Mentre il buio del corridoio li inghiottiva, Marco poté scorgere l'alto britanno scompigliare i ricci scuri della bambina.

«Te l'ha venduta Quindarvio?»

Sisto scosse il capo. «No, mi sono limitato ad andarmene con lei. Dal

momento che ho fatto in modo da apparire indicibilmente annoiato durante il resto dell'orgia, adesso mi sospettano di vizi inimmaginabili... Perfino il nostro amico Porcio Cresio era terribilmente impressionato.»

Marco esclamò: «Che cosa disgustosa!»

Gli occhi azzurri ammiccarono. «Preferisco di gran lunga che siano gli altri e non io, a pensare di me quello che io stesso avrei pensato se avessi lasciato quella bambina dov'era. Credo che tu abbia visto meno della metà di quello che è successo... te ne sei andato piuttosto presto.»

«Ne ho visto più che abbastanza», borbottò Marco.

«Direi di sì. Dov'eri, quando ti hanno aggredito quella notte? Hai detto nelle vicinanze del circo?»

«Nelle immediate adiacenze dell'angolo est del circo Massimo», convenne lui. Si stava avvezzando sempre più ai repentini e disinvolti mutamenti di argomento del vecchio filosofo. «Avevamo appena superato il tempio di Cerere quando quei due cristiani mi hanno accompagnato a casa. Ancora non riesco a capire come...»

«E chi li capisce i cristiani? Vorresti dire che gli uomini di cui ti eri messo all'inseguimento erano diretti verso il fiume?»

Marco annuì. «In quel momento pensavo che fosse così. Ricordo di essermi posto il quesito sul modo di continuare a seguirli quando avessero attraversato un ponte o nel quartiere di Trastevere. Se pensi che la Suburra sia un brutto posto, le strade di Trastevere sono una specie di bazar di Damasco. La maggior parte della gente là non parla nemmeno latino. Una volta passato il ponte si sarebbero potuti dirigere da qualunque parte...»

«È vero.» Sisto annuì, appoggiò il mento alle mani nodose che aveva intrecciato e rimase a fissare nel vuoto oltre la minuscola catena di montagne formata dalle proprie nocche. Poi gli occhi azzurri di lui parvero tornare a mettersi a fuoco con un lieve scintillio. «E Arrio dove avrebbe appostato i suoi uomini?»

«In diversi punti sull'Aventino, dove sanno che ci sono case con sotterranei o passaggi segreti. In un paio di posti vicino al circo, in quella conigliera di stamberghe che stende laggiù.»

«Nessuno sopra il ponte?»

«Non che io sappia. Sisto, perché dobbiamo aspettare? Perché non possiamo semplicemente arrestare Tiridate, perquisire la sua casa...»

«Chi lo potrebbe arrestare?» domandò a ragione il vecchio. «Chi potrebbe ordinare la perquisizione? Il prefetto della città è via. Lo potrebbe fare il prefetto pretorio, se fosse disposto a esporsi al rischio di incorrere nelle ire

dell'imperatore sul modo di assolvere i suoi compiti, ma nel caso che si trattasse di sospetti infondati? Che succederebbe se non si riuscisse a dimostrare che Tiridate non è niente più di un membro estremamente ricco e potente della comunità dei mercanti siri che si dà il caso abbia un pesce tatuato sul braccio? L'imperatore è notoriamente severo con gli informatori segreti e con chi li sta a sentire.»

«Ma siamo alla notte di Mezza'estate!» esclamò Marco. «Il sacrificio è previsto per questa sera! Non possiamo limitarci a restarcene qui...»

«Non faremo niente del genere», fece Sisto con calma, alzandosi e avviandosi zoppicando verso l'angolo dov'era appoggiato il bastone. «Ce ne andremo a fare una passeggiatina sui ponti del Tevere.»

C'era poco più di un miglio dalla dimora in rovina sul Quirinale alla curva del Tevere dove le acque giallastre si dividono intorno all'isola Tiberina, con il suo ospedale e il tempio di Esculapio. In quel momento, all'inizio della prima ora della notte, i due ponti che scavalcavano il corso del fiume a breve distanza l'uno dall'altro erano quasi deserti sebbene, come Marco ben sapeva, più tardi sarebbero diventati un caos a causa del traffico dei carri degli ortolani provenienti dal Gianicolo e dal Vaticano che incominciavano a portare i prodotti della terra ai mercati della città. Gli ultimi colori del tramonto impallidivano e si alternavano nel cielo a occidente, e sfumatura dopo sfumatura l'intenso azzurro del cielo estivo si faceva più fondo, passando dal colore di un uovo di pettirosso a quello del petto del pavone, poi dell'alzavola e all'oltremare delle acque dell'Adriatico, fino al blu ultraterreno e vellutato disseminato di stelle e cosparso della polvere luminosa delle galassie. Sisto sedeva sulla balaustra di marmo del ponte, conversando di filosofia o della guerra nel deserto, lasciando cadere di tanto in tanto una foglia o un ramoscello nelle acque fangose, mentre Marco osservava i puntolini di luce scintillare man mano che prendevano vita lungo tutti i bui e affollati sobborghi sulla riva occidentale del fiume. Nella calma di quella tiepida notte - o forse soltanto grazie alla serena personalità di quel vecchio - non aveva la sensazione di perdere tempo, né provava impazienza. Si sentiva più che altro come un corridore nel bel mezzo di una corsa a staffetta, in attesa di vedersi passare la fiaccola, ma non ancora in agitazione per l'imminenza di quel momento.

Circa all'ora seconda della notte (le ore notturne durante l'estate sono sempre molto brevi) il traffico dei carri riprese, con i contadini che guidavano sul ponte, nella luce fioca, gli asini, o i buoi aggiogati ai carri, con le

ragazze che pilotavano i branchi di porci o di oche, intonando canti mentre camminavano senza fretta nella notte chiara. Altra gente avanzava nella direzione opposta, giungendo da Roma per recarsi a Trastevere, al di là del ponte: signore della notte con vivaci vesti di seta, siri che chiacchieravano nella loro lingua, facendo tintinnare gli amuleti mentre camminavano, ricchi uomini sulle lettighe seguiti da piccoli gruppi di tedofori, di clienti e di schiavi incaricati di portare le loro babbucce, diretti a cene con gli amici nelle ville dell'agro Vaticano o sulle scoscese pendici boscose del Gianicolo. A un certo punto, quando Sisto vide passare una di queste ultime, disse sottovoce: «Ecco il nostro uomo», e gli era già alle calcagna ancora prima che Marco si fosse reso conto delle sue parole.

«Come fai a saperlo?» sussurrò raggiungendo il vecchio che si era incamminato a passo lento come un qualunque altro viandante giunto dalla campagna, con la semplice tunica e il corto mantello da viaggio, seguendo la disadorna lettiga dalle cortine di pelle ben chiuse. Nonostante la gamba zoppa e il bastone, lasciava sorpresi la leggerezza del suo passo. «Questa non è la sua lettiga.»

«No, ma a un certo punto del banchetto da Quindarvio, l'altra notte, mi sono preso la briga di scivolare fuori nel cortile degli schiavi per accertarmi di essere in grado di riconoscere gli altri portatori e tedofori.» La lettiga svoltò, allontanandosi dalla via principale per imboccare una strada abbastanza ampia diretta verso nordovest, mentre la baluginante luce delle torce dei due schiavi che la precedevano si rifletteva sugli anelli d'oro delle cortine e gettava una serie di ombre confuse sui muri dei casamenti. Lontano dalle arterie di grande traffico all'interno di Roma, il movimento si riduceva al minimo. Le vetrine delle botteghe erano sprangate e ben poche luci illuminavano le finestre degli edifici che si levavano come neri dirupi su entrambi i lati della via. La brezza spirava scendendo dal Gianicolo e portava dalla campagna l'odore della vegetazione e degli aperti spazi.

«Perché?» sussurrò Marco, mentre svoltavano a un angolo e cominciavano a salire sul pendio che portava, in ultimo, al colle stesso. «Non sapevi ancora che era un cristiano.»

Sisto esitò un momento prima di rispondere. «Non lo sappiamo nemmeno adesso, se lo è. Non per certo», disse infine. «Altre fedi, oltre quella cristiana, si servono del pesce come simbolo.»

«Sì, ma l'amuleto che abbiamo raccolto quando Tullia è stata rapita recava incise le iniziali del Cristo. E per di più», soggiunse Marco, rivolgendo uno sguardo inquieto alle tenebre completamente deserte della strada

alle loro spalle, «non può essere sfuggito ad Arrio e ai suoi uomini soltanto per caso.»

«No», convenne il vecchio. «No, fin dall'inizio è stato chiaro che Tiridate è coinvolto in qualcosa... gli unici interrogativi sono: in che cosa e quanto? Ed è sempre remunerativo sapere il più possibile su un eventuale nemico. È evidente che ha sistemato la lettiga e i portantini in qualche luogo già sapendo di dover uscire di casa di nascosto, stanotte; gli altri schiavi, i portantini che tu hai riconosciuto e che hanno riconosciuto te, devono avergli riferito come tu li abbia inseguiti a Roma. È un uomo che sa di essere tenuto d'occhio. Non voleva correre rischi, la notte del sacrificio di Mezz'estate.»

Qualcosa nel tono di voce di Sisto attirò l'attenzione di Marco e, subito impensierito, egli si voltò a guardare il viso segnato dalle cicatrici e dal tempo, quasi invisibile nelle tenebre del vicolo che correva tra mura di pietra. Si erano lasciati alle spalle l'affollato labirinto della città orientale. Si trovavano adesso tra le piccole abitazioni private, una via di mezzo tra la casa colonica e la baracca, sparse in quella zona di periferia, ognuna con accanto il suo orto, l'aia con il pollame, il porcile e la capra alla pastoia. Verso nord, alla loro destra, si stendeva la distesa piatta e uniforme dell'agro Vaticano immerso nell'oscurità. Proprio di fronte sorgeva il Gianicolo, una linea frastagliata di alberi in mezzo ai quali si scorgevano le luci isolate di qualche villa. La lettiga era ormai molto più avanti di loro, un mero baluginare delle fiamme delle torce che appariva di tanto in tanto fra i tronchi degli alberi, ma Sisto non sembrava ansioso di tenerla d'occhio.

«Si direbbe che tu sappia dov'è diretto.»

«Sapevo che se avesse attraversato il ponte, avrebbe avuto un solo luogo in cui potersi recare.» Afferrò il braccio di Marco e trascinò rapidamente il giovane nella fitta ombra di un vicoletto tra un muro e una tettoia. Di lì a un momento un gruppetto di uomini e donne apparve in fondo alla stradetta che avevano appena percorso, le donne velate alla maniera delle orientali, gli uomini, dai volti dalla pelle scura e dai lineamenti semitici, indossavano le rozze tuniche marroni dei lavoratori e degli schiavi. Marco si appiattì contro il muro mentre quei tizi passavano e li guardò sparire su per il vicolo; frettolose sagome furtive che scomparvero alla vista come una manciata di foglie secche al vento.

Da quel momento avanzarono con maggiore prudenza. Inerpicandosi su per le prime pendici del Gianicolo, Marco si rese conto che anche altri stavano salendo lungo la stessa via. Forme indistinte scivolavano caute tra

le ombre degli alberi: qualche lettiga e forse un unico calesse tirato da un cavallino i cui zoccoli battevano furiosamente sulle pietre del selciato, e che li superò impetuoso a gran velocità per svoltare all'angolo più avanti con una delle ruote completamente sollevata da terra. Sisto taceva mentre le tenebre della notte estiva erano adesso assolute, ma non appena gli alberi accennarono a diradarsi poco oltre la dimora di un ricco presidente, Marco fu in grado di scorgere alla luce delle stelle quanto il suo volto apparisse deciso e teso e, si sarebbe detto, ringiovanito.

Si fermò in ascolto, interdetto. «Si tratta di una musica?»

Un gufo bubbolò. Si udì in qualche punto un fruscio nel bosco rado di querce e betulle, come di conigli e che andassero in cerca del lieve gorgogliare di una invisibile fonte. Simile a un cane cui è dato percepire suoni al di sopra delle possibilità uditive umane, Marco credette di udire, o sentì nelle ossa, un profondo, insistente vibrare di tamburi. Debole come la siringa di Pan, un'onda di note flautate si levò nell'oscurità inquietante degli alberi.

«Cos'è?» sussurrò. «Da dove viene? Si tratta dei... dei cristiani?»

Gli occhi di Sisto balenarono nel buio. La luce delle stelle creava intorno alla sua candida capigliatura un'aureola bianca come l'alone di un fuoco fatuo. «Proviene da lassù, più avanti», alitò. «Fa' attenzione... potrebbero aver messo qualcuno di guardia.»

L'ansia sembrava aver reso acuti i suoi sensi fino a una lacerante ipersensibilità. Al di là della curva successiva del sentiero scorse le linee bianche di un tetto di marmo più sopra delle chiome degli alberi, simili a minacciosi banchi di nuvole stigie, e udì, come una mormorata risposta alla musica elusiva, il tubare di un nugolo di tortore.

«Certo», disse con voce soffocata. «Certo... è il più grande edificio abbandonato, qui a Roma. È stato chiuso da ormai... che ne dici, Sisto? Saranno circa quindici anni?»

«Sì, quasi», mormorò il vecchio.

«Se il culto di Atargatis è stato proscritto intorno al primo anno del regno di Traiano, e il tempio venne abbandonato...»

«Ma non è stato abbandonato», osservò Sisto. «Ti pare?»

«No... no, ovviamente no. Non lo è stato dal momento che i cristiani se ne servono per i loro sacrifici più importanti. Potremmo...»

Con una forza sorprendente la mano del vecchio si chiuse sul suo braccio, mentre egli si avviava. Al di là degli alberi la musica si udiva insistente, trascinante, come l'aroma dell'ambra distillata che penetra nelle vene;

v'era in essa un che di pressante, simile alla lussuria o alla paura. Sisto mormorò: «Sta' a sentire, Marco...»

Lui cercò di liberarsi. «Potrebbero aver già iniziato...» Forse si trattava soltanto della sua ipereccitata immaginazione, ma per un momento, in mezzo al fresco profumo della vegetazione e dell'acqua e della notte estiva, aveva creduto di percepire un odore di fumo.

«In ogni modo, stammi a sentire.» Sebbene si esprimesse in un sussurro, il tono autoritario nella voce di Sisto era tale che Marco si fermò, come se anche lui fosse uno dei soldati che un tempo egli aveva comandato. Una intera vita sui campi di battaglia aveva dato a quest'uomo soltanto in apparenza fragile, un'abitudine al comando che poteva rivaleggiare con quella dell'imperatore.

Al di là del vibrante crescendo della musica, la sua voce si mantenne bassa. «Ricordi la leggenda delle Menadi? I devoti di Dioniso che tagliavano a pezzi tutti coloro che si intromettevano nei loro riti?»

«Sì», sussurrò Marco, a disagio, a un tratto consapevole che così com'era l'edificio abbandonato più grande di tutta Roma, il vecchio tempio di Atargatis era anche uno dei più isolati. «Si trova nelle... nelle *Baccanti*... di Euripide...»

«Sono lieto di constatare che non hai dimenticato i tempi della scuola», fece il vecchio in tono severo. «Ma devi anche tener presente, in ogni caso, che quegli individui sono grandemente in soprannumero rispetto a noi, e che ci troviamo di fronte persone, con ogni probabilità, in preda al parossismo religioso. Se facciamo loro sapere in qualche modo che ci troviamo qui, potrebbe trattarsi dell'ultima cosa che entrambi saremo mai in grado di fare.»

Nell'oscurità il suono dei flauti si levava ondulante, la musica si faceva simile a un rantolo e a un urlo, come il frenetico crescendo della passione. Questa volta Marco ne era certo; nell'aria aleggiava del fumo. «Ma Tullia...» sussurrò in tono disperato.

«Sei un filosofo», rispose seccamente Sisto. «Sai qual è la differenza tra il possibile e l'impossibile?»

Il repentino tuffo nella maieutica lo fece trasalire. Batté le palpebre per un momento e disse: «Ehm... no».

«Bene, io sono un militare, un comandante», sbottò il vecchio, «e lo so. E adesso seguimi, cercheremo di penetrare all'interno aggirando l'edificio.»

Il parco del tempio era circondato da un muro e, come aveva detto Sisto, c'era un uomo all'ingresso. Ma quindici anni di abbandono avevano preteso

il loro pedaggio. Il muro stava crollando, le pietre erano state smosse dalle radici dei rampicanti e i contadini del posto ne avevano subito approfittato per impadronirsi dei materiali, che avevano impiegato per recintare i loro orti. Non si scorgeva alcuna luce né alcun segno di vita nel bosco intorno al terreno del tempio; si udiva solamente di tanto in tanto, il verso di un gufo, o i sommessi e continui fruscii prodotti dalle tortore che avevano trovato dimora nell'edificio. Marco si accorse che i suoi occhi si erano ormai abituati alla lieve luminosità delle stelle e il suo compagno sembrava essere in grado di vedere nel buio come un gatto. Trovarono un varco nel muro del tempio. Marco raggiunse il varco e aiutò Sisto a fare altrettanto; poi entrambi si lasciarono cadere sul terreno dall'altro lato.

Oltre le fitte ombre degli alberi che lo circondavano, il tempio della dea sira si stendeva come un grande mausoleo bianco, con le pareti corrose dalle intemperie e per metà coperte dai rampicanti, sulle quali si vedevano scendere giù dai gocciolatoi le strisce lasciate dagli escrementi delle tortore. Vagamente baluginanti alla luce delle stelle, i grandi stagni che avevano contenuto i pesci della dea si (stendevano come nere pozze di petrolio, infestati dalle erbacce e melmosi. Dal colonnato del portico che circondava l'ingresso principale, non trapelava alcuna luce, ma da uno dei finestrini posti in alto sulle sudice pareti laterali dell'edificio, Marco credette di vedere uscire l'incerto bagliore rossastro di un fuoco. Da quel punto la musica si udiva distintamente, un selvaggio e osceno gemere sullo sfondo dell'incalzante ritmo dei tamburi e, mescolato ad esso, il sonoro battere delle mani che segnavano il tempo. A un certo momento udì un altro suono che gli fece rizzare i capelli sulla nuca per l'orrore: il vagito di protesta di un bambino molto piccolo e atterrito.

Per un istante il suo sguardo incontrò nella semioscurità quello degli occhi di Sisto. Poi il vecchio riprese a farsi avanti, con passo leggero nonostante il bastone, silenzioso, mentre calpestava il tappeto di foglie che si stendeva dovunque. Marco percepì di nuovo l'odore del fumo e sui cornicioni del tempio le tortore si agitarono, svolazzando nel buio. Marco ebbe l'impressione di udire il lieve sibilo dell'acciaio nell'aria. Con una rapidità di cui non si sarebbe mai creduto capace si chinò e si gettò di lato, stringendo i denti per soffocare un grido di dolore mentre sentiva che qualcosa gli lacerava le carni di un braccio. Vide accanto a sé, mentre cadeva, un uomo in piedi... una sagoma bronzea e tenebrosa nell'ombra degli alberi e la luce delle stelle lampeggiò su una lama che stava per abbattersi su di lui. Marco scalciò disperatamente contro le gambe del suo aggressore, facen-

dolo barcollare e mancare il colpo; la ferita al braccio, esposta all'aria, gli causò un forte bruciore e il sangue gli parve stranamente caldo mentre scorreva sulla pelle. L'uomo intanto aveva riacquistato l'equilibrio, e, attraverso il terrore e la sofferenza, Marco ebbe una confusa visione di una bruna faccia arabica incorniciata da scuri riccioli neri, di due file di denti candidi in una smorfia orribile. La spada venne di nuovo vibrata verso il basso e lateralmente, diretta alla sua gola.

Ma il colpo non giunse mai a segno. Sisto li aveva raggiunti con due grandi passi ed aveva fatto piombare in mezzo alla zuffa l'estremità del bastone, come un battelliere che si serve della pertica per allontanarsi dalla sponda. La punta del bastone colpì l'uomo proprio nel punto in cui le costole si piegano verso l'alto intorno ai fasci di muscoli dello stomaco, scontrandosi con il bersaglio mentre l'uomo era proiettato all'attacco con tutte le sue energie. L'arabo spalancò la bocca, emise un suono terrificante, tra il gemito e l'ansito, e gettò all'infuori le braccia goffamente. Calmo, ma con fulminea rapidità, Sisto rovesciò il bastone da passeggio facendolo ruotare intorno alle sue mani: il puntale di ferro colpì l'uomo alla tempia e lo fece precipitare come morto addosso a Marco. La spada cadde sulle foglie fruscianti. Dal colonnato del tempio qualcuno chiamò sottovoce, cautamente; Sisto rispose in una lingua che non era il latino e ottenne di rimando un soddisfatto mugolio. Poi si inginocchiò accanto a Marco e sussurrò: «Stai bene?»

Marco riuscì in qualche modo ad annuire, pur sentendosi malissimo e intontito. Sisto si servì della spada caduta per tagliare una lunga striscia di stoffa dall'orlo della tunica dell'aggressore. Nella diffusa luminosità delle stelle, Marco riuscì ad accorgersi che si trattava del più alto dei due portantini arabi, quello con cui Tiridate aveva conversato sulla terrazza della villa di Quindarvio. Operando con metodo e velocemente, come se avesse fatto cose del genere tutte le notti della sua vita, Sisto esaminò il taglio, lo fasciò e applicò un laccio in alto, verso la spalla di Marco per frenare l'emorragia. Poi, mentre lui rimaneva là ancora intontito, cercando di riprendersi, il vecchio tolse all'aggressore la cintura e la tunica, gli legò le mani con la cintura e poi, dopo aver tagliato a strisce la tunica, gli legò i piedi e lo imbavagliò. Osservando il fragile vegliardo impegnato nel suo lavoro, Marco si rese conto di essere stato scelto come primo bersaglio dell'aggressione perché quell'individuo non aveva visto alcuna seria minaccia in un vecchio zoppo e canuto.

Quell'idea lo fece ridacchiare. «Credevo di averti sentito dire che i cri-

stiani sono contrari alla violenza», disse, e Sisto gli lanciò un'occhiata allarmata. «Come mai questo cristiano stava cercando di mozzare la testa a un suo simile con una spada?»

Ci fu un lungo silenzio, mentre il vecchio terminava la propria opera e appendeva la spada e il fodero alla cintura che portava intorno alla vita. Maneggiava la spada con la stessa disinvoltura con cui Marco avrebbe mangiato una mela. Poi domandò: «Cosa ti induce a credere che questi siano cristiani?» Sedette sui talloni, chiamò nel buio in un linguaggio sconosciuto... "In siriaco", pensò Marco, "o forse in arabo". La voce che giungeva dal portico rispose; Sisto continuò con una rapida serie di ordini che ottennero il risultato voluto, poiché di lì a un momento due sagome scure emersero dal colonnato e si affrettarono ad allontanarsi nelle tenebre del bosco. Egli si rivolse di nuovo a Marco. «Stai bene abbastanza per continuare?»

Lui annuì stancamente e riuscì a rimettersi in piedi quasi da solo. «Cosa gli hai detto?» domandò, accennando con il capo al portico del tempo. «E cosa intendevi dicendo che quelli non sono cristiani?»

Sisto stava già facendosi avanti allo scoperto, sotto la luce delle stelle. «Gli ho detto che mi pareva di aver sentito degli intrusi sul lato nord del parco», sussurrò di sopra la spalla. «Questo dovrebbe tenerli occupati quanto basta per darci il tempo di entrare e uscire.» Procedeva zoppicando ma rapidamente, come chi abbia molta fretta, passando da un'ombra all'altra verso le tenebre del portico e Marco, lanciando occhiate a destra e a sinistra, lo seguiva. La musica agiva come una droga per i suoi sensi, una febbre che lo trascinava con il suo crescendo; gli sembrava di sentire il battito del cuore dei devoti, all'interno del tempio immerso nel buio, attraverso l'incalzante battito delle loro mani.

Le porte dell'edificio erano chiuse, e su di esse si proiettavano le strisce di luce e d'ombra delle colonne. Accovacciate su entrambi i lati si intravedevano forme indistinte fatte di marmo e di bronzo, forme munite di ali e di occhi, becchi e artigli. In esse c'era qualcosa di malvagio che fece rabbrividire Marco mentre superava il punto su cui quegli orribili sguardi si appuntavano, ed egli si domandò se anche Sisto provasse le stesse sensazioni. Il pulsare dei tamburi era qui più sonoro, e mentre il vecchio apriva le scure porte, Marco divenne consapevole di un altro suono: il lamentoso ringhio di una frusta. La musica si era fatta più fragorosa, insistente; udì un uomo gemere e voci acute salmodiare. Si domandò come avrebbero potuto trovare Tullia in quel posto, e come avrebbero fatto a uscire di lì quando

l'avessero ritrovata.

Silenziosi come gatti, scivolarono nel buio assoluto del tempio.

Dopo il debole chiarore delle stelle, il vestibolo della basilica era immerso nella tenebra più nera, da togliere il respiro, l'oscurità sembrava una coltre soffocante. Il locale dava l'impressione di essere animato da una propria vita, i muri vibravano per il cupo rullare dei tamburi, l'aria sembrava palpitare e fremere con il battere delle mani, con l'ipnotico oscillare nella danza. L'aria puzzava di sangue e di incenso, di fumo che non riusciva a mascherare l'acre e pungente sentore di muschio del sesso. Quel luogo suscitava una sensazione di disgusto, di orrore; induceva a pensare a cose proibite che rivoltarono lo stomaco a Marco e gli fecero accapponare la pelle con un indicibile senso di raccapriccio.

Man mano che gli occhi si abituavano alle tenebre, gli fu possibile individuare oscure forme di divani, di coperte distese, di cuscini sparsi tra le colonne nel pesante stile orientale, di vecchie macchie sul pavimento. Un unico spiraglio di luce proveniente da una fiamma accesa oltre le porte del santuario, che torreggiava per un'altezza di venti piedi, nel buio, davanti a loro, rosso come sangue; la vibrante, tenebrosa atmosfera lo investì in pieno viso, corrotta e prepotente come il respiro di uno stupratore.

Ma non osò fare domande, si limitò a seguire Sisto quasi in stato di ipnosi. La scura sagoma di lui gli zoppicava davanti silenziosa, diretta verso le porte ciclopiche.

Mentre si avvicinavano l'odore del fumo si fece più intenso, e con esso l'odore di sangue fresco, acre e cupreo nell'aria ardente, commisto all'odore di metallo arroventato. La luce del fuoco gli illuminò più ampiamente il viso non appena Sisto toccò le porte: i battenti ruotarono silenziosi sui cardini oliati per mostrare quello che si trovava al di là di essi.

Marco ebbe una confusa impressione di oscurità, di un colonnato, di una doppia fila di falli di marmo nero alti sei piedi, luccicanti nel bagliore rosso delle fiamme. Più oltre, quasi una mescolanza di fuoco e di ombre, uomini e donne ondeggiavano con i corpi seminudi lustri di sudore, le teste ciondolanti, i capelli neri che ricadevano su volti madidi quasi fossero stati investiti da un acquazzone, sugli occhi sbarrati che mostravano il bianco tutto intorno alle pupille dilatate e nere. Vistose gemme e oro massiccio coglievano i lampi delle fiamme. Gli sguardi avevano espressioni vacue, prive di consapevolezza; li colmava soltanto il demone della follia.

Dinoccolati come creature di un incubo, i danzatori sussultavano e ondeggiavano nel riverbero dei bracieri. Esili corpi androgini si contorcevano

e ruotavano, completamente coperti da rivoli di sangue. Stringevano nelle mani conchiglie rese affilate e minuscoli coltelli, e con questi laceravano le proprie carni e quelle degli altri continuando ad avere negli occhi sguardi indifferenti, fissi, privi di coscienza, mentre il sangue si spandeva sui piedi del simulacro di Colei per la quale essi danzavano.

Era esattamente identica all'immagine che Sisto gli aveva mostrato, nel suo studio simile a un caverna coperta di rampicanti. Volgare, oscena, ma dotata di un orrido fascino con quel corpo dalle numerose mammelle, la testa coperta di gioielli, la coda da pesce accomodata tra i leoni accucciati ai suoi piedi. Gli occhi di lei perduti in una misteriosa contemplazione erano sbarrati e fissi, e colmi di un gelido orrore, al di là di ogni descrizione; le mani tese sopra le fiamme che danzavano nel cavo del suo grembo, erano già infuocate.

Mentre Marco restava a guardare inorridito, qualcosa si agitò sul pavimento tra i sacerdoti, qualcosa di enorme, massiccio e luccicante, simile a una montagna di pelle madida e lustra di sangue appena sgorgato. La massa si sollevò in ginocchio. Le fruste sibilarono, incrociando i segni delle coregge sopra le pieghe di adipe di quella schiena sterminata, e, dove i segni si incrociavano, sprizzava il sangue e andava a mescolarsi con i rivoli di sudore. I sacerdoti si chinarono su di lui, percuotendolo non soltanto con le fruste ma anche con i capelli appiccicosi, e il volto che l'uomo sollevò verso l'idolo splendente era trasfigurato dall'estasi quasi fino a essere irriconoscibile. La luce del fuoco, catturata dalle gemme degli anelli, cospargeva di barbagli le sue braccia; il pesce della divinità, tatuato sulla pelle, parve nuotare sotto la superficie di un mare che il sole rendeva scintillante.

La voce dell'uomo risuonò come il muggito di un toro morente. «Atargatis!»

Battendo i piedi, scontrandosi con i corpi, applaudendo i fedeli echeggiarono il grido: «Atargatis!»

«Tu sei la Madre! Tu sei quello che era ed è!»

«Atargatis!»

«Tu sei la capra che dà il latte a tutti noi! Tu sei l'oceano in cui noi tutti nuotiamo!»

«Atargatis!»

«Esaudisci questa preghiera, concedici la benedizione che al tuo potere infinito è dato di concederci!»

«Atargatis!» Il rombo delle voci era simile a quello del mare, come una

droga o come la distorta logica di una allucinazione. Un emaciato eunuco si sollevò dalla scalinata dove era crollato esausto, con il corpo che perdeva sangue da una decina di tagli; anche i capelli ne erano così intrisi e resi appiccicaticci che parevano viscidi serpentelli. Tese le mani ossute e tirò fuori qualcosa da un cestino rimasto nell'ombra ai piedi dell'idolo; qualcosa che si agitava e che incominciò a vagire, protestando nel sonno.

Tiridate protese le braccia enormi verso il simulacro, il sacerdote, il fuoco ardente che arroventava al calor rosso le mani di bronzo della statua; la voce di lui risuonò acuta e falsa, quasi fosse fatta di metallo e di vento. «Atargatis, quella ragazza deve essere mia moglie! Scopri dove la tengono nascosta! Rimandala a noi sana e salva!»

Le voci dei fedeli si levarono in un'eco tempestosa sopra il battere scrosciante delle mani. Le fruste sibilarono, lacerando le carni adipose; l'esile enunco si fece avanti e deterse con la mano sudore e sangue del luccicante petto di Tiridate per imbrattare con essi il neonato che reggeva senza alcuno sforzo in una sola, enorme mano aperta. Il piccolo incominciò a scalciare e a piangere con grande energia: un mezzosangue nubiano, si rese conto Marco, di meno di due mesi, che agitava manine e piedini terrorizzato dal frastuono e dall'odore del sangue ancora caldo. Il sacerdote lo tenne sollevato per mostrarlo ai fedeli; la sua faccia ghignante e simile a un teschio non aveva niente di umano. Il ruggito della folla non riuscì affatto a sommergere il grido di Tiridate: «Rimandala a noi sana e salva!»

«Atargatis!»

«Benedici noi, tuoi figli!»

«Atargatis!»

«Non consentire che i progetti di questo tuo devotissimo figlio vengano infranti da un destino insensato! Onnipotente Madre di noi tutti, fa che lei venga trovata...»

«Atargatis!»

Il sacerdote si stagliava come una nera sagoma davanti alla enorme e dorata mostruosità, un'ombra scheletrica contro le fiamme e il bagliore incandescente delle sue mani che si protendevano come una graticola. Terrificato dal calore, il bimbo aveva cominciato a urlare, ma la sua voce si udiva appena al di sopra dei battimani, dei tonfi dei piedi e dell'invocazione che si levava in tono crescente cantilenando il nome della dea...

«*Fermi tutti!*»

Marco non avrebbe mai creduto che una qualsiasi voce umana potesse esplodere con una tale incredibile potenza, e tanto meno che lui sarebbe

stato in grado di riconoscerla. Ma Arrio si era fatto un'esperienza riuscendo a farsi sentire al di sopra del fragore delle battaglie, delle insurrezioni e degli uragani... Marco avrebbe identificato quel muggito stentoreo dovunque lo avesse udito.

Il sacerdote ruotò su se stesso, spaventato; simile a Giove uscito dalle brume dei nembi temporaleschi, il centurione si era materializzato dalle tenebre dell'altare. Le sue parole furono seguite da un ronzio metallico nelle ombre che celavano le pareti, e Marco vide, a un tratto, il riflesso del fuoco splendere sugli elmi crestati mentre gli uomini si muovevano.

Ci fu un istante di profondo e assoluto silenzio, in cui si fece udibile lo scoppiettio delle fiamme e il sibilo del metallo incandescente. Poi l'esile sacerdote si voltò, di gran lunga troppo in fretta per qualcuno che si sia appena strappato dalla stretta divina, e scagliò il neonato urlante direttamente tra le braccia del centurione. Arrio lasciò cadere la spada e imprecando si agitò goffamente per non mancare la presa; il sacerdote schizzò via come un gatto impaurito sparendo dietro l'altare, nelle tenebre. Il santuario precipitò in un caos in cui tutti, uomini e donne, urlavano cercando di darsi alla fuga, o gettandosi con alte grida contro i soldati in armi, artigliandone i corpi rivestiti dalle armature senza ottenere altro risultato se non quello di essere respinti come mosche. I sacerdoti non si unirono alle Menadi... lasciarono cadere le fruste coperte di sangue e se la svignarono come conigli. Molti dei fedeli ne seguirono l'esempio (è il punto di forza delle Menadi quello di superare nel numero le proprie vittime). Sisto spinse via Marco dalla soglia mentre quegli individui di entrambi i sessi si affannavano sospingendosi e travolgendo ogni ostacolo pur di raggiungere la porta.

I soldati si erano già raccolti intorno a Tiridate; il grassone, reggendo uno scialle femminile davanti al sesso, ammiccava smarrito, quasi si stesse destando da un sogno, ruscellante di sangue e offrendo di sé un disgustoso spettacolo. Due legionari tornarono dopo essere spariti dietro l'altare principale, trascinando via anche il capo dei sacerdoti che recalcitrava e si sforzava di mordere e graffiare. Sisto afferrò Marco per un polso e lo spinse giù per la gradinata piena di gente, attraverso una tenebrosa confusione di forme che si divincolavano, di uomini imprecanti, di donne urlanti e di soldati, verso la figura bronzea in piedi accanto all'altare, immobile quasi egli stesso fosse un idolo nella luminosità rosea e ambrata dei fuochi sacrificali. Continuava a reggere il bambino, che si contorceva e singhiozzava debolmente contro la lorica del centurione protestando per quel contatto

ruvido e tagliente sulle sue tenere carni.

Negli occhi verdastri, il legionario, aveva uno sguardo cinico e amareggiato. «Proprio una bella festa», commentò.

«Ci siamo sentiti molto compiaciuti che tu sia potuto intervenire», ribatté Sisto con amabilità.

Arrio si guardò intorno lentamente nella sala buia, fissò per un momento il branco di sacerdoti atterriti tenuti a bada da uno dei soldati e l'indignato e sanguinante Tiridate sotto la scorta di un altro dei suoi uomini. Alcuni legionari si fecero avanti dal vestibolo portando con sé una donna dalla pelle scura, piccola e graziosa, sulla trentina, che si stringeva uno scialle intorno al corpo; "Rossana, la sorella di Tiridate", pensò Marco, vedendo lo sguardo che i due si stavano scambiando. Si sentiva a un tratto nauseato e molto stanco.

«Bene, riconoscetemi almeno un minimo di buon senso», disse infine il centurione. «Avevo appostato un paio di uomini sul ponte. Nessuno dei due aveva individuato la disadorna lettiga di Tiridate, ma uno di loro, che Mithra benedica le pupille dei suoi occhi, si è accorto della presenza di Marco, che ricordava dalla notte in cui ci siamo recati alle catacombe. Quando vi ha visti precipitarvi all'inseguimento di una lettiga, è stato tanto avveduto da mandare il suo compagno a cercarci e da restare a tenere d'occhio voi due. Per quanto, badate bene, ci aspettassimo di trovare i cristiani e non questa...» fece un gesto per indicare intorno a sé, pieno di disgusto, «... e non questa roba.» Guardò il bimbo scosso dai singulti. «Faremo correre la voce presso le sentinelle nei vari posti di guardia della città per vedere se riusciamo a trovare i genitori di questo piccolo bastardo. Aveva qualcuno che si preoccupava di nutrirlo bene.» Appoggiò un dito con aria assente sul pancino del piccolo. Rivolse uno sguardo intorno a sé. La calda oscurità del santuario sapeva ancora di incenso e di sangue versato, ma il senso di maleficio e di terrore che lo aveva pervaso era stato spezzato dalla confusione. Contemplando l'idolo dorato, la nera pietra levigata degli enormi falli, Marco fu colpito dalla incredibile analogia di tutta quella faccenda con un gigantesco palcoscenico o con uno scenario allestito per un banchetto di Quindarvio.

«Se non altro hai messo fine al culto di Atargatis qui a Roma», osservò Sisto, per offrirgli una consolazione.

«Nemmeno questo», borbottò il centurione. «Ricominceranno di nascosto, come hanno fatto anche prima. No, tutto quello che abbiamo ottenuto è stato di perdere un altro giorno. Avremmo potuto lasciare in pace Tirida-

te e i suoi poveri mentecatti adoratori del pesce, visto l'utile che ne abbiamo ricavato. Perché sono stati i cristiani a rapirla... e l'amuleto che abbiamo trovato con l'anagramma del Cristo lo dimostra. Tiridate e i suoi portantini e tutta quella stupida massa di fanatici probabilmente non sapevano circa il rapimento niente più di quanto ne sappia questo moccioso.»

Sospirò, gli occhi socchiusi per la contrarietà, mentre osservava il grasso siro scortato con la sorella fuori della basilica al seguito degli altri prigionieri.

«Mi dispiace», mormorò Marco, consapevole di essere stato proprio lui ad aver scoperto il pesce tatuato sul braccio del mercante.

Arrio si strinse nelle spalle. «Non è stata colpa tua. Mi sento soltanto preoccupato da quello che dirà il prefetto quando gli riferirò di aver messo dentro il capo dell'intera comunità dei mercanti siri sotto l'accusa di celebrare riti sacrileghi.» Sospirò e si mise il bambino sotto un braccio come fosse un pollo. Il piccolo si era addormentato. «Bene, andiamo. Per stanotte la festa è finita.»

XIII

«Sono schiavi», dice la gente. No, invece, sono uomini...

SENECA

Nonostante le ottimistiche previsioni del centurione, gli strascichi degli eventi di quella notte si protrassero fin quasi all'alba. I prigionieri vennero selezionati e interrogati, e tutti senza distinzione sostennero di essere interamente all'oscuro di qualsiasi circostanza in merito al rapimento di Tertullia Vara. Tiridate era indignato per tutta quella faccenda; rappresentava una cosa di vitale interesse per la comunità sira e per le sue personali mire politiche, nonché per i suoi affari, che la ragazza venisse trovata e che lui potesse farne la compagna della propria vita, così come continuava ad avere intenzione di fare, nonostante ella fosse finita in mezzo ai cristiani. «Non per sembrare grossolano», disse con una certa boria tenuto conto del fatto che quelle parole venivano pronuncite da un uomo i cui unici capi di vestiario erano le scarpe e la sciarpa della sorella, «ma mi sento indotto a credere che suo padre sarà ben lieto ora di maritarla a un uomo il quale possieda tanto denaro quanto ne possiedo io.»

«Ammesso che ti resti ancora qualcosa quando l'imperatore avrà dato

lettura della tua condanna», borbottò Arrio. «E non so proprio cosa il vecchio Varo riterrà peggiore, se il fatto che la figlia sia stata presa in ostaggio dai cristiani o dai devoti della dea siriaca. In ogni caso farai meglio ad aspettare ad acquistare i fiori per i serti nuziali.»

«Questo è pazzesco!»

«Anche assassinare i bambini, lo è.»

Fuori, nel corpo di guardia principale, Marco si fece medicare il braccio dal chirurgo della legione, un ometto sgradevole, per il quale un taglio di così modeste dimensioni aveva press'a poco la stessa importanza di un raffreddore estivo. Il medico strappò via la fasciatura di fortuna senza alcun riguardo, lavò la ferita, prima con acqua e poi con vino, e vi applicò un unguento che provocò un intenso bruciore. Marco strinse i denti per non gridare e pregò tutti gli dei che secondo lui sarebbero stati disposti ad ascoltarlo perché lo aiutassero a non svenire. I pochi uomini rimasti alla prigione per la sorveglianza della tarda notte erano individui duri, pieni di cicatrici, veterani di tutti i saccheggi, da quello di Gerusalemme alle campagne di Germania, intenti a giocare ai dadi nello scialbo chiarore di alcune torce fumose, chiacchierando di donne e di corse delle bighe. Marco avrebbe preferito morire subito piuttosto di diventare il loro zimbello.

Il corpo di guardia era quasi vuoto in quel momento della notte, essendo l'ottava ora già passata da un pezzo, e la città là fuori era immersa nel sonno più profondo. Da molto lontano giungeva fino a Marco un suono smorzato di ruote, lo scalpitio degli zoccoli dei cavalli da tiro degli sterratori, il distante vociare dei clienti dei postriboli mentre tornavano a casa, ma niente di paragonabile con il clamore del giorno. Di tanto in tanto i rumori sembravano attenuarsi, le voci delle guardie farsi più remote fino a diventare soltanto un vago ronzio, e la semioscurità del locale pareva infittirsi mentre le poche torce si riducevano a confuse macchie arancioni contro le tenebre di un colore marrone sporco. Marco si rammentò che quella era la notte di Mezz'estate, la più corta dell'anno; e che il padre di Tullia sarebbe tornato di lì a tre giorni. Tullia sembrava essere scivolata sempre e sempre più lontana da tutti loro, con il passare dei giorni, ed egli si domandò perché continuasse addirittura a credere che fosse ancora viva...

Il suo pensiero tornò al colonnato inghirlandato dalle volute dell'incenso del tempio di Iside. Sembrava una scena remota, mentre invece era accaduta solo poche ore prima. Si domandò cosa avrebbe detto suo padre se avesse saputo che la moglie, facendosi beffe dei suoi ordini, si era incontrata con la consorte del suo nemico in un posto del genere. Si ritrasse da quel

pensiero, ricordando le collere cieche e violente di quell'ometto. Aveva fatto sufficienti esperienze a proposito delle spie di suo padre tra la servitù per potersi illudere che non sarebbe venuto a saperlo, e si domandò se non avrebbe fatto bene ad andare a casa quel mattino. Ma ciò avrebbe solamente contribuito a peggiorare la furia del vecchio: contro di lui perché difendeva la madre, e contro di lei perché istigava il figlio a ribellarsi al genitore. Sapeva che sua madre aveva abbandonato da un pezzo l'abitudine di ribattere. Chiuse di nuovo gli occhi, con la testa che gli martellava e si domandò cosa gli avrebbe risposto il vecchio quando gli avesse proposto di chiedere per lui Tullia in sposa.

«Ecco qui, ragazzo.» Una grossa mano nodosa lo afferrò mentre stava scivolando di fianco. «Sarà meglio che tu beva un po' di questo.» Il suo sguardo si mise a fuoco e Marco vide che uno dei soldati si era avvicinato alla panca e lo invitava a prendere tra le mani una ciotola di cuoio cotto colma di un vino scuro non allungato. «Va bene per quello che ti affligge.»

«Grazie», disse Marco debolmente.

Nella luce baluginante e rossastra l'uomo gli rivolse un amichevole sorriso da satiro. «Il dottore dice che guarirà bene e non lascerà una brutta cicatrice», disse in tono incoraggiante; doveva averne almeno una decina visibili sul corpo e soltanto gli dei sapevano quante altre si nascondessero sotto l'armatura. «Procurerà a tuo padre qualcosa da raccontare ai suoi amici.»

Marco ridacchiò, cercando di immaginare il suo vecchio battergli una mano sulla spalla dicendo: «Il più virile dei miei figli». Con ogni probabilità avrebbe considerato quell'impresa poco più dignitosa di quanto potesse essere un taglio rimediato in una rissa da osteria.

Dalla porta giunse un mormorio di voci e udì un nome che gli era familiare. Uno dei soldati disse: «Hai idea di che ora sia, dolcezza?» e un altro di quelli che stavano giocando ai dadi in un angolo pronunciò una battuta scurrile. Marco sollevò di scatto lo sguardo e vide una donna sulla soglia.

Nonostante il caldo di quella notte, era avvolta in un mantello; più per nascondersi che per ripararsi dal freddo, fu costretto a dedurre. Si era messa anche una sciarpa sul capo, e se la stava togliendo, rivelando un volto fiero e dall'ossatura minuta che ricordava uno dei gatti sacri egiziani. Aveva labbra negroidi ma non eccessivamente piene; i capelli neri erano stati intrecciati e mantenuti aderenti al cranio dalla forma elegante ed erano adorni con perline dorate. Sotto il mantello la veste era di seta color ambra, ma c'era qualcosa in quei suoi occhi a mandorla dallo sguardo circospetto

che la faceva riconoscere come la schiava di un uomo ricco.

Marco si sollevò a sedere e domandò: «Perché vuoi vedere Nicanore?»

Lei si voltò allarmata, ed egli riuscì a scorgere la paura sotto l'atteggiamento fiero che si sforzava di ostentare. Gli occhi di lei si dilatarono un poco quando lo vide... così com'era inevitabile, si rese conto Marco, rivolgendo un impietosito sguardo a se stesso. Sudicio, con la barba lunga, sporco di sangue e spettinato: doveva avere l'aspetto di uno degli schiavi arrestati per rissa, non certo quello del raffinato frequentatore di una delle migliori scuole filosofiche dell'impero. Si alzò in piedi, soltanto per accorgersi che il vino gli aveva tagliato le gambe. Si afferrò all'orlo del tavolo per mantenersi in equilibrio e disse: «Sono un amico di Nicanore. Posso esserti di aiuto?» Poi soggiunse, vedendo il suo sguardo: «Questo non è il mio aspetto consueto. Mi chiamo Marco Silano».

Udendo quel nome, gli occhi della ragazza cambiarono espressione, facendosi meno apprensivi, ma pur sempre allarmati. Balbettò: «Mi... mi rendo conto cosa può indurre a pensare il fatto che io mi trovi qui a quest'ora così tarda...»

Uno dei giocatori di dadi fece un fischio. Marco la prese per una mano e la condusse alla panca sulla quale lui sedeva. «Il centurione Arrio è incaricato di questo caso», disse in tono gentile. «Posso chiedergli di lasciarti vedere Nicanore entro pochi minuti. Come ti chiami?»

«Ipazia», rispose lei. «Nicanore... sta bene? So che... so che lo hanno arrestato per interrogarlo, questa mattina. Lui non è cristiano. Giuro che non lo è. Glielo devo dire a quella gente... mi devono credere. Tu ci credi che non lo sia, vero?» I suoi occhi scuri e seri erano supplici. «Ha detto che tu non lo avresti abbandonato.»

Marco la studiò per un lungo momento, studiò la bellezza di quella nobile faccia, il costo degli anelli d'oro che portava alle orecchie. Il fatto che fosse venuta lì a quell'ora della notte, sola, per far visita a un altro schiavo. Disse adagio. «Lo sai che ha tentato di togliersi la vita questo pomeriggio?»

Tutto il sangue defluì da quel volto dall'incarnato latteo, quasi le avessero tagliato la gola. Per un momento Marco pensò che sarebbe svenuta, ma lo sguardo dei suoi occhi non abbandonò nemmeno per un momento quello di lui. Disse attraverso le labbra a un tratto rigide e senza colore: «No, non lo sapevo». Poi deglutì e disse in tono più normale. «Hai detto che ha tentato...» Marco si accorse che aveva cominciato a tremare.

«È, vivo, ma...»

Lei disse: «Capisco». Aveva abbassato gli occhi, con il respiro a un tratto affannoso.

«Ipazia», fece lui in tono gentile. «Chi è il tuo padrone?»

Esitò a lungo prima di rispondere. Infine disse: «Porcio Cresio», con voce sommessa.

Quel patrizio azzimato, si rammentò Marco, che aveva consigliato a Quindarvio con tanta noncuranza di far affogare lo schiavo ubriaco nello stagno dei pesci. Questo era accaduto nella notte della fuga dalla prigione... il padrone di quella donna si era trovato fuori casa. Se Quindarvio avesse insistito perché Cresio rimanesse in quel ricco eremo un'altra notte, o anche se il ricercato elegantone debosciato fosse stato troppo sfinito dagli eccessi della sera prima, lei sarebbe stata libera nella notte della fallita incursione alle catacombe.

Libera di mettere in pericolo la propria vita.

Senza sapere bene perché, gli tornò alla mente la fossa dei leoni nel parco di Quindarvio, con il suo padiglione elegantemente arredato che dominava il panorama. Le appoggiò una mano sulla spalla come avrebbe fatto per confortare sua sorella, e sentì i muscoli irrigidirsi a quel contatto. La ritirò subito, arrossendo. Doveva aver subito i brancicamenti di tanti di quegli uomini da bastare un gesto per suscitare in lei la nausea. Con il suo aspetto, era comprensibile.

«Non abbiamo alcun diritto davanti ai tribunali», disse lei lentamente, «ma lo dirò a chiunque potrebbe essere utile che lo sappia.»

«Ti trovavi con lui la scorsa notte, e la notte prima?»

Lei annuì. «Il mio padrone era al...»

«So dov'era il tuo padrone», fece Marco. «E so quello che con ogni probabilità ti farebbe se scoprisse dov'eri tu.»

Lei gli rivolse un amaro sorriso obliquo. «Speriamo di no. Sei giovane per sapere cose come questa. Ma non posso consentire a Nicanore di assumersi anche le mie colpe.» Continuò a eludere il suo sguardo, tenendo gli occhi bassi, fissandosi le mani lunghe dalle dita sottili che passavano e ripassavano sull'orlo di un lembo del mantello color ruggine. La scialba luce delle torce traeva bagliori dalle perline con cui si era ornata i capelli. La femminilità di quella donna si sprigionava dalla sua persona con una fragranza di muschio e di cannella.

«Dove si trova Cresio, stanotte?» domandò Marco a bassa voce.

«Con Paride. È il suo amante; ha già cominciato a stancarsi di me. Noi speriamo...» Si strinse nelle spalle. «Ma per gli schiavi non ci sono molte

speranze, vero? Forse Nicanore ha scelto la soluzione giusta, dopo tutto.»

«No», fece Marco. «Guardami, Ipazia.»

Lei sollevò lo sguardo per incontrare quello di lui, con occhi in cui brillavano le lacrime, sebbene la sua bocca rimanesse inalterata e immobile, come modellata nel bronzo.

«Riferirò al centurione quanto mi hai detto; e gli dirò perché Nicanore avrebbe preferito la morte piuttosto di essere interrogato su dove aveva trascorso le due ultime notti. Niente verrà comunque portato in tribunale in un formale processo, per il momento, e così sarà fino al ritorno in città del prefetto.»

Lei sospirò, come una bambina ingannata troppe volte con la promessa di una festa. «E quando sarà di ritorno?» domandò timidamente.

«Con un po' di fortuna Nicanore potrebbe non essere coinvolto affatto. Non è in alcun modo necessario.» Ritenne opportuno non accennare all'eventualità che il prefetto, quando fosse tornato, avrebbe potuto abbandonarsi a una pazza furia per il dolore e che probabilmente se la sarebbe presa con tutti quelli che aveva a portata di mano.

Ipazia abbassò di nuovo lo sguardo sulle dita intrecciate. Serrò per un momento le labbra color prugna, poi disse: «Perciò possiamo andare avanti come prima».

«Puoi scegliere», rispose Marco con dolcezza, «quello che farai. Vorresti fargli visita, adesso?»

Lei scosse il capo. «Se non sta bene potrebbe essere assopito», disse. «E sarebbe piuttosto in collera con me perché sono venuta qui, oltre tutto. Se il tuo centurione non ti dovesse credere, mandami a chiamare. Verrò subito.» Si alzò in piedi e si gettò il velo sulla testa. «La vita non significa molto, così com'è. Posso sempre porvi fine, come diceva sempre Niko, dignitosamente.» Si avviò verso la porta muovendosi rapida e aggraziata come una leonessa, ed era già sparita ancora prima che Marco riuscisse a sollevare la mano in un gesto di commiato. Quell'incontro lasciò in lui uno straziante senso di tragedia, di gran lunga più intenso di quello suscitatogli dai racconti degli antichi re.

Uno dei soldati disse: «Ecco quello che si dice una splendida donna».

E per quanto sapesse benissimo che quegli uomini si riferivano unicamente al suo corpo, Marco non avrebbe saputo descriverla meglio.

«Sono sconvolto. Non posso fare a meno di ammetterlo, Marco, sono profondamente sconvolto.» Prisco Quindarvio stava fissando attraverso il

traliccio della veranda gli zampilli della fontana e la luce del sole che faceva risplendere come diamanti le gocce sui fianchi bronzei della ninfa e del satiro, immobilizzati in eterno nel loro gioco. Scosse il capo, con le sopracciglia profondamente aggrottate. «Uno dei membri più importanti della comunità siriaca. Un uomo che godeva di fiducia e rispettabilità...»

«Io non mi sono mai fidata di lui», disse inaspettatamente Aurelia Pollia. Sollevò lo sguardo dal giglio reciso che stava rigirandosi tra le dita, mentre Marco forniva loro un resoconto purgato degli avvenimenti della notte prima. «E non ho mai avuto rispetto per quell'uomo. Mi ha sempre dato l'impressione che fosse... sudicio dentro.»

Quindarvio inarcò le sopracciglia, allarmato nel sentire la matrona Aurelia, di solito timida e riservata, prendere la parola su un argomento qualsiasi. Il suo aspetto era molto migliorato in confronto a quello dei giorni precedenti. Sebbene fosse ancora pallida e gli occhi scuri fossero ancora infossati nelle profonde occhiaie lasciate dall'insonnia, una minacciosa calma sembrava essere scesa sul suo spirito. Aveva i capelli spazzolati, resi lucidi con il balsamo, e raccolti in una semplice pettinatura e, per la prima volta, Marco ebbe la sensazione che non fosse più sotto l'effetto dell'oppio o di qualche altra droga capace di dare l'oblio. Se quel cambiamento fosse avvenuto per opera di Iside o della presenza di sua madre, non avrebbe saputo dire.

Il pretore rise: «Non è un gran che nemmeno fuori, quanto a questo, Aurelia. Un tremolante pasticcio di lardo, coperto di gioielli...»

"...del quale tu avevi sufficiente stima fino a tre giorni fa da abbassarti a fargli la corte per ottenere il suo appoggio", pensò Marco, guardando la faccia quadrata dall'espressione cinica, chiazzata dalle ombre marezzate dell'afoso pomeriggio, di quell'uomo corpulento. Soltanto il giorno prima nessuno si sarebbe burlato del siro.

«In questi ultimi tempi si direbbe che tu abbia stretti rapporti con le prigioni, Marco», disse il pretore, dopo qualche altro pungente commento sull'obesità di Tiridate, sulla cittadinanza ottenuta a pagamento, sui suoi amichetti, sulla sua audacia per aver tentato di combinare un matrimonio con la figlia del prefetto della città, come se proprio lui non fosse stato un attivo fautore di quelle nozze per ottenere i favori di entrambi gli interessati. «Sai quale sorte subiranno le sue proprietà quando verranno messe in vendita? Si possono fare discreti affari, se si arriva al momento giusto.»

Marco scosse il capo. Non aveva dormito bene, essendo tornato dalla prigione soltanto dopo l'alba, per restare a giacere madido di sudore ad

ascoltare il chiasso fuori nelle vie. L'ora della siesta era ormai trascorsa e si sarebbe perciò potuto recare alla prigione dove Arrio doveva avere fatto ritorno dalle terme. Sentiva la testa pesante e il braccio ferito gli doleva, e Prisco Quindarvio, con le sue spalle ampie e la sua elegante toga senatoriale bordata di porpora, era l'ultima persona che avrebbe voluto incontrare quando si era recato a far visita all'amica di sua madre. Ma aveva l'obbligo di rispondere educatamente, perciò disse: «Il caso non sarà portato davanti al tribunale fino al ritorno di Varo. Oltre a questo non so altro».

Quindarvio emise un profondo sospiro e scosse il capo, ma nessuno di loro parlò di quello che il prefetto avrebbe trovato ad attenderlo al suo arrivo a casa. Marco si alzò in piedi e si sistemò le pieghe della toga piuttosto malandata. «Devo andare, adesso», dichiarò. «Tornerò più tardi se avrò qualche notizia.»

Il pretore annuì con aria assente. «Benissimo, figliolo.»

«Ti accompagno fino nell'atrio.» La matrona Aurelia si alzò. «Scusami, Prisco, soltanto per un momento.» Prese Marco sottobraccio e si avviò con lui lungo il colonnato del portico passando dalla veranda nella silenziosa frescura dei marmi rossi del triclinio estivo, con le eleganti statue nere e le rifiniture dorate. «Volevo soltanto chiederti di dire a tua madre quanto le sono riconoscente perché è venuta a trovarmi», disse in tono sommesso. «Dille che capisco benissimo come potrebbe passare ancora un lungo periodo di tempo prima che ci si possa incontrare di nuovo.»

Marco le appoggiò con dolcezza le mani sulle spalle. «Sa di avere la tua comprensione.»

Gli occhi scuri di lei erano colmi di preoccupazione. «Tuo padre non... non andrà troppo in collera se dovesse venire a saperlo?»

Marco mentì: «No». Si chinò per baciarla sulla fronte. «Non preoccuparti di queste cose, zia Aurelia.»

Un brevissimo sorriso le illuminò gli occhi. «Sono anni che non mi sentivo più chiamare così da te.»

Marco sollevò le cortine ricamate per consentirle di passare e poi la seguì nell'atrio. I numerosi clienti di Quindarvio che si trovavano là in ozio sollevarono lo sguardo speranzosi, e sebbene le loro facce si mostrassero un po' deluse (dopo tutto la matrona Aurelia non aveva senza dubbio nessuna intenzione di invitarli a cena) si udì un sommesso coro di rispettosi saluti.

La matrona Aurelia afferrò dolcemente la mano di Marco. «Grazie per esserti trattenuto», mormorò. «Di' a tua madre di fare attenzione, figliolo.

E anche tu, sii prudente.»

Lui la baciò di nuovo. «Sto imparando da chi ha esperienza ad aver cura di me stesso», le promise, e seguì lo schiavo sopraggiunto per accompagnarlo alla porta.

"A badare a me stesso da chi ha esperienza", pensò con disappunto: un braccio sfregiato, alcune costole incrinate, varie contusioni, una gamba irrigidita, residue emicranie e una infiammazione alla gola, proprio così. "Ma non sono nulla", si disse, "al confronto con quello che altri devono affrontare". La tortura nelle celle dei sotterranei della prigione, o le torture più raffinate, più malvage che potevano essere praticate in qualche tranquilla dimora fuori città. O semplicemente la sofferenza di dover vivere con un uomo odiato, un uomo che ti odia, che potrebbe, per capriccio, allontanarti per sempre dalla città per mandarti in qualche tetra residenza di campagna nella Gallia o in Africa. Ricordò che una volta, da bambino, aveva scoperto, insieme a Tullia, Felice intento a cercare goffamente di tagliarsi i polsi dopo che suo padre aveva giurato di volerlo vendere come galeotto. Felice aveva undici anni.

Marco si avviò giù per le strade che scendevano verso il Nuovo Foro, con nelle orecchie il chiasso in crescendo del mercato delle spezie. L'attività andava riprendendo dopo la siesta pomeridiana. Un barbiere tracio stava facendo pubblicità a gran voce alla propria opera e una coppia di acrobati cartaginesi si stava esibendo in audaci contorsioni e causava un ingorgo quasi totale delle strette viuzze. La mano di un mendicante afferrò un lembo della toga di Marco; un acquaiolo si scontrò con lui, bagnandogli i piedi; si trovò sospinto contro il muro mentre una lettiga con sei portantini lo superava al trotto, seguita da un codazzo di clienti in toga, coperti di sudore. Dove la via svoltava, alla sommità del colle, ebbe una fugace visione della curva dei portici e dei tetti a cupola della Basilica Ulpia, con le tegole rosse che splendevano accese dalla luce solare, con le esili colonne e la statua dell'imperatore eretta più oltre. Aveva percorso quella strada innumerevoli volte nei suoi andirivieni lungo le scoscese viuzze del mercato delle spezie; rammentò il tempo in cui la sua vita si svolgeva esclusivamente tra la Basilica Ulpia e le biblioteche, e lui se ne stava a tal punto sepolto nei libri e nelle meditazioni metafisiche da non aver saputo nulla del fidanzamento di Tullia se non una settimana dopo che era stato pubblicamente annunciato.

E ciò, pensò con un certo sbigottimento, era accaduto soltanto poco più di una settimana prima.

Ripensò ai freschi spazi marmorei della Basilica, ai suoi fitti colonnati e alle voci dei filosofi e dei loro studenti riuniti là al mattino per discutere la Verità, la Bellezza e il Bene. Una struggente nostalgia lo sopraffece, il ricordo di un altro sé stesso ormai remoto che indossava la medesima toga macchiata d'inchiostro, sedeva su una panchina di marmo entro quei freschi antri del sapere, contemplava il sole penetrare attraverso le alte finestre per andare a cadere sui capelli rossi di Timoleonte che andavano incanutendo e ascoltava quella bella voce citare Platone alternandosi ai toni profondi e aspri delle domande di Giuda Simmaco. Si domandò se sarebbe mai potuto tornare là, per ritrovare il suo vecchio mentore e sedere una volta di più ai suoi piedi.

Ma non riusciva a pensare a niente che avrebbe potuto dire.

Come un improvviso schizzo di fango venuto a insozzare i suoi pensieri, udì uno scoppio di voci piene di scherno e di oscenità. «Cristiana! Sguarldrina ebrea!» Gli giunse il grido di una donna, la risata volgare di un uomo e il tonfo di una pietra contro un muro. Da un vicolo sbucò una donna che correva incespicando, stringendosi la veste lacerata contro il petto. Una banda di uomini e di ragazzi la circondarono, fischiando e bloccandola quando cercava di fuggire. Uno di loro afferrò il suo velo e incominciò ad agitarlo come una bandiera, ridacchiando ebete mentre così faceva. La donna cercò di svicolare in una viuzza e un altro uomo le si parò davanti, allargando le braccia pelose e cantilenando: «Vieni da me! Oh, vieni da me!» La poveretta fece una veloce deviazione, cercando al contempo di colpire le mani che le afferravano la gonna per trattenerla.

Marco la riconobbe subito.

«Ehi, cristiana, dividi con me quello che è tuo!» urlò uno dei giovani. «Guarda, sono anch'io cristiano!» E mimò un crocefisso, facendo penzolare la lingua in maniera oscena.

«Avanti, forse riusciresti a convertirmi!»

«Ehi, voglio essere salvato!»

Uno degli uomini l'afferrò da dietro, brancicandole i seni. Lei si divincolò dalla presa, sferrando gomitate, mentre i capelli neri e ricciuti si scioglievano dalle forcine e le ricadevano sul viso striato dai graffi. Riuscì a liberarsi e un altro uomo l'afferrò per i polsi spingendola contro il muro. Altri uomini stavano a guardare da dietro i loro banchi di vendita, ma quelli che abbandonarono le proprie botteghe lo fecero soltanto per avvicinarsi e vedere meglio: un passante raccolse un pezzo di sterco e lo scagliò urlando: «Troia cristiana!» senza nemmeno fermarsi. Marco osservò la ra-

gazza che lottava per liberarsi e le facce del circolo di spettatori che si erano radunati, con un senso di nausea. Nessuno, era evidente, aveva intenzione di manifestare alcuna solidarietà per la cristiana. Mentre ella cercava di sottrarre il viso alla bocca avida dell'uomo, e il proprio corpo alle dita che lo frugavano, Marco provò l'impulso di gettarsi nella mischia, e poi si disse: "Contro ben sei di loro? Ammesso che non inciampi nella toga, dovrei gettarmi nella mischia... E per una cristiana come quella, che si merita quanto le sta capitando, visto cosa hanno fatto i suoi amici a Tullia."

Ma sapeva che Tullia non avrebbe mai approvato se lui avesse continuato per la sua strada.

Con un sospiro si decise al gran passo. Nella sua migliore imitazione della voce da piazza d'armi di Arrio, tuonò: «Dorcas!»

Udendo il proprio nome, la ragazza gettò un grido e sollevò lo sguardo. Questo e il tono a un tempo di minaccia e di imperio nella voce di Marco furono sufficienti per distrarre un attimo i suoi persecutori. Augurandosi che non accadesse il peggio, Marco si fece avanti a passi decisi tra gli astanti.

Poi ruggì: «Di' un po', sgualdrinella, come osi sfuggirmi?» Senza degnarli di uno sguardo, si aprì la via a spintoni in mezzo agli scalmanati che la stringevano da vicino, infuriato e in preda a una giustificata indignazione. Spinse via l'uomo che la stringeva contro il muro, la trascinò avanti brutalmente per un braccio con uno strattone, e le somministrò due sonori ceffoni in piena faccia. «Quando saremo a casa ti insegnerò io a farmi passare per stupido!» sbraitò, scrollandola fino a farle ciondolare la testa di qua e di là, mentre gli occhi scuri di lei lo fissavano colmi di uno sbigottito terrore. I suoi persecutori di poco prima rimasero a guardare, cedendogli il passo di fronte alla sua ovvia autorità e alla sua collera senza muovere un dito.

Imprecando contro di lei Marco la spinse davanti a sé; gli uomini si fecero da parte, stupefatti e silenziosi. La ragazza incespicò mentre lui la trascinava via da quella feccia e la faceva procedere a turioni, borbottando a proposito dell'essere stato ingannato e ringraziando, silenziosamente, gli dèi protettori perché era venuto a trovarsi lì con indosso la toga, il simbolo della sua condizione di cittadino romano, per quanto malandato quell'indumento potesse essere.

Alle sue spalle, qualcuno gli rivolse la parola, dicendo: «Senti un momento!»

In preda al panico, Marco per poco non lasciò andare il braccio della ra-

gazza per mettersi a correre. Si voltò, invece, avvampando della stessa collera cui tanto spesso si abbandonava suo padre.

L'uomo piccolo e grasso che si era impadronito del velo glielo stava porgendo senza aggiungere parola. Marco lo prese con un sogghigno e lo ficcò tra le mani della donna. «Non che avrai occasione di portarlo per molto, quanto a questo, sporca sgualdrina», mormorò con malvagità e non abbastanza sottovoce da non essere udito. Lei lo prese remissiva e se lo avvolse, in qualche modo, sugli strappi nella veste sussurrando a occhi bassi: «Sì, padrone». Marco la sospinse davanti a sé nel primo vicolo che vide. Tutti i presenti rimasero a guardarlo mentre se ne andava con espressioni di rispetto sul viso, per la sua manifestazione di virilità.

Marco e la sua compagna svoltarono a un altro angolo, seguendo un vicolo a gradini che conduceva giù nel Nuovo Foro. Sbirciando Dorcas con la coda dell'occhio, Marco si accorse che il colore andava lentamente tornando sul suo viso. Mentre la ragazza sistemava nuovamente le fibule che trattenevano sulle spalle il suo abito lacerato, egli poté scorgere la piccola croce d'argento splendere come una fiamma sul seno procace. Poi la giovane lo guardò e gli domandò: «Come fai a conoscere il mio nome?»

Come si fa a spiegare a chi hai appena salvato che conosci il suo nome perché lo hai spiato?

«Te lo hanno detto alla prigione?»

«Sì... in un certo senso, è così.»

Sotto le ciglia folte gli occhi grandi e scuri avevano uno sguardo grave. «Allora sei uno degli informatori del centurione?»

«No», disse Marco indignato, «no, naturalmente. Soltanto che...» Si interruppe, incerto su come continuare, e ripiegò su un fiacco: «Scusa ma non ho potuto evitare di prenderti a schiaffi».

Dorcas aveva un sorriso stupefacente, come uno sprazzo di sole primaverile in una giornata nuvolosa. «No, sei stato bravissimo. Non credo di aver mai visto neppure...» esitò in maniera appena percettibile, evitando di pronunciare un nome «...neppure un attore di' teatro fare di meglio.»

Istintivamente, Marco si rese conto che se avesse continuato avrebbe detto: "neppure il Padre", e ricordò una volta di più quella commediola chiamata dello 'zio traviato' che lei aveva recitato insieme a Telesforo perché le fosse possibile uscire salva dalla prigione con il messaggio destinato a quel potente ed elusivo sacerdote. «Siete tutti attori tanto consumati?»

Lei scosse il capo. «Soltanto quando è indispensabile.»

«E ti capita spesso di non poterne fare ameno?»

L'altra si fermò, studiandolo per un momento nella semioscurità del ripido vicolo afoso, pieno di echi. Le nere sopracciglia si aggrottarono, gli occhi scuri si fecero gravi. «Quanto può capitare a una volpe di lasciare tracce false per i cacciatori», rispose lei senza scomporsi. «Facciamo di tutto per riuscire a proteggerci l'un l'altro. Lo hai visto tu stesso, laggiù...» accennò con il capo in direzione della strada nella quale si erano incontrati. «... come sia facile creare un'impressione del tutto falsa con quattro parole.»

Marco ricordò subito Sisto all'orgia, quando si era fatto la reputazione di indulgere a vizi innominabili. «Adesso che me ne parli, ho visto un uomo fare la stessa cosa senza dirne nemmeno una.» Ridacchiò. Poi mentre il sorriso si cancellava: «Queste cose succedono sovente? Ti capita spesso di essere aggredita in questo modo?»

Dorcas scosse il capo e rabbrividì, stringendosi il velo intorno alle spalle, come se, senza rendersene conto, cercasse di ripararsi dal ricordo di quelle mani oscene. «Non mi era mai successo. Anche se la gente lo sa, e nel mio quartiere sono in molti a saperlo, in genere ci lasciano in pace.»

Avevano ripreso a camminare, lungo la ripida discesa del vicolo acciottolato, incassato tra edifici di cinque piani i cui balconi più alti si protendevano tanto da toccarsi, quasi, sopra le loro teste. Qualcuno, in lontananza, da uno dei piani superiori cantilenò: «Attenti, lì sotto!» e i due si appiattirono contro la parete appena in tempo per evitare la doccia che fece seguito a quelle parole. Marco si sentiva a suo agio in maniera stupefacente con quella ragazza, nonostante quanto sapeva sul conto dei cristiani. Dorcas possedeva molte delle qualità che gli piacevano in Tullia Vara... lo spirito, l'umorismo, il grande coraggio di cui aveva dato prova, recandosi alla prigione, l'abilità grazie alla quale era riuscita a eluderlo in mezzo alla plebaglia dell'anfiteatro. Si faceva sempre più difficile continuare a tener presente che quella faccia triangolare da fauno nascondeva un animo tanto spietato da accettare il cannibalismo, i tradimenti, le perversioni. O dimenticare come la ragazza che camminava così piena di fiducia al suo fianco, potesse benissimo essere al corrente del luogo dove i suoi fratelli in Cristo avevano portato Tullia, e di cosa le avevano fatto.

Forse lei stessa si era trovata là.

Dorcas lo guardò di nuovo. «Tu sei quello che mi ha seguita all'anfiteatro Flavio», gli disse con semplicità. «Questo significa che mi stai arrestando?»

«Non te lo saprei dire», fece Marco incerto.

Il sorriso riapparve, al contempo malinconico e divertito. «Immagino di doverti ringraziare anche se mi arresti perché mi hai salvata, ma non sarebbero ringraziamenti sinceri, in ogni caso. Comunque grazie, per qualunque ragione tu l'abbia fatto. Come ti ho detto... non mi era mai capitata una cosa del genere. Qualche volta succede che un giovane mi segua, o mi rivolga epiteti. Ma da quando quella ragazza è stata rapita, ho paura a uscire. Non a causa dei soldati, ma della gente nelle strade.»

«Il Padre del quale continuo a sentir parlare, avrebbe dovuto prevederlo», fece Marco in tono arcigno, «prima di dare ordine che la rapissero.»

Dorcas si voltò verso di lui di scatto, con il pelo ritto come un gatto arrabbiato. «Il Padre non ha mai ordinato niente del genere», esclamò piena di sdegno.

La sua assoluta sicurezza lo prese alla sprovvista. «Ma se è il capo dei cristiani, avrebbe dovuto esserne al corrente», le fece notare.

«È una menzogna!» esclamò lei. «I cristiani non avrebbero mai fatto una cosa simile.»

La via sboccava nel Nuovo Foro. Il portico a colonne che stavano adesso percorrendo era quasi deserto, una foresta fresca e ombrosa di marmo bianco, in cui incontrarono soltanto ben pochi passanti e un indovino mezzo addormentato su una coperta cosparsa di amuleti di poco prezzo. Posta in quella che si poteva paragonare a una radura inondata di sole, la statua di bronzo lucente dell'imperatore stesso mandava bagliori nell'ampio spazio che si stendeva oltre il portico.

Marco ribatté: «Neppure se il padre di lei avesse gettato i loro amici in pasto alle belve?»

Dorcas tacque per un momento, con le labbra piene serrate, e molto velocemente le scintille della collera svanirono da quei suoi occhi scuri. «No», disse con dolcezza. «Penso che tu possa ritenere questa supposizione soltanto una comoda menzogna, per quanto riguarda il cristianesimo... o uno dei suoi credenti, in ogni caso. La vendetta... Bene, ci è stato insegnato che se qualcuno ti colpisce sulla guancia destra, devi porgere la sinistra per venire colpito anche su quella. Non viene neppure presa in considerazione una possibilità di biasimo», soggiunse con un fugace sorriso. «Oppure se qualcuno ti ruba il mantello, tu gli darai anche la tunica. È molto difficile rendere il bene per il male», concluse. «E io in questo non sono molto brava, ancora. Ma mi riusciva ancora più difficile farlo quando ero una schiava.»

«Sei una liberta, adesso?» Sentì lo stomaco che gli si stringeva di colpo

al pensiero di quella ragazza graziosa, piena di coraggio, alla mercé di qualche dissoluto come Porcio Cresio, o anche di un individuo come suo padre.

La fanciulla doveva aver letto la compassione e il disgusto nei suoi occhi perché disse in tono gentile: «Mi sarebbe potuta andare anche peggio. Ho avuto un padrone davvero perfido, e un altro che avrebbe potuto guarire chiunque dall'odio per il genere umano».

«Eppure, nonostante ciò, sei diventata cristiana.»

I folti riccioli scuri ondeggiarono sulle sue guance mentre lei sollevava il capo. «Non capisci.»

Avrebbe potuto dirle che non era così. Una settimana prima non ne sarebbe stato in grado... una settimana prima gli sarebbe sembrato inconcepibile che qualcuno si potesse abbandonare a riti bizzarri, a collettivi tradimenti, in una setta malvagia nella quale la fratellanza era deliberatamente designata a sovvertire l'ordine sociale. Ma una settimana prima non sapeva nulla di Ipazia e di Nicanore, non aveva ancora avuto modo di constatare che un essere umano poteva venire affogato soltanto per il divertimento di un suo simile, come aveva dedotto dal modo in cui la parola "affogalo" era stata pronunciata da quella voce affettata... Una settimana prima non si sarebbe reso conto di quanto fosse rassicurante l'illogica convinzione che qualcuno... Iside, Atargatis, Cristo, o il Padre... avesse tutto sotto controllo, o di quanta perfidia potesse nascondersi sotto il più serafico degli aspetti.

Fissando quegli occhi scuri e seri, limpidi e in apparenza privi di ogni pericolosità come una selva in primavera, ricordò a sé stesso che quella ragazza aveva ammesso soltanto qualche momento prima di essere abile nell'arte della volpe di lasciare false tracce, o di apparire quello che non era.

Quanto più conversava con lei, tanto più difficile diventava crederlo.

«Se voi cristiani non siete d'accordo nemmeno sul fatto che il vostro dio sia un dio o no, come potete trovarvi unanimi sui suoi insegnamenti o sui suoi divieti?» le domandò. «Ci potrebbe essere un gruppo di voi che crede nella vendetta per ripagare il male ricevuto, e contro i nemici di Cristo.»

«Il Padre lo saprebbe», insistette lei calma.

«E come farebbe a saperlo?» esclamò Marco.

Dorcas si scostò di un passo, stringendosi il velo intorno alla persona, il viso stravolto dall'impeto e dalla sofferenza che traspariva anche nella sua voce. Aggrottando le sopracciglia disse: «Sei tu, l'innamorato della ragaz-

za... la ragazza che è stata rapita. Il Padre mi ha detto...»

E quando lei si interruppe rimanendo silenziosa, Marco domandò: «Cosa ti ha detto il Padre?»

«Il Padre mi ha detto che l'innamorato della ragazza rapita la stava cercando. Per questo mi hai inseguita, vero?»

«Che ne sa il Padre di tutta questa faccenda?» gridò Marco infuriato. Le si avvicinò per afferrarle un polso, ma Dorcas indietreggiò, sfuggendogli in mezzo alle colonne. «Chi è il Padre?»

Nella mezza luce gli occhi di lei si colmarono di compassione. Sussurrò: «Mi dispiace moltissimo». Marco si slanciò nella sua direzione, ma la ragazza era sparita, mentre i suoi passi continuavano a udirsi leggeri e veloci sul marmo del lastricato. Si gettò all'inseguimento di quel suono ma la foresta di colonne lo trasse in inganno. In preda alla disperazione gridò: «Torna indietro!» e l'unica risposta che ottenne fu l'occhiata di disapprovazione di un paio di anziani senatori a passeggio sotto il portico nella quiete pomeridiana, i quali chiaramente tenevano in scarsa considerazione i giovani che giocavano ad acchiapparsi tra i colonnati delle basiliche imperiali.

Irato, sconvolto e perplesso, si voltò, dirigendosi lungo la salita dei Fabbri Ferrai verso il minuscolo e spaventoso edificio sulle pendici del Capitolino.

Vi trovò Arrio, sempre con indosso la stessa tunica rossa stinta e la lorica della sera prima, intento a redigere un rapporto sopra una tavoletta di cera al tavolo del corpo di guardia. Aveva sotto gli occhi scure chiazze bluastre e la faccia non sbarbata sembrava incisa dalla fatica; stando sulla soglia e osservandolo, Marco si sentì consapevole, con un senso di disagio, di come il centurione durante le ultime ventiquattr'ore aveva dormito, sempre che ci fosse riuscito, coricandosi sulla panca di legno in fondo a quella stessa stanza. Arrio sollevò lo sguardo mentre Marco si faceva avanti e negli occhi verdastri aveva la stessa espressione fredda e spietata di un gatto in agguato.

Disse: «Li abbiamo presi».

Marco sbatté le palpebre guardandolo con aria ottusa. «Chi avete preso?»

«I cristiani che tenevano prigioniera Tullia Vara.»

La stanza, il mondo, ruotarono decisamente e adagio su sé stessi. Poi Marco gridò con angoscia: «Tenevano?»

Il centurione scagliò qualcosa attraverso il tavolo nella sua direzione, qualcosa che tintinnò lievemente sul legno. «Abbiamo trovato questo, nel

luogo in cui si radunano.»

Era un orecchino di bronzo, a forma di giglio, al quale era impigliata una piccola ciocca di capelli scuri e ricciuti.

XIV

Marcione: Riconosceteci! [come membri della Chiesa.]
San Policarpo: Ti riconosco come il primogenito di Satana!

SAN POLICARPO DI SMIRNE

«La solita faccenda», riferì il centurione nel suo tono asciutto, uniforme. Marco lo seguì nel corpo di guardia debolmente illuminato, con la testa che gli ronzava e il corpo tornato dolorante come se lo avessero percosso in quel momento, soprattutto al braccio dov'era stato ferito. «Uno degli informatori ci ha riferito che ci sarebbe stata una riunione giù, nei paraggi del circo. Abbiamo sorpreso mezza dozzina di cristiani in un sotterraneo del quale si servivano di solito per i loro incontri. Abbiamo trovato questo su una coperta in un angolo.»

«Il Padre lo avrebbe saputo», aveva detto Dorcas.

"Bene, forse il Padre lo aveva saputo, e forse anche Dorcas."

Marco si sentiva come un bambino derubato da un estraneo la cui gentilezza l'avesse tratto in inganno.

«Questo esclude, in ogni caso, il tuo amico Nicanore e la sua dama dalla faccenda», continuò Arrio mentre scendeva dalla scala a pioli precedendo Marco, «ma per gli dèi degli inferi, quanto sono cocciuti.»

Già fuori della cella potevano udire le voci che si levavano in acrimoniose diatribe.

«Non mi importa di quale argomento mistificatorio stiate blaterando! Resta il fatto che è la grazia di Dio e la santità di Cristo a rendere efficace un sacramento, non quanto è devoto un sacerdote! È scritto nel Libro dei dodici apostoli...»

«Tu, eretico ubriacone, non riconosceresti la legge del Signore nemmeno se saltasse su a morderti!» la voce familiare di Ignazio si levò con l'intensità di un grido. «Da questo discorso si deduce che anche il boia della città può celebrare il sacrificio del Corpo e del Sangue! Vorresti sacerdoti della Chiesa non migliori di un branco di ladri e di furfanti, come quelli di Cibele... non migliori di te, oserei dire...»

«Suppongo che dovremmo essere tutti perfetti come lo sei tu!»

«Né i fornicatori, né i lussuriosi...»

Arrio spalancò la porta con fracasso proprio nel momento in cui una donna robusta e muscolosa con indosso la corta tunica di una contadina stava separando i due che manifestavano l'intenzione di battersi. Com'era consuetudine, non uno dei cristiani nella stanza voltò il capo.

Nell'abbraccio pacificatore, possente e deciso della donna, Ignazio continuò a schernire il suo antagonista: «Un uomo così preso come te dalle tentazioni della carne non ha alcuna utilità a farsi coinvolgere nelle questioni dei cieli! Dovresti lasciar perdere tua moglie...»

«Te li do io, i preti di Cibele, brutto...»

Un'altra donna intervenne nella discussione: «Chiunque voglia credere nella coesistenza della natura umana con quella divina in Cristo...»

Arrio tuonò: «Fate silenzio, tutti quanti!»

Né l'uno né l'altro dei due contendenti circa la purezza del sacerdozio si interruppe nemmeno per riprendere fiato; la loro mediatrice di pace, per di più, si abbandonò a una lunga e imprecisa citazione di un certo filosofo neoplatonico sull'argomento dell'essenza e dell'accidente.

Marco sbraitò superando il crescente baccano: «Silenzio! Ne ho abbastanza di stare a sentirvi! Che importanza ha quante nature possieda il vostro dio?»

Ignazio si interruppe a metà di un'invettiva e si voltò verso di lui. «Ma certo che è importante, stupido idolatra. Come potrebbe chiunque essere salvato dalla fede, se tale fede fosse falsa e distorta? Soltanto la fede pura e la purezza del corpo...»

«No, non è soltanto la fede a salvare un uomo dal peccato!» gridò un'altra donna, balzando in piedi. «Un albero si riconosce dai frutti...»

«Quella immonda eresia è stata confutata dal...»

Da un angolo, giunse la voce di un giovane che urlava: «Taci, Ignazio! La tua logica è capziosa come i tuoi modi!»

E Marco riconobbe la voce.

«Giuda!»

Il giovane che aveva parlato si alzò con quelle movenze agili e precise che Marco ben ricordava e si portò nella chiazza di luce gialla disegnata dall'intelaiatura della porta aperta entro le fitte tenebre della cella.

«Marco», lo salutò con voce calma.

I due, un tempo entrambi studenti di Timoleonte, si fronteggiarono in silenzio, cercando di iniziare una conversazione ma senza trovare le parole

adatte. Sembrava che gli ostacoli del sospetto e della morte incombente di frapponessero tra loro. Si dice che coloro i quali vengono risparmiati non riescano a parlare con chi è stato condannato.

Fu Giuda a rompere il silenzio. «A quanto vedo sei diventato una spia.»

Era la seconda volta nel giro di poche ore che gli veniva rivolta quell'accusa, e Marco esclamò, forse con più impeto del necessario: «Non lo sono affatto! Per tutti gli inferi, sto soltanto cercando di ritrovare Tullia!»

Le sopracciglia nere di Giuda si aggrottarono. Rimase a studiarlo per un momento, con il sudore che gli faceva luccicare la pelle scura del petto sul quale il pesce d'argento appeso al collo mandava bagliori come una fiammella.

Marco gli gridò: «Dov'è? Cosa ne volete fare di lei?»

Qualcosa cambiò negli occhi di Giuda. «Stai parlando di cose che non sai, Sileno.»

«Hanno trovato il suo orecchino nel vostro maledetto sotterraneo, questo è tutto quanto so.»

L'altro fece un gesto di impazienza: «Avrei dovuto aspettarmi qualcosa del genere da te. Quale cittadino romano ammetterebbe mai di non sapere quello che sta accadendo?» Diede un colpetto alla toga di Marco con un dito, in atteggiamento sprezzante. «La meretrice che regna nelle cloache... ma non saranno i suoi adulterii a farla affondare. Sarà la sua dannata certezza che non esiste nulla oltre quello che lei già sa.» Rivolse a Marco uno sguardo pieno di amarezza. «Sono un cristiano bugiardo, te ne sei dimenticato? Credi quello che vuoi.»

Marco taceva, impegnato a recitare dentro di sé con diligenza le lettere dell'alfabeto. Arrivato alla *F* disse: «Non so a che cosa credere, Giuda. Ne sono spiacente... ho parlato senza sapere quello che dicevo.»

Il cristiano lo guardò dall'alto in basso con un'espressione di gelido disprezzo negli occhi scuri sopra il naso adunco. «Anch'io ne sono spiacente», disse con freddezza, «sono spiacente che uno sporco spione come te non abbia niente di meglio da fare se non perseguitare i servi del Figlio dell'uomo. Ma il Signore protegge i suoi fedeli. La vendetta sarà mia, ha detto il Signore...»

«Dov'è Tullia?» urlò Marco.

«Giuda?» Una voce esitante si fece udire accanto a Marco, ed egli si voltò, con un sussulto, mentre Isacco Simmaco si faceva avanti con diffidenza nella sudicia cella.

Giuda si voltò inviperito. «E suppongo che anche tu sia venuto qui a

farmi domande su quella stupida sgualdrinella, vero?»

Simmaco esitò, poi disse: «No, figliolo».

«O a supplicarmi di abiurare? Di venire a unirmi a te per fare lo schiavo all'erario? A reggerti gli stili mentre tu verifichi i conti, come mi è stato insegnato? È un po' tardi, per queste cose, vecchio.»

«È troppo tardi per molte cose, figliolo», ribatté il vecchio ebreo in tono sommesso.

«È troppo tardi per il dannato mondo intero», disse Giuda, sottovoce, ma il disprezzo e l'intensità delle sue parole colmarono l'intera cella, buia e angusta. «Il Signore verrà a giudicare; il ricettacolo della sua collera si è ormai aperto e il fuoco ivi contenuto si riverserà sopra questo corrotto impero che già adesso sta affondando come potrebbe fare un uomo nella fogna colma della sua stessa merda! E quando ciò accadrà tu starai ancora sgobbando per i romani, controllando i libri mastri e leccando il culo di qualche grasso commerciante romano arricchito non si sa come che spende più di quanto potrebbe, scialacquando milioni di sesterzi per i suoi banchetti e che non si prende nemmeno il disturbo di digerirli! Sei peggio dei barbari germani! Loro se non altro, vengono depredati; tu sei soltanto pagato.»

«Posso anche essere stato pagato, figlio mio», disse Simmaco con la voce a un tratto rotta per la collera trattenuta, «ma per il Dio degli eserciti sono stato ripagato con una casa intatta e con figli vivi invece di vederli uccisi, e con il tempo per trasmettere gli insegnamenti della Legge e dei Profeti...»

«La Legge e i Profeti! È un rotolo di pergamena... già, una pergamena nelle mani dell'angelo del Signore! Hai venduto il tuo onore e il tuo Dio per moneta falsa. Un uomo può abbandonare la madre e il padre...»

«Non puoi abbandonarci!» gridò il padre infuriato. «Per il Dio degli eserciti, ci trascinerai con te con il tuo insensato orgoglio e ci porterai tutti alla distruzione!»

Marco si allontanò, incapace di stare ancora a sentire. Aveva nelle orecchie uno strano ronzio mentre risaliva la scala a pioli del corpo di guardia, un bruciante e continuo senso di debolezza in tutti i muscoli. Il suono delle voci lo seguiva dal basso.

«... bacia i piedi del tuo pretore corrotto!»

«... potrò aver perduto l'onore, ma io e la mia famiglia siamo vivi!»

«... il libro degli Atti di Giovanni afferma senza ombra di dubbio che Cristo può apparire sotto qualunque forma voglia, come un giovane o co-

me un vecchio senza capelli...»

«... gli elementi più bassi e i più alti; il suo spirito è di origini divine, racchiuso nell'esilio di un corpo fatto di carne finché non giungerà un messaggero divino...»

«Gnostico bavoso!»

«Somaro eretico!»

Appoggiò il capo alle mani, poiché vedeva il locale del corpo di guardia attraverso una nebbia di sfinimento e di febbre. La calura ardente della giornata stava incominciando ad attenuarsi; fuori la strada era immersa in un buio fondo. Le torce del corpo di guardia erano state accese di nuovo. A un tavolo in un angolo, gli uomini della sorveglianza diurna bevevano vino tutti insieme, facevano scommesse e scherzavano; accanto alla porta l'economo, con aria annoiata, consegnava monete d'argento a un individuo robusto e tracagnotto con indosso la tunica marrone di uno schiavo o di un lavoratore a giornata. Qualcuno disse una spiritosaggine... l'uomo si guardò intorno e sorrise, facendo balenare i denti bianchi in un groviglio di barba nera, luccicanti nella semioscurità come l'anello d'oro che portava all'orecchio. Un altro uomo lo spinse da parte nel passare, e la sua ombra si interpose escludendo il chiarore calante della luce esterna, e Marco riconobbe la sagoma massiccia del carnefice. "Stanno discutendo la natura del loro dio", pensò, "mentre il carnefice prepara i propri strumenti."

A un tratto si accigliò, come se qualcosa gli si fosse ripresentato alla mente.

Un ricordo, pensò, forse un sogno. Non riusciva a rammentarlo con chiarezza, né riusciva a rendersi conto del perché se ne sentisse turbato. Sapeva che la ferita lo rendeva febbricitante; molte cose assumevano l'aspetto di un sogno in quel locale pervaso da ombre violette.

Dal basso, dal momento che la botola era stata lasciata aperta, si poteva udire la voce di Giuda in un parossismo di urla. «Un figlio! In vita tua non hai mai desiderato un figlio! Volevi soltanto un nome, e se avessi trovato un cane che fosse stato in grado di metterti al mondo dei nipoti accettabili ti sarebbe andato benissimo lo stesso!»

«La vendetta sarà mia, ha detto il Signore.» Era quanto aveva dichiarato Giuda, e, presumibilmente, Cristo o Paolo, o qualche altro importante cristiano prima di loro, dal momento che quella gente sembrava esprimersi soprattutto mediante citazioni. Ma nella foresta marmorea del fresco colonnato del Nuovo Foro, Dorcas aveva detto: «Porgi l'altra guancia...»

Era possibile che esistessero due dottrine completamente in contrasto in

una stessa fede?

«... ma Gesù ha abbandonato il proprio corpo mortale quando ha detto: "Donna, guarda tuo figlio", e un momento più tardi il suo spirito celestiale ascendeva nelle mani del suo Divino Padre...»

«E si riunivano, suppongo, per la cena sulla strada di Emmaus?»

Non aveva forse detto, qualcuno dei cristiani: «Con la fede tutto è possibile»?

Le possibilità della fede includevano il fatto che una ragazza piacente e dagli sguardi colmi di gravità come Dorcas potesse celare la consapevolezza di siffatti abominii dietro un sorriso simile a un raggio di sole? L'oscurità nel corpo di guardia parve farsi più fitta, le voci delle guardie si attenuarono. Il sogno già altre volte sognato si ripresentò davanti ai suoi occhi ben desti, Persefone che lottava in mezzo al verde tenero delle canne lungo un fiume, candide mani che si puntavano inutilmente contro un petto scuro e poderoso, il sogghigno sulla faccia dalla barba corvina del dio della morte...

Spalancò gli occhi, rendendosi a un tratto conto a chi apparteneva quella faccia.

Non era quella di Plutone. Non era la faccia del dio del denaro e della morte.

Una faccia bruna con la barba nera e un orecchino d'oro, che nella lotta in quel vicolo buio gli rivolgeva una smorfia ghignante.

Armeggiò per rimettersi in piedi, e, nell'attraversare la stanza, incespicò e per poco non ruzzolò a terra. L'economo stava riponendo la minuscola scatola di monete d'argento e si accingeva a tornare a casa al campo pretorio fuori città.

«Chi era l'uomo che hai pagato proprio un momento fa?» domandò Marco con il fiato corto. Il soldato lo guardò con un'espressione di assoluta sorpresa.

«Chi, l'informatore?» Volse lo sguardo verso un paio degli uomini intenti a bere per avere conferma. «Lucio? Luciano? Il centurione dovrebbe saperlo. È stato lui a darci l'imbeccata sui nostri amici chiacchieroni, là sotto.»

«Ne sei sicuro?» Arrio tracciò deliberatamente un accurato reticolato di righe nell'angolo della tavoletta ricoperta di cera che aveva davanti, poi, con la stessa diligenza la lisciò di nuovo con la parte smussata dello stilo facendo tornare la cera scura altrettanto uniforme e inespressiva quanto lo

era la sua faccia non sbarbata.

«Ne sono certissimo!» insistette Marco. «Ho visto quell'uomo, mi stava vicino come lo sei tu adesso!»

«Quando ce l'hai avuto tanto vicino?» domandò il centurione. «Proprio ora o nella strada?» Alla luce incerta e scialba del locale del corpo di guardia, i suoi occhi verdi balenarono come quelli di un animale. Di sotto le sopracciglia folte e cespugliose osservava il volto di Marco con l'intensa attenzione di un gatto in agguato.

«Nella strada, quando Tullia è stata rapita. Non mi sto sbagliando, riconoscerei quella faccia dovunque. Non mi credi?»

«Oh, ti credo, maestro.» Arrio serrò le labbra, riducendole a una linea diritta e sottile come quella che aveva tracciato con lo stilo sulla cera. «Arriverò ben presto al punto in cui non crederò più nulla circa i cristiani. Quella ciurmaglia di voltagabbana», soggiunse. «Non hai riconosciuto nessun altro qui sotto?»

Marco scosse il capo. «Ma non sono sicuro di esserne in grado. L'uomo che si trovava qui poco fa è l'unico che abbia visto con chiarezza.»

Arrio imprecò e si strofinò gli occhi, come se gli dolessero. «Non ha mai dichiarato di essere uno di loro», borbottò. «Che quel tizio sia maledetto! Se si era spaventato e voleva vuotare il sacco a danno dei suoi compagni, l'ultima cosa che avrebbe fatto sarebbe stata quella di venirci a dire dove probabilmente l'avrebbero portata. E come uno stupido non ho mai pensato a fargli domande in proposito. Si è limitato a dire che conosceva il luogo in cui si nascondevano; non gli ho domandato come facesse a saperlo.»

«Non lo avrebbe detto», fece Marco in tono sconsolato.

Il centurione sospirò e si passò la mano nodosa tra i capelli. «No. Sono viscidi come anguille e da quanto mi hai detto, alcuni di loro - quella Dorcas, tanto per nominarne una - sono geniali quando vogliono sviare la gente. Ha fatto tutto quello che ha voluto entrando e uscendo di qui per informare il loro Padre; avrei dovuto sospettare di quel Lucio, ammesso che questo sia il suo vero nome, quando ci ha dato una falsa indicazione. Ma una quantità di informatori si comporta in questo modo. È una stupida forma di orgoglio, tutto considerato.»

«Ma perché avrebbe dovuto tradirli?»

Arrio si strinse nelle spalle. «E chi lo sa? Forse non gradivano le sue opinioni sugli scritti di Paolo e lo hanno sbattuto fuori e lui lo ha fatto per ripagarli. Non lo so proprio.»

Uno dei soldati entrò recando due lucerne, ma facevano più fumo che

luce. Ombre doppie si disegnarono vacillanti sull'intonaco screpolato dei muri mentre le appendeva a un braccio portalampada di ferro. «Sarai di nuovo di servizio, stanotte?»

Arrio rifletté un momento, poi scosse il capo. «No. Non appena avrò terminato qui, me ne torno all'accampamento. Non so più da quanto tempo non dormo in un letto. Tornerò domani in mattinata.»

L'uomo salutò. «Va bene.»

Il centurione si stropicciò gli occhi un'altra volta, le fiamme ondeggianti delle lucerne fecero scintillare le scaglie della lorica come squame di un pesce di bronzo. «Li ho sottoposti tutti quanti a un interrogatorio preliminare, anche se mi è stato di ben scarsa utilità. Non sono riuscito a farli smettere di litigare abbastanza a lungo per ricavare qualcosa di sensato. L'unico punto di contatto con Nicola e il gruppo che era stato giustiziato tre anni fa è quello scimmiotto pazzo di Ignazio, e non sono ancora riuscito a stabilire se sia completamente uscito di senno o se è l'attore più dotato di tutti loro.»

Si alzò in piedi, stiracchiandosi la schiena come uno zappatore dopo una lunga giornata di lavoro. «Quel braccio ti dà fastidio?»

«Un poco», ammise Marco. «Credo che mi abbia fatto venire un po' di febbre.»

«Fallo vedere al chirurgo, prima che se ne vada. Poi ti consiglio di recarti alle terme a farti fare un buon massaggio, di tornare a casa per una cena abbondante, dopo di che dovresti andartene a dormire. Per domani mattina io e il boia dovremmo aver cavato qualcosa da quella compagnia là sotto, oltre ai concetti metafisici e alle ingiurie.»

Ma sebbene Marco avesse obbedito a tutte quelle direttive, quando fece ritorno nella sua stanza buia e infuocata alla Suburra, ci volle molto tempo prima che gli fosse possibile prendere sonno. Il fracasso incessante e il suono delle voci nelle strade là fuori lo tennero sveglio a lungo nella notte e quando infine riuscì ad addormentarsi, quei rumori lo accompagnarono anche nel sonno. L'acciottolio delle ruote dei carri si trasformò nel battere di un martello, mentre un gigantesco carpentiere ebreo metteva insieme un talamo nuziale per la dea Persefone.

«Non è in casa.»

«Davvero?» Marco fissò lo sguattero piccolo e corpulento venuto ad aprirgli la porta di casa della dimora di Sisto, allarmato e rammaricato. «C'è almeno Churaldin?»

Lo schiavo scosse il capo. «E ciò significa che non saranno di ritorno se non molto tardi, Professore. Il fatto è che... secondo me il vecchio è andato alle terme e forse soltanto gli dei sanno dove quello scavezzacollo di Churaldin è finito, ma io no di certo. Vuoi entrare e aspettare un momento? Potrei portarti un po' di vino, se non altro.»

Marco rifiutò con un cenno del capo. «No, grazie. Tornerò più tardi.»

Deluso e vagamente preoccupato, prese congedo, avviandosi lentamente nel pomeriggio assolato e polveroso per ripercorrere la strada già fatta.

Si era già quasi alla metà dell'ora settima, il momento della riapertura dei negozi dopo la siesta pomeridiana, e la gente si stava destando dal sonnellino e incominciava a pensare di fare un po' di esercizio fisico e di recarsi alle terme. Marco aveva superato la febbre dormendo e si era svegliato ancora abbastanza stanco ma con la mente sgombra, deciso ad avviarsi per tempo al bagno pubblico. Mentre scendeva le scale, una delle ragazze che abitavano al primo piano del casamento, gli aveva fatto sapere che era venuto qualcuno della sua famiglia a una cert'ora, la sera prima, ma Marco si era detto che se suo padre voleva dargli una lavata di capo per aver incoraggiato la madre nella sua disobbedienza, poteva anche aspettare fino all'ora di cena per soddisfare il suo desiderio. L'atletico allenatore della palestra, alle terme, aveva cambiato la fasciatura della ferita, e lo aveva bonariamente preso in giro circa l'opportunità di tenersi alla larga dalle zuffe di taverna. In un primo tempo aveva pensato di tornare alla prigione ma aveva rinunciato all'idea. Forse era meglio informare Sisto a proposito degli ultimi avvenimenti, per prima cosa. E in realtà, non ci teneva a trovarsi al carcere al momento degli interrogatori.

Aveva appena mutato parere decidendo di tornare alla prigione, quando aveva intravisto Churaldin attraversare la strada proprio davanti a lui. Nonostante l'intensa calura del pomeriggio, portava un mantello scuro stretto attorno alle spalle; sembrava stesse trasportando un fagotto sotto il braccio. Incuriosito, Marco lo seguì mentre imboccava un vicolo tra due negozi. Svoltò a sinistra, aggirando il muro di cinta di un giardino, poi a destra nel cortile deserto di una fabbrica di terraglie, procedendo veloce come se volesse evitare di essere seguito. Marco lo perse di vista per un momento e, dopo essersi fatto avanti ancora per pochi passi, lo vide in una stretta viuzza, che si affrettava giù lungo una rampa di scale, verso una porta situata più in basso che dava accesso alla cantina di un edificio abbandonato. Mentre stava a guardare, il servo girò la chiave, spinse la porta e scivolò all'interno.

Incuriosito, Marco lo seguì. Trovò la porta chiusa a chiave e bussò, domandandosi soltanto dopo averlo fatto se quel luogo non fosse quello che il britanno aveva scelto per incontrarvi qualche ragazza del vicinato.

La porta venne aperta. «Churaldin», si affrettò a dire Marco, «non ho intenzione di trattenerti, ma...» si interruppe. Lo schiavo indossava la tunica rossa di un membro delle guardie pretorie, con l'impronta del pettorale della lorica che si era appena tolta, chiaramente visibile dove l'indumento aveva aderito al corpo, inzuppandosi di sudore. «Che cosa?»

Lo schiavo tese rapido un braccio e lo trascinò entro il sotterraneo, affrettandosi a chiudere la porta.

«Cosa ci fai qui?» domandò a voce bassa.

«Perché ti sei messo l'armatura?» ribatté Marco. Il resto dell'armamentario si trovava là, elmo e cinturone della spada, in un mucchio, gettato sopra il mantello scuro e a quello rosso da soldato.

La cantina era debolmente illuminata da un'apertura che si affacciava sul pozzo della scala e da un'altra finestra, in alto sulla parete, all'estremità opposta. Nel locale aleggiava un vago sentore di terra commisto al puzzo di fogna; ragnatele festonavano i pilastri di mattoni dell'edificio soprastante. «Una piccola mascherata», disse brevemente. «Non ha importanza. Stai cercando Sisto? Tornerà a casa più tardi. Adesso si trova alle terme. Prova a passare questa sera, circa alla seconda ora...»

«Churaldin, ho visto uno degli uomini che hanno rapito Tullia!»

Lo schiavo lo stava già sospingendo verso la porta; la mano di lui stringeva il braccio di Marco ed egli attraverso la presa delle dita forti riuscì a sentirlo trasalire. Ma si limitò a osservare: «Ce lo dirai questa sera».

Marco si divincolò per liberarsi. «Aspetta un momento, cosa state combinando? Tu non dovresti essere armato. E Sisto, di solito, non esce da solo.»

«C'è Arpalo con lui.»

«Arpalo mi ha appena parlato sulla porta di casa. Se c'è qualcosa che non va, se uno di voi è nei guai...»

Colpi decisi echeggiarono contro la porta del sotterraneo. Churaldin esitò; gli occhi scuri balenanti nella semioscurità. «C'è una scala là in quell'angolo che ti porterà a uscire all'edificio», disse in fretta. «Perché non esci da quella parte?»

I colpi si ripeterono, incalzanti.

«Non ho intenzione di andarmene in nessun posto finché non saprò cosa sta succedendo. Sei nei pasticci? Sisto è...»

«Sisto non ne sa niente di questa faccenda.»

Un'altra furiosa serie di colpi. Churaldin si avviò a gran passi verso la porta, girò la chiave e la spalancò. Stagliato contro la luce che penetrava dal vicolo c'era. Alessandro, grande e grosso come un orso, anch'egli armato e vestito come un pretoriano. Con lui c'erano Dorcas, Telesforo e Ignazio.

Alessandro stava dicendo: «... ora l'epistola generale di Giacomo stabilisce esplicitamente che Cristo *è* il Signore Iddio e perciò...» e Dorcas, precipitandosi a entrare dalla porta con le braccia cariche di coperte, fece: «Queste sono tutte quelle che ho fatto in tempo a mettere insieme con un così breve preavviso, Churaldin, ma basteranno finché...»

Churaldin chiuse la porta alle loro spalle e si voltò per guardare Marco che era rimasto sbigottito, al centro di quella cantina. Con voce calma disse: «Se parli a Sisto di questa faccenda, ti spezzerò l'osso del collo».

XV

> È inutile aspettarsi grandi cose dai propri progetti quando il Destino ha progetti tutti suoi.
>
> PETRONIO

Lo sguardo degli occhi severi di Telesforo si posò su di lui, balenante, per un attimo: «È il tirapiedi del centurione», dichiarò l'uomo.

«Io non sono uno dei suoi informatori!»

Dorcas era andata avanti per posare le coperte ripiegate accanto alle armi che Churaldin aveva lasciato cadere. Si raddrizzò. «Certo che non lo sei», disse con impeto allontanandosi dal volto le folte ciocche ricciute della sua nera capigliatura.

Con il tono di chi parla mentre soffre per una ferita, Churaldin esclamò: «Perché non te ne sei andato, Marco? Sisto non sa niente di tutto questo. Mi sento morire al pensiero di ingannare un padrone tanto buono... ma non capirebbe».

«Potresti far morire lui», sussurrò Marco. «Se ti sorprendono...» Guardò Alessandro, enorme e goffo nella luminosità bianca che scendeva dalla finestra a fessura. All'improvviso si rese conto del perché gli altri servi si fossero dati tanto da fare per attribuire al giovane britanno la reputazione di un donnaiolo... una qualità che a Marco non era mai sembrata appropria-

ta. Quale scusa migliore per quelle escursioni notturne, rifletté, pieno di amarezza. Un gioco, un inganno, come lo "zio traviato". Pieno di disperazione gridò: «Tutti gli schiavi della casa sono cristiani?»

«Sì», ammise il giardiniere, e nello stesso istante Churaldin disse: «No». I due si guardarono.

«Se ci fosse una persecuzione generale, non crederanno mai che lui non ne sapesse nulla!» protestò Marco. «Vi ha offerto la libertà più di una volta, mi ha detto. Il meno che potevate fare era di accettarla!»

«Avremmo potuto farlo», fece il britanno incerto. «Ma... restare con lui costituiva un'ottima copertura.»

«Saresti disposto a vederlo morto per assicurarti la tua sporca copertura?»

Qualcun altro bussò alla porta. Alessandro attraversò il locale per andare ad aprire. Churaldin stava di fronte a Marco in un silenzio pieno di disperazione, come un uomo colto in flagrante, mentre commette il peggiore dei peccati senza una possibile giustificazione... il che, in effetti corrispondeva al suo caso. Marco rammentò quanto Sisto aveva detto... quando aveva parlato di conoscere persone sospette di essere cristiane. Era un uomo che intuiva la verità; era questo quello che lui aveva sospettato. Ma una volta che Varo fosse tornato in città, una volta che il meccanismo della persecuzione fosse diventato operativo, nessuno, neppure un uomo come Arrio che aveva militato ai suoi ordini, sarebbe stato disposto a credere a un'innocenza accuratamente architettata.

Marco provava la sgradevole sensazione di essere stato accerchiato, preso in una cospirazione di gran lunga più grande di quanto avesse immaginato. Poi si voltò e vide Giuda Simmaco e gli altri cristiani che si trovavano nella prigione entrare in silenzio mentre Alessandro richiudeva la porta dopo averli fatti passare. Anche se con ritardo, Marco si era infine reso conto di quello che la presenza di Ignazio avrebbe dovuto suggerirgli fin dal principio.

«Li avete fatti fuggire, dalla prigione!»

«Hai sempre dimostrato un buon talento per le cose ovvie, Sileno», commentò acido Giuda. «Dovresti entrare nella burocrazia, tu e mio padre andreste d'accordo a meraviglia.»

«Finirete per costringere la Guardia Pretoria a rastrellare la città!»

«Senza trovare niente», insistette Churaldin. «Al calar della notte saranno già fuori città. Non abbiamo nulla da temere.»

«Non ho intenzione di fuggire davanti a nessun cane romano!» esplose

Ignazio ferocemente. «Non mi fa paura nessuna delle belve dell'arena! Lo strazio del mio corpo...»

«Be', dal momento che i giochi sono terminati con ogni probabilità finirai per essere condannato a lavorare nelle cave di marmo», lo rimbeccò Churaldin. «Non morirai ma non potrai neppure dire di essere vivo, laggiù, e potrai avere tutto il tempo che Dio ha a disposizione per ottenere il martirio!»

«Tu, barbaro incivile! Chiunque creda nella coeguaglianza delle due nature di Cristo assumerebbe questo atteggiamento...»

«Fatelo tacere», sibilò Churaldin a denti stretti.

«... non migliore di quello di un persiano adoratore del fuoco...»

«Andiamo, non puoi parlare della coeguaglianza in questo modo», incominciò Alessandro in tono di rimprovero, e un altro dei cristiani intervenne con violenza: «E in ogni caso la duplice natura di Dio...»

In mezzo al crescendo delle voci dei contendenti, Marco disse: «C'eri tu, dietro tutte queste faccende, vero?»

«Sì», rispose Churaldin, pacato.

«Sei tu, il Padre?»

Non gli era mai passato per la mente che il Padre potesse essere un uomo della sua stessa età. Lo schiavo esitò, come se stesse cercando una risposta, e Ignazio sbottò sprezzante: «*Lui?*»

Sospinto da tutti i lati, Marco afferrò Churaldin per le spalle: «Allora, chi è il Padre?» gli domandò.

Di colpo un silenzio senza precedenti calò su quella chiassosa adunanza. Churaldin alzò gli occhi guardando al di là di Marco e alle sue spalle. Marco si voltò.

Sisto parve essersi materializzato uscendo dalla parete di fondo del sotterraneo.

«Il Padre», disse il vecchio, raccogliendo le pieghe della toga per scendere dalla pedana piena di vecchie cianfrusaglie che si levava per tutta la lunghezza della parete, «sembra sia il nome informale del Vescovo di Roma. Il Padre, il Pontefice... il Sommo Sacerdote al quale tutti gli altri sacerdoti, qualunque sia la loro opinione sulla data della Pasqua o sulla consustanzialità di Cristo, devono obbedienza. Davvero, Churaldin...» rivolse uno sguardo intorno a sé «... si scoprono le cose più straordinarie quando si esplorano i passaggi segreti nelle cantine. E sì che io conoscevo questo passaggio da anni.» Lo osservò per un lungo istante, e nell'espressione dei suoi occhi si mescolavano il disappunto e il biasimo di una bambinaia che

scopra disegni osceni nella camera da letto affidata alle sue cure. Poi spostò lo sguardo al di là del suo schiavo, sempre con la stessa aria mite di prima, per contemplare il gregge dei Figli della Luce che, per una volta, erano del tutto silenziosi. Lo sguardo di lui si riportò su Churaldin, ed egli scosse il capo con addolorato rammarico.

Il britanno sbottò con aria infelice: «Non volevo che tu lo sapessi».

Il vecchio studioso non rispose a questa osservazione, si limitò a continuare a guardarsi intorno nel sotterraneo con interesse. Il suo sguardo indugiò su Alessandro, e l'uomo corpulento indietreggiò. Sisto scosse il capo rattristato e distolse gli occhi. Infine disse: «Bene, in ogni caso adesso capisco come facevi a essere tanto sicuro quando spergiuravi che i cristiani non potevano avere niente a che fare con il rapimento di Tertullia Vara».

«Non potevo dirti come mai ne fossi tanto certo», si affrettò a dire Churaldin.

Sisto inarcò le sopracciglia. «È evidente. Ma io non ho mai creduto che si trattasse dei cristiani, anche prima delle tue informazioni di fonte tanto autorevole. Sapevo fin dall'inizio che l'amuleto era una macchinazione.»

Marco disse con un ansito: «Cosa?!» Nessun altro fiatò. Tutti gli occhi erano fissi sul vecchio, con un misto di apprensione e di speranza.

Placidamente incurante del proprio auditorio, Sisto si rivolse a Marco: «Lo hai ancora quell'amuleto?»

Marco glielo consegnò in silenzio. Sisto zoppicò verso la lama di luce che penetrava dalla finestra e lo esaminò. Una buona metà dei presenti portava appesa al collo una copia dell'oggetto. «È argento puro», fece Sisto, «ed è molto malleabile. Guarda, questa è l'intaccatura che vi ho lasciato io stesso con l'unghia del pollice quel primo giorno.» Si guardò intorno. «Vieni qui, Giuda.»

Mentre Giuda, ossequente, attraversava la stanza verso di lui Sisto continuò: «Ho detto in precedenza che la catena alla quale era appeso poteva risultare indicativa». Toccò l'amuleto che pendeva sul petto muscoloso e bronzeo di Giuda. La fattura era evidentemente identica, un pesciolino con un minuscolo foro nella testa attraverso il quale era stato fatto passare un anellino per appenderlo alla catena d'argento. «Vedi come è attaccato?» gli fece notare il vecchio. «Se tu lo volessi staccare ciò comporterebbe o la rottura della catena, o la rottura del pesce o quella dell'anello di connessione. Ora, secondo quanto hai detto tu stesso, Marco, nessuna catena è stata trovata sul posto. Ma non c'è neppure nessun segno sull'argento duttile intorno al foro come se fosse stato intaccato e tanto meno rotto. Cosa se ne

conclude?»

«Se l'anello fosse stato spezzato sarebbe stato probabilmente trovato nel fango», osservò Giuda, guardando dall'alto della sua statura il fragile vegliardo.

«Ma qualunque sforzo sufficiente ad aprire l'anello avrebbe intaccato il metallo intorno al foro», fece rilevare Marco. «Vuoi dire che è stato lasciato cadere?»

«Nascosto nella mano, forse. E lasciato cadere all'ultimo momento, per evitare che fosse calpestato e fatto affondare nel fango durante il tafferuglio.»

La robusta contadina domandò: «Ma perché qualcuno avrebbe dovuto desiderare di far ricadere la colpa su di noi?»

Sisto si strinse nelle spalle. «Con il precedente stabilito da Nerone, la prassi seguita è impeccabile.»

«I figli di questo mondo odiano i Figli della Luce!» pontificò Ignazio con voce acuta.

«Nessuno ha un bavaglio?» borbottò un altro dei Figli della Luce.

«Figlio di Lilith! Cerchi di impedire di parlare...»

«Ignazio, sta' zitto», esplose Telesforo. «Ma esiste qualcun altro che avrebbe avuto interesse a rapire quella ragazza? A parte questo giovane, che, secondo me, avrebbe potuto fare qualunque cosa pur di impedirle di sposare un siro.»

Marco si voltò con un ansito indignato. Una mano pacificatrice si appoggiò sulla sua spalla, e Sisto rispose: «Considerando il fatto che quel siro è un devoto di Atargatis e stava in effetti sacrificando degli infanti, trovo la riluttanza di Marco a vederla sposata con lui del tutto comprensibile. Rimane naturalmente, la questione dell'orecchino rinvenuto nel vostro luogo di riunione, Giuda».

«Giuro di non aver mai saputo che si trovasse là», insistette Simmaco. «Non che nessuno sia disposto a credere alla parola di un cristiano, ma si tratta di una menzogna satanica, di una macchinazione...»

«Ma certo che si tratta di una macchinazione!» esclamò Marco. «L'informatore che ha guidato i soldati al luogo in cui vi riunite era uno degli uomini che hanno rapito Tullia, tanto per incominciare! Deve aver architettato la cosa lui stesso, in precedenza...»

«Dal momento che è stato lui a trovarlo», disse la donna corpulenta, «non avrebbe nemmeno avuto bisogno di farlo.»

«È sempre la stessa storia!» urlò Ignazio. «Il demonio sta cercando di

distruggerci, e i suoi inviati sono dovunque. Saranno in molti a subire il martirio per la maggior gloria di Cristo...»

«Sarà così, se quella ragazza non verrà trovata prima che suo padre torni in città», osservò Telesforo tetro. «Sta' zitto, Ignazio...»

«Voi, branco di vigliacchi!» strillò l'ometto inferocito. «Correte a destra e a sinistra, scappate, organizzate evasioni dalle prigioni per l'uno e per l'altro, mentre invece dovreste correre incontro ai leoni dell'anfiteatro a braccia aperte. Dovreste andare in cerca della gloria della ruota e della tortura, dello splendore sempiterno del rogo! La ruota è soltanto un passaggio, il fuoco una veste di gloria, e al di là di essi ci attende il sicuro benvenuto nel regno dei cieli! Vigliacchi, codardi...»

«Non è il soffrire per la mia fede, a darmi pensiero», tuonò Alessandro. «È la sofferenza per l'utilità di qualcun altro a irritarmi. Credo che a nessuno di voi sia mai stato chiesto di rinnegare la nostra fede, vero?»

«Se ce l'avessero chiesto, ci avrebbero fatto un piacere», borbottò il donnone.

«Bah! È una prevaricazione eretica dei greci! La cosa importante non è morire, ma accettare la morte come la benvenuta nel nome di Cristo! Siete dei vigliacchi, tutti quanti voi, che ve la date a gambe di fronte a una ingenua macchinazione...»

«Piantala, sacco di pulci...»

«Fuggite dalla gloria perché siete spaventati dall'orecchino di una sgualdrina!»

«Non è una sgualdrina!» Marco si scagliò contro il cristiano, con le mani tese, in preda a una cieca ira, e Ignazio sgattaiolò dietro Telesforo, continuando a parlare in tono canzonatorio, irritante come un tafano.

«È una sgualdrina perché è stata una sgualdrina a darmi questo!» Tirò fuori qualcosa di sotto la veste e lo scagliò ai piedi di Marco; qualcosa di minuscolo e di metallico che tintinnò come una campanellina sulla rozza pietra del pavimento.

Marco lo fissò come paralizzato. «Dove lo hai preso?» domandò, con un filo di voce che gli uscì con un suono stentato e strano perfino per le sue orecchie.

Ignazio scivolò fuori da dietro il suo protettore, fissando il giovane con disprezzo, mentre Marco si chinava per raccogliere il minuscolo oggetto. «Da una puttana.»

Era un giglio di bronzo, delicato come un fiore vero sullo stelo di sottile metallo. Marco afferrò Ignazio per la veste, quasi potesse strappare con la

forza una risposta a quell'invasato, e Ignazio gettò all'indietro la testa e rimase a fissarlo con lo sguardo infuocato di quei suoi occhi neri pieni di furia.

«Dove?» urlò Marco.

Il cristiano si strinse nelle spalle. «Roma è piena di donne del genere.»

«E tu le vai a trovare tutte, vero?» sbraitò un'altra voce in mezzo ai cristiani.

Ignazio si voltò con mossa felina per affrontare il suo nuovo provocatore. «Sobillatore!» strillò. «Falso cristiano! Il disprezzo è un'infamia...»

«Ignazio!» La voce profonda di Sisto colmò il locale come un tuono. L'ometto indietreggiò, appena Marco lo lasciò andare, cercando di sottrarsi a Sisto, con gli occhi scuri balenanti di sfida. Sisto si fece avanti adagio verso di lui, sostenendo il suo sguardo senza batter ciglio, con ferrea fermezza. «Dove hai preso quell'orecchino?» domandò il vecchio con calma. Ignazio parve farsi piccolo, schiacciato da quella figura che incuteva reverenza pur nella sua fragilità, simile a un cane uggiolante di fronte alla collera del padrone. Per un momento i suoi occhi sfavillarono colmi di astio. Poi Ignazio abbassò lo sguardo.

Nell'assoluto silenzio della stanza buia rivestita di pietra, disse: «Mi è stato gettato giù da una finestra nel pomeriggio in cui sono stato arrestato». Alzò gli occhi con un'ultima occhiata piena di sfida. «La finestra di un postribolo».

«Quello di Plotina», disse Marco.

Lo sguardo di Sisto si spostò repentinamente su di lui. «La conosci?»

«Mi trovavo proprio là, in mezzo alla plebaglia», ribatté Marco in tono sommesso, sconvolto dal pensiero che Tullia potesse aver tentato di farlo giungere a lui.

«Ma bene!» sbottò Telesforo sdegnato. «Mi manca soltanto di sentir dire che alcuni cristiani sono stati arrestati durante una retata in un bordello...»

Sisto lo ignorò. «Arrio farebbe entrare là dentro i suoi uomini?»

Marco esitò. «Forse. Ma Plotina ha buoni appoggi. L'ho vista cenare con alcuni degli uomini più influenti a Roma. Se ci sbagliamo...»

«Sì, potremmo trovarci costretti a qualche spiegazione improvvisata. Soprattutto dal momento che, grazie a molti di quanti sono al mio servizio, io stesso, a quel che sembra, mi trovo in una posizione piuttosto ambigua.» Lanciò uno sguardo a Churaldin. «Non sei ancora [riuscito a convertire Ottavia, vero?»

Il britanno si guardò i piedi con aria imbarazzata. Sisto sospirò.

«Potrei andare laggiù a dare un'occhiata», disse Dorcas in tono tranquillo, «per vedere se è là che si trova.»

Lo sguardo di Sisto incontrò quello dei suoi occhi: «Non è necessario», disse il vecchio in tono blando.

«Andrà tutto bene», ribatté lei. «Ci andrò in mattinata, prima che il locale apra i battenti, quando la maggior parte delle ragazze sta ancora dormendo o sta facendo il bagno. La cognata di una delle mie vicine lavora come donna delle pulizie in un posto del genere. Dice che i servi addetti a questi lavori vanno avanti e indietro in continuazione. Nessuno farà caso a me.»

Sisto le si avvicinò e le posò con dolcezza le mani sulle spalle, rivolgendosi a lei con una voce che si udiva appena nella silenziosa semioscurità del sotterraneo. Dorcas era una ragazza alta e i grandi occhi neri di lei si trovavano alla stessa altezza di quelli azzurri dello studioso. «Non voglio che ti venga fatto del male, figliola.»

In tono altrettanto sommesso, lei rispose: «Se ci sarà una persecuzione mi verrà senz'altro fatto del male. E altrettanto accadrà a te. Se Churaldin è nel giusto, ci rimangono soltanto uno o due giorni prima che Varo ritorni a Roma, dopo di che non si tratterà più di una semplice indagine». Appoggiò le mani sui polsi di lui che teneva ancora le proprie appoggiate alle sue spalle; a Marco venne fatto di pensare che, come Churaldin, Dorcas fosse già amica del vecchio da tempo, forse una ex schiava che aveva accettato la sua proposta di libertà. L'occhiata che i due si erano scambiati mentre erano l'uno accanto all'altra, nella semioscurità, non era quella di due persone del tutto estranee, ma, come con il britanno, somigliava piuttosto agli sguardi tra un padre e il figlio adottivo.»

«Che Dio ti protegga, allora», sussurrò Sisto e, protendendosi verso di lei, la baciò cerimoniosamente sulla fronte. Poi si voltò a guardare gli altri: Churaldin, con la tunica da soldato, Alessandro, che uno degli altri cristiani stava cercando furtivamente di aiutare a sbarazzarsi dell'armatura, Marco, intento a osservarlo pieno di incertezza e di ansietà, con l'animo pervaso da un misto di confusione e sospetto. «Quanto a voialtri», continuò con la consueta voce tranquilla, «sarete i benvenuti se vorrete restare sotto il mio tetto... dal momento che questo edificio mi appartiene... a patto che vi comportiate bene. Presumo che il vostro diacono qui», lanciò un'occhiata accusatrice a Churaldin, «abbia fatto provvista di viveri per darvi da mangiare e non voglio sapere dove andrete e quello che farete una volta che ve ne sarete andati. Vi chiedo soltanto una cosa.» Zoppicò verso il centro del

gruppo, con lo sguardo, di solito sereno, fattosi a un tratto severo, tagliente come una lama capace di lacerare carni e animi. «Ricordo di aver sentito dire non so dove che il fondatore della vostra fede vi abbia ingiunto di considerare che quando due o tre di voi si riuniscono, anch'Egli è presente; per cui vi prego, non disgustatelo mettendovi a litigare davanti a lui. Andiamo Marco, ti accompagno all'ingresso principale... si trova soltanto due o tre passi più avanti lungo il passaggio segreto, attraverso un breve tratto di fogna municipale e oltre le cantine dove tengo il vino. Churaldin, voglio vederti, quando avrai finito.»

«Sì, padrone», disse lo schiavo in tono sostenuto. Sisto girò sui tacchi e si incamminò verso il guazzabuglio di rottami e di mobili in disuso sopra la pedana, che nascondeva in parte l'ingresso di un'antica galleria. Non uno dei cristiani si mosse o parlò, non diversamente da come si sarebbero comportati i legionari agli ordini del vecchio; Marco si aspettava quasi che gli facessero il saluto romano.

«Già da qualche tempo nutrivo sospetti sulle attività di Churaldin», continuò calmo l'anziano studioso, mentre si chinava per passare sotto il basso ingresso. «Ma, come credo di averti già detto un'altra volta, ci sono cose che conviene di più ignorare.» Svoltarono a un angolo, e la scialba luce proveniente dalla cantina dietro di loro si attenuò. Brancolarono lungo quella che sembrava un'altra cantina rivestita di mattoni e giù per una breve scala a pioli attraverso un vecchio canale di scarico aperto nel pavimento. La fogna era in disuso, ma umida; Marco rabbrividì, asciugandosi le mani su un lembo della toga, e per poco non andò a sbattere contro un'altra scala a pioli che portava a un antro dal soffitto basso, immerso in una livida penombra e molto polveroso, che si rivelò essere la cantina di Sisto. Il vecchio zoppicò verso un angolo, dov'era appoggiato il suo bastone, contro il muro tra le cisterne di pietra del vino. «Temo che mi troverò piuttosto in difficoltà cercando di escogitare una storia convincente da raccontare al nostro amico centurione: una storia che non mi costringa a venir meno in maniera troppo grave al mio impegno filosofico nei confronti della verità», soggiunse, e si tolse le ragnatele dalle spalle passandovi sopra le mani. Poi, in tono più gentile: «Ti farò sapere qualcosa non appena Dorcas sarà tornata».

Marco lo guardò incuriosito: in quella penombra l'uomo aveva l'aspetto di una biancastra forma spettrale. «Era una delle tue schiave, vero?» domandò. «Mi ha detto qualcosa a proposito di un padrone che sarebbe stato capace di guarire chiunque dall'odio nei riguardi del genere umano. Avrei

dovuto immaginare che si riferiva a te.»

«Un'impresa molto difficile nel suo caso», sospirò il vecchio. «A quattordici anni era una mocciosa tanto sfrontata e perfida da derubare gli ospiti del suo padrone. Ma è coraggiosa come un gladiatore, e astuta come una ladra. Se Tullia si trova nel bordello di Plotina, Dorcas la troverà.»

Salirono i gradini che portavano alla dispensa, un cadente sgabuzzino ricavato dalla piccola cucina. Attraverso una porta ad arco si potevano scorgere le pietre sudice di un lastricato e i muri coperti di rampicanti e cespugli spinosi che avevano invaso il colonnato intorno al giardino. Attraverso un'altra porta, giungeva l'aroma di spezie e di aceto insieme al suono della voce di Arpalo, il quale stava raccontando a Ottavia una orripilante storia di vampiri che uscivano dalla tomba durante la notte per addentare il naso delle loro vittime; la bambina lo stava ad ascoltare trattenendo il fiato, ma deliziata. Marco seguiva Sisto sentendosi sfinito, lungo l'ombroso corridoio che si apriva in quella giungla, cercando di assimilare i numerosi colpi di scena cui si era trovato ad assistere quel pomeriggio.

«Non capisco», disse infine. «In primo luogo, perché avrebbero dovuto rapirla? Se volevano farne una puttana, sarebbe stato troppo pericoloso tenerla qui a Roma. Qualcuno avrebbe potuto riconoscerla.»

Sisto scosse il capo. «Non l'hanno rapita per una ragione di questo genere», rispose con calma. «Ci sono anche troppe ragazze a Roma graziose e indifese a disposizione e a buon mercato perché qualcuno vada a esporsi al grave rischio di costringere a una cosa simile chi non ne vuol sapere. No, la scelta della vittima, del metodo, e dei testimoni è stata prestabilita... deve essere stato così. Ed è stato fatto tutto con molta astuzia, quanto a questo: chi penserebbe di andare a cercare una ragazza che non si trova più, in un postribolo?»

«Forse hai ragione», mormorò Marco.

«Marco.» Sisto appoggiò dolcemente una mano sul suo braccio, trattenendolo e costringendolo a fermarsi davanti a una stupenda e cadente sala da pranzo estiva, i cui architravi erano così soffocati dai rampicanti da rendere impossibile l'accesso al locale dall'esterno. Chiazze di luce verde gli marezzavano la toga, si disegnavano sul suo volto enigmatico e segnato dalle rughe, con una debole luminosità. «Se la tengono prigioniera da Plotina, che, in fin dei conti, è un posto aperto al pubblico, non dovrebbero avere nessuna intenzione di correre il rischio di qualche iniziativa violenta nei suoi confronti. In un posto come quello sarebbe anche troppo facile che le chiacchiere si propalino.»

«Vuoi dire che uno stupro è una faccenda molto rumorosa», concluse Marco in sua vece, con amarezza, provocandolo a negare che fosse proprio questo ciò a cui stava pensando.

Sisto ricambiò il suo sguardo pieno di sfida con un'espressione di grande calma che voleva essere contagiosa. «Sì», rispose. «Anche in un postribolo.»

«Grazie per il conforto.» Si voltò, allontanandosi.

Il vecchio lo seguì, senza mostrarsi affatto contrariato. «Ed ella era tanto in sé da avere la presenza di spirito di scagliare nella strada uno dei suoi orecchini, nell'eventualità che qualcuno potesse vederlo e riconoscerlo. È riuscita nel suo intento. E, cosa importantissima, il coraggio non le è venuto meno, se questo può significare qualcosa per te.»

Marco si voltò di scatto, e una risposta irata gli salì alle labbra. Ma la respinse. Si domandò perché lottasse tanto per escludere la speranza dal proprio cuore. Sussurrò: «È tutto così incomprensibile».

«C'è da perdere la fiducia», disse il vecchio in tono gentile.

Nell'atrio, la luce del sole si era ridotta e concentrata in una striscia di oro fuso larga un palmo, che tagliava gli indistinti e sbiaditi affreschi della parete est come una bruciante ferita. Si fermarono accanto alle baluginanti acque scure della piscina; dalle loro profondità, Iside li guardava, circondata dal velo dei suoi fluenti capelli verdi. «Grazie», fece Marco in tono sommesso. «Per tutto.» Sisto sorrise e respinse i ringraziamenti con un cenno del capo. «Ti manderò la mia partecipazione, sempre che quel branco di fanatici che ho nutrito per tanti anni sia infine disposto a tornare per portarla, domani mattina, alla dimora della tua famiglia.»

«Cosa?» Marco si fermò, allarmato mentre stava dirigendosi alla porta. «Come fai a sapere che sarò a casa mia?»

Sisto si accigliò. «Ma la notizia è risaputa in tutta la città», fece. «Ho sentito gli annunci io stesso in tutto il Foro.»

«Di cosa?» lo fissò senza capire. «Di cosa stai parlando?»

Il vecchio si rese conto che Marco non ne sapeva nulla e gli posò una mano tozza e coperta di cicatrici sul braccio, con dolcezza. «Mi dispiace», disse in tono sommesso. «Non sapevo che tu non ne fossi al corrente. Tuo padre è morto.»

XVI

Una vita onorabilmente vissuta raccoglie il suo tributo di auto-

revolezza fino alla fine.

CICERONE

Marco rimase a lungo sulla soglia della camera da letto di sua madre, contemplando la sagoma che giaceva immobile sul giaciglio. Qualcuno le aveva fasciato la ferita sulla tempia; la contusione sulla guancia era livida, ma piccola. Nel diffuso chiarore che penetrava dal giardino, al di là del portico coperto, gli occhi di lei apparivano pesti e gonfi di pianto.

Marco domandò: «Come è accaduto?» rendendosi conto che la sua voce sembrava giungere da molto lontano e con un tono indifferente; era consapevole che se non avesse fatto ogni sforzo per mantenerla così, sarebbe crollato, mettendosi a piangere. Suo padre aveva sempre definito ciò indegno di un uomo.

Caio disse: «La sua schiava ha detto che hanno litigato. Lei era uscita, ed era stata fuori tutto il giorno per rientrare a casa soltanto verso sera, dopo che nostro padre aveva già fatto ritorno dalle terme». La sua voce aveva un tono di amara disapprovazione nella calura silente del meriggio. Poteva benissimo darsi, pensò Marco, voltandosi silenziosamente e lasciando ricadere le cortine che chiudevano la porta, per timore che la luce destasse la donna assopita entro la stanza. Ripercorse il corridoio ventilato, sudando sotto la pesante toga e oppresso dal silenzio della casa.

«Questo è accaduto il giorno in cui è andata a trovare la zia Aurelia al tempio di Iside», disse in tono sommesso.

«È accaduto l'altro ieri», ribatté suo fratello. Per un momento gli accenti del padre si insinuarono nella sua voce, come se il vecchio in persona stesse rimproverando il figlio per essere venuto a conoscenza dell'evento con tanto ritardo e da un estraneo. Passarono attraverso un grazioso triplice arco di colonne per entrare nell'atrio in cui venivano ricevute le persone, fornito di tende per separarlo dall'anticamera, ma dove, nonostante questo, si udivano ancora i lamenti prezzolati delle prefiche. Caio si mise a sedere su una sedia scolpita priva di schienale. «Non so dove si fosse recata, perché non ho mai avuto l'abitudine di interrogare i miei genitori sulle loro faccende. Priscilla, una delle sue schiave, ha detto di aver udito nostro padre pronunciare parole irate nello studio, sull'altro lato del cortile. Era spaventata, naturalmente, perché nostro padre sembrava in preda a una violenta collera, quella specie di cieca furia che lo rendeva capace di qualunque cosa. Ha dichiarato di aver sentito un grido, e un colpo, e il rumore di mo-

bili scaraventati a terra. Non osò entrare nella stanza finché non fu certa che lui ne fosse uscito, poi si precipitò dentro e vide nostra madre», la sua voce controllatissima, a questo punto, perse un poco la propria fermezza, «giacere priva di sensi accanto allo scrittoio. Naturalmente rimase sconvolta e si voltò per scorgere nostro padre colto da un accesso di rabbia incontrollata che si scatenava nel giardino. Dice di averlo visto fermarsi accanto alla fontana e voltarsi come se volesse tornare sui propri passi; poi lo vide portarsi le mani sugli occhi e all'improvviso piegarsi in due, quasi che qualcuno lo avesse colpito, sebbene non ci fosse nessuno nelle vicinanze, e in effetti in tutto il giardino. Lo trovò già morto, quando gli andò vicino: aveva il volto di un rosso acceso, quasi violaceo.»

Marco passò una mano sul bordo scolpito della cassapanca d'ebano che si trovava nella stanza e nella quale erano contenuti i rotoli delle pergamene. «Si direbbe si sia trattato di un ictus sanguigno.»

«Questo è quanto ha detto il medico.»

«L'aveva mai percossa prima d'ora?»

Caio rimase silenzioso per un momento, guardandosi le mani appoggiate in grembo tra le pieghe della toga candida. Il barbiere della famiglia era già venuto a tagliargli i capelli, e Caio aveva un'aria di austera disapprovazione: l'espressione di suo padre nei grandi occhi scuri della madre. Ma non fu con l'aspra insensibilità del padre che rispose al fratello.

«Da quando te ne sei andato, Marco, per seguire la tua strada, nostro padre si è abbandonato sempre più spesso a questo genere di sfuriate. Durante la nostra infanzia è capitato che facesse percuotere uno schiavo, ma non lo avrebbe mai fatto di mano sua. Era stato preso da un specie di malattia.»

«Una malattia», ripeté Marco sottovoce. «O forse soltanto la rabbia contro il Fato, perché la nostra gente non è più quella che era un tempo. Aveva ragione, naturalmente... le antiche famiglie e il Senato non stanno più governando l'impero. Ad essere in possesso del vero potere sono i liberti dell'imperatore, ex schiavi che vengono da chissà dove e gli individui come Tiridate. Il nostro unico merito è quello di avere un nome prestigioso, così che coloro i cui padri hanno fatto fortuna con il commercio come Prisco Quindarvio possono essere accolti nella nostra classe sociale. La famiglia dei Silani è una delle più antiche, a Roma, ma nostro padre non è mai stato niente più di un edile.»

«Questa non è comunque una ragione valida», fece Caio incerto, «per giustificare il fatto che percuotesse nostra madre quando si opponeva alla sua volontà.»

«Chi altro avrebbe potuto percuotere?»

La faccia di Caio parve diventare più lunga mentre lui faceva sporgere le labbra. Marco si inoltrò senza una meta nel giardino ben curato, fiorito di gigli bianchi e rosa e profumato di menta. Sul piedestallo accanto alla fontana, una ninfa macedone di bronzo splendeva come fosse d'oro sotto gli ultimi raggi del sole al tramonto. «In qualche modo ritengo che la collera fosse per lui una specie di piacere sensuale», disse di lì a un momento. «Ci godeva a essere arrabbiato. Forse la gente se le va a cercare le disgrazie che gli capitano.»

«Forse», convenne il fratello, con voce esitante. «Ma non è da te rivolgere aspre critiche a un uomo il cui spirito non ha ancora abbandonato questa casa.»

Fuori, nell'atrio, i gemiti delle prefiche si levavano con un brusio costante, interrompendosi ritmicamente di tanto in tanto quando una delle donne si batteva il petto. Al di sopra di essi si udiva il suono del flauto doppio. «Scusami», mormorò Marco. «Mi dispiace.» Guardò tutt'attorno la piccola stanza, con il busto della madre in marmo che la ritraeva quando ancora era una fanciulla, la cassapanca delle pergamene e le colonne dipinte sulla parete. «Felice dov'è?»

«Nella sua stanza.» Il tono di Caio avrebbe potuto congelare il vino. «Ti fermerai qui stanotte, naturalmente. Il funerale avrà luogo domani, all'ora sesta...»

«Domani?» Ogni assillo per il padre svanì dalla sua mente come se fosse stato lavato via con una spugna.

«Con questo caldo sarebbe impossibile rinviarlo», dichiarò suo fratello in tono acido. Marco però non lo udì nemmeno, con i pensieri rivolti a Dorcas e a quando avrebbe potuto far sapere qualcosa... «Credo che potrai abbandonare per un momento i tuoi impegni per prendervi parte.»

Marco ignorò il pesante sarcasmo e mormorò: «Sì, certo». Si domandò, in preda alla disperazione cosa avrebbe fatto. Se Dorcas tornava con la notizia che Tullia si trovava in quel luogo, non avrebbe potuto fare a meno di unirsi alla squadra di salvataggio. Doveva vederla, parlare con lei prima che lei parlasse con chiunque altro, rassicurarla e rassicurare sé stesso. Ma come le Furie che puniscono l'empietà, così un'altra parte della sua coscienza levò la propria voce, gridandogli che non poteva non assolvere quell'ultimo obbligo nei confronti del padre. La sua filosofia gli aveva insegnato che il corpo di un uomo, dopo la morte, non ha maggiore importanza di un'anfora di vino vuota. Ma lui era anche stato allevato con il cul-

to per la famiglia; mancare di assistere al funerale avrebbe comportato un senso di colpa che lo avrebbe perseguitato per sempre, come se il vecchio fosse morto per mano sua.

Uscì dalla stanza calato nei pensieri più angosciosi, e attraversò il giardino immerso nelle ombre della sera diretto verso quella che, da ragazzo, era stata la sua camera da letto. La casa sembrava silenziosa, con i gemiti delle prefiche nell'atrio che echeggiavano lontani. Quando passò davanti alla porta aperta della camera da letto di Felice, si fermò, udendo provenire dall'interno i suoni sommessi di ebbri lamenti, e percepì l'odore che usciva di là, simile al tanfo di una taverna. Dalla stanza, la voce di un ragazzo domandò in un sussurro: «Chi è?» e Marco si voltò. «Oh! Padrone Caio, ti prego, non essere in collera con lui...»

«Non sono Caio.» Nella scialba luminosità della sera, con indosso una semplice tunica e la toga entrambe bianche, Marco si rese conto di come fosse facile scambiarli. «Sei Gitone?» Si fece avanti nella camera scrutando nel buio per cercare di individuare il grazioso fanciullo che mesceva il vino alle cene.

Stava seduto ai piedi del letto di Felice, con indosso soltanto un ridotto perizoma nella calura della stanza soffocante. Teneva appoggiata al fianco nudo l'anfora di terracotta del vino. Altre quattro di esse giacevano vuote, in mezzo a pozze di feccia versata sul pavimento di marmo multicolore. Lo stesso Felice era disteso bocconi sul letto, ed era scosso da violenti singhiozzi.

Al suono della voce del fratello, si girò; aveva i lunghi riccioli profumati che gli aderivano alle guance, trattenuti da rivoli di unguenti mezzo disciolti. Anche il trucco degli occhi era colato e gli disegnava sul viso strisce color porpora e nere. Si sforzò di sorridere con aria ebbra. «Ah! Professore! Scusami per tutto questo. È stupido, da parte mia. Piagnucolare su una coppa di vino come sto facendo. È sempre stato così.» Allargò le mani verso il fratello, con le lacrime che gli brillavano sulle guance imbrattate. «È buffo, mettersi a piangere per quel vecchio avaro e litigioso.» La voce gli si incrinò in maniera grottesca ed egli singhiozzò. «Offri da bere a mio fratello, ragazzo.»

Gitone rivolse uno sguardo interrogativo a Marco, che rifiutò con un cenno del capo.

«Va bene», disse Marco di lì a un momento, mentre il ragazzo andava a prendere un'altra coppa nella credenza. «Grazie», disse a voce bassa, e lo schiavo annuì, con aria un po' assente. I suoi occhi azzurro cupo, come il

colore dei giacinti, erano pieni di preoccupazione e tristezza.

Felice si passò sul volto le lunghe maniche frangiate di rosso, peggiorando il pasticcio sulla sua faccia. «Pietà filiale e tutto il resto», disse. «Caio approverebbe. Dovrei farlo venire qui.»

«No», fece Marco.

Felice annuì con aria tetra. «Mancanza di virilità», riconobbe. «Eppure...» Scaraventò giù la coppa, e il vino rosso si rovesciò come sangue sul pavimento che ne era già allagato. «Odiavo il vecchio bastardo!» gridò, con la voce spezzata dai singhiozzi. «Non ha fatto altro che procurare sofferenze... a nostra madre, a Emilia e a te. Non saprò mai perché sto piangendo.» E si lasciò cadere all'indietro sui cuscini, ansimando, con il corpo scosso dai singhiozzi.

«Forse perché è possibile amare e odiare al contempo la stessa persona», fece Marco con dolcezza. «Tu lo odiavi più di me. Lo conoscevi.»

«E conoscerlo voleva dire amarlo», disse Felice con ebbro sarcasmo, soffocando i singhiozzi. «È un tipo di teoria un po' confusa per un filosofo, fratello mio.»

«È la vita a essere confusa.» Bevve il vino e restituì la coppa al ragazzo. «Cerca di stargli vicino.»

Gitone annuì. «Starà meglio dopo il funerale», predisse sottovoce. «Non ha saputo nulla dell'accaduto fino al mattino successivo; è questo che lo fa star male, credo.» Si avviò per accompagnare Marco lungo il corridoio, snello e piccolo di statura, e con l'aspetto effeminato, ma con gli occhi luminosi di quell'incredibile colore violetto. «In un certo senso è stato anche troppo terribile», continuò, lanciando un'occhiata alle porte che si aprivano verso l'atrio, attraverso le quali non giungeva più il suono dei lamenti mentre le prefiche si accingevano a tornare a casa, essendo il loro compito ormai giunto al termine per quella giornata.

«Come è possibile?» domandò Marco. «Come può un padre rendersi tanto odioso da indurre i propri figli ad abbandonare la loro casa nel momento della sua morte?»

Il ragazzo lo sbirciò di sotto in su, e le lunghe ciglia dipinte gli disegnarono morbide ombre sfumate sulle guance di alabastro. «Per questo era tanto infelice. È molto difficile cambiare il proprio modo di essere.» Parve che il ragazzo volesse aggiungere qualcos'altro, ma cambiò idea. Un attimo dopo scivolava di nuovo nella soffocante oscurità e, mentre si allontanava, Marco udì il mormorio della sua voce alla quale rispondeva l'altra voce, alterata dal vino e rotta dai singhiozzi, di Felice.

Le prefiche se n'erano ormai andate dall'atrio quando Marco vi giunse. La luce veniva adesso soltanto dalle quattro lucerne sugli alti sostegni di bronzo posti agli angoli della bara e rendeva il volto di suo padre simile a qualcosa di scolpito grossolanamente nella cera. Nonostante le copiose ghirlande, rose e asfodeli mescolati con frutti maturi e nastri colorati, si doveva dare ragione a Caio circa la necessità di non ritardare il funerale. Mentre si faceva avanti dal silenzioso pergolato nella vasta sala, la donna ai piedi dell'alto catafalco sollevò lo sguardo e fece un accenno di sorriso. «Salve, maestro.»

«Credevo che stessi ancora riposando.» Si chinò per baciarla sulla gota senza lividi. «Caio e io siamo venuti a farti visita.»

«Davvero, caro? È stato gentile da parte vostra.» Nella luce tremula e color zafferano, il suo volto aveva un aspetto anche peggiore di poco prima, teso ed esausto. I capelli, sciolti in segno di lutto, erano visibilmente incanutiti.

«Stai bene?»

«Oh, sì», rispose lei con un sorriso. «Tutti i notabili del Senato hanno continuato ad andare e venire in questa casa ieri e oggi, compreso quell'orribile Garovino che è ancora convinto di sposare tua sorella. Non ero ancora riuscita a venire qui a vederlo con calma, finora, per via di questo aspetto da puttana di un gladiatore... non che qualcuno sarebbe stato tanto maleducato da fare domande, naturalmente», soggiunse con uno scialbo sorriso. «Ma sentivo di doverglielo, di dover piangere accanto a lui, questa notte.»

Marco le appoggiò le mani sulle spalle. «Tu non gli devi proprio nulla, madre.»

Lei sospirò e scosse il capo. «Gli devo le forme esteriori del lutto, dal momento che dentro di me non sento alcun dolore. E anche questo non è del tutto vero.» Oltre le cortine color indaco dell'atrio, potevano sentire Caio andare avanti e indietro, dare ordini a voce bassa a Straton circa il banchetto funebre e le corone per i portatori del feretro. Ai piedi del catafalco, l'incenso sibilava nei turiboli, dai quali si levavano lievi nuvole azzurrine dall'aroma soave che coprivano il fumo grasso delle lucerne. «Sono stata sua moglie per ventisette anni, Marco... un vero primato, di questi tempi. E non riesco a ricordare un momento di felicità, o un momento in cui non mi sentissi prigioniera, e incapace di ottenere la libertà. Ma rimangono pur sempre questi ventisette anni. Sono cose che non ci si può gettare dietro le spalle senza neppure uno sguardo.»

Distolse gli occhi dal figlio, e appoggiò le lunghe mani morbide ai piedi della bara scolpita, con la luce delle fiammelle che le danzava sul viso, creando innumerevoli ombre. «Non so perché, ma ho la sensazione che avrei potuto fare le cose in maniera diversa, in qualche modo avrei potuto impedirgli di scoprirlo...»

Marco scosse il capo e l'allacciò alla vita. Rimasero lì in piedi, spalla a spalla quasi alla stessa altezza; quando si levava in tutta la sua modesta statura, com'era solito fare, il defunto raggiungeva a malapena con la sommità della testa il livello del mento del figlio e delle labbra di sua moglie. «Se Caio ha ragione, e cioè se in lui c'era qualcosa di malato», disse con dolcezza, «non avresti potuto fare nulla per prevenire una cosa simile. Uno o l'altro di noi avrebbe provocato la sua furia; se non fosse stata questa volta, sarebbe stata un'altra, di qui a non molto.»

Lo sguardo di lei si spostò di lato, incerto; poi la matrona Pollia fece un lieve sorriso e voltò il capo per baciarlo sulla guancia. Tra lei e i figli le parole non erano mai state molto necessarie.

Sentendosi l'animo pervaso da uno strano senso di pace, Marco tornò nella propria camera e dormì, per la prima volta da anni, nel silenzio di quelle mura eleganti che soltanto le persone facoltose, a Roma, potevano permettersi.

Fu un bene l'averlo fatto perché la mattinata si rivelò atroce. Il suo tentativo di scivolare via in silenzio dopo una sommaria colazione venne frustrato dal fratello maggiore, ed egli si trovò coinvolto in una aspra e squallida discussione a proposito dell'organizzazione delle esequie, dell'ordine nel corteo funebre, dell'ubriachezza di Felice e del suo stesso incurante e irresponsabile stile di vita. E, come tanto spesso era già accaduto con il padre, Marco gridò: «Come posso farti capire?» e Caio ribatté a denti stretti: «Spero di non giungere mai a perdere a tal punto il senso delle convenienze da comprendere in che modo un uomo possa anteporre, non importa quali siano i sentimenti nutriti nei riguardi dei genitori, una donna e un'estranea ai doveri verso di loro. Odiavo nostro padre tanto quanto lo odiavi tu, ma lo rispettavo, una cosa che, temo, né tu né quell'ubriacone avvinazzato di nostro fratello avete mai fatto. Dal momento che sono io adesso il capo di questa famiglia...»

«Tu potrai anche essere il capo di questa famiglia, ma non hai su di me i poteri di un padre!» ribatté urlando Marco, che aveva ormai perduto la pazienza nella smania di trovarsi lontano di lì. «Mio padre è morto e io non gli devo nulla.»

«Potrai anche non dovere più nulla a lui, ma, per Giove Capitolino, hai l'obbligo nei confronti della nostra casa di restare qui e nei confronti di tua madre di non abbandonarla in un tale frangente! Se non vuoi sottostare ai tuoi doveri verso la casa di Silano, allora vattene e non farti più vedere: non otterrai neppure un boccone di pane o un altro sesterzo d'argento finché campi!»

«Puoi anche tenerteli i tuoi sporchi soldi, se sono soltanto questi a starti a cuore!» gridò Marco, ormai in preda a una violenta collera. «Non me ne importa...»

Fu salvato da un ulteriore inasprimento del litigio dal sopraggiungere di Straton nell'atrio, con i capelli tagliati a zero e con indosso le vesti bianche sporche di cenere del lutto. «C'è una visita per la matrona Patrizia», annunciò calmo, e con uno sguardo raggelante a Marco, Caio balzò in piedi e si avviò a gran passi nel vestibolo. Là si trovava Aurelia Pollia, con il velo sul capo, minuta e in apparenza intimidita alla presenza dell'uomo che in vita aveva tanto detestato suo marito e lei stessa. Simile al guardiano di un sepolcro, Prisco Quindarvio stava al suo fianco, indossando come lei, semplici vesti bianche, e Marco colse l'opportunità di scivolare via silenziosamente. Dalla notte del banchetto aveva provato per il pretore sentimenti di vario genere. Mentre sgattaiolava fuori come un ladro da una porta secondaria, udì la voce dello schiavo addetto ad annunciare le ore «È l'ora terza! È l'ora...»

Non c'era molto tempo, pensò, per recarsi a tentare un salvataggio ed essere di ritorno in tempo per il funerale di suo padre.

Si mise a correre.

«Te l'avevo detto che niente l'avrebbe fermata!» Sisto zoppicò verso l'angolo della stanza ombreggiata e si voltò, simile a una vecchia volpe bianca, indotta ad abbaiare in mezzo ai suoi vigili idoli. Dalla verde galleria del vialetto invaso dai rampicanti, Marco udì la sua voce ancora prima di entrare nella biblioteca.

«Niente!» Sbottò Telesforo con impeto. «Mandi una casta giovane in un bordello e dici "niente"!»

«Non fare il somaro, le donne delle pulizie vanno dentro e fuori da quei posti in continuazione!»

«Dovresti essere più al corrente, a questo proposito», ribatté aspro il prete. «Io sostengo che non ci sarebbe dovuta mai andare.»

«Chi altro avrei potuto mandarci? Arete? Quella Quartilla, che avrebbe

cominciato a predicare sulla fornicazione e l'adulterio la prima volta che avesse intravisto un puttaniere nudo? Dorcas è intelligente, e ha il coraggio di un soldato, avrebbe...»

«Cosa è successo?» domandò Marco in tono pacato dalla soglia.

Il prete e il filosofo si voltarono entrambi. Sembravano ugualmente a loro agio. Telesforo nel trovarsi in quella stanza simile a una grotta ingombra di rotoli di pergamena, di scritti e di divinità sconosciute, e Sisto in presenza del cristiano. Marco ebbe l'impressione che i due stessero discutendo di dottrine e di confutazioni fin dall'ora della colazione.

Fu Telesforo a parlare per primo. Intrecciò le mani callose sulle ginocchia ossute. «Dorcas non è ancora tornata dal bordello di Plotina.»

«Quando c'è andata?»

«Poco dopo la prima ora del mattino», rispose Sisto.

In quel periodo dell'anno le ore del giorno erano molto lunghe. «Il locale adesso è già aperto ai clienti?» domandò Marco di lì a un momento, e Sisto annuì.

«Saresti tanto poco appariscente, però, se ci andassi tu, quanto un gatto nero in una stanza piena di biancheria. Sto facendo sorvegliare il posto.»

«Da chi?» domandò Marco, e il vecchio parve imbarazzato, come se fosse stato sorpreso a commettere qualcosa di socialmente sconveniente.

Gli occhi di Telesforo scintillarono maliziosi. «Quando uno è stato un generale, lo è per sempre», fece in tono sornione. «L'abitudine al comando è dura a morire.» Lanciò uno sguardo di quei suoi occhi grigi e gelidi a Marco. «Cristiani, naturalmente. Non pensi che Roma possa essere caduta in una rete di spionaggio cristiana? I Figli della Luce potrebbero anche aver stabilito un collegamento con i figli di questo mondo, ma gli schiavi, come è risaputo da un pezzo, vengono a conoscenza delle cose ancora prima dei padroni. Taluni di loro sono stupidi ed eretici, e credono in dottrine false e assurde, ma se non altro credono in qualcosa. Possono accapigliarsi come donnette al mercato, ma almeno non fanno di tutto per istupidirsi con le sbornie o con gli spettacoli sanguinari di altri uomini che si uccidono. E quali che siano le differenze dottrinali, essi... noi... siamo tutti uniti dal battesimo dell'acqua e del fuoco, un battesimo invisibile, tanto forte e vincolante come quell'immersione nel sangue animale che tiene insieme i seguaci del dio persiano. Dio vede tutto, e quello che Dio non fa...» e a questo punto rivolse il primo breve e obliquo sorriso che Marco avesse mai visto sul volto di quell'austero prete «...il Vescovo di Roma senza dubbio riesce a fare.»

Marco rimase silenzioso per un momento, osservando quell'uomo alto e ossuto che si appoggiava all'indietro contro il muro, simile a un ragno dalle gambe lunghe. «Sei tu il Vescovo di Roma?», domandò in tono sommesso; poi ricordò la scena alla prigione. «No, naturalmente non puoi esserlo.»

«E anche se lo fossi, senza dubbio non avrei consentito a un sottoposto del centurione di saperlo», gli fece notare il prete. «No, il Padre è di gran lunga più intelligente di quanto lo sia io, nonostante i suoi confusi errori dottrinali. Di gran lunga troppo intelligente», soggiunse con disprezzo, rivolgendo una occhiata accusatrice a Sisto, «per mandare una fanciulla a compiere una missione pericolosa, come ha fatto qui il nostro amico.»

«Quando potrò andare laggiù al più presto?» domandò Marco facendo passare lo sguardo da Telesforo a Sisto. «Stanotte? Dopo il tramonto?»

«All'ora seconda della notte. È il momento in cui il posto è più affollato.»

«Dovrai fare a pugni soltanto per entrare», sogghignò il prete, «con il branco di partecipanti a quel tuo funerale, ancora con addosso l'odore dell'incenso sacrificale.»

Marco si sentì arrossire fino alla radice dei capelli, non tanto perché si accingeva a recarsi in un postribolo subito dopo le esequie di suo padre, ma perché a malapena se n'era ricordato.

La voce profonda di Sisto ruppe lo scottante silenzio. «Sì», disse in tono gentile, «sarà così. È una cosa molto comune credo. Dopo la consapevolezza della morte, il desiderio di praticare l'atto della procreazione. In tal modo l'inganno funzionerà, ammesso», continuò, «che tu sia disposto a farlo. Se così non fosse, studieremo qualcos'altro.»

«No», dichiarò Marco, «ci andrò. A questo punto non so più di chi sospetti Arrio, ma chiunque appartenga alla tua gente potrebbe venire riconosciuto. E il locale di Plotina è uno di quelli costosi. Se Churaldin o Alessandro sono tra le persone sospettate, qualcuno potrebbe domandarsi dove gli schiavi si procurino le somme necessarie per poter entrare là.»

Sisto tornò zoppicante verso il proprio scrittoio. «Grazie», fece in tono pacato. «È un'ottima risoluzione. Arrio era qui, questa mattina, furioso per la scomparsa dei cristiani dalla prigione, ma se sospettasse Churaldin, o Alessandro, o tutti gli abitanti di questa casa, me compreso, di essere devoti del falegname, non potrei dirlo, e sono sicuro che neppure lui sapesse bene chi sospettare. Cosa diranno i tuoi familiari se farai una cosa del genere?»

Marco scosse il capo. «I miei familiari hanno già detto tutto quello che si

poteva dire», ribatté in tono aspro. «Mi dispiace che le cose stiano in questo modo, ma non posso uccidere una persona viva per onorare un morto, e se Dorcas è stata colta sul fatto, ciò li renderà consapevoli che c'è qualcuno sulle loro tracce. Non abbiamo tempo da perdere.» Si voltò per andarsene. «Il funerale avrà luogo all'ora sesta; sarò di ritorno prima del tramonto. Sono sicuro che mia madre metterà da parte un dolce per me, dopo il banchetto.»

Sulla soglia venne fermato dalle parole di Telesforo. «Sebbene sia difficile dire queste cose a chi è stata affidata una missione di tale specie in un luogo di quella sorta», disse il prete, sempre nel suo tono aspro e un po' beffardo, «la grazia di Dio ti accompagni, figliolo.» Sollevò una mano per tracciare un segno sacro nell'aria. «Il Cielo sa che lo stesso Figlio di Dio ha salvato uomini che si trovavano in luoghi peggiori di quello.»

La *gens* Silana era una famiglia dalle lontane origini; i suoi monumenti funerari sorgevano in un grande giardino privato lungo la via Appia, all'incirca alla prima pietra miliare dopo le porte della città. Mentre si piegava sotto il peso del feretro di suo padre, Marco osservò intorno a sé gli altri partecipanti al corteo funebre e si rese conto che il vecchio aveva avuto ragione. Si contavano ben pochi degli autentici discendenti delle antiche e prestigiose famiglie e i presenti erano individui dello stampo di Porcio Cresio: nobili, ricchi e spaventosamente dissoluti, che sperperavano fiumi di denaro in continuazione nel vano tentativo di colmare il vuoto delle loro vite. Molti di essi erano come Garovino, il quale era stato adottato in uno dei rami secondari della famiglia Cornelia, o Quindarvio, il cui padre aveva fatto i soldi con il frumento egiziano. Entrambi indossavano la toga bordata di porpora propria del loro rango di senatori e camminavano in silenzio, a testa bassa, tra quelli che piangevano il defunto. Un gran numero dei membri del Senato faceva parte del corteo. Il suono delle tube, delle cetre e delle zampogne, il lamento dei flauti e i gemiti delle prefiche venivano echeggiati dai muri delle basiliche e dei templi mentre percorrevano la zona del Foro, immerso nel silenzio del mezzogiorno, e risuonavano fra gli alti edifici del quartiere del circo attraverso il quale procedettero per raggiungere la porta Capena.

Il corteo funebre si muoveva lentamente: il passo e i canti luttuosi formavano, uniti, un lugubre insieme che cancellava ogni altro pensiero dalla sua mente. Pieno di sussiego e di una devozione in qualche modo risentita, Caio reggeva l'altro angolo anteriore della bara. Proprio dietro di sé, Marco

udiva i singhiozzi tormentati di Felice che si ripetevano a ogni scrosciare dei cembali. Dopo due giorni di ininterrotte libagioni, suo fratello sembrava in uno stato anche peggiore di quello dello stesso cadavere. Marco tendeva l'orecchio per udire al di sopra del pianto delle prefiche, i suoni delle voci di sua madre o di sua sorella, ma forse la musica li sommergeva. In ogni caso, secondo i dettami dell'antica repubblica, tali manifestazioni chiassose sarebbero state considerate prive di decoro.

Il sudore gli scorreva sul viso sotto i lembi della toga ripiegati sopra il capo. I pochi passanti che ancora si aggiravano in quei luoghi prima dell'ora della siesta, si facevano rispettosamente da parte, ma in quel momento della giornata anche la città sembrava tacere. Marco si domandò se, ovunque ella si trovasse, Tullia poteva udire i deboli echi della musica che accompagnava il funerale.

Il parco in cui la famiglia aveva i propri sepolcreti non era cintato, un luogo tranquillo e ben tenuto, reso fragrante dagli alberi di cedro e dai mirti. La tomba di suo padre si trovava a qualche distanza, nell'interno, accanto ai colombari dei liberti e degli schiavi della famiglia. Era stata edificata alcuni anni prima; i giovani platani piantati in precedenza erano già alti più del tetto dal cornicione sporgente. Suo padre aveva sempre asserito di avere intenzione di recintare il cimitero... nessun viaggiatore si sarebbe servito della sua tomba come di una latrina, aveva avuto modo di dichiarare più d'una volta... ma così come per tante altre cose, non ne aveva mai fatto nulla.

Lo deposero entro il sarcofago, avvolto nel sudario, e già incominciava a puzzare. Sigillarono la tomba, facendo attenzione di lasciare i piccoli condotti attraverso i quali le offerte potessero essere fatte passare o versate durante la Festa delle famiglie; uccisero l'agnello che avevano portato con sé e versarono sangue e vino. Era il tardo pomeriggio quando tutto ebbe termine, e la luce limpida come cristallo raddolciva i volti di chi si trovava intorno alla tomba. Furono pronunciate le frasi di circostanza; sua madre sollevò il velo quanto bastava per bere un poco del vino. Il rimanente venne versato attraverso il tubo che portava entro il sarcofago stesso, l'ultimo brindisi condiviso con il suo sposo.

Poi tornarono tutti in silenzio in città.

Il tramonto era prossimo quando arrivarono a casa. Gli schiavi andavano già avanti e indietro dandosi da fare con i preparativi per il banchetto funebre. I soci di suo padre e i vecchi clienti si aggiravano nell'atrio, commentando il funerale, le campagne dell'imperatore in oriente, o discutendo dei

giochi. Marco scivolò via più in fretta che gli riuscì, e attraversò il giardino verso la propria stanza, muovendosi rapido per evitare di incontrare Caio. Anche senza le preoccupazioni che lo assillavano, quella sera non avrebbe avuto nessun desiderio di essere intrappolato in un banchetto funebre.

La sua stanza era quasi immersa nel buio, poiché si affacciava sul lato a nordest del cortile. Si tolse la toga bianca e la tunica e tirò fuori dalla cassapanca gli abiti che vi aveva nascosto in precedenza nel pomeriggio: una veste blu scuro da sera di cui si era impadronito nella camera di Felice, dagli orli della tunica e del mantello ricamati con il disegno delicato di una serie di minuscole pagliuzze d'oro e d'argento. Assolutamente perfetto in fatto di eleganza, gli aveva assicurato Felice. Marco, guardandosi nel luogo specchio di ottone lucidato, con i capelli tagliati cortissimi e le ginocchia ossute, si disse che sembrava proprio ridicolo con quella roba addosso.

"Se Caio mi vedesse", pensò, mentre scivolava lungo il corridoio verso l'atrio, "davvero mi ammazzerebbe."

Dal vestibolo udì la voce del fratello che salutava un ospite ritardatario «... dopo un viaggio così sfibrante sei venuto a unirti al nostro lutto. Siamo onorati della tua presenza. Nonostante le divergenze politiche so che nostro padre ti ha sempre rispettato come uomo.» "Un'altra menzogna politica", pensò Marco. Nel ristretto numero dei preziosi individui per i quali suo padre aveva nutrito rispetto non rientrava nessuno che avesse abbracciato idee politiche diverse dalle sue. «Saremmo onorati di averti alla nostra tavola.»

«No», rispose una voce calda, melliflua, da oratore, che fece balzare il cuore in gola a Marco. «Caio Silano Senior e io eravamo nemici di vecchia data. Non vorrei abusare dei suoi sentimenti nei miei confronti sedendomi alla sua tavola, sia pure dopo la sua morte.» Marco fece scorrere la tenda quanto più silenziosamente poté, e per poco non inciampò in un appoggiapiedi muovendosi così rapido e furtivo. Attraverso lo spiraglio della tenda riuscì a scorgere Caio, alto e pomposo nella veste bianca indossata per il banchetto e con semplici babbucce ai piedi, accanto alle porte del vestibolo illuminato dalla luce color ocra delle torce. L'uomo che gli stava davanti era più basso di lui di statura di metà della testa, bruno, di mezza età, con la toga bordata di porpora sopra una tunica scura, macchiata dalla polvere del viaggio. Il suo volto dai bei lineamenti era segnato dalla fatica e dal dolore, ma egli aveva l'atteggiamento di un uomo per il quale esisteva solo il comando. Egli continuò: «È stato, come hai detto, un viaggio sfibrante,

che si è concluso con il più amaro dei ritorni. Sono qui soltanto per riaccompagnare a casa mia moglie e per parlare con mio cugino Quindarvio, se sarai tanto benevolo da far sapere loro del mio arrivo».

Caio chinò il capo in segno di rispetto. Straton si fece avanti con una lucerna a olio e il baluginare della fiamma giallo topazio gettò ombre sul volto dell'ospite e mise in risalto l'intenso scintillio di una collera a lungo covata nei suoi occhi scuri. Caio disse: «Straton, va dalla matrona Aurelia Pollia e dille che suo marito, il prefetto Varo, è tornato e la sta aspettando».

XVII

> Quando stai per compiere una qualunque azione, ricorda a te stesso di quale genere di azione si tratta. Se stai per andare a prendere un bagno, esamina quello che potrebbe accadere alle terme; c'è chi spruzza l'acqua, altri si sospingono a vicenda, altri ancora si insultano e qualcuno potrebbe derubarti; perciò sarai più al sicuro nell'affrontare gli eventi se dici a te stesso: adesso intendo fare un bagno e soddisfare il mio desiderio in un modo che sia adeguato alla natura della cosa.
>
> EPITTETO

Il lupanare di Plotina occupava i piani superiori dell'edificio in cui si trovavano le terme del Gladiatore d'Oro e i locali che ne costituivano la parte posteriore. Marco trascorse molto tempo limitandosi a starsene immerso nella tiepida acqua della piscina lastricata, contemplando le volute di vapore che si levavano davanti ai suoi occhi. Nonostante l'editto imperiale che imponeva la chiusura di tutte le terme all'ora undecima del giorno, all'ora seconda della notte quei bagni pubblici non accennavano nemmeno a svuotarsi. Le alte volte del soffitto risuonavano di risatine e di rauche sghignazzate; luci rosse e ambrate scintillavano sulle acque delle piscine di pietra scura. Attraverso i lucernari, le stelle sfavillavano in una nera e tiepida immensità. Marco fissava diritto davanti a sé e pensava a Tullia e a Dorcas, domandandosi se, in ultimo, sarebbe riuscito a trovarle o se invece entrambe sarebbero di nuovo semplicemente svanite, simili a sogni, come aveva fatto Tullia nelle catacombe e al tempio sul Gianicolo.

L'acqua calda intorno a lui si smosse. Con un lievissimo tonfo una donna

era scivolata nella piscina per mettersi a sedere al suo fianco sul banco sommerso. Gli offrì una coppa di vino rosso, puro e olezzante dei vigneti di Chio. «Il vino talvolta allevia la tristezza», fece lei in tono sommesso, gli occhi scuri come due susine in un viso minuto e spigoloso.

«Grazie», disse Marco, e bevve, lentamente, dal momento che non si era trattenuto per partecipare al banchetto funebre. La donna lo guardò senza dire nulla, e lui le fu grato per quel silenzio che non aveva avuto bisogno di chiedere. Di li a un momento, l'altra appoggiò la testa contro il bordo rivestito di piastrelle e, come il suo compagno, parve soddisfatta di restare per un po' soltanto a guardare le bizzarrie dei bagnanti. Marco comunque intuiva come la ragazza fosse consapevole della sua presenza e, di tanto in tanto, si accorgeva degli sguardi di quegli occhi scuri.

Era la prima volta in cui si trovava in una delle terme alla moda con annesso postribolo; per un po' si limitò a guardare intorno, osservando i marmi costosi, i mosaici sulle pareti, le risse scherzose dei giovani e gli spruzzi dell'acqua. La situazione non avrebbe potuto essere più diversa dall'unica altra volta in cui aveva frequentato un lupanare.

Il ricordo di quella prima esperienza gli suscitava ancora un bruciante senso di vergogna; era stata questa, almeno in parte, la ragione per cui non aveva più frequentato i giochi dei gladiatori. Perché Sisto aveva ragione, naturalmente; la morte, il trovarsi in presenza di essa, è un potente afrodisiaco. In un ragazzo di quindici anni, la vista di uomini intrappolati senza rimedio tra la minaccia della tortura e la certezza della morte in combattimento, la vista delle donne urlanti sotto gli artigli dei leopardi intenti a lacerarne le gole candide e insanguinate, aveva l'effetto di suscitare una smania nei suoi lombi che niente avrebbe potuto saziare. La donna sciatta che lo aveva accalappiato mentre scendeva giù per la scala con le gambe irrigidite aveva senza dubbio visto decine di ragazzi e di uomini arrivare là in quel modo. Il postribolo era buio come un pozzo e fetido come un vomitorio e aveva lasciato in Marco un profondo senso di vergogna e la sensazione di essersi contaminato oltre a quella di essere stato oltraggiato. Quando il giorno dopo aveva scoperto di aver barattato la propria verginità con una manciata di piattole, si era trovato a considerare seriamente la possibilità di togliersi la vita come alternativa al doversi rivolgere a Straton per un rimedio.

Aveva evitato di incontrare Tullia per giorni e giorni, in preda a una profonda vergogna.

Il Gladiatore d'Oro, in ogni caso, era un ambiente del tutto diverso, un

mondo lontanissimo dalle puzzolenti stamberghe che si allineavano presso le arcate dell'arena. Lucerne dorate a forma di ninfa erano appese quasi a pelo d'acqua; musiche si diffondevano nei locali. Nell'aria aleggiavano profumi, fragranze di olii da bagno e di femminilità. Colonne di marmo rosa, venato e chiazzato di bianco e di nero, gettavano una specie di riflesso rosato su ogni cosa e sul frontone ad arco sopra l'ingresso principale del vestibolo, una Leda voluttuosa era allacciata in un voluttuoso amplesso con il suo amante pennuto.

Marco si sorprese a domandarsi come fosse il resto di quel luogo.

Rivolse intorno a sé un rapido sguardo e incontrò quegli occhi scuri e truccati. Sedeva vicino a lui, con il braccio che sfiorava il suo sotto la superficie increspata dell'acqua dolcemente tiepida. I suoi capelli ricci, raccolti alla sommità del capo perché non si bagnassero nella piscina, sembravano spettinati, alcune ciocche le pendevano intorno al viso e si appiccicavano agli alti zigomi.

Gli domandò con semplicità: «Vuoi venire di sopra con me?»

Lui annuì, a un tratto incapace di parlare per l'arsura che gli inaridiva la bocca.

Lasciò il denaro sul tavolo, accanto alla lucerna di alabastro in cui galleggiava una piccola fiammella. La somma da pagare era scritta sulla porta attraverso la quale erano entrati insieme al nome della donna, Antara. Mentre Marco si stava rivestendo, lei si sollevò sul cuscino, guardandolo e gli sorrise con un'aria pigra e indolente da gatta. «Non vorresti fermarti per una coppa di vino?»

Marco scosse il capo. «Non... non posso.»

Lei parve rassegnarsi di buon grado, gli tese la mano e dopo aver afferrato la sua gli baciò dolcemente le dita. Addosso aveva soltanto un sottile velo e i lunghi capelli le scendevano sciolti sulle spalle. «Ti rivedrò?»

Marco arrossì, sentì crescere di nuovo l'eccitazione e non poté nasconderne il segno evidente. Lei continuò a guardarlo, senza scomporsi, anche se le labbra dal disegno armonioso si incurvarono lievemente agli angoli. «Non credo», riuscì a balbettare Marco, senza staccare lo sguardo dalla fibbia della cintura che attirava tutta la sua attenzione, e le pieghe si appiattirono.

«Sei un caro ragazzo», disse lei con dolcezza. Marco si avviò impacciato per uscire e urtò contro lo stipite della porta, poi proseguì verso il vestibolo.

Al piano superiore il locale di Plotina era pulito, ma non aveva l'opulenza delle terme. Affreschi e dipinti sulle pareti ritraevano gli amori degli dei dell'Olimpo con una impressionante dovizia di particolari, ma le camere erano piccole e arredate sommariamente. Dovevano essercene una ventina, su quel piano direttamente sopra le terme, disposte come le stanze di una casa di residenza lungo un ampio corridoio centrale. A una delle estremità, uno scalone di calcedonio e pietra scolpiti portava alle terme, e i suoni che giungevano di là si incanalavano verso l'alto come un alito caldo e profumato. All'altra estremità del corridoio una scala meno elegante conduceva al piano superiore.

In quel momento, il corridoio era deserto.

Il secondo piano sembrava strutturato come il primo, ma le stanze erano più piccole. Aveva l'aria di essere abitato, ma mentre Marco lo percorreva, furtivo come un ladro, ebbe l'impressione che fosse più deserto, più silenzioso e più buio. Si fermò fuori da una porta aperta, udendo all'interno il sibilo e lo schiocco di una frusta. L'immagine di Tullia gli balzò nella mente, in un tumulto di rabbia, di vergogna e di sensi di colpa; poi udì provenire da là dentro la voce di un uomo che gemeva e supplicava: «Ancora».

Le ninfe dorate che saltellavano nelle acque tiepide, supponeva, non incontravano il gusto di tutti.

Continuò a salire con cautela le scale.

Quel piano era deserto, e rovente come un forno dopo una giornata di lavoro. Non lo rischiarava altra illuminazione se non quella del pallido riflesso della luna che penetrava attraverso le grandi finestre quadrate a ciascuna estremità del corridoio, e sapeva di polvere e di topi. Al di là delle porte davanti alle quali indugiò, regnava il più assoluto silenzio; quando le aprì, scoprì che la maggior parte delle stanze era vuota, e soltanto una o due sul fondo mostravano i segni di essere state abitate non molto di recente, da serve o schiavi. Una di esse, spaventosa, risultò essere una stanza di punizione, il letto disfatto e macchiato di sangue recava dovunque i segni dei colpi di sferza ed era munito di catene ai quattro angoli. Vi si insinuò silenziosamente, e il pavimento scricchiolò sotto i suoi passi mentre il timore lo attanagliava. Non osava immaginare chi potesse aver occupato quella stanza.

"Non avevano nessuna ragione di farle del male", si disse, in preda alla disperazione.

"Ma non esisteva neppure nessun motivo per cui dovessero rapirla! Tutta quella faccenda era priva di senso, un perfido, sporco, insensato atto di

violenza che soltanto dei fanatici avrebbero potuto perpetrare!"

Spalancò una porta verso il fondo del corridoio e si accorse che non soltanto aveva una serratura, ma che c'erano anche catenacci metallici all'esterno. Per un momento pensò di trovarsi di fronte a un'altra camera di tortura, poi vide che era soltanto una specie di cubicolo, con la finestra chiusa da assi, immerso in una oscurità quasi assoluta. Vi stagnava l'odore lasciato da un uso recente come abitazione, ma in esso non si mescolava quello del sesso o del sangue. Brancolando, le sue mani incontrarono la forma di un letto, di un catino e di una specie di sgabello. Niente altro né alcuna testimonianza di chi si fosse trovato lì dentro, o del perché vi si fosse trovato.

Poi un sottile raggio di luce cadde su qualcosa di metallico, simile a una moneta, nel buio, sotto il letto. Marco si chinò e lo raccolse, e vide che si trattava di una croce d'argento, ancora trattenuta dalla catenella spezzata.

Il suo primo pensiero fu: "Dorcas".

E poi: "Da dove viene la luce?"

Si precipitò contro la porta in uno slancio disperato appena in tempo per impedire che venisse chiusa di colpo. Un peso superiore al suo si appoggiava ad essa, facendolo scivolare indietro; puntò i piedi e lottò per insinuare un gomito o un ginocchio nella fessura. La luce di una lanterna danzava frenetica attraverso l'apertura, ed egli ebbe modo di intravedere una faccia barbuta e scura e lo scintillio di un orecchino d'oro.

L'uomo urlò: «Crescenzio! Pugnace! Lo abbiamo preso!» Stava inspirando per un altro urlo quando Marco si gettò di peso contro la porta, facendogli perdere l'equilibrio. Continuò a spingere e scivolò attraverso il varco. Lucio, l'uomo che aveva gridato e che si era già ripreso, tentò di sferrargli un pugno, un colpo che avrebbe abbattuto un asino; Marco lo schivò e fu soddisfatto di sentire le ossa dell'avversario scricchiolare contro l'intelaiatura della porta. Poi si trovò a correre con tutta la velocità di cui era capace giù per il corridoio, con l'uomo più piccolo di statura che lo tallonava.

Due sagome, una massiccia e l'altra ancora più grossa, si delinearono contro il chiarore delle scale. La luce delle torce baluginò su una lama. Marco si lasciò cadere sulle mani e sulle ginocchia, sentì gli stinchi del suo inseguitore colpirlo di striscio a un fianco mentre lo slancio lo faceva finire a gambe levate nelle braccia del suo compare. I due stavano ancora tentando di districarsi quando lui si aprì a fatica un varco nella mischia, lasciandosela alle spalle, mentre si accorgeva che il suo mantello si era impigliato

e si stava lacerando. Nel discendere a precipizio le strette scale udì un uomo urlare: «Al ladro! Al ladro!» e i tonfi pesanti dei passi che lo inseguivano.

Molte porte si aprirono lungo tutto il corridoio tenebroso del piano sottostante, mentre facce stordite dal vizio sbirciavano dagli spiragli. Marco continuò a scendere rumorosamente le scale e si trovava a metà strada verso lo scalone delle terme quando scorse ombre di uomini che stavano salendo di corsa recando delle torce. Altra gente stava adesso correndo lungo il corridoio, uomini che cercavano senza troppo riuscirvi di mantenere salda la propria dignità stringendosi lenzuola intorno al corpo, donne che non avevano addosso altro se non il trucco e i gioielli, tutti latranti come i cani dell'Ade. Marco spalancò una porta a caso, si precipitò dentro, la richiuse dietro di sé e ansimò: «Chiedo scusa...», poi si fiondò verso la finestra, sperando che sotto si trovasse una tettoia o, nel peggiore dei casi, un bel mucchio di soffice letame.

La finestra era sbarrata. Gli uomini stavano urlando nel corridoio, le donne strillavano, si sentiva il rumore di pugni battuti contro le porte. La donna nel letto si alzò a sedere con una smorfia indignata, serrando le lenzuola su un magnifico seno con un gesto di modestia un po' fuori luogo. L'uomo che era con lei sbatté le palpebre spaventato nella scialba luce di una lucerna di vetro dorato e disse in tono lamentoso: «Per Castore, hanno ragione! Sei un ladro. Quella che indossi è la mia migliore veste da sera!»

«Felice!» fece Marco con voce soffocata.

Suo fratello si sollevò a sedere. Aveva i capelli corti, un'aria un po' sbattuta e un'espressione patetica. Aveva gli occhi rossi e gonfi di pianto. «Ecco», gemette, «che ci fai, qui, Sileno?»

Fuori nel corridoio era un continuo sbattere di porte e tra le voci che sbraitavano si distingueva quella di Lucio, che imprecava come un gladiatore. Marco ansimò. «Felice, devi scambiare i tuoi indumenti con i miei.»

«Cosa? Sei ubriaco?» Marco stava già spogliandosi. «È una bella maniera di comportarti la sera del funerale di tuo padre!»

«Senti da chi viene la predica! Indossa questi e va' fuori, e mettiti a correre come se stessi pigliando fuoco, e quando ti acciufferanno, di' loro che sono già scappato... digli quello che vuoi. Io uscirò da una finestra.»

«C'è una scala che dà sul retro, due porte dopo questa», disse la ragazza, improvvisamente interessata, appoggiandosi all'indietro sui guanciali e scordandosi il lenzuolo. «Mi chiamo Xenia, se per caso dovessi ripassare di qui...»

«Oh, lieto di conoscerti.» Terminò di abbigliarsi gettandosi sulle spalle l'elegante mantello di seta persiana appartenente a Felice, e lo fissò con le lunghe fibule ornamentali. Felice stava scuotendo il capo mentre si affannava per infilarsi la tunica del fratello. Si sentì battere violentemente alla porta di fronte nel corridoio e un uomo gridò: «Deve essere qui da qualche parte...»

«Lo riconosco, Marco, Caio aveva senz'altro ragione quando diceva che tutta quella filosofia li avrebbe rovinato il cervello.»

«Cerca di muoverti!» Lo sospinse mentre ancora si lamentava, verso la porta.

«Non puoi fermarti un momento?» domandò Xenia, con una mossa invitante.

«Un'altra volta, magari...» Guardò attraverso una fessura della porta mentre Felice correva via lungo il corridoio. Come si era aspettato, tutti i robusti ex lottatori al soldo di Plotina si slanciarono alle sue calcagna, urlandogli di fermarsi. Felice doveva avere più cervello di quanto gliene attribuissero ("Bene", si disse Marco, "difficilmente avrebbe potuto averne di meno"), poiché si mise a gridare mentre correva, agitando le braccia: «Fermate il ladro! Fermate il ladro!» simile a un goffo coniglio alla testa di un branco di mastini inferociti, anch'essi urlanti: «Dagli al ladro!»

La mischia si spostò compatta lungo le scale come una rumoreggiante cascata. Marco sistemò la seconda veste di seta della quale si era impadronito, lanciò un rapido sguardo da un lato e dall'altro sulla folla che si agitava nel corridoio, gettò un bacio a Xenia e scese dalla scala sul retro.

Mentre attraversava le terme vide il gruppo radunato ai piedi dello scalone. Indignato e infuriato, Felice veniva trattenuto contro la parete da tre guardie del corpo armate; davanti a lui si trovavano Plotina, simile a un idolo coperto di gioielli - non meno di dieci libbre d'oro - e Lucio, che faceva mostra di un occhio nero. Lucio stava ringhiando: «Non è lui, inqualificabili somari!» mentre Felice protestava col suo stile ampolloso. «Per le infuocate palle di Giove, è quanto vi sto dicendo! Si tratta di mio cugino! Mi somiglia moltissimo! Ha rubato i miei indumenti, mi ha percosso ed è sparito come una furia, vi dico! Se è questo il genere di locale che gestisci, Plotina...»

Marco lasciò una lauta mancia al bagnino, quando attraversò il vestibolo. La borsa di Felice era meglio fornita della sua.

Rimase ad aspettarlo in una tranquilla taverna al primo angolo. Felice uscì dalle terme di lì a poco, seguito dal fedele Gitone, imprecando a causa

dello strappo nel mantello. «Per Castore, lo hai distrutto», lo accusò, molto afflitto, quando Marco si alzò in piedi e prese a camminare al suo fianco.

Marco guardò lo squarcio. «Sono stato fortunato che non me lo abbiano aperto nella pancia», disse torvo. «È troppo netto per essersi fatto accidentalmente. Questo è il taglio di una lama.»

«Davvero?» Felice lo guardò meglio, con rinnovato interesse. Poi continuò: «Accidenti, maestro, che ci facevi lì attorno alle prese con i pugnali? E perché ce l'avevano con te, in ogni caso? In verità, Caio non ha affatto il diritto di dire che sono *io* ad andare a cacciarmi in situazioni assurde».

«Questa non era una situazione assurda.» Svoltarono all'angolo del vicolo Tosco e proseguirono per la via Nuova, con le ombre proiettate dalla torcia che danzavano sui muri a entrambi i lati della strada e sui bassi architravi. «E dove mai sei andato a prendere questi indumenti, innanzi tutto? Mi sento uno di quei servi che sono soliti far compagnia al padrone anche a letto.»

«Be', chiunque fosse avrebbe dato il colpo di grazia al cattivo gusto», fece l'altro imbronciato. Evitò con cura un mucchio di immondizia maleodorante. «Non credo che Caio vorrà mai più rivolgere la parola a nessuno di noi due, dopo questa notte», soggiunse, quasi ci avesse ripensato. «Averlo lasciato là con tutti quei deprimenti individui vestiti a lutto e tutto il resto.»

«Dobbiamo tornare a casa», disse Marco con calma, raccogliendo i lembi della pesante seta della veste con una mano per evitare che finissero nel fango. «Dobbiamo parlare a Prisco Quindarvio.»

«Quindarvio? Cos'hai bisogno di sapere da quel perfido individuo? E stai a sentire, maestro...» Tirò fuori qualcosa dalla borsa che gli pendeva dalla cintola. «Io rispetto la tua filosofia, e tutto il resto, ma se tu sei diventato cristiano, davvero Caio finirà per ucciderti.» Gli tese la croce d'argento appesa alla catenina spezzata e fissò il fratello con uno sguardo serio negli occhi scuri colmi di preoccupazione.

«No», lo rassicurò Marco in tono gentile. «Non mi sono fatto cristiano. Sta a sentire, Felice. Tullia si trovava là, in quella casa di piacere, prigioniera in una stanza sotto il tetto. Credo che vi sia rimasta per tutto questo tempo. Ma questa mattina, una ragazza - una cristiana - era andata a spiare da quelle parti e credo l'abbia scoperta, e penso che i rapitori si siano spaventati e l'abbiano portata altrove.»

«Una cristiana?» fece il fratello in tono querulo. «Ma io credevo che fossero stati i cristiani a rapirla! Proprio questa sera il console Varo... Lo sai che il console è tornato? Ha detto...»

«Non sono stati i cristiani a sequestrarla», insistette Marco.

«Come fai a saperlo? Stando alla logica sarebbero i più gravemente indiziati.»

«Ma non lo hanno fatto, semplicemente. Sta' zitto e stammi a sentire. Questa è la ragione per cui devo parlare a Quindarvio. So che è un amico di Plotina, ma potrebbe essere in grado di scoprire qualcosa, di fornirci qualche indicazione... di riferirci qualcosa che ha udito...»

«Amico!» gridò Felice. «Per le sacre poppe di Venere, fratello, in quale mondo vivete, voialtri filosofi? Quindarvio è il padrone di quel posto miserabile.»

Marco si fermò di botto. «Cosa?»

«Per Castore, sì. In effetti, quella è una delle fonti principali dei suoi redditi, quello e la sua carica, ci scommetto. Voglio dire, esiste una differenza tra il fare i soldi sfruttando la carica di pretore e il mettere le mani nel cassetto dei soldi, e non sto dicendo che Quindarvio non ci sappia fare, però... Bene, se dovessero fare una revisione dei suoi conti, potrebbe ritrovarsi a compiere un rapido viaggio nella Gallia. Quell'uomo è stato in pessime acque per questi due ultimi anni. Non sai come abbia lesinato il denaro per questi giochi.»

«Sì, ma questo non significa...» e Marco si interruppe. Gli sembrava che i suoi occhi fossero stati abbagliati da una luce accecante, e rimase lì, battendo le palpebre, e fissando le tenebre della stretta viuzza. «Felice», domandò con voce sommessa, «chi effettua la revisione dei conti dei pretori quando il loro incarico giunge al termine?»

Suo fratello si strinse nelle spalle. «Sia maledetto se lo so. Qualche ebreo o qualche dipendente dell'erario, suppongo. La metà del personale di quella amministrazione, che io sappia, è costituita da ebrei. Sono dappertutto. Per questa ragione la settimana sta trasformandosi da un periodo di sette giorni a uno di sei: ti trovi sempre terribilmente confuso quando cerchi di indovinare se è sabato o no. Mi ero fatto un promemoria, una volta, per servirmene con il mio usuraio, ma che sia maledetto, non l'ho più. trovato...»

Marco sussurrò: «Quel bastardo». La certezza e la rabbia dilagarono in tutto il suo essere come fuoco. «Quel bastardo incallito, calcolatore, perfido e senza cuore.»

«No», protestò Felice, «una persona del tutto ammodo, per essere un usuraio.»

Marco si voltò verso di lui in preda a una incontrollata collera. «Quin-

darvio lo sapeva!» tuonò. «Sapeva quello che sarebbe successo se ci fosse stata una persecuzione di massa dei cristiani! Se la figlia di Varo fosse stata rapita, ci sarebbe stato l'anfiteatro per ogni cristiano che fossero riusciti a scovare e per tutte le famiglie di quella gente...»

«Be', è naturale», dichiarò Felice in tono assennato. «Voglio dire, è una cosa logica. Se vai in giro mangiando i bambini, non ti riuscirà facile nasconderlo, lo dovresti sapere.»

«Non mangiano i bambini.»

«Certo che lo fanno», protestò suo fratello, posandogli una mano affettuosa sul braccio. «Lo dicono tutti. Mi sembri un po' esaurito, fratello. Sono state giornate difficili. Più avanti c'è una taverna, a mezzanotte il lupanare si sarà svuotato quanto basta perché si possa tornare a casa senza farci notare...»

«Tu va' a casa», disse Marco calmo, opponendo resistenza agli strattoni che il fratello gli stava dando alla tunica. La rabbia entro di lui si era trasformata a un tratto in una gelida determinazione. «Va' a casa, e se qualcuno venisse a chiedere di parlare con Quindarvio, digli di tornare. Fa' di tutto pur di impedire a Quindarvio di lasciare Roma: cerca di trattenerlo quanto più a lungo ti sarà possibile.»

«Ti senti bene?» domandò Felice con voce esile, tastandogli la mano per sentire se avesse la febbre. «Che cosa ha a che fare Quindarvio, in ogni caso, con tutto questo?»

«È dentro fino al collo», disse Marco sottovoce. «Fino al collo. Stammi a sentire, Felice. Immagina di essere Prisco Quindarvio. Pretore di Roma. Amico di tutti i patrizi, intimo di tutte le persone più ricche, più socialmente in vista. Si tratta di una compagnia costosa da frequentare: feste da milioni di sesterzi a sera, una villa che avrebbe fatto apparire la Domus Aurea di Nerone una stamberga, leoni al posto di cagnolini, danzatrici. Tua moglie vive separata da te e tu non puoi toccare i suoi soldi, ma tuo padre si è fatto una fortuna con il commercio.

«Le cose però, non sono andate altrettanto bene per te. Stai vivendo al di sopra dei tuoi mezzi. Non puoi far soldi sfruttando la tua carica, ma se la perdi sei nei guai fin sopra la testa. Perciò fai un tentativo per conquistarti la popolarità indicendo i giochi più fantastici che Roma abbia mai visto. Sono costosi, ma vale la pena di fare un simile investimento, e per di più non si tratta di denaro tuo, in ogni caso. Mi segui?»

«Sì, certo», convenne Felice, interdetto, ma anche attento e, adesso, del tutto serio.

«Così tu assumi un contabile, che lavora con te, occupandosi della parte amministrativa dei tuoi affari. Un ebreuccio che tu disprezzi ma che è intelligente. È molto esperto con i soldi, e finirà per rendersi conto, quando ci saranno le verifiche generali in luglio, che i libri non quadrano. Sai che è soltanto una questione di tempo, ma la gente ha già cominciato a parlare. Tutti a Roma sono al corrente delle tue difficoltà finanziarie degli ultimi anni. Se a quel piccolo ebreo capitasse di morire soffocato dal suo amuleto o se finisse ammazzato dai malviventi in mezzo alla strada, forse qualcuno potrebbe sentirsi indotto a pensare che la tua cattiva amministrazione sia in qualche modo collegabile con la faccenda.»

«Bene», convenne Felice a disagio, «ma non è una cosa che impedisca alla gente di ficcare il naso nella questione.»

«No», disse Marco, «è vero. Soprattutto quando la gente ha già cominciato a parlare. Ma si dà il caso che tu sappia che il tuo ebreo ha un figlio. E che questo figlio è un cristiano. E una quantità di persone non sa molto chiaramente quale sia la differenza tra cristiani ed ebrei... come me, del resto, a parte il fatto che gli ebrei non si accapigliano tra loro per questioni teoriche come fanno i cristiani. Ma una vera distinzione tra queste due sette religiose è che non ti possono ammazzare semplicemente perché sei ebreo. Continui a seguirmi?»

«Marco», disse Felice calmo, «questa storia non mi piace.» Nell'alternarsi di luce e ombra cui la torcia retta da Gitone dava luogo, il giovane aveva un'aria sconvolta.

«E così, cosa fai?» continuò Marco in tono sommesso. «Non ti resta che rapire la figlia di un uomo potente, il quale una volta si sia trovato coinvolto in prima persona con le persecuzioni dei cristiani, il che difficilmente gli sarebbe riuscito di evitare essendo il prefetto della città. La fa rapire sotto gli occhi della madre e lascia un amuleto cristiano sul luogo del rapimento. Non hai nemmeno bisogno di lasciarlo là, in effetti, ti basta nasconderlo nella mano e fingere di averlo raccolto tu stesso dal fango. Metti in giro voci... aspetti che Varo torni in città... e il mattino del suo ritorno...»

«Basta, Marco!» gridò suo fratello, inorridito.

Nel vicolo regnò un momento di angosciato silenzio, rotto soltanto dal rumore dei carri in movimento verso i mercati e dal canto di un ubriaco un paio di strade più in là. Poi Marco disse in tono sommesso: «Va' a casa. Stai a vedere se qualcuno viene a cercare di conferire con Quindarvio».

Felice deglutì. «Va bene.»

«E grazie. Grazie di tutto.»

Felice si voltò e si allontanò a passetti rapidi lungo il vicolo, con le stelline dorate ricamate sulla veste che baluginavano alla luce della torcia del suo schiavo. Quasi subito si voltò, e vide Marco, che aveva imboccato la salita verso il Foro della Pace, e lo chiamò: «Fratello?»

Marco si fermò. «Cosa c'è, Felice?»

«Dove vai?»

«In cerca di cristiani!» gli gridò l'altro in risposta, e svanì correndo nella notte.

XVIII

Tutto è legale, secondo il mio parere... ma non tutto è vantaggioso.

SAN PAOLO

«Come prevedevo.» Sisto tornò zoppicando verso il gruppo silenzioso che aspettava nell'ombra fitta degli olmi lungo la via. «Stanno sorvegliando il muro di cinta, per tutta la sua lunghezza, su questo lato.» Nel buio in mezzo agli alberi, la toga e la barba argentea gli conferivano la lunare luminosità di un fantasma, uno spirito sorto dalle tombe che giacevano come ossa sparse tra i boschetti a entrambi i lati della strada. «Si sono già messi in allarme. Dovremo penetrare in mezzo a loro senza che se ne accorgano, se vogliamo portare via di qui le ragazze vive.»

Nessuno, notò Marco, aveva domandato al vecchio se avesse un piano. Ormai era cosa che tutti davano per scontata.

Telesforo domandò: «Sei sicuro che siano ancora vive?»

Il vecchio esitò. «Penso di sì. Quindarvio non sapeva quando Varo sarebbe rientrato a Roma.»

«È una pazzia», sussurrò Giuda. L'elmo romano conferiva al suo volto una durezza nuova, la pelle sembrava essersi tesa sulle ossa dandogli un'aria molto decisa. La cresta rossa irta sull'elmo si muoveva con la brezza quando lui voltava la testa di qua e di là per scrutare la campagna buia che si stendeva tra loro e il muro di cinta. «Se qualcosa dovesse andare storto, se quella ragazza è stata uccisa, e noi cristiani facciamo irruzione in questo posto, non avremo ottenuto altro risultato se non quello di far precipitare proprio quegli eventi che ci affanniamo di evitare.»

«È improbabile.» Sisto si appoggiò al bastone. «I dadi sono già stati trat-

ti... sono stati tratti nel momento in cui Varo è entrato nella casa di Caio Silano Senior. Possiamo soltanto sperare di ritardare le conseguenze quanto basta per disinnescare la trappola.» Fece passare lo sguardo da Giuda agli altri tre soldati del gruppo: Churaldin, Alessandro e Antonio; Marco aveva conosciuto quest'ultimo la notte della fuga dalla prigione. Evidentemente avevano fatto correre la voce: circa venti cristiani erano stati radunati tra gli appartenenti ai gruppi di tutta Roma. Soltanto il reverenziale rispetto ispirato da Sisto li tratteneva dall'abbandonarsi a un'estemporanea esibizione dottrinale.

«Pensi che funzionerà?» domandò Antonio senza dar segno di essere preoccupato.

«Le probabilità di riuscita e di fallimento sono alla pari. Se affrontati con decisione, gli schiavi di Quindarvio potrebbero non essere così desiderosi di dare la vita per il loro padrone, soprattutto se avessero l'impressione che lui fosse già stato arrestato. C'è soltanto un pugno di individui pericolosi dei quali ci dovremo preoccupare, ex gladiatori per lo più, ma dovrebbero trovarsi tutti a sorvegliare la strada.»

«Già, la strada», ringhiò Ignazio. «Stiamo forse per diventare tutti incorporei, separando le parti equivalenti dei nostri corpi e dei nostri spiriti, per passare in mezzo a quella gente senza essere visti?»

«Ci serviremo di metodi più sottili di questo», ribatté Sisto imperturbabile, mentre dal gruppo che si intravedeva appena la voce di una donna sibilava: «E in ogni caso soltanto un eretico potrebbe accettare l'ipotesi di un evento di questo genere, dal momento che la scintilla divina...»

«... costituisce un argoménto troppo vasto per essere discusso adesso», terminò Sisto per lei. Si rivolse agli altri, in maggioranza uomini e ragazzi, tra i quali si trovavano però, anche due donne, la gigantesca Ebe e Miriam, la moglie di Antonio, piccola ma decisa. «Avete capito tutti quello che dovete fare?» domandò loro. «Dobbiamo cercare Dorcas e un'altra ragazza, una giovane di sedici anni, minuta, con i capelli scuri e ricciuti. Se non riusciremo a trovarla, o se verrà trovata morta, siamo finiti, e con lei la Chiesa di Roma. Non siamo qui per combattere, né per dimostrare alcunché. Ci troviamo qui per liberare la Chiesa da un'accusa infamante e per salvare tutti i nostri familiari, le nostre mogli, i figli dall'essere spazzati via da una persecuzione di massa. Gli uomini con i quali ci batteremo possono essere armati, perciò, per quanto ciò sia insopportabile, fuggite, appena potete. Ci ritroveremo alle catacombe quando sorge Orione, per riunirci al vecchio Mitreo all'alba. Siete d'accordo?»

Ci fu un mormorio fra gli astanti. Marco credette di scorgere Miriam sorridere mentre nascondeva nel palmo un minuscolo oggetto di acciaio trattenuto da un pezzo di pelle non conciata, di capra. Giuda borbottò: «Il malvagio sia colpito dalla mano di Dio», e Sisto ribatté: «Dal momento che il malvagio, a quanto pare, dovrebbe essere armato fino ai denti, ti consiglio di essere molto cauto su chi colpirai». Raccolse intorno alla persona i lembi della toga e si accinse a risalire l'argine della via, inerpicandosi in mezzo alle alte e fitte erbacce, seguito dai cristiani simili a una pattuglia di confine. Un gufo bubbolò nell'oscurità, in un punto imprecisato. Lui stesso simile a un grosso gufo, Sisto guidava la marcia verso lo scialbo biancheggiare di un sepolcro, isolato nel suo minuscolo giardino.

Marco lo riconobbe immediatamente, le pareti di marmo insudiciate, i fronzuti alberi del pepe e i salici. Si trattava della tomba che un tempo era appartenuta a uno dei membri della famiglia Flavia: l'ingresso alle catacombe dei cristiani. Disse in un sussurro: «Sisto?» Il vecchio occupato ad appendere una lanterna all'estremità del suo alto bastone, lo sbirciò con uno sguardo interrogativo. «Tu non sei... quello che hai detto loro circa la Chiesa di Roma...»

«Un buon generale rivolge sempre un fervorino alle proprie truppe, prima della battaglia», fece Sisto con un sorriso.

«Ma tu hai detto che la Chiesa sarebbe morta *con noi*. Sei anche tu un cristiano, vero?»

«Sarei senza dubbio giustiziato come tale se Churaldin e Alessandro venissero scoperti.» Aprì la strada giù per i gradini di marmo, con il puntale di ferro del bastone che raschiava sulla pietra levigata. Soltanto in quel momento Marco si rese conto di come avrebbero fatto per entrare nel parco privato di Quindarvio. Notò inoltre che Sisto, come i cristiani con i quali aveva parlato nei pressi dei ponti sul Tevere, non aveva risposto alla sua domanda. Stava incominciando ad accorgersi che molto spesso Sisto si comportava in quel modo.

Con un soffocato tintinnio delle armature e delle armi, i finti pretoriani li seguivano lungo le gallerie interminabili, mentre la piccola lanterna disegnava ombre confuse sulle nicchie e sulla pareti cariche di stucchi. Davanti a loro, i topi fuggivano squittendo, con gli occhi rossi balenanti nelle tenebre; Sisto zoppicava davanti agli altri come se stesse attraversando il vestibolo della propria dimora. Guardandosi alle spalle, Marco scorgeva i volti indistinti dei cristiani, spettrali nel buio: Telesforo con il fedele Ignazio alle calcagna che lo seguiva come un cagnolino nero, Ebe e Giuseppe in-

tenti a discutere in continuazione come un bottegaio litigioso con una cliente spilorcia sul prezzo delle rape. Si potevano cogliere brandelli di frasi: «... ma se non hai la conoscenza della perfetta gnosi, la divina emanazione».

Il resto del gruppo sembrava la peggiore feccia delle strade, erano tutti sudici, rozzi e ignoranti. Almeno due portavano il collare metallico che alcuni padroni imponevano ai propri schiavi. Se respingevano, in virtù della loro fede, la violenza sotto qualsiasi forma, per qualcuno di loro non si aveva l'impressione che si trattasse di una rinuncia di lunga data. Mentre Sisto scendeva con qualche difficoltà la scala a pioli che portava nel labirinto sottostante, Marco udì un sommesso scambio di battute. «Be', ma che ne sa il tuo prete di queste cose? I nostri sacerdoti dicono che un prete deve essere puro prima di poter consacrare il pane e il vino!», «Chi lo dice?» «Il nostro prete!» «Bene, dipende da ragioni che...» «Tu eretico pidocchioso, la ragione non conta nella fede!»

Sisto procedeva alla testa del gruppo senza esitazioni nelle buie tortuosità del primo livello, svoltando più volte entro cunicoli che andavano restringendosi, tra pareti grigie sulle quali si affacciavano nicchie sigillate, fino a raggiungere la scaletta a pioli per scendere al livello inferiore. Marco non ritenne che si trattasse della stessa scala scoperta da Arrio nella visita precedente, ma in quell'umido labirinto che sapeva di terra era difficile dirlo con certezza. Dalle tenebre più in basso gli giunse l'odore dell'acqua e il viscido scivolare di corpi pelosi. Dai tenebrosi corridoi alle sue spalle udì Ignazio mormorare in tono dispettoso: «Chiunque pensi di potersi comperare la via della salvezza con le buone azioni è un pazzo! L'imperatore fa il bene, a suo modo, quell'altezzoso idolatra roso dai vermi! Nella fede, soltanto nella fede sta la salvezza...» «Queste sono un mucchio di stoltezze! Chi ti conferisce l'autorità...»

«Come fai a conoscere questi luoghi?» sibilò Marco, mentre Sisto scendeva abilmente la seconda scala a pioli verso il nero pozzo fetido del livello inferiore. «Non venirmi a dire che questi sotterranei ti sono noti grazie alle tue ricerche sulle religioni orientali!»

«Non direttamente», ribatté Sisto in tono uniforme, reggendo la lanterna lontano da sé per illuminare il punto dove metteva i piedi. «Ma, come abbiamo scoperto nel caso di Tiridate, Roma è tutta un termitaio, pieno di cunicoli; i cristiani non sono i soli a servirsene. Nelle mie ricerche mi sono trovato in mezzo a intere congregazioni di gnostici neri che non avevano visto la luce del sole da anni e riuscivano comunque a spostarsi da un e-

stremo all'altro della città, sebbene io abbia sempre pensato che un aspetto rispettabile e modi sufficientemente autorevoli siano in grado di farti arrivare molto più lontano.»

In seguito Marco calcolò che non potevano essere rimasti nelle viscere della terra più di una mezz'ora estiva. Ma al momento, quelle tenebre sembrava non dovessero mai avere fine. Dopo le catacombe puzzolenti, si trovano ora in una galleria nauseabonda, dal soffitto in pietra, che aveva fatto parte un tempo della rete fognaria etnisca, incrostata di melma secca vecchia di secoli e infestata dai topi. Questa li condusse nei cunicoli sotterranei di qualche altra tomba dimenticata, con la volta franata a metà. Il sottile raggio della lanterna di Sisto danzava come l'occhio di un demone sulle lastre di pietra spaccate di sarcofaghi scolpiti e su frammenti di ossa sparse e teschi ghignanti. Il puzzo della polvere, dell'umidità e della decomposizione aggrediva le narici; il costante mormorio delle diatribe dei cristiani li seguiva come uno spettrale chiacchiericcio. A volte i cunicoli diventavano così stretti che la visuale si limitava a un lieve alone di un colore rosa scuro intorno alla chioma bianca dell'uomo davanti a lui e al baluginare di occhi rossi nel buio. A un certo punto la galleria fu per metà allagata da qualche palmo di acqua fetida; Marco sussurrò mentre saltellavano per evitarla: «È forse lo Stige?» e Sisto mormorò in risposta: «Senza dubbio. Spero che tu non abbia niente da dire contro i cani a tre teste». «No, uno dei cagnolini di mia madre aveva tre teste...»

Salirono poi una scala di fortuna, ed egli percepì un vasto e polveroso spazio attorno a sé, nel quale l'aria era calda e viziata. Soltanto un'esile filo di luce trapelava dalla lanterna; sentì la mano di Sisto sulla spalla, che lo invitava a spostarsi dal passaggio per consentire agli altri di emergere.

«Dove siamo?» sussurrò, udendo il suono della sua voce rimandato da pareti di pietra e da un basso soffitto.

«Nel sotterraneo del tempietto nei giardini di Quindarvio», rispose sottovoce il vecchio. «È stato costruito sulle fondamenta di un tempio molto più vasto e antico.»

«Quello sporco ricettacolo di abominio si sarebbe impadronito per il proprio uso anche della spelonca del diavolo», sibilò Ignazio, con la sua vocetta acuta, nelle tenebre.

«Quanto siamo distanti dall'edificio principale?» si informò Antonio con il consueto senso pratico.

«Non molto, una ventina di metri circa. I soldati con me. I civili si sparpaglino a ventaglio, si tengano bassi ed effettuino ricerche per il più vasto

raggio e con la più grande rapidità possibile. Mantenetevi più silenziosi che potete. Soltanto Dio sa quando Quindarvio farà ritorno. Il tuo affascinante fratello potrebbe essere un fiero combattente, ma è probabile che non riesca a trattenere a Roma quell'uomo per sempre. Anche se si fosse rivolto ai pretoriani, non sono sicuro che Arrio - ammesso che lo abbia trovato a quest'ora della notte - se la sarebbe sentita di accogliere una denuncia a carico di un cittadino tanto importante e con così scarse prove.»

Marco afferrò un lembo della toga di lui mentre si avviavano verso gli antichi e consumati scalini che divennero visibili non appena Sisto scoprì la lanterna. «Sei convinto che abbia ragione, vero?» sussurrò pieno di ansietà. «A proposito di Quindarvio?»

Quello strano vecchio generale inarcò le sopracciglia bianche e cespugliose: «Stanno senza dubbio facendo la guardia alla strada perché si aspettano di essere assaliti da qualcuno».

Dopo la mefitica aria dei sepolcreti la notte sembrava un profumato paradiso, un bagno in acqua tiepida e in essenze dai soavi aromi, olezzante di rose, caprifoglio e gelsomino. Simile a un tappeto persiano la notte stellata si stendeva sulle loro teste; all'orizzonte i colli di Roma scintillavano come un bordo ricamato di filigrana d'oro e di gemme. In una nottata di quel genere, pensò Marco, sarebbe stato possibile credere che le stelle cantassero.

«Ci sono delle luci, su nella villa», sussurrò Churaldin.

Sisto annuì. «Venite con me», disse sottovoce. «Vediamo per quanto riusciamo a ingannarli. Accendete le torce.»

Salirono rumorosamente la scalinata della terrazza, quattro pretoriani con gli elmi crestati, e un altezzoso cittadino con un portamento simile a quello di un console, e al suo fianco un timido segretario, abbigliato con sfarzo eccessivo nel mantello persiano dai colori brillanti e nella veste svolazzante. Il rumore li fece accorrere: il grasso famiglio con la tunica scarlatta, la turba degli schiavi della casa, nessuno dei quali aveva l'aria di essere andato a letto, e due truci ex gladiatori dai muscoli come levigate rocce lustre di sudore alla luce delle torce. Le fiaccole che erano state accese con la fiamma della lanterna di Sisto tracciavano un brillante cerchio dorato intorno a loro sul lastricato di marmo intarsiato, splendevano sulle armi brunite e, del tutto a proposito, accecavano gli occhi di ciascuno dei presenti rendendo invisibile qualunque movimento potesse aver luogo nelle tenebre circostanti.

Churaldin latrò: «Clietos, schiavo di Prisco Quindarvio?» Sisto aveva

evidentemente appreso il nome del famiglio la sera del banchetto, una circostanza che lo schiavo in questione trovò sconcertante. Si avvicinò pieno di deferenza.

Sisto disse: «In nome di Tullio Varo, console di Roma e prefetto della città, con l'autorità conferitagli dall'imperatore Traiano, vi arresto sotto l'imputazione di rapimento, violenza carnale, cospirazione al fine di uccidere e per queste stesse accuse sarete imprigionati per rispondere agli interrogatori sul conto del vostro padrone, il sopracitato Prisco-Quindarvio».

Il più alto dei gladiatori disse con voce rauca: «Non so di che cosa stai parlando», nello stesso momento in cui Clietos gridava: «Non l'abbiamo mai toccata con un dito!»

Il gladiatore estrasse la spada e con lo stesso movimento inferse un colpo diretto al ventre che si limitò a lacerare le voluminose pieghe della toga di Sisto come potrebbero fare i denti di un cane con la pelle di un gatto che si divincola. Nell'istante necessario perché l'uomo potesse sferrare un altro fendente, Sisto colpì il gladiatore e nello stesso tempo lo fece inciampare; lo scricchiolio del cranio dell'uomo quando si abbatté sul marmo si udì chiaramente malgrado la generale confusione del combattimento. Ansimanti per lo sforzo, Churaldin e Alessandro misero in ginocchio l'altro gladiatore armato, gli sottrassero la spada, mentre Giuda afferrava Clietos per la collottola e il maggiordomo uggiolava: «Non è mai stata qui! Io non ne ho mai saputo niente di questa storia! Mi hanno costretto!»

«Dov'è?» domandò Marco pieno di furia. Gli altri schiavi, giunti in gruppo sulla terrazza, si tenevano in disparte, stringendosi gli uni agli altri come un gregge, pieni di spavento. Due di loro avevano aggredito Antonio, nella mischia generale, ma quello dei due che era ancora in sé, si era già pentito di averlo fatto.

«Non so nulla! Non so nulla!» stava singhiozzando il povero famiglio.

Giuda lo scrollò come una bambola di pezza. «La ragazza è nella casa?»

«No! Qui non c'è, in nessun posto! L'hanno portata via, e non è mai nemmeno venuta in questa casa!»

«Frugate la villa», sbraitò Sisto voltandosi con in mano la spada del gladiatore. Indirizzandosi alle tenebre, risonanti del canto dei grilli, che si stendevano al di là del cerchio di luce delle torce, ordinò: «Circondate la casa! Uccidete chiunque cerchi di fuggire». Tutti gli schiavi sulla terrazza si fecero piccoli e cercarono di apparire quanto più potevano impegnati nelle faccende domestiche. Sisto tornò con il suo passo zoppicante verso Clietos, afferrò l'uomo per la tunica in una rude presa e lo fissò con la geli-

da imperiosità che aveva terrorizzato due generazioni di legionari di frontiera. «Dov'è la ragazza?» gli domandò in tono sommesso.

«Non lo so! L'hanno portata via dalla casa...» Per poco non soffocava nell'ansia di negare.

«Il fuoco in cucina è ancora acceso?»

«Sì, naturalmente... voglio dire, no!» ansimò, rendendosi conto in ritardo delle ragioni di quella domanda. «Si è spento, io non so niente, non...»

«Tu.» Sisto indicò un ragazzo siro che cercava di defilarsi. «Va ad accenderlo e metti sui carboni accesi un attizzatoio, una manciata di monete e qualche tenaglia.»

Il ragazzo scappò via come un leprotto, seguito dalle urla disperate del famiglio. «Mettetelo sotto chiave», ordinò Sisto sbrigativo. «Legate questi altri due e chiudeteli nella cantina. Giuda, Antonio, tenete d'occhio questa feccia...» lanciò uno sguardo sprezzante agli schiavi, «Marco, vieni con me.»

«Non avrai davvero intenzione di torturalo?» sussurrò Marco sottovoce e in tono inorridito, mentre si avviavano con passo deciso per entrare in casa.

«No, certo. Sono quasi sicuro che l'uomo non sappia nulla. Ma ho cercato di terrorizzare tutti quanti senza muovere un dito.»

Telesforo ed Ebe vennero loro incontro nel vestibolo. Tutta la dimora era in subbuglio, con gli schiavi che correvano da ogni parte, e ombre che si sovrapponevano scivolando su altre ombre. Il ballonzolare delle lucerne e delle torce traeva fantastici bagliori dagli scuri pilastri di porfido e di lapislazzuli, sul verde e sull'oro del pavimento di malachite. «Questo posto è sterminato», si lamentò il prete. «Puzza di effeminatezza, di fornicazione e idolatria. Abbiamo ispezionato il piano inferiore...»

«Non l'avrebbero mai tenuta in una parte abitata della casa, ti pare?» protestò Marco, e Sisto gli rivolse un tagliente sguardo di sbieco.

«Quale degli schiavi di Quindarvio avrebbe abbastanza coraggio per dirlo, anche se lo avessero fatto?»

«Miriam ha controllato le soffitte», continuò Ebe. «Martino e il suo gruppo sono andati nelle stalle; Dione, Narsete e Giuseppe stanno setacciando l'altra ala della casa.»

«C'è una specie di tempietto in qualche posto, più avanti, nel parco», continuò Marco. «Ci devono anche essere delle grotte, nei giardini, dove si trovano le fontane, sotto la terrazza...»

Telesforo borbottò: «Non abbiamo a disposizione tutta la notte».

«No», convenne Sisto, «ed è soltanto questione di tempo prima che uno degli schiavi decida di non credere alla mia convincente asserzione secondo cui la casa sarebbe circondata. Tu controlla il tempio... è visibile dalla terrazza? Marco, diamo un'occhiata alle fontane...»

Da lontano, sulla terrazza, la voce di Giuda tuonò: «Abbiamo ospiti!» e le stanze riccamente affrescate echeggiarono a un tratto dei tonfi precipitosi di calzari chiodati mentre la squadra personale di tagliagole di Quindarvio faceva il suo ingresso da entrambi i lati della villa contemporaneamente.

«Figliolo», disse Sisto. «Sai maneggiare questa?» Tese a Marco la spada che aveva sottratto al primo gladiatore.

«No! Non ne ho mai toccata una in vita mia!»

Da una sala di ricevimento adiacente si levò un grido acuto. «Sterminerò tutti i filistei in onore del Dio degli eserciti!» seguito da un colpo fragoroso e dall'accozzaglia di suoni prodotta da un corpo rivestito di un'armatura che crolli su un pavimento di marmo.

Sisto afferrò Marco per il (mantello e lo trascinò verso l'arco di trionfo che dava accesso al vestibolo. Gladiatori si riversarono nell'atrio, sguainando spade che lanciavano bagliori di fiamma nella luce rossastra delle poche lucerne, e i cui volti segnati dalle cicatrici non facevano sperare in alcuna clemenza. Una metà di loro si scagliò a testa bassa contro Telesforo ed Ebe, ma i due cristiani all'ultimo momento si gettarono di lato sgombrando il passaggio verso l'impluvio celato nell'ombra dietro di loro. Mentre una mezza dozzina di uomini finiva nell'acqua, i cristiani e i loro amici, si dileguarono come spettri dalla stanza.

«Da che parte sono queste grotte?» domandò il vecchio, svoltando nella prima porta in cui si imbatterono nel buio del corridoio.

«Non andiamo subito là a dare un'occhiata?»

«Sicuro. Le guardie si aspettano un attacco in forze, non hanno la più vaga idea di quello che sta accadendo. Infurieranno per venti minuti almeno cercando qualcuno con cui combattere.» Si affrettarono ad attraversare un minuscolo triclinio dal pavimento di pietra, con il bastone di Sisto che risuonava sugli intarsi, per insinuarsi oltre le pesanti tende al di là delle quali si trovava un cortiletto olezzante di gelsomino e di platani concimati col vino. Con le movenze di un gatto, un'altra ombra si materializzò accanto a loro, facendo trasalire Marco appena ne scorse l'armatura. La voce di Churaldin disse: «Nessuna traccia in tutta la casa».

«L'ala delle cucine?»

«Vengo proprio di là. Neppure nelle cantine. Grande Lira!» imprecò, scivolando di nuovo in un momentaneo paganesimo mentre un improvviso bagliore scarlatto scaturiva dalle finestre di una stanza sull'altro lato del cortile. Un momento dopo il baluginare giallastro e debole nella stanza adiacente alla prima si rinforzò di colpo in un divampare di fiamme arancioni.

«Appena in tempo», fece Sisto impietoso. «Potremo frugare negli edifici esterni con una certa tranquillità.» Luci minacciose illuminarono altre finestre buie dimostrando che il fuoco stava prendendo piede; se una grossa lucerna era stata rovesciata pensò Marco, spandendo l'olio che conteneva, il fuoco sarebbe arrivato dovunque. «Quei due delinquenti sono nella cantina?»

Churaldin scosse il capo, con il riflesso delle fiamme rispecchiato dal bordo dell'elmo brunito. «Li abbiamo lasciati legati sulla terrazza.»

«Bene. La loro...» A un tratto sollevò lo sguardo, allarmato da un suono, e al di sopra del crescente ruggito del fuoco anche Marco lo udì. Si udì un rimbombo di zoccoli in un galoppo sfrenato oltre le mura e, insieme ad esso, un rumore di ruote che sbandavano sulla ghiaia del viale.

I tre si scambiarono un rapido sguardo inorridito, e Marco disse: «Quindarvio. Ha accompagnato Aurelia Pollia al funerale con una biga...»

«Andrà subito da lei.» Sisto si era già avviato verso la porta che li avrebbe condotti direttamente sulla terrazza, con Marco e Churaldin che si affrettarono a seguirlo. La luce dell'incendio proveniente dalle finestre di fronte disegnò strisce sanguigne sulla sua toga mentre passava in mezzo alle colonne. «Non ha più nulla da perdere ormai, e lo sa.»

I due giovani si misero a correre lasciandosi alle spalle lo zoppicante Sisto. Marco spalancò una porta rinforzata da lastre di bronzo che, a quanto rammentava, conduceva nella sala dei banchetti e si trovò davanti un rogo di tendaggi e divani in fiamme il cui vivido chiarore danzava e si diffondeva sui pannelli dipinti del soffitto. Churaldin urlò: «Tutta quest'ala sta bruciando!», poi avvolse la faccia nel corto mantello militare e si precipitò come un pazzo attraverso il fuoco. Dopo una frazione di secondo di esitazione, Marco lo imitò. Un trave del tetto precipitò fumante tra loro; Marco lo schivò con un balzo, cogliendo nel frattempo l'immagine, incorniciata dalle fiamme, di due schiavi accanto alla porta di fondo che cercavano di strappare dai loro alloggiamenti un paio di enormi lucerne d'avorio e oro. Il britanno aprì con un calcio la porta della terrazza e insieme a Marco si tuffò attraverso le tende che ardevano raggiungendo la salvezza all'aria

aperta.

Rosse luci sfavillanti si riversavano sul viale, ponendo in crudo risalto il leggero calesse' scoperto e i due cavalli, scalpitanti e terrorizzati. Era circondato da individui armati, gladiatori vociferanti che agitavano le braccia, mentre il fuoco li colorava di rosso e di nero come decorazioni di un antico vaso. Marco scorse il volto di Quindarvio atteggiato a un'espressione di rabbia e di orrore; aveva negli occhi lo sguardo freddo e deciso di chi vede i propri piani crollare ed è ben determinato a cercare una via di scampo a ogni costo. Voltandosi a guardare quello che il pretore stava contemplando, si rese conto della ragione di ciò: l'intera villa si era tramutata in un rogo immane, le lingue delle fiamme si levavano verso l'alto fino a raggiungere il tetto. Udì il pretore imprecare e urlare un ordine al cocchiere, vide la testa dei cavalli torcersi bruscamente di lato, e il nero serpeggiare nell'aria della frusta. Le ruote sobbalzarono con violenza sul lastricato irregolare del viale, poi la biga scomparve nelle tenebre.

«Seguiamoli!» urlò Marco e incominciò a correre lungo la terrazza. Il rombo delle travi che precipitavano echeggiò dalla sala dei banchetti alle sue spalle ed egli, con un rauco grido, ruotò su se stesso per tornare indietro, ricordandosi del procedere lento e claudicante di Sisto.

Tutte le tende di quella stanza erano in fiamme, al di là dell'architrave c'era soltanto un mare di fuoco implacabile; a Marco parve di trovarsi davanti a una fornace. Stagliandosi nella luminosità accecante, Churaldin stava trascinando il proprio padrone, mezzo soffocato per il fumo inalato, che si divincolava per liberarsi. Quando Marco li raggiunse di corsa, Sisto riuscì a tirare il fiato quanto bastava per dire con uno scatto di collera: «Non startene qui a bocca aperta, da che parte sono andati?»

«Lungo la strada, verso i boschi.»

Il vecchio liberò le braccia con uno strattone rabbioso e prese a zoppicare sul pavimento lucido che rifletteva il bagliore del fuoco ormai inarrestabile. «Che cosa c'è in quella direzione?»

Marco e Churaldin lo presero in mezzo, quasi trascinandolo con la loro andatura veloce. Dove la terrazza terminava, si trovarono di fronte una parete di mirti e di cespugli olezzanti e il profumo delle rose li circondava come un tiepido mare estivo. La luce del fuoco si riversava su di loro con una luminosità da giorno pieno, ma al di là di essa la notte sembrava, per contrasto, ancora più nera. Sopra il ruggito del rogo le grida degli schiavi e le imprecazioni dei gladiatori, Marco si sforzò di tendere l'orecchio per cercare di udire il rumore della biga che si stava allontanando.

E da una certa distanza gli giunse un altro suono, al di sopra dell'infuriante confusione di quella notte, un brontolio sordo, spaventoso e selvaggio.

Ci volle un momento prima che si rendesse conto che si trattava dei ruggiti dei leoni.

Il piccolo padiglione splendeva nel buio come una lampada accesa. La sontuosità del suo interno, che Marco aveva soltanto potuto supporre in precedenza, era adesso evidente come una finestra illuminata: il marmo intarsiato del pavimento, i tappeti persiani e orientali sparsi su di esso, i sostegni delle lucerne a forma di ninfe e di chimere che reggevano fiamme dolcemente sfavillanti. I cuscini dei divani erano bianchi, ricamati di fiori rossi... da quella distanza potevano sembrare schizzati di sangue.

Ma tutto questo, Marco lo vide soltanto come uno sfondo, come lo scenario dipinto di un palcoscenico, dietro le figure in lotta tra le colonne che sostenevano il tetto del padiglione. Quando sbucò dai boschi nella piccola radura che circondava il bordo del pozzo, udì la voce di Tullia, soffocata e inarticolata, giungergli dalla distanza di circa cinquanta piedi che lo separava da lei, e poi quella di Quindarvio, chiara e aspra mentre diceva: «Stupida sgualdrina, non ho tempo per i tuoi giochetti idioti». Vide la sagoma del pretore stagliarsi contro la luce rosata del minuscolo triclinio, mentre tratteneva una figuretta intenta a lottare con accanimento scalciandogli gli stinchi e divincolandosi per liberare le braccia. Si rese conto solamente in parte che nel padiglione si trovavano altri uomini, ma aveva occhi soltanto per le due figure in lotta, per l'uomo alto e robusto che stava trascinando la ragazza sul pavimento dorato, verso il salto di dodici piedi sopra la fossa dove i leoni si spostavano qua e là con la loro andatura maestosa. Quindarvio imprecò allorché la sua vittima lo addentò a un braccio. Marco si fece avanti verso il ponte, poi si immobilizzò inorridito quando l'uomo sollevò la fanciulla tra le colonne. Per un istante ondeggiarono sul bordo della fossa, mentre la giovane lottava per mantenere l'equilibrio contro la forza e il peso soverchiami del suo avversario; ci fu il rumore di qualcosa che si infrangeva e si udì un uomo imprecare più indietro nel padiglione. Il tempo parve fermarsi. Marco si rese conto che Churaldin stava correndo lungo l'orlo della fossa per raggiungere l'imboccatura del ponte, capì altrettanto chiaramente che non sarebbe mai arrivato in tempo. In una specie di visione rallentata, vide i piedi di Tullia scivolare, vide Quindarvio spingerla fuori, e poi il candido lampeggiare delle membra della giovane nel grovi-

glio delle vesti chiare mentre lei cadeva.

Precipitò nel fossato ai piedi della parete, e i leoni indietreggiarono. Un istante dopo un getto infuocato cadde dall'alto, proiettandosi verso il basso e allargandosi a formare, quando ebbe toccato il suolo, un irregolare semicerchio davanti al punto in cui giaceva la ragazza, continuando a bruciare con un vivido splendore contro le tenebre. Dal padiglione giunse un sonoro fragore mentre il sostegno di una lucerna piombava a terra; si alzarono numerose imprecazioni e poi il rumore sordo di una violenta colluttazione. Due uomini rivestiti di armature trascinarono avanti un'altra donna, i cui capelli neri e ricciuti ricadevano sul volto insanguinato. Sotto, i leoni si ritraevano dall'olio della lampada che ardeva tra essi e Tullia. Si udì Quindarvio dire: «Figli di una meretrice, non avreste potuto fermare questa piccola sgualdrina?» Afferrò Dorcas per la veste con il gesto di un uomo che si apre la via impetuosamente in mezzo alla folla, e la scagliò senza cerimonie al di là dell'orlo del pozzo.

La ragazza fu abbastanza pronta da afferrarsi al bordo, ma non resse la presa e precipitò. I leoni le fecero cerchio intorno ringhiando; lei cercò debolmente di portarsi dietro la protezione del fuoco e Tullia si trascinò sulle mani e sulle ginocchia per aiutarla. Il buio attorno a loro sembrava animato da una propria vita, era tutto un ondeggiare di pellicce fulve e un lampeggiare di occhi simili a gemme.

Il dramma non era durato più di dieci secondi.

«Marco! Churaldin!» era la voce del cacciatore che richiama i cani, e come cani ben addestrati i due giovani si voltarono verso l'uomo al comando. Sisto si stava già liberando della toga. «Sono in sei, all'interno del padiglione, l'ingresso al ponte può essere difeso da un solo uomo. Dammi il tuo mantello, Marco.»

Questi armeggiò con le lunghe fibule che ne trattenevano le pieghe sulle spalle, pungendosi le dita e imprecando. I suoi occhi non abbandonarono per un istante le ragazze, che si tenevano aderenti alla scabra base del padiglione. Tullia si alzò cautamente in piedi, muovendosi nella sua pericolosa situazione con la lenta grazia di una danzatrice; dai leoni si levò un coro di brontolii, mentre gli animali la tenevano d'occhio al di là della barriera delle fiamme che si andavano estinguendo. Lentamente scivolò verso la porta di bronzo incassata nelle rozze pietre del fossato, cercò di far forza sulla maniglia con tutta l'energia rimastale senza compiere nessun brusco movimento. Due leonesse presero ad aggirarsi intorno a una delle estremità della pozza d'olio ancora in fiamme e ai ciuffi d'erba che avevano preso

fuoco e Tullia si affrettò a scivolare di nuovo accanto a Dorcas. I capelli della ragazza cristiana le scendevano come una criniera scura sulla schiena. La corta tunica da schiava di un bianco sporco faceva risaltare le braccia color di pesca.

Marco gridò: «Tullia!» e la vide sollevare il volto subito illuminato dalla gioia.

Si limitò però a rispondere: «Ci sono degli uomini nel padiglione!» Il senso pratico era una caratteristica così peculiare del suo carattere che Marco si sarebbe messo a ridere, se la situazione di pericolo non fosse stata così grave. In quelle circostanze c'era senz'altro da aspettarsi da parte sua che si facesse premura per prima cosa di avvertirlo, e che soltanto in seguito lo ringraziasse. Ci voleva ben più di qualche leone per domare il suo coraggio.

Marco rispose: «Lo so». Lì accanto vide Churaldin intento ad assicurare l'estremità di una corda, improvvisata con lembi di stoffa annodati, intorno al tronco di una betulla che cresceva sul bordo del fossato: la stoffa del mantello rosso da soldato dello stesso Churaldin, la toga di Sisto, la seta meravigliosa verde e bronzea come le piume del pavone del mantello di Felice. Tra le ragazze e i leoni la barriera di fuoco stava per estinguersi per mancanza di combustibile.

Marco intravide un movimento con la coda dell'occhio e si voltò udendo un debole tonfo e un violento frusciare di foglie mentre qualcuno attraversava i cespugli. Fece uno scarto e sentì qualcosa scivolargli accanto a un orecchio. Tornò a voltarsi e andò a sbattere contro un uomo in armatura, facendolo cadere all'indietro con un gemito soffocato. Dita robuste gli artigliarono la gola e finì rotolando giù. tra le foglie. Marco si afferrò a quelle mani, cercando di prendere fiato, e sferrò con tutta la propria forza una ginocchiata tra le gambe del suo aggressore quasi spaccandosi l'osso contro la durissima pelle conciata della conchiglia dell'uomo. Sopra di sé riuscì a scorgere il bagliore di due file di denti candidi nell'intrico di una barba incolta, come già gli era capitato nella strada buia subito fuori della casa del console Varo, poco più di una settimana prima. L'aggressore gli affondò i pollici nella gola e gli bloccò le braccia con le ginocchia. Le orecchie gli ronzavano ed egli sentì che i muscoli non avevano più la forza di lottare. Si agitò da una parte e dall'altra tentando di scrollarsi di dosso il terrore che lo stava paralizzando e sentì qualcosa pungerlo alle costole, contro il terreno. Era una delle grosse fibule che adornavano l'elegante mantello di Felice.

L'uomo che incombeva su di lui portava l'armatura, ma nonostante la vista annebbiata, Marco poté scorgere il sudore luccicare nell'incavo non protetto di quella gola scura. Ci vollero tutte le sue ultime forze, ma improvvisamente poté respirare e udì l'ansito dell'uomo che annaspava per liberarsi dello spillone conficcato nel collo. Lo riconobbe: era Lucio. Marco se lo scrollò di dosso, cercando di riprendere fiato. L'altro cadde sussultante tra le foglie, e quando cercò di rialzarsi, più per istinto che per altro, Marco gli sferrò un calcio con tutta la sua forza. L'uomo indietreggiò stordito e precipitò nella fossa...

Udì gridare una delle due ragazze, e un improvviso, lacerante ruggito. Qualcuno lo aiutò a rimettersi in piedi, gli ficcò una torcia in mano e lo sospinse, incerto sulle gambe, in un mondo che sembrava turbinare e sprofondare. L'orlo disfatto della ridicola veste persiana che indossava lo fece inciampare mentre procedeva barcollante, ma una mano decisa lo sostenne mantenendolo in piedi. Il ronzio nelle orecchie rendeva confuso ogni altro suono; poi divenne conscio della voce dal tono incalzante che stava dicendogli: «Mi senti? Marco? Ce la farai? Marco?»

Lui annuì, respirando ancora a fatica, mentre il mondo circostante tornava a mettersi a fuoco e l'oscurità ridiventava fresca e sgombra, ben diversa dalle tenebre fitte, soffocanti e pulsanti di poco prima. Sussurrò: «Sì», e sentì ancora la fitta nella costola incrinata.

La faccia di Sisto, graffiata e sanguinante, era accostata alla sua; più in là Churaldin giaceva tra le foglie, con il sangue che gli imbrattava il volto ferito, disteso accanto al cadavere di un gladiatore la cui gola tagliata aveva spruzzato i tronchi degli alberi di rossi coaguli. L'aria della notte puzzava di sangue, il ruggito dei leoni gli colmava le orecchie come aveva fatto il battito del suo cuore pochi momenti prima. Ansimò: «Sì. Sì, ce la faccio». Vide altri due uomini privi di sensi sul terreno e ricordò la micidiale disinvoltura con cui Sisto si serviva del suo bastone di legno duro.

La salda presa per metà lo sosteneva e per metà lo sospingeva verso la corda di fortuna. «Quindarvio e un altro degli uomini si trova ancora nel padiglione, credo. Potremmo aprirci un varco per entrare, ma ci vorrebbe più tempo di quello di cui disponiamo.»

Non fu un'impresa facile scendere lungo la corda di stoffa annodata dovendo reggere con una delle mani una torcia. I leoni erano ancora impegnati a sbranare ringhiando la loro preda; le code frustavano l'aria e le schiene fulve formavano un groviglio scuro sotto la luce della luna. Ce

n'erano più di quanti si fosse aspettato... otto o dieci. Qualcuna di quelle belve sollevò il muso sgocciolante per guardarlo mentre si allontanava dalla parete di roccia, nei suoi occhi color ambra la luce della torcia si rifletteva.

Qualcosa cadde dall'alto e i leoni si fecero indietro. Marco si accorse che si trattava del bastone di Sisto. Anche una spada venne scagliata in basso e, prima che potesse protestare, il vecchio scivolò agilmente lungo la corda.

«Sei pazzo?» disse Marco con un ansito, e Sisto rispose: «Sbrigati! Fa' le cose con calma, ma senza indugi, e per l'amor di Dio non metterli in allarme. Hanno assaggiato il sapore del sangue, ormai.»

Con i musi diventati scuri come se fossero andati ad abbeverarsi in una pozza di vino nero, i leoni fecero circolo intorno a loro. Il tanfo dell'urina delle belve, il fetore delle pelli e l'odore nauseabondo delle carogne colmavano l'aria della fossa. Marco sentiva il sangue pulsargli nelle vene, l'ansia di vivere e il terrore ardevano in lui mentre si apriva una via tra le erbacce alte e folte verso il tratto di terreno dove crescevano meno rigogliose, presso il padiglione; si accorse che i leoni stavano aggirandosi di nuovo intorno al fuoco ormai quasi spento; Dorcas e Tullia si erano alzate in piedi ma restavano perfettamente immobili, strette contro la parete; l'unica cosa a muoversi in loro erano gli occhi e a denunciarlo era un lieve luccichio nel buio che si andava infittendo. Il mutare del vento della notte smosse i loro leggeri indumenti mettendo in risalto le linee dei corpi dove il sudore aveva fatto aderire la stoffa.

Dorcas disse: «Sapevo che saresti arrivato. Hai dato fuoco alla villa?»

«Mi attribuisci una reputazione peggiore di quella che già ho», mormorò Sisto, tendendo le mani alle ragazze. Una delle leonesse stava per assalirli; Marco fece un passo nella sua direzione, spingendo davanti a sé la torcia, e la cerchia dei felini si disperse un poco, mentre le belve ringhiavano e mostravano le fauci imbrattate di sangue. Le due giovani si fecero innanzi adagio, con gli occhi sbarrati dalla paura, ma senza farsi prendere dal panico, a piedi scalzi e leggere come danzatrici nell'erba disseminata di pietre.

Si allontanarono dalla parete di roccia e, come squali intorno a una galera di schiavi, i leoni si spostarono con loro. Marco agitò la torcia e il cerchio si allargò ancora; sentì i propri nervi tendersi fino al punto di rottura, conscio di ogni movimento nelle tenebre colme di agguati. Si accinse a ripercorrere la strada già fatta in mezzo alle pietre, con le ragazze che lo seguivano da vicino e Sisto che chiudeva la fila con la spada in pugno. Di

tanto in tanto i leoni cercavano di farsi più vicini e Marco li minacciava con il fuoco; per i suoi nervi messi a dura prova l'universo si riduceva al ristretto cerchio di luce ambrata, alla nera oscurità appena al di là di esso, al lieve tocco di una mano minuscola e gelida che a momenti si appoggiava alla sua spalla, all'odio famelico di quegli occhi baluginanti e al pesante ansimare nel buio.

Per questo non vide Prisco Quindarvio finché non fu troppo tardi.

Tullia strillò: «Marco!» e nello stesso istante egli ebbe l'impressione di sentire una vespa ronzare vicinissima alle sue orecchie. Sentì Tullia incespicare e appoggiargli contro aggrappandosi alla seta scivolosa delle sue maniche frangiate, e voltandosi scorse la rossa ferita sul braccio di lei e, più indietro, Sisto che si piegava lentamente sulle ginocchia. Tullia gridò e nelle tenebre i leoni avanzarono. Con un urlo disperato e pieno di furia Marco agitò la torcia tutto attorno a sé, ciecamente, e quando di nuovo concentrò lo sguardo, la corda di fortuna giaceva come un mucchio di vecchi stracci alla base del dirupo roccioso, proprio sotto il punto in cui si trovava Quindarvio.

Teneva tra le mani un arco, e le frecce giacevano ai suoi piedi sul terreno. Il sudore faceva aderire la bianca tunica da lutto al corpo massiccio e il volto ancora coperto dagli unguenti dopo il banchetto funebre, luccicava nel chiarore proveniente dal padiglione. Aveva le labbra serrate ridotte a una linea sottile, piena di collera e d'odio, un odio impersonale, l'irata frustrazione di un uomo avido i cui piani siano stati mandati a monte da un destino avverso.

Disse: «Stupido ficcanaso».

Dietro di sé, Marco udì Sisto sussurrare: «Allontanati da me. Mettiti al riparo contro la parete, non riuscirà a colpirti da dove si trova». Sbirciando alle proprie spalle vide il vecchio appoggiato su un braccio, con la freccia che sporgeva dalla spalla destra e il sangue che sgocciolava sull'erba dalla penna ormai intrisa. I leoni ringhiarono, annusando l'odore del sangue, e Marco fece un passo indietro per andare in aiuto a Sisto, mentre agitava la torcia contro le belve. Gli animali si ritrassero, ma assai meno di prima: erano affamati e il sangue li attirava.

Marco si voltò per gridare: «Non saresti mai riuscito nei tuoi propositi!»

Il pretore non si curò nemmeno di rispondere. Si chinò per prendere un'altra freccia, scegliendo la vittima con uno sguardo truce. Marco si rese conto che quell'uomo sapeva benissimo come i suoi piani fossero stati ormai sventati senza rimedio. Invece di fuggire si era trattenuto per comple-

tare la sua vendetta.

Stava incoccando la freccia mentre si raddrizzava. Marco si domandò se avrebbe colpito prima lui o le ragazze. La luce della torcia nelle tenebre rendeva tutti loro bersagli perfetti e da quella distanza difficilmente avrebbe potuto mancarli.

Poi si udì una voce acuta esplodere nelle tenebre, simile a quella di una Erinni: «*Morte alla bestia dai mille nomi!*» e Ignazio, piccolo, rapido, e del tutto inatteso si slanciò contro Quindarvio colpendolo alle spalle come il proiettile di una catapulta, sferrando colpi con le minuscole mani strette a pugno e sbraitando maledizioni apocalittiche. In equilibrio sull'estremo limite della fossa, Quindarvio barcollò, oscillò paurosamente, stringendo l'arco tra le mani e spalancando la bocca in una smorfia inorridita. Il terreno si sbriciolò sotto i suoi calzari; le frecce si sparsero intorno a lui, ormai inutili come rami secchi, mentre il piccolo sant'uomo continuava a strillare con toni vendicativi il proprio trionfo dalla sommità del dirupo.

I leoni si voltarono ringhiando, in direzione dell'improvviso movimento mentre il pretore precipitava sopra le alte erbe alla base della parete scoscesa. Ma Quindarvio possedeva un tenace istinto di conservazione e una rapidità che Marco non gli sospettava. Balzò in piedi con uno scatto fulmineo e si lanciò contro Marco con un impeto irresistibile, le mani tese per afferrare la torcia. L'impatto del suo corpo fece cadere entrambi. Marco sentì le ginocchia dell'altro colpirlo sulla costola incrinata, mentre una presa possente cercava di strappargli la fiaccola torcendogli il braccio. Cercò di resistere, con l'istintiva certezza che soccombere all'avversario in quel momento avrebbe significato la fine. Aveva la bocca piena di sabbia, mista a pietrisco ed erba secca. Rotolò su se stesso, stretto al suo antagonista, ben deciso a prevalere, e percepì l'odore del sudore, del sudiciume e del fumo mescolato con il profumo del muschio e della cannella, mentre udiva i leoni ruggire rabbiosi e incerti intorno a loro. La sua mano venne sbattuta contro il suolo, sopra una delle pietre. Le dita si aprirono contro la sua volontà, perdendo la presa.

Quindarvio cercò di liberarsi con un goffo slancio, e Marco allacciò con le braccia quel corpo muscoloso e massiccio. Al di là della spalla poderosa e sudata dell'uomo riuscì a scorgere la torcia che giaceva in un punto coperto di pietre e sabbia. Era quasi spenta, animata soltanto dagli ultimi bagliori di fiamma. Dorcas l'afferrò, e il suo viso teso e minuto appariva terreo anche nella luce rossastra; avvicinò al fuoco languente il ciuffo d'erba secca che aveva raccolto e stringeva nella mano.

La fiamma esplose sul muso dei leoni. Le bestie balzarono indietro come gatti impauriti, mentre la ragazza si protendeva verso di loro, agitando la fiaccola; Marco ebbe una confusa visione di Tullia che strappava altre erbe e le avvolgeva in un lembo di stoffa strappato al proprio abito, così come aveva fatto Dorcas, per proteggersi la mano. Poi il peso di Quindarvio rotolò al di là del suo corpo, ed egli si sentì brutalmente spinto da parte.

Il robusto pretore stava ansimando, con il volto crudele distorto dall'ira sotto lo spesso impasto di polvere e balsamo. Si guardò rapidamente intorno, quasi volesse calcolare le possibilità di fuga, pur sapendo di non averne alcuna. Le erbe recise bruciavano intensamente, ma si consumavano in fretta; il fascio tra le mani di Dorcas si stava già spegnendo, là dove lei lo reggeva restando in piedi nell'erba macchiata di sangue accanto al corpo di Sisto.

Marco sibilò: «Vigliacco».

Quindarvio parve quasi non averlo udito. I suoi occhi stavano sempre esaminando le scure pareti e il padiglione chiuso a chiave in cerca di scampo. Marco si rese conto di avere rappresentato un elemento di importanza assolutamente secondaria negli schemi di quell'uomo, come era accaduto per i cristiani, o Tullia, o lo straziante dolore della madre di lei. Nello stesso modo della piccola danzatrice al banchetto, avevano fatto parte dello sfondo, come tutti quei tordi, uccisi e infilzati per rendere gustoso un pranzo. Il completo e totale egocentrismo di quell'uomo non aveva fatto alcuna distinzione fra tutti loro.

«Bastardo assassino!» insistette Marco, più che altro per attirare la sua attenzione, per indurlo a rivolgere uno sguardo, sia pure una sola volta, a qualcuno di loro e costringerlo a considerare uno dei suoi simili nella sua qualità di essere umano e non un mero tramite per raggiungere i suoi scopi.

Ma l'occhiata del pretore conteneva soltanto irritazione, come se un'aragosta gli avesse pizzicato un dito dalla pentola. «Cosa ne vuoi sapere, ragazzo», borbottò, e si voltò, mentre Dorcas si scagliava con la sua torcia di fortuna contro le belve più vicine che stavano facendosi avanti.

Simile alla lama di una spada, la luce li sfiorò, un raggio dorato che si riversava attraverso la porta nelle fondamenta del padiglione. Le tenebre si squarciarono, quasi si fossero spalancate le porte del paradiso; incorniciata dal chiarore, Marco intravide la testa lucida e pelata di Telesforo, il bagliore bronzeo dell'armatura indossata da Alessandro, le sagome degli altri figli della luce che si assiepavano sulla soglia. Poiché era rimasta soltanto una guardia a sorvegliare il padiglione, dovevano averne forzato l'ingresso

in silenzio.

In seguito, quando ci ripensò, Marco si disse che Quindarvio avrebbe potuto comportarsi con più intelligenza. Ma, o si era ubriacato al banchetto funebre del suo collega Silano, oppure, con il venir meno delle speranze, la sua astuzia si era dileguata, o ancora, da dove si trovava, rannicchiato tra i ciuffi radi di quelle erbacce sporche di sangue, in mezzo alle belve e al fuoco che andava estinguendosi, gli era sembrata un'impresa più facile... Quindarvio si slanciò correndo verso la porta.

Giuda Simmaco gli disse poi che lo avevano sentito urlare fin dalla villa, nonostante il rumore dell'incendio.

XIX

C'è chi non crede nelle cospirazioni finché queste non hanno raggiunto il loro scopo.

DOMIZIANO

«Pazzo?» Felice osservò con occhio critico il boccone di aragosta che teneva delicatamente tra due dita, poi se lo ficcò tra le labbra. «Per Castore, sarei diventato mezzo matto anch'io, se avessi posseduto una villa che costava quanto la sua e al mio ritorno l'avessi trovata in preda alle fiamme. Ma lo sai quanto deve averla pagata?»

«Circa dieci milioni di sesterzi», rispose Arrio in tono distaccato, «facendo una stima prudente. Ma senza dubbio non è stato lui a pagare tutti quei soldi.»

«No? Per Giove, e chi è stato, allora?»

«Tuo padre, tanto per dirne uno», ribatté il centurione, porgendo la propria coppa ad Alessandro perché vi versasse il vino. «E tuo fratello Caio, e io stesso, e tutte le altre persone di questa città che abbiano pagato le tasse. Avevi ragione, Marco. Il vecchio Simmaco darà inizio alle verifiche dei conti domani. Qualora di tutto questo fosse giunta notizia all'imperatore, sarei rimasto sorpreso se il nostro amico avesse avuto la fortuna di cavarsela con la testa ancora sul collo.»

«Non ci sarebbe riuscito.» Varo cambiò posizione sul divano e le gemme dei suoi anelli mandarono bagliori nella luce marezzata che giungeva attraverso la parete di rampicanti. In quel bel volto gli occhi scuri erano pensierosi e corrucciati. «L'imperatore può essere un soldato e come tale

avere le preferenze e le crudeltà dei soldati, ma non lo si può certo considerare un imperatore che ami vivere nelle caserme. Si è sforzato di rendere Roma pulita moralmente e materialmente, sotto il suo regno, così come era ai tempi dell'antica repubblica.»

«Prego Iside perché tale fine venga raggiunto», mormorò sua moglie e sollevò la propria coppa per libare alla dea, ma il marito ignorò il gesto. Sbirciò la figlia al suo fianco, seduta, come tutte le figlie rispettose a Roma, ai piedi dei genitori. Il viso minuto arrossì, mentre la madre soggiungeva con dolcezza: «Dal momento che proprio in questa occasione ho constatato che Iside esaudisce chi la prega».

«Per Giove, spero proprio che ci ascolti», fece in tono frivolo Felice. «Non so se riuscirei ad affrontare un'altra notte come l'ultima. Passami la salsa, fratello.»

«Ti sei comportato come un soldato», sorrise Sisto, assumendo una posizione più comoda sul divano a capotavola. Si protese rigidamente per afferrare la coppa e Dorcas, che sedeva ai suoi piedi, gliela porse. «Toglimi soltanto una curiosità. Cosa hai inventato per ritardare l'arrivo di Quindarvio alla villa? Ci hai concesso il tempo di cui avevamo bisogno; se fosse arrivato soltanto qualche momento prima la cosa sarebbe stata molto imbarazzante per noi.»

«Forse dovrei andarmene», suggerì Arrio, facendo l'atto di alzarsi in piedi. «Non sono ben sicuro di poter stare a sentire.»

«No, no! È stato uno stratagemma del tutto rispettabile... bene, classico, in ogni caso. Il fatto è che si tratta dell'unica cosa della quale mi ricordi dei tempi in cui ero studente. Taluni greci, e anche altri, se ne servono per truccare le corse con le bighe. Si sfila il chiodo del mozzo e lo si sostituisce con uno di cera. Funziona benissimo finché non ti metti in cammino, e poi giù, sei a terra! Non c'è da sorprendersi che Quindarvio fosse seccato. Davvero un pessimo scherzo. Se assottigli un po' una candela, funziona a meraviglia. Passami la salsa, maestro.»

«Era un uomo malvagio», disse Aurelia Pollia in tono sommesso, «e non posso dire di sentirmi dispiaciuta per la fine che ha fatto.»

«È stata una fine misericordiosa», fece seccamente Varo, «tenuto conto di quello che sarebbe potuto accadere.»

«La cosa incredibile», continuò lei facendo scorrere tra le dita sottili e delicate il bordo ricamato dello scialle, «è che lui sapesse. Non riesco a capire un individuo come quello: mi ha confortata, durante tutta quella prima notte e il giorno dopo; si preoccupava per me; mi è stato vicino

quando ero così turbata da credere che avrei perduto la ragione.»

«Sospetto», fece Sisto pacato, «che stesse con te soprattutto per accertarsi che non cominciassi personalmente a fare domande come, ad esempio, perché avessero deciso di effettuare il rapimento proprio sulla porta di casa quando avevano a disposizione tutto il percorso dall'Aventino fino al Quirinale. E perché un uomo avrebbe dovuto trascorrere tutta la giornata precedente i giochi che aveva finanziato... il giorno in cui tutte le questioni inerenti devono essere sistemate... ciondolando intorno alla casa di un protettore assente, come Nicanore ha sostenuto riferendomi quello che aveva fatto Quindarvio dall'ora ottava in poi.»

Ci fu una lunga pausa. Poi la matrona Aurelia disse: «Sono molto dispiaciuta per Nicanore. Era stato così premuroso, e si era reso tanto utile per tutta la notte; per poi essere ripagato in quel modo!»

«Be', lo sai, gli schiavi si devono aspettare queste cose», dichiarò Felice con vivacità. «Voglio dire, se si mettono contro la legge...» Lanciò subito uno sguardo a Churaldin il quale, con una faccia del tutto impassibile sotto il candore della fasciatura stava portando un cestino di datteri. «Be', ci sono schiavi e schiavi, naturalmente.» Si agitò a disagio. «Maledizione, maestro, se non mi passi la salsa che ti sto chiedendo per la terza volta...»

Marco e Tullia si affrettarono a emergere dalla realtà un po' allarmati, dopo essersi perduti l'uno negli occhi dell'altra. «Oh, già... sì.» Marco gli porse il sale. Felice alzò gli occhi al cielo disgustato.

Varo disse: «Non terrò in alcun conto la questione di Nicanore. Il Fato gli ha riservato una terribile ingiustizia, e lui l'ha affrontata con grande coraggio. Un uomo merita la libertà, per questo.» Lanciò un'occhiata a Marco. «Chi era la donna?»

Marco esitò, poi disse: «Una schiava di Porcio Cresio. Si chiama Ipazia.»

Il prefetto annuì. «Gliene parlerò in mattinata.» Guardò sua figlia al di là della tavola: Tullia era arrossita, mentre contemplava intenta il cibo che non aveva toccato: «E cosa avrebbe fatto Quindarvio», domandò in tono pacato, «se tu e i tuoi misteriosi amici non foste intervenuti, Sisto?»

L'anziano studioso sbirciò Tullia, con le sopracciglia aggrottate per la preoccupazione, e lei ricambiò lo sguardo placido, poi si rivolse al padre.

Disse in tono calmo: «Sapevo fin dal primo momento che si proponevano di uccidermi. Plotina li fece smettere di parlare anche davanti a me. Loro... loro non lo facevano per tormentarmi, non credo; in effetti mi consideravano una specie di agnello o qualcosa del genere. Per loro non con-

tavo niente. Credo che sia stata questa la cosa più spaventosa».

Sua madre, che fino a quel momento era rimasta distesa accanto a Varo, si alzò a sedere e si afferrò le mani con il viso alterato dalla pena. Tullia le sorrise a bocca chiusa ma con gli occhi sfavillanti, cercando in tal modo di farle capire che gli orrori appena superati non avrebbero avuto alcuno strascico di incubi o di terrori. Da buon romano, Varo abbassò lo sguardo con l'aria di disapprovare quella esibizione di sentimenti, e sua moglie si affrettò a ritornare nella precedente posizione sul divano. La fanciulla rivolse alla madre uno sguardo in tralice, esprimendole così la sua affettuosa comprensione, e le pizzicò lievemente una caviglia per farle meglio intendere quanto le fosse vicina.

«È un paragone azzeccato», fece Sisto di lì a un momento. «Quindarvio non pensava a te come a una persona, figliola, più di quanto lo pensasse a proposito di quei poveretti che comperava nei tribunali per gettarli in pasto agli orsi durante i giochi. In un certo senso la cosa era stata inscenata come i giochi stessi, un deliberato crescendo di pathos e orrore. Se non gli fossimo stati alle calcagna avrebbe potuto aspettare uno o due giorni dopo il ritorno di tuo padre in città per consentire alla pubblica riprovazione e all'ansia e allo strazio di tuo padre di raggiungere la massima intensità, sentendosi al sicuro nella consapevolezza che per quanti cristiani, o supposti cristiani, si fossero interrogati, nessuno di loro avrebbe avuto la minima idea di dove tu ti trovassi. Poi, secondo me, il tuo cadavere sarebbe stato ritrovato in circostanze drammatiche. La morte di Giuda Simmaco e di suo padre, che rappresentava il reale scopo del suo tentato assassinio, sarebbe passato in secondo piano e praticamente ignorata nel massacro che sarebbe seguito.»

La voce piena e profonda si interruppe; regnò il silenzio mentre Varo teneva lo sguardo fisso alla coppa dov'era contenuto il vino nero. «Mi vergogno», fece con calma, «di dover ammettere che hai ragione.»

«Non è difficile», ribatté l'ex governatore imperiale, «arrivare a un uomo colpendo i suoi figli.»

«Come Quindarvio ben sapeva», concluse il prefetto. «E dal momento che io avevo gettato quei poveri stupidi dei cristiani in pasto alle belve senza darmene più. pena di quanta abbia mostrato di darsene lui, l'accusa divenne assolutamente credibile.»

Un silenzio imbarazzato interruppe la conversazione dopo queste parole e Dorcas, che fino a quel momento si era mantenuta taciturna passando quasi inosservata, sollevò repentinamente lo sguardo incontrando quello di

Varo. Il prefetto arrossì. E lei si limitò a dire: «Se non altro tu hai agito seguendo i tuoi convincimenti e la legge, e non per un utile personale».

«No», fece lui adagio, fissandosi le mani, lisce e curate, che teneva intorno al bordo cesellato della coppa. «Dopo tanto tempo, in realtà non so più quali fossero le mie vere motivazioni. Ma sospetto che il fatto di essermi trovato a finanziare i giochi, abbia influito sul mio giudizio.» Sollevò il capo e fissò negli occhi la moglie e la figlia che distolsero subito lo sguardo per celare lo sbigottimento. «Se esiste una giustizia divina», continuò rigidamente come un vecchio che usi muscoli da tempo inattivi, «posso soltanto dire di essere grato perché ho ricevuto meno di quanto meritassi.»

Il silenzio che seguì questa ammissione fu così penoso da indurre Sisto a interloquire con tatto e condiscendenza cambiando argomento con la domanda: «A proposito, prefetto, che ne sarà di Plotina? Com'è ovvio si trova implicata in tutta questa faccenda».

«La uccideranno?» domandò Tullia con aria infelice. «Non posso dire che sia stata gentile con me... non lo è stata... ma ha impedito agli uomini di farmi violenza. Sono certa che lo abbia fatto soltanto per evitare qualsiasi tumulto, ma in ogni caso devo esserle riconoscente.»

«Se non fosse stato per Plotina», soggiunse Dorcas, «quel Lucio mi avrebbe senza dubbio uccisa quando mi scoprì fuori dalla porta di Tullia, nel bordello.» Lanciò uno sguardo ad Arrio, con la fronte corrugata dalla preoccupazione.

Varo disse asciutto: «Non credo che ci sia da preoccuparsi per Plotina. C'è troppa gente interessata a tenerla fuori dal processo; credo che verrà semplicemente invitata a lasciare Roma per non farvi mai più ritorno.»

Sisto commentò: «Ci sono destini peggiori», e svuotò la propria coppa di vino. «E con la morte di Quindarvio, dubito che questa storia venga portata in tribunale... o addirittura che venga resa di pubblico dominio. E in una città come Roma», soggiunse in un tono meno aspro, mentre le gote di Tullia si coloravano di un vivo rossore, «i pettegolezzi sono in così gran numero che uno scandalo viene ben presto fatto dimenticare da quello più recente. Di qui a un anno saranno ben pochi a sapere o a curarsi dei pasticci nei quali puoi esserti venuto a trovare.»

Furtivamente, Aurelia Pollia si protese per afferrare la mano della figlia. «A sorprendermi», disse lanciando una timida occhiata al marito, quasi volesse chiedere il permesso di parlare, «è che abbiano osato tenerla in città. Non era terribilmente rischioso?»

Arrio si strinse nelle spalle. «Chi potrebbe notare una ragazza in più in un posto come quello?» domandò. «Si è trattato soltanto di un caso che Marco abbia pensato a una connessione tra la casa di Plotina e Quindarvio. E non potevano immaginare che saresti stata tanto accorta da lanciare dalla finestra il tuo orecchino, così come hai fatto, Tertullia.»

La ragazza fece un sorrisino acido: «Era il solo oggetto di cui disponessi piccolo abbastanza per passare attraverso il foro che avevo scavato nel legno», disse. «La finestra era stata chiusa con delle assi. Ho lavorato... per giorni, ho continuato a lavorare... per smangiare l'angolo di una delle assi. Era una cosa assurda perché l'unico utensile del quale potessi servirmi era una forcina per capelli, ma non mi è venuto in mente nient'altro che potessi fare. Mi rendevo conto dai rumori della strada di trovarmi a diversi piani di altezza e nei paraggi del Foro. Pensai che se soltanto fossi riuscita a buttare qualcosa di sotto, forse qualcuno lo avrebbe riconosciuto. Suppongo che in una città come Roma si sarebbe potuta considerare una probabilità estremamente remota.»

«Non parlare male delle probabilità remote», protestò Felice. «Proprio l'altro giorno ho puntato sull'individuo più sparuto che si sia mai visto nell'arena, non poteva pesare più di te, Tullia, e, per Castore, ha fatto fuori il suo avversario, ed era dato a cinquanta a uno.» La guardò per un momento, quasi stesse paragonando quella snella fanciulla dalla veste di lino di un tenue rosa e con i capelli pettinati all'indietro nello stile vecchia maniera in auge durante la repubblica, che suo padre prediligeva, con la monella che aveva giocosamente seguito lui e suo fratello in tutte le birichinate della loro infanzia. Per un momento parve lottare contro il pericolo di scivolare in pensieri e sentimenti gravi e indesiderati. Poi continuò: «Lo sai, Tullia, è bello riaverti qui sana e salva. Per un po' ho creduto che il nostro Marco sarebbe morto per la preoccupazione».

Lei incontrò lo sguardo di Marco, ed egli arrossì fino alle radici dei capelli cortissimi.

«Eppure non hai consentito, come dice tuo fratello, alla preoccupazione di sopraffarti», disse adagio il prefetto della città. «Hai agito con coraggio e tenacia, un comportamento al quale, conoscendo i tuoi precedenti filosofici, avrei dato assai poco credito.»

Marco sentì lo sguardo del prefetto sondarlo come una lama di fuoco, quasi lo stesse valutando e ne saggiasse la virilità. Deglutì a fatica. «No», disse. «Avrei rinunciato, o fallito, o commesso qualche stupidaggine, se non fosse stato per i miei amici... Sisto, Arrio, Felice, Churaldin... Dor-

cas... i cristiani. Senza di loro non avrei potuto nemmeno incominciare.»

«È vero», convenne il padre di Tullia, intrecciando le mani raffinate. «E dimmi un po', Sileno, ti proponi di tornare alla filosofia?»

Durante il lungo silenzio che seguì, i suoni della tranquilla serata giunsero fino a Marco, distinti e limpidi: il gorgogliare dell'acqua nella fontana soffocato dal muschio, il rumore frusciante del gatto che si muoveva nella giungla di rampicanti dai quali il vialetto era invaso, le contese serali degli uccelli. Si sorprese ad essere acutamente conscio della fanciulla seduta ai piedi dei genitori, intenta a fissarlo con i grandi occhi scuri colmi di speranza e di timore, e conscio anche di Arrio, simile a un leone dalla fulva pelliccia accovacciato accanto a lui sul divano. Per un momento non seppe cosa dire.

In ultimo balbettò: «Be', la questione è che la filosofia non è la vita. È un modo di vivere, come... come possono esserlo una religione o un credo morale. Ma non ci si può limitare a essere un filosofo. A meno di essere un genio, ma questo non è il mio caso».

«Puoi anche non essere un genio in fatto di filosofia», disse Arrio di lì a un momento, «ma credo che tu possieda un fiuto per quello che sta dietro le cose. Quelle cose che non sarebbe possibile affidare a un informatore prezzolato. Hai il vantaggio di possedere un'educazione e di essere vissuto in un ambiente raffinato, oltre a essere intelligente, maestro. Se stai cercando di dedicarti a qualcosa in sostituzione della filosofia, vieni a trovarmi nel palazzo del prefetto al Pretorio in mattinata. Credo che al prefetto farebbe piacere parlare con te.»

Marco cercò di reprimere l'ondata di assurdo piacere che dilagò in lui come una marea. Era una cosa stupida, naturalmente. Qualunque persona ragionevole sarebbe fuggita inorridita di fronte alla prospettiva di un'esistenza del genere di quella nella quale si era trovato coinvolto in quell'ultimo periodo, per una settimana circa. Una spalla dolorante, le costole incrinate, la gola che continuava a infastidirlo, parvero trasalire in una disperata protesta mentre lui diceva: «Credi che potrei farcela?»

«Marco!» esclamò allibito il fratello. «A Caio potrebbe venire un accidente!»

Arrio rifletté, poi disse: «Con un po' di allenamento».

«Nostra madre sveltirà quando verrà a saperlo! No», soggiunse Felice di lì a un momento, «maledizione, conoscendola... Ma in ogni caso, non puoi diventare un... informatore stipendiato!»

Al di là della tavola, Tullia gli stava facendo cenno per dire: "Acconsen-

ti!" con gli occhi luminosi come stelle. "Quella monella!" pensò Marco senza rendersi conto di quello che si poteva leggere nei suoi stessi occhi.

«Non sarebbe un informatore prezzolato», lo corresse il centurione in tono inespressivo. «Sarebbe un regolare membro della guardia cittadina, con la paga di un giovane che vi milita. Non gran cosa, ma... sufficiente.»

Marco spostò lo sguardo da Tullia al padre di lei, che manteneva il suo atteggiamento contegnoso da magistrato senza lasciare trasparire quali fossero i suoi pensieri. Si sentì la bocca come fosse fatta di legno quando domandò: «Sufficiente per mantenere una moglie?»

«Se non è un tipo difficile», fece Arrio seccamente.

Come se avesse bevuto diversi bicchieri di vino genuino, Marco sentì dilagare entro di sé il calore di un piacere profondo, che gli parve si diffondesse in tutta la stanza illuminandone la discreta penombra come un diffuso alone. Gli parve di udire nelle orecchie il fragore di un oceano.

«Maledizione, Professore, non hai bisogno del loro misero salario!» protestò Felice, un rimprovero inconsistente che non poteva penetrare i confini di un mondo limitato dagli oscuri abissi degli occhi di Tullia. «Non puoi farlo! Sei un uomo ricco, non puoi...»

Marco si voltò, con un sussulto, come se il fratello gli avesse rovesciato addosso dell'acqua gelata. «Cosa?»

«Ho detto che non hai bisogno dei loro soldi», disse Felice in tono lamentoso. Il serto di giacinti che portava sui corti capelli gli era andato di traverso, e lui lo sistemò con un gesto impaziente. «Il vecchio genitore non si è mai curato di fare testamento. Noi tre ereditiamo quanto basterebbe a un intero sodalizio. Sia pure lasciando da parte una somma enorme per la dote di Emilia, ci resta sempre di che vivere con larghezza di mezzi. Ne saresti venuto a conoscenza», soggiunse, «se ti fossi fermato al banchetto, invece di... bene, invece di andartene.»

«E quando ci sei stato, tu, al banchetto?» osservò Marco.

«Sul tardi», si affrettò a dire suo fratello, «dopo che mi avevi strappato il mantello, brutto disgraziato. E poi sei riuscito a rovinare anche la mia veste di seta color bronzo.»

«Se la nostra eredità potrebbe bastare per un intero sodalizio», fece Marco in tono compiaciuto, «ti troverai ricco a sufficienza per comperartene un'altra.»

«Bene, lo farò. In realtà l'ho già fatto. E ne comprerò ancora una da indossare al tuo matrimonio.»

Varo disse in tono di severa disapprovazione: «Dato che la morte di vo-

stro padre è tanto recente, non mi sembra opportuno discutere di tali argomenti, per il momento. Quando sarà passato il nono giorno di lutto...» Si interruppe, sentendosi al centro dell'attenzione generale, soprattutto di quella della moglie e della figlia. Bevve un sorso di vino. «Vedremo.»

Il pasto era giunto al termine. Sisto levò la coppa dicendo: «Al Dio delle probabilità remote», e Arrio, Varo e Felice si alzarono in piedi per prendere congedo.

«Vieni a trovarmi all'accampamento dei pretoriani, domani mattina, maestro», disse il centurione, mentre Alessandro gli porgeva il mantello. Anche senza l'armatura, abbigliato soltanto della tunica di lana rossa, manteneva un'aria minacciosa. Tutto in lui faceva pensare al militare delle truppe d'assalto. L'eco dei suoi passi lenti e cadenzati si andava allontanando mentre lui percorreva il vestibolo, accompagnata dal suono acuto e lamentoso della voce di Felice che si doleva a proposito del «condurre mio fratello fuori strada e tutto il resto...»

Varo tese il braccio e il robusto giardiniere gli drappeggiò il mantello con la disinvoltura di un esperto. «Anche noi ci dobbiamo mettere in cammino. Grazie per il pranzo. È stato per me un privilegio cenare alla tavola di un uomo il cui nome è stato una leggenda durante gli ultimi quindici anni. È i nostri rinnovati ringraziamenti per la parte da te avuta nel salvataggio della nostra figliola. Tertullia», soggiunse in tono austero, «poiché desidero scambiare qualche parola in privato con tua madre, ti prego di concederci di ritirarci per un momento.»

Il prefetto e la moglie si fecero avanti nelle ombre del corridoio. Marco udì il suono dei loro passi affievolirsi in direzione del polveroso vestibolo, cosparso di foglie, ma anche se stavano conversando, le loro parole rimasero del tutto inaudibili. Mentre Sisto sembrava assorbito in quella che aveva tutta l'aria di essere una discussione teologica con Dorcas, Marco si alzò e si avvicinò adagio al divano sul quale era rimasta seduta Tullia, tenendo ancora tra le mani la coppa vuota del vino.

«Mi rendo conto che possa sembrare inopportuno», disse con voce sommessa, «ma a causa del lutto non ti potrò rivedere per nove giorni. Non posso stare tutto questo tempo nell'incertezza.» Le afferrò le mani e la costrinse ad alzarsi, mentre gli occhi scuri di lei rimanevano fissi nei suoi. Il sole al tramonto non illuminava più il giardino, e il piccolo triclinio estivo era quasi buio; la condusse con dolcezza verso il ridotto varco aperto da Alessandro tra i rampicanti per dare accesso al vialetto dove la luce penetrava a chiazze in mezzo alla vegetazione che l'aveva trasformato in una

specie di galleria. «Devo sapere», disse con semplicità.

Lei tenne gli occhi bassi per un momento, contemplando le lunghe dita di Marco che stringevano le sue. «Conosci mio padre. Io non posso dire nulla, su questo argomento.»

«È una cosa che poteva essere valida prima di...»

«E inoltre», soggiunse Tullia, con un'espressione di amara ironia nello sguardo, in quella semioscurità, «non è una ipotesi probabile che un altro uomo in tutta Roma mi desideri.»

Lui la guardò a bocca aperta, come se lo avesse schiaffeggiato.

«Mi dispiace», disse subito la ragazza e lacrime di pentimento le colmarono gli occhi. «Non avrei mai dovuto dirlo.»

«Non importa! Lo giuro.»

Lei si avvicinò e lo afferrò con una mano per un lembo della toga mentre gli posava l'altra, con gentilezza, sulle labbra. «So perfettamente», disse in tono sommesso, «che la metà dei nostri conoscenti va in giro a dire... addirittura in mia presenza... quanto sia stato nobile da parte tua chiedere la mia mano. Tutto considerato. E quale che sia la verità, dovrà rimanere al sicuro, tra me e te.»

«Ci ho pensato giorno e notte, mentre giacevo là, in quel posto puzzolente. Mentre ascoltavo i rumori che venivano dal basso. Senza mai sapere cosa sarebbe potuto accadere da un momento all'altro. Ascoltando quegli individui fuori dalla porta parlare di uccidermi. Sperando che lo facessero, prima che fossi costretta a tornare a casa ad affrontare il modo in cui mi avrebbe guardata la gente, la spaventosa pietà piena di disprezzo che le persone hanno nei confronti delle vittime. Pensavo che avrei preferito morire piuttosto di vederti costretto a chiedere la mia mano per salvarmi da tutto... questo.

«Ma nonostante ciò, in quei giorni spaventosi e in quelle notti, non ho mai smesso di scavare quel foro nell'asse della finestra. Anche quando pensavo che avrei preferito morire, continuavo a lottare per vivere. Non so cosa pensavo che avrei fatto in seguito, ma non intendevo tornare. E poi arrivò Dorcas. Mi disse che stavi rastrellando la città, per cercare di trovarmi... non ti stavi limitando ad aspettare che mi trovassero, viva o morta. Disse che il Padre sapeva dove mi trovavo, che mi avrebbe aiutata a togliermi dai miei guai, in qualche modo.»

Nella grigia luce crepuscolare i suoi occhi si colmarono di lacrime, al ricordo. Come paralizzato da un incantesimo, Marco non osava parlare, non osava interrompere il concatenarsi dei suoi pensieri: tese gentilmente una

mano per asciugare le lacrime sul suo viso.

«Sai», continuò Tullia con voce sommessa, «la speranza è la peggiore tortura che esista.»

«Lo so», ribatté lui, ricordando le parole di Sisto a proposito del conforto della disperazione.

Tullia gli passò le braccia intorno al collo. Aveva sempre avuto qualche difficoltà nel compiere quel gesto ed ella sorrise al familiare contatto dei loro corpi. «Marco, se posso avere fiducia in te... se posso credere alla sincerità dei tuoi sentimenti nei miei confronti... le opinioni di una quantità di gente che conosco appena, non hanno alcun valore. Sei sincero?»

«Padre?» fece Dorcas sottovoce, guardando la sagoma alta e goffa con la toga bianca chinarsi per abbracciare la figuretta esile della ragazza. Le loro ombre si fusero nella limpida mezza luce; nel triclinio, Alessandro aveva incominciato ad accendere le lucerne.

Sisto le lanciò un'occhiata. «Sì, figliola?»

«Pensi che lui sappia?»

«Sono certo che cerca in tutti i modi di evitare di sapere», rispose il vecchio, in tono calmo. «Ci stiamo muovendo tutti su un ghiaccio molto sottile, i miei figlioli... i miei diaconi... e ci stiamo avvicinando sempre più al punto di frattura. Anche lui si rende conto quanto noi della necessità di essere cauti.» Il suo sguardo serio si spostò dal giovane volto affilato dall'espressione intenta a quello di Churaldin, con la pelle scura segnata dalle cicatrici, e sorrise, per indurre anche loro a sorridere. «Non che io sia del tutto certo di non finire in pasto ai leoni, badate bene.»

«Non è una cosa sulla quale si possa scherzare.» Il britanno sedette ai piedi del padrone, in fondo al divano, con un'aria solenne nonostante le bende bianche sul capo. «È soltanto questione di tempo. Qualcuno potrebbe sentirsi spinto ad accettare sulla fiducia che le verità di fede dei seguaci di Cristo non sono perverse, sebbene possono rimanere segrete per i non iniziati, ma la maggior parte delle persone odia quello che non sa. L'imperatore si è mostrato molto tollerante, ma non vivrà per sempre, se va avanti così... e non ha eredi. Cosa succederà quando qualcun altro salirà sul trono? Che succederà se il futuro imperatore si dimostrerà un fissato come Domiziano? O un pazzo completo, come Caligola?»

Il Vescovo di Roma curvò con cautela la spalla ferita e, contemplò i suoi giovani diaconi seduti ai piedi del divano. Per un momento qualcosa di molto simile al dolore parve affiorare in fondo ai suoi occhi; poi sorrise. «Se avessi davvero voluto evitare una morte violenta», disse con aria pen-

sierosa, «non avrei dovuto diventare cristiano a questo punto della mia vita, e tanto meno farmi sacerdote; e certamente non avrei dovuto acconsentire a essere responsabile di un branco di pazzi polemici come gli appartenenti alla Chiesa di Roma. Ma il futuro è il futuro; non è il tempo così come noi lo conosciamo, ma un tutto nella mente di Dio. E in ogni caso, Cristo non ha mai detto di avere il compito di rendere la nostra vita sulla terra più confortevole e divertente. È venuto a strapparci dal compiacimento in cui ci crogiolavamo, per indurci a imboccare... anche con la violenza, se necessario... il sentiero sgradevole, difficile, noioso, incerto e con ogni probabilità, fatale, che ci porterà a Dio. E, a parte questo, tutto il resto, figlioli miei, ha soltanto un'importanza marginale.»

Sollevò lo sguardo, e vide Marco e Tullia, mano nella mano, sotto l'arco ricavato nei rampicanti.

Tullia si fece avanti senza parlare e, lasciando Churaldin sorpreso e imbarazzato, prese il volto dello schiavo tra le mani e lo baciò. Poi si voltò per abbracciare Sisto come un padre. «Grazie», sussurrò. «Grazie a voi tutti». Tese la mano per afferrare quella di Dorcas, e accennò con il capo verso il suo futuro sposo. «Lui dovrà restare segregato per la prossima settimana, ma se domani sei libera, Dorcas, forse potremo incontrarci.»

«Va bene», sorrise la giovane donna. «Mi farebbe piacere. Ti farò conoscere mio figlio, se vuoi», e Tullia rise.

«Se credi che il maestro non ne sarà geloso.»

«Potrebbe anche esserlo», dichiarò Dorcas, dopo averci prudentemente pensato. «Il mio è un ragazzo davvero affascinante.»

Tullia si accigliò a un tratto, mentre un altro pensiero le attraversava la mente. Sbirciò Marco. «Un momento fa, non mi avevi detto di non aver mai incontrato il Padre, il Vescovo dei cristiani? Perché, invece, secondo Dorcas, lo avresti conosciuto.»

Marco rimase a fissare i tre per un momento: Dorcas con le sue vesti modeste, i capelli ricciuti e neri che già si stavano sciogliendo dalle forcine con le quali li teneva raccolti; Churaldin con il marchio dello schiavo su un lato del volto, che sedeva con tanta familiarità ai piedi di quel fragile ed enigmatico vecchio... filosofo, studioso, soldato, ex governatore imperiale di Antiochia, e forse ancora altre cose.

«Se anche è successo», ribatté, «nessuno me ne ha mai detto niente.»

Gli occhi azzurri ricambiarono il suo sguardo, incredibilmente giovani sotto le bianche sopracciglia. «Per una ragione o per l'altra, la gente può aver agito in modo da metterti fuori strada, figliolo», fece in tono gentile.

«Ma io non ti ho mai detto una sola menzogna. E non lo farò mai.»

Marco lo contemplò per un momento in silenzio, sostenendo la sfida di quello sguardo pacato, di quegli occhi intensamente azzurri sotto le palpebre pesanti. Poi sorrise: «Ti credo sulla parola». Mise un braccio sulle spalle di Tullia e la condusse nel vestibolo già invaso dall'oscurità.

Nota dell'Autrice

Scrivendo questo libro ho cercato soltanto di intrattenere il lettore e non di sostenere alcuna opinione storica o teologica. Gli unici due personaggi che potrebbero avanzare qualche pretesa di storicità, sia pure remota, sono Sisto e Telesforo, dei quali sono noti soltanto i nomi e il fatto di essere stati il sesto e il settimo pontefice di Roma. Tutti i protagonisti e le situazioni di questo libro sono completamente immaginari e non hanno nessuna intenzione di richiamare alla mente alcun personaggio dei nostri tempi né alcun gruppo o avvenimento.

Anche a una sommaria lettura, gli scritti dei primi Padri della Chiesa appaiono una dimostrazione di come ai primordi, il cristianesimo fosse una ininterrotta battaglia teologica. L'ampiezza della gamma delle opinioni e l'accanimento che giungeva fino all'insulto con il quale i Padri difendevano i propri punti di vista attaccando quelli degli altri, è quasi incredibile per i cristiani del giorno d'oggi. È testimoniato nei documenti con cui i cristiani gnostici accusavano i cristiani cattolici di evitare il martirio, quando era possibile; ma è parimenti riportato nei documenti che centinaia di cristiani della Bitinia, si affollarono dal nuovo magistrato di quella città, chiedendo di subire il martirio (ed egli li scacciò disgustato). Ho tentato di ritrarre i cristiani non come santi di gesso, ma come dovevano essere visti dalla classe medio-alta romana, vale a dire come qualcosa di allarmante e incomprensibile.

La maggior parte delle catacombe cristiane risale al III e IV secolo. Soltanto due o tre di quelle più antiche (comprese la catacombe di Domitilla) erano in uso al tempo in cui si svolge questa storia.

Quando il tempio dedicato alla dea siriaca Atargatis (menzionata da Diodoro come *Derketo*), sul Gianicolo, fu evacuato, nei suoi sotterranei furono scoperti numerosi resti di bambini arsi vivi.

Tacito e Svetonio fanno entrambi riferimento ai cristiani come a una setta degli ebrei.

Tutte le citazioni riportate all'inizio dei capitoli sono dell'epoca.

FINE